CORSO

DI

ELOQUENZA SACRA

OSSIA

BIBLIOTECA SCELTA

DEI PADRI

DELLA CHIESA GRECA E LATINA

DI

M. N. S. Guillon

PROF. DI SACRA ELOQUENZA NELLA FACOLTA' TEOLOG. DI PARIGI
E PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

OPERA

Dedicata al Re di Francia

Ed ora per la prima volta tradotta dal greco, dal latino e dal francese

DA UNA SOCIETA' DI ECCLESIASTICI

TOMO DECIMOSESTO

MILANO 1834

PRESSO LA DITTA ANGELO BONFANTI,
Contr. della Passarella N.° 488.

Grisostomo, il cui solo nome rammenta l'altâ idea che i suoi contemporanei avevano della sua eloquenza, può essere contrapposto a tutto quello che l'antichità ebbe di più grande.

La Harpe, *Corso di letteratura*, tom. III, pag. 308.

Die 15 augusti 1834.

Admittitur.

Joseph Branca Primicerius pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.

PARTE TERZA

CONTINUAZIONE DEI PADRI DOGMATICI

SEGUITO DEL LIBRO QUARTO

E DI

S. GIAN GRISOSTOMO

ARCIVESCOVO DI COSTANTINOPOLI.

Omelia sulla disgrazia di Eutropio. Riflessioni su questa omelia.

Sotto l'impero d'Arcadio dalla più bassa condizione Eutropio si era sollevato al più alto grado. Fornito di nessun ingegno, e solo di una dismisurata ambizione; di molta audacia nell'affrontare i suoi nemici, quando non ci voleva alcun coraggio per combatterli, e nessuna gloria si coglieva dal vincerli; conoscitore dell'intrigo e valente nell'adulazione, egli si era insinuato nell'animo del suo signore, da cui aveva ottenuto nel 399 il titolo di patrizio e la dignità consolare. Nè aveva risparmiato s. Gian Grisostomo quantunque avesse a prima giunta sommamente contribuito alla sua elezione; ma il suo zelo si era bentosto intiepidito (1), ed un uomo qual era Eutropio non poteva

(1) Socrate e Sozomeno in Tillemont, *Mem. eccles.*, tom. XI, pag. 110, e questa Biblioteca tom. X.

perdonare al santo vescovo l'intrepidezza del suo carattere ed il vigore apostolico con cui alzava il grido contro i disordini pubblici e privati. L'animosità ond'era prevenuto contro quel santo personaggio erasi estesa su tutta quanta la Chiesa, di cui aveva attaccate le franchigie; e la legge promulgata nel 398 contro gli asili era opera sua. Con essa si spogliava la Chiesa di un diritto inerente alla religione e che era unito alla sublime sua istituzione, quello di essere, al par del suo divino autore, il rifugio degli oppressi. Claudiano gli rimprovera energicamente l'orgoglio, le ruberie, la insaziabile avarizia (1); e la storia ha confermato la severa censura del poeta.

Lo scandalo e l'abuso che egli aveva fatto del suo favore avevano sollevato contro di lui il popolo e l'esercito; e Gaina andò a mano armata a chiedere all'imperatore la disgrazia del suo favorito. Arcadio, debole nel sostenere i suoi ministri del pari che indiscreto nell'inualzarli, non oppose la minima resistenza (2). Eutropio abbandonato non trovò scampo altrove che in quella stessa Chiesa che aveva perseguitato ed in quell'asilo presso gli altari che si era sforzato di abolire. L'odio del pubblico non tardò ad inseguirvelo: una plebaglia furibonda, sostenuta da una indisciplinata milizia e fatta ardimentosa dalle segrete istigazioni dell'imperatrice, si era precipitata sull'orme di lui ed aveva inondato non solo il palazzo, domandando ad alte grida la testa di Eutropio all'imperatore, che l'aveva accordata, ma anche la chiesa per vedervi scorrere il suo sangue. In questo momento l'arcivescovo di Costantinopoli, attignendo dalla sua carità un coraggio superiore a tutti i pericoli così come a tutti gli sdegni (3), si apre il passo in mezzo al popolo ed ai soldati, penetra fin presso alla vittima, che vede pallida e tremante abbracciar gli altari, e salva per questa volta l'infelice Eutropio.

---

(1) *In Eutropium libri duo.*

(2) Lor. Echard, *Stor. rom.*, tom. VIII, pag. 189.
Il decreto di esilio promulgato contro di lui dagli imperatori Arcadio ed Onorio lo accusa delle più odiose concussioni. Esso è riportato da Hermant nella *Vita di s. Gian Grisostomo*, lib. IV, cap. V, pag. 266.

(3) S. Prosper., *in Chron.*, lib. III, cap. 28, pag. 149. — Auger, *Estratti*, tom. II, pag. 1.

Il discorso pronunciato in questa occasione da s. Gian Grisostomo è universalmente riguardato come una delle più belle ispirazioni dell'umana eloquenza. Quale scena veramente drammatica! Quale spettacolo! Oh come supera ogni descrizione che far se ne possa! L'eloquenza sola del nostro santo arcivescovo non sarà inferiore al soggetto. S. Ambrogio che arresta all'ingresso del santuario l'imperatore Teodosio, il quale vi si era presentato colle mani tinte di sangue, è degno sicuramente di tutti gli omaggi; ma è sostenuto dalla pietà e dagli applausi di tutto un popolo e dall'eroica rassegnazione del principe. S. Ambrogio d'altronde non dovette recitare in questa occasione un lungo discorso; mentre qui il Grisostomo non ha dal suo canto che la maestà della religione ed il peregrino suo ingegno; e qui alla fermezza del carattere più intrepido dee accoppiarsi la più efficace eloquenza onde prostrare a' suoi piedi tutte le passioni scatenate. Quell'orgoglioso cortigiano, quell'onnipotente favorito di un imperatore è caduto dall'apice della prosperità nel più profondo abisso della miseria, inseguito, insultato nella sua fuga da quel popolo stesso che il giorno prima incensava in esso lui l'idolo della fortuna; ridotto a mendicare un asilo nel tempio di Dio, di cui aveva oltraggiato il ministro; minacciato dal suo stesso imperatore di essere tratto da quell'asilo; fatto segno ai sarcasmi ed alle imprecazioni di una immensa e scatenata moltitudine di furibondi che contemplano con una gioja feroce quel superbo Aman umiliato al dissotto del più infimo degli schiavi, assaporano la vendetta, gareggiano per lanciargli il primo colpo e non ritardano il supplizio spietato che per prolungare l'agonia della vittima: quand'ecco tutto ad un tratto il patriarca, informato di ciò che avviene nella sua chiesa, accorre. Miratelo che a' piedi dell'altare copre Eutropio col suo corpo, respinge gli assalitori e col gesto e colla voce domanda di essere ascoltato. Che dirà egli mai? Certamente il ministro di quel Dio che perdonò a' suoi carnefici implorerà grazia per l'infelice Eutropio. Ma sarà egli udito? Migliaja di voci soffocheranno la sua. Oserà egli imprendere l'apologia di colui? Il sangue degli oppressi griderà più altamente. L'infelice Eutropio non può nemmeno sperare di esser difeso dai complici. Il santo vescovo invocherà forse

i diritti della giustizia? Eutropio fu il primo a non volerli riconoscere. Dei tribunali? È dal più augusto di tutti, dal trono stesso, che è partita la sentenza. Della misericordia e della clemenza? Ma que' furibondi non sono capaci di generosità. La sola pietà, superando l'odio, può strappare quel colpevole all'odio stesso. « Il mezzo più sicuro di riuscirvi, disse uno de' nostri più giudiziosi retori, è quello di far ravvisare nell'infortunio altrui l'imagine di quello che gli uditori possono temere per sè medesimi; poichè non v'ha persona a cui non possa accadere quel che accadde al suo simile: *Cuivis potest accidere quod cuiquam potest* (1). » Tutto il discorso sarà dunque fondato su quest'unico sentimento ben diretto e sposto colla più profonda intelligenza del cuore umano, in cui le passioni contrarie si succedono come i venti che lottano in una tempesta. L'oratore farà le viste di seguir l'impulso del giusto sdegno che Eutropio ha provocato; poichè opponendovisi direttamente non farebbe che irritarlo. Quando si vuol rimontare un fiume si comincia dall'abbandonarsi alla china della sua corrente. Non v'ha discussione, ma non vi ha nemmeno alcuna finzione. Il Grisostomo dirà quello che direbbe Eutropio stesso se potesse parlare; egli ne sarà l'accusatore per riuscir meglio ad esserne il difensore.

Ecco il suo discorso, di cui presentiamo una novella traduzione (1). Il celebre retore dell'università signor Rollin ne ha dato un estratto bastevolmente esteso nel suo *Trattato degli studj*, ove parla dell'*eloquenza del pergamo* (2). Quivi i leggitori per la maggior parte vanno a cercar di conoscere l'eloquente vescovo di Costantinopoli. Si potrà giudicare col confronto che ne istituiremo se simili bozze bastino per far apprezzare s. Gian Grisostomo. Anche l'abate Auger ha tradotto questo medesimo discorso nel secondo volume

---

(1) Crevier, *Retor.*, tom. I, pag. 250, 251.
Anche noi ci siamo sforzati di dare una versione più accurata che per noi si potesse, attenendoci sempre al testo greco, che per buona ventura non presenta molte difficoltà.
Il Trad.

(2) Tom. II in 4.°, pag. 614. Trascritto dal signor di Chateaubriand, *Genio del cristianesimo*, tom. II, pag. 615, ediz. di Parigi del 1803.

dell'opera che egli ha intitolato *Omelie, discorsi e lettere scelte* di questo Padre. Non parliamo di altre versioni più moderne, che a noi non appartiene di giudicare.

Termineremo il nostro lavoro con alcune riflessioni oratorie su quest'omelia.

Sempre, per verità, ma ora massimamente riesce opportuno lo sclamare: *Vanità delle vanità e tutto è vanità!* Ov'è adesso l'inclito splendore del consolato? Ove sono gli illustri fasci? Ove quegli applausi, quelle danze, quei fastosi conviti? Ove le corone e gli arazzi? Ove lo strepito delle città e quelle fauste acclamazioni del circo e quelle adulazioni degli spettatori? Tutte queste cose sparirono; un soffio di vento scosse le foglie e ne lasciò ignudo l'albero, che fin dalle radici trema; e tanta è la forza del vento che lo assalì che, avendone abbattuto tutto il vigore, minaccia di svellerlo fin dal fondo. Dove sono adesso que' falsi amici? Dove le beverie e le cene? Dove quello sciame di parassiti, dove i vini tracannati per interi giorni, e le varie arti de' cuochi, e que' piaggiatori della potenza avvezzi a dire ed a far tutto a seconda? Tutto ciò non fu che notte e sogno che sparì allo spuntare del giorno. Eran fiori di primavera, e passata la stagione imputridirono; eran ombre e svanirono; eran fumo e si sciolsero; eran tele di ragni, e furon lacerate. Ripetiamo adunque le veraci parole dello Spirito Santo: *Vanità delle vanità e tutto è vanità.* Questa sentenza dovrebbe essere scolpita sulle pareti, sulle vesti, nel foro, nelle case, nelle vie, sulle porte, sugli atrj; ma principalmente nella coscienza di ognuno, ed esser sempre presente allo spirito. Forse non ti andava io ripetendo che transitorie sono le ricchezze? Ma tu nol volevi sentire. Che sono un servo ingrato? Ma tu nól credevi. Ed ecco che l'esperienza chiarì che non solo le ricchezze sono fuggitive ed ingrate, ma anche micidiali, perchè ti empierono di tremore e di spavento. Non ti diceva io

forse, quantunque mi rimbrottassi incessantemente perchè ti ammoniva della verità, non ti diceva che io ti era più amico degli adulatori e che rimproverandoti avea di te maggior cura di quella ne avessero coloro che ti obbedivano? Non aggiungeva io forse che *sono più leali le ferite di chi ama che i simulati baci di chi odia* (Prov. XXVIII, 6)? Se tu avessi tollerate le mie ferite, i loro baci non ti avrebbero cagionato una simile rovina; perocchè quelle apportano sanità, e questi un morbo insanabile. Coloro che nella piazza facevano ritrarre il popolo onde aprirti la via fuggirono, rinnegarono la tua amicizia, ed ora cercano sicurezza ne' tuoi pericoli. Ma tali non siamo noi: allora non ti abbiamo abbandonato, benchè ti fossimo insopportabili; ed ora che sei caduto ti proteggiamo ed abbiamo cura della tua salvezza. La Chiesa da te ostilmente trattata ti accolse nel suo grembo e ti aprì le braccia; mentre i teatri da te renduti magnifici, nel mezzo de' quali diventasti nostro nemico, ti tradirono e ti trassero in rovina. E noi non cessammo mai di dirti: Perchè ti comporti così? Imperversi nella Chiesa e spingi te stesso contro il precipizio. Ma tu non facevi alcun conto di queste ammonizioni. Ora la circense moltitudine, a cui profondesti le tue dovizie, aguzza il ferro contro di te; mentre la Chiesa, agitata dall'importuno tuo furore, di sua spontanea volontà cerca il modo di trarti da così terribile frangente.

Dico queste cose non già per insultare chi è caduto, ma per rendere più fermi coloro che stanno ritti; non già per riaprire le piaghe del ferito, ma per conservar sani quelli i quali non sono ancor vulnerati; non per sommergere chi è agitato dai flutti, ma per ammaestrare coloro i quali navigano con aure propizie, onde non si lascino sommergere nel profondo mare. Se oggi tutto sorride alle loro brame, considerino le umane vicissitudini e vadano meditando l'esempio che sta sotto i loro occhi. Colui che voi mirate non diffidò delle mondane prosperità,

ed ora ne fa una triste esperienza: e perchè mai? Perchè ricusava di prestar fede alla sapienza dei consigli o stranieri o domestici che ne lo avvertivano. Voi almeno, chiunque vi siate, che con tanta sicurezza riposate sulle vostre dovizie, profittate della lezione che ora vi si dà ed apprendete a meglio conoscerle. Nulla v'ha nella natura che di esse sia più fragile: e qualunque idea vi possiate formare della loro instabilità, essa sarà sempre inferiore al vero. Fumo vano, erba del campo, sogno d'infermo, fiore di un solo istante, e queste ed altre similitudini ancor più umilianti, come il nulla, sono ancora al disopra delle ricchezze; poichè il nulla non lascia dietro di sè alcun timore e queste spalancano abissi di calamità. Ne avete l'esempio sotto gli occhi. Vedeste mai alcun mortale innalzato a maggiore altezza? Nessuno in tutto l'universo lo pareggiava in ricchezze, in dignità, in onori; ed egli riceveva tutti gli omaggi che sono ingiunti dal timore e dal rispetto. Ora eccolo ridotto all'ultimo avvilimento; eccolo cattivo, inferiore al più miserabile degli schiavi, al più abbietto supplichevole, al povero la cui mano si stende per implorare la elemosina del passeggero. Sulla sua testa, sotto i suoi occhi stanno ognora sospese e sguainate le spade; ad ogni istante egli si aspetta l'estremo supplizio e misura nel suo pensiero la via che conduce al palco. Ai piaceri che gli procurava la prisca sua opulenza succedettero i carnefici; ed il ricordarsi del tempo felice non può distrarlo nemmeno un momento dall'idea delle sue sventure. Infelice! egli non gode nemmeno del beneficio della luce, che a tutti è profusa; poichè la profonda afflizione ottenebra i suoi occhi e li avvolge in una densa notte; ed incatenato dalla paura ai piè dei nostri altari geme qual se chiuso in una spaventosa prigione.

Ma come trovar parole adatte a dipingere l'orrore della sua situazione e la crudele agonia che egli soffre? E perchè mi sforzerei io di farlo, mentre

tutti ne siamo testimonj? L'avete pur veduto jeri, quando si venne dalla reggia per ordine dell'imperatore a strapparlo da questo santuario, ove egli aveva cercato un asilo: il suo viso dipinto del pallore di morte indicava il suo spavento, da cui non è rinvenuto nemmeno oggi: tutto il suo corpo sentiva un brivido mortale, e ciascuno de' suoi membri era agitato da un tremito convulsivo: la sua voce interrotta dai singhiozzi, la sua lingua balbettante, e tutti i suoi sensi agghiadati pel terrore appresentavano lo spettacolo di un uom moribondo, di un cadavere senza vita. Io non gli dirigo alcun rimbrotto nè voglio raggravare la sua miseria coll' oltraggiarlo, mentre essa non dà luogo ad altro sentimento che a quello della compassione; e questa è appunto quella che io per lui imploro. Quanto più grave è il suo infortunio, tanto più dee placare le nostre ire, calmare il corruccio dell' imperatore e muovere a pietà que' duri cuori che pocanzi udimmo farci dei rimproveri perchè non gli abbiam negato l'asilo del santuario, che egli veniva ad invocare. Che cosa avvi mai in questo, o miei fratelli, che vi debba irritare? — Come? rispondete voi, accoglieremo nella Chiesa un uomo che le fece una guerra implacabile? — E non dobbiamo per questo render piuttosto gloria al Signore, che ha trionfato del suo nemico a segno di ridurlo a non avere altro scampo che nel potere e nella clemenza della Chiesa? Sì, nel potere di lei, poichè egli cadde in quest'abisso di miserie per esserne stato il nemico; nella clemenza, poichè oggi si compiace di coprire colla sua egida il suo più crudele persecutore, di difenderlo sotto le sue ali, di porlo in sicuro dalla violenza e di schiudergli il materno suo seno con tutta l'amorevolezza, invece di vendicarsi delle sue ingiustizie. V' ha forse più splendida vittoria? più luminoso trionfo? Poteva forse la Chiesa confonder meglio i giudei ed i gentili e dare una più illustre testimonianza della sua dolcezza che col perdonare al suo

nemico prostrato innanzi a' suoi piedi, coll'accoglierlo in mezzo alla sua sventura quando tutti lo abbandonano e tutto congiura ad opprimerlo, collo stendere sopra di esso il manto della più affettuosa carità, col frapporsi per difenderlo tra il monarca corrucciato ed il furore del popolo sitibondo del suo sangue? Non è forse questo il più magnifico ornamento dei nostri sacri altari?

— E che adunque? mi direte voi, un uomo macchiato da tanti delitti, un pubblico ladrone, un uom reo di tante concussioni sarà introdotto nel santo dei santi? E gli amplessi di siffatto uomo saranno un conquisto, un trionfo per la Chiesa? — Adagio, o miei fratelli: voi dimenticate che una pubblica peccatrice venne a gittarsi ai piedi di Gesù Cristo e che li tenne abbracciati; e lungi dal farne un rimprovero al nostro Dio Salvatore, abbiamo un motivo di più d'ammirare e di riconoscere la sua bontà. La divina purezza non aveva nulla a temere dall'approssimarsi di una donna impura; e questa stessa donna sozzata da tante impurità venne santificata dalla comunicazione col Dio di ogni purità. Badate bene che questo zelo apparente non sia piuttosto destato da un segreto desiderio di vendetta; vi sovvenga che siete discepoli di quel Dio che sulla croce diceva a Dio suo padre: *Padre, perdona loro; conciossiachè non sanno quel che si fanno* (Luc. XXIII, 34).

Mi opporrete ancora che egli chiuse a sè medesimo quest'asilo colle leggi da esso lui contro tutti gli asili promulgate. — Badate bene, chè egli può oggidì conoscere il giusto valore di queste leggi, che furono da lui medesimo sancite, e pel primo le abroga; anzi, fatto spettacolo a tutto l'universo, mutolo e silenzioso come egli è, in questo momento grida a tutti voi: — Non mi imitate, se non volete andar soggetti ad una sventura, qual è quella che ora mi opprime. — Oh qual lezione eloquente è mai quella di una somigliante calamità! Qual viva luce

sfavilla dal seno di quegli altari! Quanto maestosi e tremendi essi sono dappoichè tengono incatenato quel leone! Così quello che a' nostri occhi rende veneranda l'imagine del monarca non è già il vederlo rappresentato nell'atto che siede sul suo trono vestito di porpora e cinto dal regale diadema, ma lo scorgere i barbari prostrati a' suoi piedi colle mani legate dietro il dosso e colla fronte mesta e rivolta al suolo. Anche voi colla vostra sollecitudine ad affollarvi intorno a questi altari confermate meglio di tutti quanti i ragionamenti quali sieno i diritti del nostro santuario.

La stessa solennità pasquale non aveva per sè medesima adunata una più numerosa moltitudine; tanto il colpo che lo ha percosso e pressochè annichilato risuona con maggiore strepito del clangore della tromba che ci chiama a questo tempio. Uomini, donne e perfino le vergini più romite, tutti, abbandonando la pubblica piazza e le case, tutti accorreste a questa chiesa per mirare questo inemorando esempio della debolezza umana confusa, della fragilità delle cose terrestri svelata, di quella prosperità jeri così luminosa che abbagliava gli occhi di tutti con un falso splendore ed oggi smascherata, ricondotta dalla sventura alla sua naturale deformità ed al più deplorabile invilimento. Quale ammaestramento pei ricchi, testimonj di una così strana rivoluzione! Veggendo precipitato dall'apice dell'opulenza costui, che non ha guari faceva tremar tutto il mondo con un solo cenno del capo, e mirandolo ora umiliato, tremante, invilito al dissotto de' più timidi animali, avvinto, incatenato a quella colonna dal timore, che ha agghiacciati tutti i suoi sensi; che, deposta ogni alterezza, medita seriamente sul nulla delle cose umane; veggendo, dico, un tale spettacolo, riconosceranno la verità delle parole del profeta: *Ogni carne somiglia all'erba, e tutta la gloria di lei è come il fiore dei campi: si secca l'erba, e cade il fiore ogni volta che il fiato del Signore lo*

investe (Is. XL, 6, 7). Ed altrove: *I giorni dell' uomo quasi fumo svaniscono; ed egli appassisce come erba* (CI, 4, 5). Il povero stesso troverà qui una salutare lezione; poichè, confortato da questa testimonianza delle umane vicende, cesserà le querele intorno alla sua condizione e saprà buon grado all'inopia perchè gli abbia presentato un porto tranquillo, un sicuro asilo, una cittadella tetragona ai colpi della fortuna; anzi, se a lui se ne lasciasse la scelta, si rassegnerebbe al suo presente stato piuttosto che possedere anche per un solo istante tutti i beni di questo mondo per perderli poscia in mezzo ad una così sanguinosa catastrofe. Tutti adunque, e ricchi e poveri, e grandi e piccoli, e liberi e servi, tutti hanno qui di che profittare. No, non avvi alcuno che non possa trovare in quest' avvenimento un rimedio salutifero da applicarsi alle diverse malattie dalle quali è travagliato.

Sarei io forse venuto a capo di muovere i vostri cuori? Di calmare le vostre ire? L'indegnazione, da cui eravate animati avrebbe mai dato luogo a più umani sentimenti? Sì, io oso sperarlo; la pietà si aprì l'adito nei vostri petti; ed io lo riconosco a quelle lagrime che veggo scorrere dai vostri occhi e bagnarvi le gote. Posciachè adunque vi siete mostrati compassionevoli e generosi, facciamo insieme un'opera di misericordia ed andiamo a gittarci ai piedi del principe; o piuttosto prostriamoci tutti insieme ai piedi di Dio, perchè si degni di piegare il cuor del monarca e d'intenerirlo, onde ottenere da lui grazia. Da quel giorno in cui quell'infelice che vi sta sotto gli occhi venne a ricoverarsi in questo tempio, si è già operato un grande mutamento. I soldati si erano raccolti tumultuando nel palazzo imperiale e con alte e concitate grida chiedevano la testa del colpevole. L'imperatore, informato del luogo che aveva scelto per asilo, mostrò loro con energiche parole che essi non dovean tanto considerare le colpe che rinfacciar gli si

potevano, quanto quel poco di bene che aveva potuto operare. Indarno egli andava dicendo che le sue buone azioni meritavano qualche indulgenza e che essendo le sue colpe un effetto dell'umana debolezza, potevano meritar perdono. Non si dava retta a nessuna rimostranza; e si rispondeva doversi vendicare la causa dell'imperiale maestà. Le grida crescevano; le spade si agitavano; ostinatamente si chiedeva il sangue della vittima, e già tutto era pronto per versarlo; e solamente invocando a suo favore e colle lagrime il diritto sacro di asilo che essa era venuta a cercare a' piedi de' nostri altari, l'imperatore potè giungere finalmente a calmarli. . . .

Non resta più anche a noi che d'imitare la generosa condotta dell'imperatore; poichè quando egli ancorchè oltraggiato perdona, quando dimentica le ingiurie ad esso lui fatte, saremmo noi meritevoli di scusa, se, non essendo stati direttamente attaccati, volessimo nutrire un implacabile risentimento? Verreste voi forse collo sdegno in cuore a partecipare ai nostri sacri misteri, e con quelle stesse labbra da cui escono ancora le imprecazioni chiedereste a Dio che *voglia rimettervi i vostri debiti, come voi li rimettete a chi vi è debitore* (Matth. VI, 12)? Concedo che quest'uomo abbia commessi gravi misfatti, che si sia lasciato trasportare ad eccessi di violenza contro di voi; ma ora è tempo di clemenza e non di rigore, di bontà e non di giustizia, di compassione e di misericordia e non di giudizio e di condanna; questo è tempo di far grazia e non di mostrarsi inesorabile. Non pensiamo adunque più a vendicarci; trionfiamo di noi medesimi; anzi supplichiamo il Dio delle misericordie di far grazia al colpevole, di allontanare il pericolo che lo minaccia e di conservargli la vita per dargli tempo a pentirsi. Imploriamo tutti ad una voce la clemenza dell'imperatore in contemplazione della chiesa e degli altari; e scongiuriamolo di accordare alla sacra mensa la vita di un solo uomo. Se da voi ciò ottengo, il

monarca stesso ce ne saprà buon grado; e Iddio non aspetterà nemmeno il suo consenso per aderirvi e per guiderdonarcene. Imperocchè quanto abborre i cuori crudeli e spietati, altrettanto ama e favorisce chi è dolce e misericordioso: *Io voglio,* disse egli medesimo, *la misericordia e non il sacrificio* (Ose. VI, 6). Ad ogni pagina delle sue Scritture egli domanda la misericordia, ed a tutti noi la rappresenta come rimedio ai nostri proprj peccati. Per mezzo di essa trarremo sopra di noi i favori del cielo, otterremo la remissione delle nostre colpe, onoreremo la Chiesa, meriteremo e la clemenza dell'imperatore e gli applausi di tutto il popolo. Per mezzo di essa acquisteremo alla nostra città una tale rinomanza di dolcezza e di moderazione che ne estenderà la gloria infino agli ultimi confini dell'universo. Corriamo pertanto a gittarci a' piedi dell'imperatore, preghiamolo, scongiuriamolo, salviamo quest'infelice prigioniero che ci tende le mani supplichevoli, che si è posto sotto la nostra custodia; affinchè anche noi otteniamo poscia i beni avvenire per la grazia e bontà del nostro Signor Gesù Cristo, a cui sia gloria e regno ora e sempre e in tutti i secoli de' secoli. Così sia (1).

Riflessioni su questo discorso.

Lo scopo che si propone l'eloquenza è quello di combattere le passioni violente od abbiette con altre passioni nobili e virtuose, e di ridurre al silenzio il nemico co' più efficaci argomenti. Qui bisogna sostituire i dolci affetti della pietà, del perdono delle ingiurie, della clemenza ai furori dello sdegno, a tutta l'ebbrezza di un brutale trasporto, che ad ogni momento s'infiamma e si propaga col comunicarsi; bisogna trionfare ad un tempo e dell'impeto di una

(1) Homil. *in Eutropium, eunuchum, patricium et consulem.* Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 481 alla 487: Maurin., tom. III, pag. 381.

vendetta che sembra legittima perfino ne' suoi eccessi e dell'effervescenza di una sedizione armata di tutti i motivi in apparenza più retti, comprimendoli sotto il peso di un novello sentimento all'intutto contrario, che assorbe tutte le facoltà dell'anima, la solleva al disopra di tutti i suoi pregiudizj, la smuove e la trae seco con una specie di tirannide. Bisogna strappar quella vittima carica della pubblica esecrazione che si crederebbe di poter generosamente immolare con un solo colpo e che non è ancora congiunta colla vita che per mezzo dello spavento della morte che la cinge da tutte le parti, bisogna, dico, non solamente strapparla a quelle migliaja di spade sitibonde del suo sangue, ma voltare in altrettanti protettori que' suoi carnefici stessi; nè solamente scandagliare nel fondo delle anime per iscoprirvi gli affetti capaci di piegarle, ma farsi delle loro prevenzioni stesse altrettanti mezzi di persuasione ed altrettanti stromenti di vittoria. È già molto il farsi ascoltare; che sarà se si giunge a farsi obbedire?

Non basta il porre in opera i motivi più atti ad accendere la commiserazione; l'oratore dee sapere adoperarli con arte, disporli a gradi, unirli destramente, animarli con tutto il calore continuo del patetico, il quale non permette la riflessione ed è simile alla fiamma di un vulcano, che varia il suo aspetto senza sospendere per un solo istante la sua azione.

Con questo mezzo l'eloquenza giustifica l'elogio che ne venne fatto; che cioè essa è veramente regina e regina conquistatrice: *flexanima atque omnium regina rerum oratio* (1); e con ciò si rende reale la bella finzione di Eolo che comanda alle tempeste (2).

Gli esempi di queste vittorie non sono rari nella storia dell'eloquenza. Nessuno ignora gli ottimi successi di quella di Cicerone nelle cause di Ligario e di Marcello, e prima di lui il buon riuscimento di quella d'Antonio nella difesa di Norbano. Si leggono con piacere in Omero, in Tito Livio, in Sallustio ed anche in altri alcune arringhe dello stesso genere. Questi discorsi in generale sono più considerabili per la forza del ragionamento e per la vivezza delle

(1) Ennius *apud Ciceronem.*
(2) Virgil., *Æneid.*, lib. I.

descrizioni che pel calore del sentimento e per la progressione di quelle *idee ardenti*, come si esprime un celebre scrittore (1), le quali provengono dal cuore di un uomo eloquente e vanno difilate al cuore di coloro che le ascoltano. Ciò che fe' cadere dalle mani di Cesare la sentenza del colpevole, di cui aveva già decretato il gastigo prima di portarsi al senato, non fu tanto la veemenza del patetico sparso nell' arringa, quanto lo splendore di quella famosa apostrofe: *Quid enim, Tubero, tuus ille districtus in acie pharsalica gladius,* ecc.? e la segreta rimembranza che nell'animo del dittatore essa destò del pericolo personale che aveva corso (2). Cesare potè bensì fremere, ma non pianse. E poi tutte queste arringhe degli oratori della Grecia e di Roma composte a bell' agio nella calma della meditazione, posson forse esser poste a confronto coll' omelia del santo patriarca di Costantinopoli, in cui la vena continua da cui scorre mostra chiaramente che essa è una di quelle orazioni nate e non fatte?

Bisogna piuttosto cercar emuli al Grisostomo fra i monumenti della nostra cristiana eloquenza. Essi non ci mancano, e si può annoverare per prima la supplica di Bartolomeo Las Casas a Carlo V (3) in favore degli Indiani (supponendola però più fedele e più veridica ne' suoi racconti di quel che non parve a d. Antonio de Solis ed a Robertson) (4), ed ancor meglio la esortazione del p. Chéminais in favore dei prigionieri, nella quale però avvi maggior tenerezza che veemenza; onde parlando di questo discorso il cardinale Maury si esprime in questa sentenza: « Vi parla lo stesso argomento, ma non v' ha tutto il patetico che vi potrebbe essere, e molto meno tutta la profondità (5). » Si rammentino tutte le circostanze del discorso di s. Gian Grisostomo e mi si dica in

---

(1) Il cardinale Maury, *Saggio sull'eloquenza del pergamo*, tom. I, pag. 367.

(2) Plutarch. *in Cæsare*.

(3) E non al re Filippo II, come dice il summentovato cardinale.

(4) *Storia dell'America* di Robertson, tom. II, pag. 108, ediz. di Parigi in 8.°, 1778. — *Storia del Messico* del De Solis, tom. II, pag. 258.

(5) *Saggio sull'eloquenza*, ecc., tom. I, pag. 247.

qual lingua, e presso quale altro scrittore si trovi qualche cosa di simile. Scontrerete in altri componimenti l'arte spinta al più alto grado di perfezione; mentre qui trovate la spontaneità del più felice ingegno; l'ispirazione sublime di una viva fantasia, la quale però va unita sempre alla ragione, che non offende mai, ma che accende dandole lo slancio e gli accenti di un appassionato sentimento. Il solo discorso che a questo si possa paragonare è quello del santo arcivescovo a Teodosio in favore degli abitanti di Antiochia; il che è quanto dire che s. Gian Grisostomo non ha potuto esser pareggiato che da sè medesimo.

Sempre per verità ma ora massimamente, ecc. L'esordio è desunto dalla circostanza, poichè tale è il pensiero che venne ad offrirsi spontaneamente e che è naturalmente suggerito dallo spettacolo sottoposto agli occhi. Qual differenza tra jeri ed oggi? *Hæccine est illa civitas?* si sclamava cercando nelle rovine di Gerusalemme le memorie della sua passata grandezza. Questi evidenti contrasti ispirano all'anima una pietà segreta che la dispone al rispetto dovuto alla sventura.

L'orazion funebre della duchessa d'Orleans comincia colle stesse parole e cogli stessi sentimenti. In Bossuet è il dolore che parla, che geme, che esala il suo dispiacere per la perdita di una vita mietuta nella sua primavera. Una tenera ed affettuosa melanconia ispirerà l'oratore; mentre in s. Gian Grisostomo è l'autorità che s'alza ad accusare. Il profeta si è manifestato fin dal principio; e rammenta l'abuso delle prosperità col gastigo con cui il cielo le fulmina. Bossuet s'intenerisce insieme colla costernata sua udienza; ed il Grisostomo tuona innanzi alla romorosa assemblea che intorno a lui freme. Per insinuarvi meglio negli animi non li urtate in sul principio, ma rendeteli docili con un'apparente uniformità di affetti.

Ov'è adesso l'inclito splendore, ecc.

L'oratore si applica a fermar la imaginazione colle sue pitture. Bisogna dilettare per persuadere; e la pompa della enumerazione avrà maggior risalto per mezzo di una similitudine che dipinge energicamente la grandezza della catastrofe. Le più belle comparazioni sono quelle tratte dallo spettacolo della natura. Le nostre Sacre Carte ne hanno in gran copia e formano

la vera poetica del cristiano oratore. S. Gian Grisostomo, che ad esse va debitore del suo genio, non è mai più creatore che quando le imita.

Un soffio di vento, ecc.

Nel testo greco l'armonia dell'espressione rende questa imagine una delle più pittoresche. È Omero in prosa, e nessuna delle versioni si approssima alla energia del testo. La traduzione latina dice: *Procella vehemens* (Perchè *procella* in vece di ἄνεμος *ventus?*) *folia dejecit.* Il contrasto τα μεν φυλλα col γυμνον δε το δενδρον sparisce in ogni altra lingua: dall'un de' lati il fogliame, dall'altro l'albero istesso, ed il suo tronco spogliato: da una parte un abbigliamento straniero, dall'altra il cadavere ignudo. *Arborem spoliatam reddidit:* Ε῎δειξεν ημιν (*ostendit, patefecit nobis*), non è nemmeno indicato. Passo sotto silenzio tutto il restante, che si allontana ancor più dal testo. Ecco la versione del Rollin: *Un solo colpo di vento ha spogliato quest'albero superbo di tutte le sue foglie, e dopo averlo scosso fin dalle sue radici lo ha divelto in un momento dalla terra.* Il senso qui torna contrario; poichè se fosse stato già *divelto dalla terra*, non ci sarebbe più per esso grazia alcuna da sperare. L'abate Auger lotta qui con migliore successo. *Un vento impetuoso ha soffiato, e l'albero superbo, scosso fin dalle sue radici* (απο της ριζης è più espressivo; *abreptis radicibus*, smosso dal più profondo delle sue radici), *si vide spogliato di tutte le sue foglie e non mostra più che rami ignudi e disadorni. La violenza del vento è stata così grande* che il tronco stesso ha *ricevute violente scosse, e l'albero è minacciato di essere interamente divelto dalla terra. Violenza del vento, violente scosse* sono espressioni ripetute che si potevano evitare. *Il tronco istesso ha ricevuto violente scosse*, è una circostanza oziosa e traduzione infedele. *L'albero è minacciato di essere divelto*, ecc., per traslatare και αυτα διαβαλευσαι του δενδρου τα νευρα, non corrisponde nè alla imagine nè al pensiero greco. Questa pianta scossa fin nelle sue ultime fibre trema anche dopo la sua caduta, per alludere ai convulsivi tremiti da cui è agitato tutto il corpo dell'infelice Eutropio.

Dove sono adesso que' falsi amici? ecc.

La prima parte della enumerazione aveva dipinto Eutropio spogliato di tutto il fasto esterno da cui la

sua potenza sembrava accompagnata; la seconda lo mostra privo di tutto ciò che sembrava esser proprio della sua persona, dei godimenti che suol dare la prosperità, delle consolazioni che l'amicizia promette. *Tutto ciò non fu che notte e sogno che sparì allo spuntare del giorno.* Così anche Bossuet: « Ah! che dopo quello che abbiamo or ora veduto, la sanità non è che un nome, la vita non è che un sogno, la gloria non è che un'apparenza, le grazie ed i piaceri non sono che un pericoloso trastullo. Tutto è vano in noi ecc. (1). »

Ripetiamo adunque le veraci parole dello Spirito Santo: Vanità delle vanità! S. Gian Grisostomo lo ripete, come farà Bossuet, desiderando che sieno scolpite in tutti i luoghi e più profondamente in tutti i cuori: e le ripete anche il vescovo di Meaux, come aveva adoperato il patriarca di Costantinopoli, proclamandole *convenevoli a tutti gli stati ed a tutti gli avvenimenti della vita e singolarmente adatte al suo lamentevole soggetto:* ed amendue terminano il loro esordio con quest'atto solenne di accusa contro tutte le vanità della terra. La sentenza è venuta dall'alto; è il lampo che scoscende la nuvola e precede la folgore che percuote e rovescia le più alte cime.

Fin qui non v'ha discorso diretto; bisognò preparare gli animi e, chiamandoli ad alcune verità generali, distornare l'attenzione dalla vittima che erano impazienti d'immolare. È per l'infelice un primo conforto il degnarsi di dirigergli la parola, lo si faccia anche per rimproverarlo.

Forse non ti andava io ripetendo che transitorie sono le ricchezze? ecc.

L'abate Auger traduce: *Non ti diceva io, o Eutropio?* ecc. Il greco testo dice solamente: οὐκ ἔλεγόν σοὶ συνεχῶς ὅτι ecc. Eutropio non vi è nominato; e s. Gian Grisostomo si guarda bene dal farlo, nè si ha bisogno di spiegare il motivo del suo silenzio.

Ma non v'ha amarezza, non durezza anche in questi diretti rimproveri? L'abate Auger risponde in questa sentenza: « Oltre che il vescovo di Costantinopoli

---

(1) *Orazione funebre della duchessa d'Orleans*, tom. VIII, ediz. in 4.°, pag. 426.

vedeva il popolo estremamente animato contro quell'uomo a cui egli aveva dato ricovero, e voleva in certa qual maniera blandire il suo sdegno per calmarlo in appresso, obbligato come sono a confessare che l'incivilimento o forse la mollezza dei nostri costumi non comporterebbe la fermezza di queste parole, posso affermare però che i costumi greci e romani, che, quantunque già degradati ed ammolliti, pure avean ancora qualche cosa di maschio e di vigoroso, permettevano ad un oratore cristiano di profittare della disgrazia di Eutropio per istruire il suo popolo (1). » L'apologista poteva pure, come sembra, attenersi alla sua prima proposizione, considerandola profondamente, anzichè sostenerla col disadatto parallelo tra i nostri costumi e quelli dei Greci e dei Romani, come se la pulitezza del linguaggio non potesse conciliarsi col vigore apostolico. L'abate Auger voleva forse che si parlasse alla presenza di una tumultuosa assemblea come si farebbe innanzi ad un tribunale d'uomini senza passioni, ai quali bisogna ispirarne? Non ha egli veduto che s. Gian Grisostomo non avrebbe ottenuto l'intento, se non avesse prima mostrato di essere concorde colle passioni che doveva combattere; che la sua eloquenza dovette precipitarsi come un torrente sul suo uditorio, non cercando d'insinuarsi in mezzo ad esso come una dolce rugiada; che ciascuno dei dardi con cui egli ferisce Eutropio andrà a ferire ciascuno degli astanti, che egli associa alla sua causa; che, ben lungi adunque dal non conoscere quelle convenienze così necessarie ad ogni oratore e principalmente ad ogni oratore cristiano, s. Gian Grisostomo le ha meglio di ogni altro vedute; che le convenienze poi non sono, secondo il giudizio dello stesso Cicerone, che l'arte di porre a suo luogo, cioè secondo la qualità delle persone e delle circostanze, tutto ciò che si fa e tutto ciò che si dice: *Scientia earum rerum quæ agentur aut quæ dicentur suo loco collocandarum* (2).

Sono più leali le ferite di chi ama, ecc.

---

(1) Sommario dell'arringa, nel tom. III delle *Opere scelte di s. Gian Grisostomo* di Auger, pag. 5.

(2) *De offic.*, lib. I, cap. XL.

Domina sempre lo spirito ed il linguaggio della Scrittura. Il convincimento che il predicatore parli in nome di Dio dà un maggior peso alle verità che si annunciano.

I rimproveri che seguono non hanno per oggetto il solo Eutropio. Dividendosi si affievoliscono, e lo sdegno si va diminuendo col numero dei colpevoli. Bentosto lo stesso Eutropio non sarà il più reo di tutti. L'oratore se la prende con quei *falsi amici* che lo hanno perduto, con que' cortigiani, con que' perfidi adulatori che gli profondevano i loro servili omaggi; il suo delitto è quello di aver mancato di *esperienza*. E non ne è egli bastantemente punito dal disastro cui va soggetto, dalla fuga di tutti que' falsi amici, dal funereo abbandono che tutto ad un tratto succede allo splendido corteggio di tutte le seduzioni? Deviando l'attenzione sopra altri colpevoli, che l'oratore sembra additare alla pubblica vendetta, ma che non sono presenti, il Grisostomo va attenuando a gradi a gradi le passioni violente accese contro di Eutropio.

E noi non cessammo mai di dirti: perchè ti comporti così? Imperversi nella Chiesa, ecc.

Il più grave de' suoi torti è quello di aver chiuso l'orecchio agli avvertimenti della Chiesa e del suo pontefice; ma quando il Grisostomo perdona, quando la Chiesa si affretta ad aprire il suo seno materno all'infelice, chi mai potrebbe pensare a vendicarsi?

Dico queste cose, ecc.

Una volta che il predicatore si è dischiuso l'adito nell'animo de' suoi uditori, approfitti de' suoi vantaggi, incalzi l'assalto, si arresti sulla ferita che ha aperta, secondo la bella espressione degli antichi (*sistere moram in vulnere*), v'innoltri e vi ricacci, se fa d'uopo, la punta del ferro perchè ne scorra non già sangue ma lagrime; ed appoggiandosi alle più vive commozioni ricorra ai mezzi più trionfanti del patetico, ai grandi pensieri ed ai sentimenti analoghi che smuovono fortemente le coscienze, alle pitture evidenti ed a quegli eloquenti contrasti che si compongono di quadri, non già di epigrammi. Nè paventi di ridestare gli effetti che già aveva prodotti, poichè ha già potuto giudicare delle loro conseguenze, e di rafforzarli colla energia della descrizione e colla pompa del linguaggio. Tale è l'andamento ordinario e, se così piace di chiamarlo, il sublime disordine di s. Gian Grisostomo. La sua elocuzione è una

serie continua d'idee e di sentimenti che nascono gli uni dagli altri, si succedono, s'incatenano a vicenda e non posano che come la folgore che scoppia ad intervalli. Me ne appello ai nostri lettori, i quali se ne possono chiarire con questa omelia, che non hanno certamente potuto leggere senza un fremito di terrore e di pietà, benchè non presentasse che idee anteriormente indicate. Giudichino adunque da sè medesimi di quello che ha dovuto sentire l'udienza di s. Gian Grisostomo; giacchè tutti gli uomini si somigliano in fatto di passioni.

Padrone del campo di battaglia l'oratore dee compiere il suo trionfo e nulla lasciare dietro a sè che non abbia fatto cadere a' suoi piedi, prevenendo o confutando le obiezioni. Così adopera l'eloquente vescovo. *E che adunque? mi direte voi, un uomo macchiato da tanti delitti*, ecc. (fino al termine dell'omelia). E qui l'autorità del ministero episcopale, secondata dal calore dell'ingegno, piglia dal santuario armi potenti, che mette nelle nostre mani, quella *parola di Dio* che s. Paolo chiama *viva, attiva e più affilata di qualunque spada a due tagli e che s'interna sino alla divisione dell'animo e dello spirito, delle giunture eziandio e delle midolle* (Hebr. IV, 12).

Dalle obiezioni medesime si formerà novelli argomenti in favore della sua causa. Era, come sembra, lo zelo di religione che accendeva i nemici di Eutropio, ed è la religione stessa che comanda di perdonargli. Non gli restano adunque altri nemici fuorchè quelli della religione; e quali possono mai essere? I giudei, i pagani, i nemici di Dio. Ecco quell'infelice improntato col sigillo della divina maestà, divenuto un oggetto sacro come l'albero colpito dalla folgore diventa più venerando. In ogni altra morale, tranne la cristiana, quel motto degli antichi: *Res est sacra miser*, non è che un sofisma.

L'uditore più freddo e più ribelle si sente commosso e trasportato da questa eloquenza tutta divina in sè medesima. Le passioni nobili e generose si svegliano; le violente e basse si tacciono; l'odio dà luogo alla compassione; la stessa compassione si va raffinando e perde quello che ha di umiliante per l'infelice. Il ricco trema e concepisce il bisogno di essere modesto; il povero esce dal tempio consolato di esser tale; tutti

rispondono all'oratore colle lagrime e co' singhiozzi. Eutropio è salvo (1).

Già s. Gian Grisostomo ne aveva letto l'avventuroso presagio nella commozione che aveva veduto destarsi in tutti quelli che lo circondavano. Egli fa plauso a sè stesso per la riportata vittoria, onde riferirne poi l'onore a Dio, che solo abbonaccia i flutti e comanda alle tempeste. Non vi sono più grandi effetti da produrre; non più violente commozioni da destare; il resto del discorso non respira che calma. Una dolce orazione succede alla veemenza del patetico; è un padre che si trova in mezzo a' suoi figliuoli e non conversa più con essi che pel mezzo di comuni lagrime.

Omelie sulla sedizione di Antiochia o sul rovesciamento delle statue.

L'imperatore Teodosio, per sostenere la guerra in cui lo aveva impegnato la ribellione di Massimo, ordinò un'imposta che parve straordinaria agli abitanti di Antiochia capitale dell'oriente. Il popolo si sollevò e si diede in preda ai più violenti eccessi. Le statue dell'imperatore e quella dell'imperatrice Flaccilla furono insultate, fatte a pezzi e trascinate per le contrade. La sedizione quetossi quasi da sè medesima; ed ai più furibondi trasporti succedette una calma cupa e lugubre. Gli abitanti costernati avevano orrore della loro propria condotta; e gli uni si tenevano chiusi nelle loro case senza osare di uscirne, gli altri le abbandonavano per fuggire nelle foreste e sui monti. Quelli che avevano suscitato il tumulto o l'avevano permesso tentarono di sottrarsi al gastigo prevenendo lo sdegno del monarca colla severità più rigorosa verso

---

(1) Eutropio abbandonò il suo asilo alcuni giorni dopo e, preso, venne confinato in Cipro, da dove fu ricondotto in Calcedonia (Hermant, *Vita di s. Gian Grisostomo*, pag. 266). Quivi gli si fece il processo e fu condannato a perdere la testa. « Egli solo, dice altrove il nostro santo patriarca, corse incontro alla sua rovina; poichè la Chiesa non lo avrebbe mai abbandonato, se non fosse andato a cercare un altro rifugio. » (*Opusc.*, tom. III, pag. 668.)

gli altri rei. Flaviano arcivescovo d'Antiochia, malgrado della sua vecchiezza e dell'approssimarsi della pasqua, si determinò a fare il viaggio di Costantinopoli per tentar di placare lo sdegno dell'imperatore, il quale era tale che in un primo impeto aveva decretato che la città sarebbe distrutta dalle fondamenta, con tutti i suoi abitanti, uomini e donne, senza nemmeno risparmiare i fanciulli (1). Durante la sua assenza s. Gian Grisostomo, il quale era stato già da due anni ordinato sacerdote, non cessò di esortare il suo popolo a confidare ed interruppe la serie delle spiegazioni che aveva impreso a fare delle sacre Scitture per tener discorso dell'avvenimento (2) che tutta occupava la città. Tale è il soggetto di queste omelie, che sommano a venti; che furono recitate verso l'anno 387 (3) e che divennero così famose nella storia dell'eloquenza.

---

(1) Queste particolarità ci vengono narrate dallo stesso s. Gian Grisostomo nella settima delle sue omelie sull'epistola ai Colossesi.

(2) Non aveva egli impreso a spiegare le epistole di s. Paolo, come afferma l'Hermant nella sua *Vita di s. Gian Grisostomo*, pag. 123, ma il libro della Genesi, che secondo l'uso si spiegava in quaresima e che il nostro oratore ripiglia nella sua VII omelia sulle statue. I discorsi che prima aveva recitati riguardavano la penitenza, e sembra che l'omelia sulle parole a Timoteo *Utere modico vino*, ecc., ne formasse un seguito. Dovevan essere terminate colla spiegazione della Genesi, quando la sedizione d'Antiochia gli presentò una novella materia d'istruzione.

(3) Seguiamo in ciò l'opinione comune, che è quella di Hermant e di Baillet (*Vite dei santi*, tom. II, pag. 368). Il Dupin ne ritarda l'epoca fino all'anno 388 (*Bibl. eccles.*, V secolo, parte I, pag. 70).

Il numero delle omelie chiamate delle *statue* non è ben bene determinato. Si fa da alcuni ammontare fino a 22, aggiungendovi quella sull'inimicizia, che è posta dopo di esse nelle diverse edizioni. Vedi Tillemont, *Mem.*, tom. XI, pag. 62. — Ceillier, *Stor.*, tom. IV, pag. 104. — Moutfaucon, *Vit. s. Jo. Chrysost.*, Oper., pag. 100 e seg.

OMELIA II (1). *Calamità d'Antiochia. Contro le bestemmie. Vanità delle ricchezze: Vantaggi della povertà* (2).

Che dirò? o che proferirò? tempo è questo di lagrime, non di parole; di pianti, non di sermoni; di preghiera, non di pubblico ragionamento; tali e così gravi sono i misfatti, tanto insanabile è la ferita, così profonda la piaga, sì d'ogni umana medicina più forte, sì del superno ajuto necessitosa. In tal forma, perduta Giobbe ogni cosa, sopra il letame sedea, quando gli amici di lui udendo de' suoi casi novella, a lui ne vennero, e vedutolo da lontano, squarciaronsi le vesti, cenere si sparsero addosso e gemettero profondamente. Così ora tutte le vicine città dovean fare: venirne alla nostra e le accadute cose quanto più poteano miserabilmente compiangere. Sedevasi quegli nel fimo, e questa in grandissimo laccio ora siede (3); perocchè siccome allora il demonio alle greggie ed agli armenti e ad ogni sostanza di quell'uomo giusto, così ora per tutta la città nostra infuriando trascorse. Ma tutto in quel tempo e al presente fu permesso da Dio: in quel tempo, perchè le gravi tentazioni a quel giusto dessero splendore più chiaro; al presente, perchè calamità così grande noi renda più moderati e discreti. Concedetemi ora ch'io pianga. Tacemmo per sette dì come gli amici di Giobbe; lasciatemi ora la bocca aprire e piangere quest'avversità comune. E chi fu,

---

(1) La prima è l'omelia sulle parole: *Fa uso di un poco di vino*, ecc., che noi abbiamo già riportato verso la fine del precedente volume.

Queste omelie si leggono nell'ediz. maurina, tom. II, dal principio fino alla pag. 224, ed in Morel, *Opusc.*, tom. I.

(2) Questa versione, corredata di varianti, è del conte Gaspare Gozzi. Il Trad.

(3) Avvolta e annodata si giace.

Da grandissimo laccio compresa si giace.

o carissimi, che ci ebbe invidia? Chi per livore contro a noi si commosse? Donde nacque cambiamento sì grande? Di questa nostra città non era cosa al mondo più degna di stima; ora non v'ha nulla di più dispregevole e vile. Un popolo così ben concertato, mansueto e, come agevole cavallo, cheto e sempre ubbidiente alla mano che gli accennava, ora s'è a noi fatto di subito in guisa ritroso che quanti mali fece non si può dire. Ora mi lamento io sì e piango non per la grande minaccia che sta per iscoppiarci sopra, ma per lo furore delle cose commesse. Che se anche non se ne fosse l'imperatore sdegnato nè ci castigasse e punisse, dimmi, come potremmo di tali misfatti comportar la vergogna? I consueti ammaestrativi ragionamenti mi taglia nella gola il pianto; appena posso la bocca dischiudere, aprir le labbra, snodar la lingua, mandar fuori parola; sì, a guisa di morso, la forza del dolore la mia lingua impedisce e la favella interrompe. Cosa non v'avea prima di questa città più beata; ora non v'ha che più dispiaccia. Soleano già i cittadini ogni dì, a guisa di ronzanti api, intorno alla piazza aggirarsi, e per cotanta moltitudine tutti ci chiamavan beati; ed ecco al presente divenuto l'alveare solitudine e deserto, chè siccome quelle api sono discacciate dal fumo, così vennero queste dal timor discacciate. Ben possiamo noi ora dire quello che già il profeta piangendo di Gerusalemme: *Divenuta è a noi la nostra città come terebinto che ha gittate le foglie, e come orto privato dell'acqua* (Is. I, 30): chè siccome orto non inaffiato alberi mostra sfogliati e senza frutte, sì fatta è a noi la città nostra divenuta; la quale, dal superno ajuto abbandonata, solitaria e quasi nuda di abitatori rimase. Della patria non v'ha cosa più dolce: ma ora non v'ha cosa più amara per noi; sì ciascheduno dalla terra ove nacque, come da laccio sen fugge, come voragine l'abbandona, come da fuoco dà volta indietro. E siccome, ardendo una casa, non solo gli abitanti di quella,

ma tutti i vicini ancora solleciti sono di rifuggirsi e ansiosi di salvare almeno l'ignudo corpo; così veggiamo al presente che, mentre la regia collera, quasi fiamma da cielo, s'attende, prima che a poco a poco allargandosi pervenga a tutti gli abitatori quel fuoco, ciascheduno d'esser primo a fuggire e di salvare almeno l'ignudo corpo s'affretta. Ed è fatta la miseria nostra un enimma: fuga senza nemici, senza guerra trasmigrazione, senza ruina della città prigionia. Non vedemmo barbarico fuoco, non aspetto di nemici, e sopportiamo quello che sopportano i vinti. Ora improvisamente tutti sentono la nostra calamità; perchè raccogliendo gli sbanditi nostri, la ruina della città intendono da quelli.

Ma non è questa la mia confusione e vergogna. Sentano pure tutti il pericolo della città e condolendosi, come per madre, alzino a Dio voce comune da tutta la terra e con un cuore questa comune madre e nutrice di tutti al re dei cieli domandino. Scossa fu prima la città, ora degli abitatori le anime vengono scosse: crollavansi allora le fondamenta delle case, ora il cuore di ciascheduno è fin dalle profonde radici commosso: e tutti ci veggiamo oggidì agli occhi la morte, in continuo timore viviamo, e di Caino soffriamo il gastigo, ben più miserabili di chi già nelle prigioni si stava, assediati da nuovo e inusitato assedio e di quanto si può pensare più grave. Imperocchè gli assediati da'nemici sono solamente nel circuito delle mura rinchiusi; ma a noi è tolto l'andare alla piazza, ed in sua casa ciascheduno è serrato; e siccome non possono gli assediati per l'oste che li circonda uscire dalle mura sicuramente; così pochi degli abitatori di questa città possono di lor casa uscire con sicurezza o lasciarsi vedere, a cagione di coloro che vanno a caccia di colpevoli e d'innocenti, dal mezzo della piazza li strappano e alla giustizia li traggono senz'altro pensiero nè esame. E perciò gli uomini liberi inceppati coi loro schiavi nelle case siedono. E chi fu

preso? Chi via condotto? qual fu oggi gastigato? Come e per qual ragione? con sollecitudine domandano e curiosamente spiano da chi possono farlo con sicurezza, e fanno vita di qualsivoglia morte più miserabile, sforzati a querelarsi per le miserie altrui, a tremare per la salute loro, e, già per timore morti da lungo tempo, a starsi peggio che morti. Che se alcuno è pure il quale libero da questo timore e da tale angoscia voglia andare alla piazza, tosto vien egli da sì miserabile veduta cacciato in casa di nuovo, vedendo colà, dove pochi dì prima v'avea moltitudine che il corso dei fiumi vinceva, uno o forse due con capo chino e con mestissimo aspetto passeggiare; sì quindi furono tutti gli uomini discacciati. E siccome quando qua e là si tagliano molti alberi in selva, quasi d'incalvito capo, diviene quella veduta nojosa, così il terreno della città, toltivi gli uomini e pochi qua e colà apparendone, ora è divenuto nojoso e di grave tristizia a' riguardanti è cagione. E non solamente la terra, ma la qualità dell'aere altresì e il cerchio de' raggi del sole sconfortati mi sembrano e mandare men acuto splendore, non perchè sia degli elementi la natura cambiata, ma quella degli occhi nostri, i quali, da nebbia di tristizia turbati, non possono più nella prima purità nè come prima ricevere puri que' raggi di luce. Di questo pianse un tempo il profeta dicendo: *Tramonterà loro il sole di mezzodì, e il giorno s'oscurerà* (Amos VIII, 9). Nè ciò diceva già egli perchè quel pianeta si celasse o perchè svanisse il dì, ma perchè sconfortati e dal dolore annebbiati non poteano anche di mezzogiorno veder la luce. Lo che avvenne anche al presente: chè s'altri volgerà lo sguardo dovunque ei voglia o alla terra o alle mura o alle colonne o al vicinato, gli parrà di veder notte e oscurità profonda; cotanto di gravissima tristizia è pieno ogni cosa. Ogni parte è silenzio, orrore e deserto; spento è quel sì gradito tumulto di concorso e di moltitudine; come se fossero entrati

sotterra, taciturnità è per tutto, tutti alle pietre somigliano; e da questa calamità costretti e quasi da laccio la lingua legati serbano profondissimo silenzio, come se sopravenuti nemici avessero tutti mandati a ferro ed a fuoco. Ora è tempo di dire: *Mandate pur le lamentatrici che vengano, e quelle che sapienti sono, alzino lor voce. Stillino gli occhi vostre lagrime, e scorrano acque per le vostre palpebre. Risonate, o colli, per le percosse, e, monti, per le querele* (Jer. IX, 17). Invitiamo ogni cosa creata a misericordia de' nostri mali. Città così grande, delle orientali capo, si sta in pericolo d'esser tolta via del mondo; e quella che già molti figliuoli avea, ora in un subito senza figliuoli rimase nè ha chi le porga soccorso. Offeso è colui che non ha l'eguale sopra la terra; imperocchè egli è imperatore, cima e capo degli uomini che sono sopra la terra tutti quanti. Ricorriamo perciò al superno re e lui a nostro soccorso invochiamo. Che se grazia superna per noi non s'impetra non v'ha più modo di riparare ai mali commessi.

Avrei qui voluto por fine al ragionamento, chè gli addolorati animi ricusano di stendersi lungamente in parole; ma come suol fare densa nube, che, sotto al raggio di sole trascorrendo, a tutto quello splendore fa dar volta indietro (1), così quando innanzi all'animo nostro nebbia di mestizia si sta, non lascia aver al parlare facile il corso, ma l'affoga e con gran forza dentro il ricaccia. La qual cosa non solamente suole ai dicitori, ma agli uditori anche avvenire; e in quella guisa che lascia uscire l'orazione dall'animo del parlatore facilmente, così penetrar non le concede nella mente degli uditori con quel vigore che dovrebbe. Perciò anche que' giudei *che un tempo facean calce e mattoni* (Ex. VI, 9), mentrechè Mosè dice a loro spesso gran cose di lor

(1) Ribatte all'indietro. — Altra lez.

salute, essi udir non poteano, sì la mestizia toglica alle parole la via per entrar nella mente e turava l'udito. Anch'io dunque volea qui por fine al mio ragionamento; ma riflettendo che non solamente per sua natura la nube il corso del raggio impedisce, spesso ancora essa medesima il contrario sopporta, perocchè il sole assiduamente sferzandola e sempre più caldo sopra di lei cadendo la rompe e nel mezzo la sgombra, e tutto lucente e splendido agli occhi dei riguardanti apparisce, così ho io conceputa oggi speranza di poter fare; e credo che, incessantemente instando per gli animi vostri e lungo tempo battendovi il mio ragionamento, si scioglierà la nebbia di tristezza e risplenderà nella mente vostra l'usata dottrina. Ma prestatemi qui l'anima vostra, prestatemi per alcun poco l'orecchio, sgombrate la mestizia; ripigliamo il primo costume, e come già fummo soliti a venire in questo luogo tutti di buona voglia, così facciano anche al presente, rimettendo ogni cosa in Dio. Questo anche a liberarci da tale avversità ci arrecherà giovamento. Che se vedrà Iddio noi essere diligenti ad udire la sua parola e che per durezza di tempi non ricusiamo d'essere ammaestrati, prestamente ci camperà, farà bonaccia e la presente burrasca muterà in bene. Imperciocchè dee il cristiano essere dagl'infedeli diverso anche in ciò ch'egli ha a sofferire con gran cuore ogni cosa e, levatosi a speranza di futuri beni, l'impeto superare de' mali umani. È l'uom fedele sulla pietra stabilito, sì che nol possono percosse d'onde espugnare; e se delle tentazioni si rigonfiano le onde, a piè di lui non pervengono; sì è egli fortificato e più alto di qualsivoglia battimento. Adunque non ci perdiamo d'animo, o dilettissimi, chè non istà tanto a cuore la nostra salute a noi quanto a quell'Iddio che ci creò, nè tanto procuriam noi che ci accaggia cosa molesta quanto egli, il quale dell'anima ci fè dono e tanti altri beni, oltre a questo, largamente ci diede. Con questa così ragionevole

speranza facciamo cuore, e di voglia, secondo che fu nostra usanza, quello che si dee dire ascoltiamo. Poco tempo è passato ch'io ebbi davanti alla carità vostra un lungo ragionamento, e tutti volonterosi vedea nè vidi alcuno che se ne andasse. Di grande obbligo per così grata attenzione io vi sono legato, ed ebbi di mie fatiche mercede; ma qual mercede fu quella? Che si punissero i bestemmiatori della città, che coloro i quali faceano offesa a Dio si gastigassero e che gli uomini dalla furia inebbriati si ritenessero. Sì fatte cose non mi sembra già ch'io di mia volontà dicessi, ma che Iddio, il quale quanto dee avvenire prevede, ci mettesse in animo le parole. Che se avessimo punito coloro ch'ebbero cotale ardimento, non sarebbero accadute quelle cose che pur sono accadute. Quanto era il meglio, poichè pure perir si dovea, che, gastigando e correggendo, qualche cosa si sofferisse, lo che anche corona di martirio ci avrebbe apportata, piuttosto che al presente temere, tremare e per l'insolenza di costoro attender la morte! Ecco, tra voi pochi la colpa commisero, ed è fatta colpa universale; eccoci tutti siamo sbigottiti per loro, e tutti dei loro misfatti portiamo la pena. Che se, prevenendo il caso, li avessimo dalla città discacciati, corretti e l'infetta parte curata, non saremmo ora dallo spavento atterriti. Que' costumi che dai maggiori nelle città derivarono so quanto nobili sieno; ma certi forestieri e mescolati uomini, scellerati, pericolosi e disperati di loro salute, ebbero l'ardimento di commettere quello che fu commesso; e perciò non cessava io mai d'esclamare e scongiurare: gastighiamo il furore dei bestemmiatori, diamo la debita punizione a quelle perverse menti, provediamo alla loro salute; chè se ciò facendo anche ci convenisse morire, ciò ne arrecherà gran guadagno. Non si faccia per nostra negligenza offesa al Signore di tutti. Il trascurare sì fatte cose sarà di gravissimo male alla città cagione.

Tali cose predissi già io; tali sono ora accadute,

e di nostra infingardaggine portiam la pena. Non ci curammo che venisse offeso Iddio, ed ecco egli permise che fosse l'imperatore offeso e che estremo pericolo stesse sopra di tutti, acciocchè questo timore sia di quella negligenza gastigo. Forse dunque vanamente, forse capricciosamente tali cose prediceva io e la carità vostra del continuo invitava? E tuttavia nulla se ne fece. Ma facciasi ora, e dalla presente calamità percossi freniamo quel disordinato furore, chiudiamo a costoro le bocche; queste fontane di morte apportatrici turiamole e facciamle in contrario cambiare, chè intieramente si sgombreranno tutti que' mali onde viene la città flagellata. Non è teatro la chiesa, da starsi per diletto ad udire. Migliorati conviene andarsene di qua, e vantaggiati da qualche maggiore ed ampio guadagno; così è da partirsi. Altrimenti per capriccio ed invano ci saremo venuti, se udendo opportuni ammaestramenti, di quell' utile che arrecano le parole vôti n'andremo. Quale utilità ho io di questi applausi? Quale di tumulto e di lodi? Lode mia si è che voi quanto vi si dice mettiate ad esecuzione. Sarò allora da tener felice e beato non quando con applauso mi accoglierete ma sì quando di tutta voglia farete quanto avrete udito da noi. *Corregga ciascheduno il prossimo suo, e l'uno edifichi l' altro*, dice l' Apostolo (I. Thess. V, 2); che se ciò non faremo, il misfatto commesso da chiunque si voglia apporterà qualche universale ed incomportabile danno alla città intera. Ecco che noi di veruna cosa non consapevoli, non meno di chi peccò, atterriti siamo e tremiamo che l'ira dell'imperadore tutti gastighi. Nè basta per iscusarci il dire: io non vi fui, nol sapea, non ebbi nel misfatto parte. Appunto perciò, dirà egli, sarai tu punito ed avrai estremo gastigo, perchè non vi fosti nè ritenesti nè frenasti i sediziosi nè per l'onore dell'imperatore tuo ti cimentasti. Non fosti dei misfatti a parte? di ciò ti lodo, m' appago: ma non perciò li vietasti, e ne se' meritamente incolpato.

Anche da Dio sì fatto parlare udiremo; dappoichè le offese e le ingiurie che a lui vennero fatte comportiamo tacendo: imperciocchè colui che il talento sotterrò non fu già allora accusato di sue colpe, ch' egli restituì il deposito intero; ma perchè nol fece moltiplicare, perchè gli altri non gastigò, perchè quel danaro non arrecò ai banchieri, ch' è quanto dire non fece ammonizioni, non diede consigli, non isgridò, non corresse i disordini del peccato nel prossimo, sì veniva egli senza misericordia veruna in quelle intollerabili pene mandato. Ma se nol faceste voi prima, spero almeno che da qui in poi sarete vigilanti nell' emendare altrui e non trascurerete l'ingiuriato Iddio. Imperciocchè quanto è avvenuto può da qui in poi, quando anche non vi fosse chi vi avvertisse, persuadere anche i più stolti a procacciarsi salute. Venuta intanto è l'ora per noi di porvi innanzi l'usata mensa di Paolo, di trar fuori l' odierna lezione e di quella far parte a tutti. Che dunque leggemmo noi oggi? *Commetti a' ricchi di questo secolo che non vogliano saper troppo altamente* (I. Tim. VI, 17). Chi disse ai ricchi di questo mondo, dimostrò che altri ricchi nell' altro mondo vi sono, qual si fu Lazaro, povero nella presente vita, ma ricco nell'altra; non d'oro, non d' argento o d'altra corruttibile e marcescibile materia abbondevole, *ma di que' segreti beni che non vide occhio, nè orecchio udì, nè mai in cuor d' uomo salirono*. Imperciocchè quelle sono veraci ricchezze e opulenza: poichè sono immarcescibili beni e senza verun mutamento. Ma non sì fatto era quel ricco dispregiatore, e divenne poverissimo di tutti: onde chiedendo poi d'avere una stilla d'acqua, quella pure ottenere non potè; a tale estremità d'ogni cosa pervenne. Quindi nominò i ricchi di questo mondo acciocchè tu sappia che insieme con la presente vita ricchezza si scioglie; non va pure oltre no, non se ne va in compagnia de' suoi posseditori che vanno, ma spesso, e talvolta prima che finiscano, sì li

abbandona. Chè anche questo egli ti dimostra dicendo: *Non porre tua speranza in incertezza di ricchezze* (II. Tim. VI, 17), chè non v'ha cosa più infedele della ricchezza; la quale (com'io dissi più volte e dirò sempre) la quale è come servo fuggitivo, ingrato e senza fede, che se tu con innumerabili catene lo leghi, ancora con quelle catene sen fugge. Vedi che spesso i suoi posseditori con serrami ed usci lo chiusero e vi posero custodia di servi, e quegli, sedotti i servi, con gli stessi custodi si dileguò, traendoli quasi catene seco, sicchè custodia non giovò punto. Qual può darsi infedeltà maggiore? e chi è più miserabile di colui che pone in sì fatta cosa ogni pensiero? posciachè di raccogliere con ogni affetto s'ingegna cosa cotanto caduca, nè presta orecchio al profeta che dice: *Guai a coloro che si confidano in loro propria virtù e si gloriano per la gran copia di loro ricchezze!* Dimmi, perchè, *guai? Perchè*, dice, *tesoreggia e non sa a cui pro quel tesoro aduni* (ps. XXXVIII, 10); chè certa è la fatica, ma incerto è il frutto. Spesso per gl'inimici t'affatichi e se' dagli stenti aggravato: spesso dopo la tua morte, a coloro che t'offesero, a coloro che con migliaja d'insidie ti circondarono, la tua eredità passando, a te peccati, a loro diede possedimento.

Oggimai degno è che si esamini perchè non disse: Commetti ai ricchi di questo secolo che non accrescano ricchezze, commetti che impoveriscano, commetti che vôtino quel che posseggono; ma disse: *Commetti che non vogliano sapere troppo altamente.* Egli conobbe che superbia è cagione e radice di ricchezze; e chiunque saprà vivere moderato, non terrà d'esse gran conto. Imperciocchè, dimmi, a qual fine hai tu teco tanto traino di servi, di parassiti, di adulatori e tant'altra solennità e pompa? Non già per utilità, ma per arroganza solamente e per parere agli altri uomini più venerando. In oltre conobbe non essere le ricchezze vietate, s'altri alle sue necessità se ne vale; imperocchè, com'io già dissi, il

vino non è mala cosa, ma l'ebbrezza; così non sono mala cosa le ricchezze, ma bene son mala cosa l'avarizia e cupidigia. Altro è avaro, altro è ricco. L'avaro non è ricco, chè all'avaro molto manca; e quegli a cui molto manca non può esser ricco giammai. L'avaro è di ricchezza guardiano, non signore; servo, non posseditore, sì più facilmente darebbe egli ad alcuno delle sue proprie carni che di quell'oro che ha seppellito; e come uomo a cui sia comandato che nulla tocchi di quel ch'è riposto, così diligentemente quelle ricchezze custodisce e serba, astenendosi da quel ch'è suo, come se fosse roba altrui. E veramente è altrui. Imperocchè come può egli pensare che sia suo quello che non comporterebbe mai si spendesse per altrui o si partisse fra' poveri, per quante pene dovesse patire? E come si può egli dire ch'egli possegga quelle cose delle quali non ha liberamente nè uso nè frutto? Ma Paolo, di ciò trattandosi, non soleva già tutto comandare a tutti, ma secondo la fragilità degli ascoltatori si temperava, come fece già Cristo. E perciò andando il ricco a lui e ragionandogli di vita, sì non gli disse: Va, vendi quanto hai; ma, lasciando star ciò, l'ammaestrò negli altri comandamenti. Di poi, quando lo invitò a sè, e'gli disse: *Che mi manca ancora?* Anche allora non disse semplicemente: *Vendi quanto hai;* ma: *Se vuoi essere perfetto, vendi quanto hai* (Matth. XIX, 21). Questo rimetto io nella tua volontà; eleggi come tu vuoi, ch'io te lo concedo, non ti stringo a necessità. Perciò anche Paolo niente diceva ai ricchi di povertà, ma d'umiltà favellava, sì per la fragilità degli ascoltanti, sì perchè sapea molto bene che, modestamente operando e dilungandosi da superbia, in poco tempo dalla brama delle ricchezze si sarebbero liberati. Oltre di che, ammaestrando che si guardassero dal voler sapere troppo altamente, dimostrò anche il modo di poter non altamente sapere. E qual modo fu questo? Che considerassero sottilmente la natura delle

ricchezze, quanto sono incerte e di poca fede; onde aggiunse: *E non isperare in incertezza di ricchezze.* Non è ricco chi molto possiede, ma chi molte cose dà largamente. Ricco fu Abramo, ma non avaro; ch'egli non esaminava la casa di costui nè lo avere di quell'altro scrutinava sottilmente, ma uscito fuori spiava se vi fosse in qualche luogo forestiere o poverello in qualche luogo, per ricevere il pellegrino, e il poverello ristorare; non con oro il tetto imbellettò, ma, posto a piè di quella quercia il tabernacolo, contentavasi d'ombra di foglie; e tanto splendido alloggiamento avea che angioli non si vergognarono di abitar seco, non cercando essi già splendore d'albergo, ma virtù d'animo. Oh! imitiamolo noi ancora, o carissimi, e quanto abbiamo, spendiamo ne' poveri. Rozza forma di abitacolo fu quella, ma più splendida delle sale regali. Non vi fu mai re che angioli ricettasse; ed egli sotto a quella quercia sedendo, mettendovi sua camerella, fu stimato degno di tanto onore; nè onorato fu già per la viltà del suo albergo, ma per gli ornamenti dell'anima, e per le ricchezze in quella riposte ebbe tal dono. Noi dunque ancora non la casa, ma, piuttosto che la casa, l'anima nostra orneremo. Oh! non è egli gran vergogna che sì pazzamente e vanamente le muraglie siano di marmo ricoperte, mentre non ci curiamo che Cristo s'aggiri nudo? Qual utilità hai tu di tua casa, o uomo? Andandoti tu di qua, la condurrai forse teco? Bene avrai teco l'anima, partendoti. Vedete ora in qual pericolo ci troviamo. Via ci soccorrano le case; sciolgano il soprastante pericolo; ma non potranno. Testimoni mi siete voi, che quelle abbandonate, fuggendo fuor a luoghi solitarj fuori di quelle e temendole come reti e lacci. Ci ajutino al presente le ricchezze; ma non hanno tempo. Che se lo sdegno d'un uomo ha maggior forza dei denari e li vince, molto più in quell'implacabile divino giudizio avverrà il medesimo. Se quegli che al presente è adirato e mal ci comporta

è pure uomo, nè punto ci giova l'oro; molto più, sdegnandosi Iddio, al quale non abbisognano ricchezze, questa potenza dell'oro svanirà interamente. Edifichiamo case per abitarvi entro, non per insuperbire. Quello che oltrepassa quanto ci è necessario è soverchio e disutile. Se ti metti calzaretto in gamba maggiore del piè, nol comporti, perchè t'impedisce l'andare; non altrimenti la casa del bisogno maggiore al cielo t'impedisce l'andare. Vuoi tu edificarti case grandi e splendide? Io non tel vieto; ma non già sulla terra. Edificati tabernacoli in cielo, da potervi accogliere anche altrui, tabernacoli che non ti mancheranno giammai. A che impazzi tu intorno a fuggitive cose e che di qua si rimangono? Non v'ha cosa più ingannevole delle ricchezze; chè tu le hai oggi teco, e domani le ti contrastano, si aguzzano d'ogni parte gli occhi agl' invidiosi; le tue camerate sono tuoi nemici e nemici i domestici: di che mi siete testimonj voi, o posseditori di quelle, i quali in mille modi le sotterrate e celate; imperciocchè il presente pericolo è a noi anche per le ricchezze più duro. Tu vedi pure i poveri succinti e sciolti e apparecchiati a qualsivoglia avvenimento; e i ricchi pieni di difficoltà andare intorno, cercar luogo da sotterrarvi l'oro, cercare uomo da dargliela in serbanza. Che vai tu, o uomo, cercando i conservi tuoi? Apparecchiato sta Cristo a ricevere, a serbarti i depositi tuoi nè solamente serbarli, ma a farli moltiplicare, e renderliti con gran usura. Dalla sua mano nessuno li rapisce; nè solamente il deposito conserva altrui, ma oltre a ciò cui lo deposita rende sicuro (1). Fra gli uomini chi riceve deposito, stima d'averci fatto somma grazia, se le ricevute cose custodisce. In Cristo è il contrario: imperocchè egli non d'aver fatta grazia, ma dice che l'ha ricevuta

(1) Sicchè non solamente il deposito conserva altrui, ma in gran sicurezza tiene chi a lui nelle mani lo diede. — Altra lez.

quando il tuo deposito riceve; e per la custodia di tue ricchezze mercede non domanda, ma a te dà mercede.

Quale scusa avremo noi dunque che vaglia? Di qual perdono saremo noi degni, se, trascurando chi nel custodire è attissimo, chi nel custodire ci è obbligato, chi segreti e grandissimi premj per sì fatta custodia ci dà, mettiamo le cose nostre in mano d'uomini alla custodia deboli, che grandissima grazia credon di farci e che tanto ci rendono solamente, quanto hanno ricevuto da noi? Qua tu sei forestiere e pellegrino, la patria tua è in cielo; mandavi innanzi ogni tua cosa, chè, anche prima di goderne quivi l'intero, n'avrai di qua ricompensa. Chè chi di buona speranza si pasce e nelle future cose ha fiducia, ha già cominciato a sentire il sapore del regno beato. Nulla v'ha che più l'anima assetti e migliore la renda, quanto speranza di beni futuri, se, mandando innanzi le tue ricchezze, avrai cura dell'anima tua con misurato e convenevole ozio. Imperocchè coloro i quali ogni studio mettono nell'ornamento di lor casa, ricchi di fuori, le interne ricchezze trascurano e l'anima deserta, squallida e di ragnateli ripiena hanno in dispregio. Là dove, abbandonando il di fuori e ogni studio mettendo nella mente e da ogni lato rendendola bella ed ornata, abitacolo di Cristo sarà l'anima d'uomini sì fatti. Qual maggior beatitudine può egli esser mai che lo aver Cristo che abiti in te? Vuoi tu arricchire? fa che tu abbia amico Iddio, e sarai ricchissimo sopra tutti. Vuoi arricchire? non voler sapere altamente. Utile ti sarà non solamente per quello che dee avvenire, ma nelle presenti cose ancora. Non v'ha a cui si porti invidia più che ad uom ricco; che se vi s'aggiunge superbia, doppia ruina s'apparecchia e guerra più difficile da tutti i lati. Se tu sai vivere moderatamente, tronchi i nervi alla tirannesca invidia coll'umiltà, e quello che possiedi, sicuramente possiedi. Virtù è di tale natura che non

solamente per le future cose giovamento ne arreca, ma qui ancora ci dà ricompensa. Adunque non vogliamo troppo altamente sapere in ricchezze; ma sì anche in niun'altra cosa. Che se chi troppo altamente sa nelle spirituali cose trabocca e perisce; avverrà ciò nelle corporee molto maggiormente. Consideriamo la nostra natura, noveriamo le colpe, vediam chi siamo; e ben ciò ne basta per darci ogni materia d'umiltà. Non dirmi no: io ho riposto la civanza di tanti anni, talenti innumerabili, guadagni accresciuti ogni dì. Chè, per qualunque gran cosa tu mi dirai, sempre dirai sconsideratamente ed invano. In un'ora spesso e in un attimo, come leggiera polvere da vento che disopra s'avventi, ti sono tutte queste ricchezze fuor di casa soffiate. Piena abbiamo la vita di cotali prove. Piene le Scritture d'insegnamenti. Oggi ricco, domani povero. E perciò oh quante volte mi risi già io leggendo testamenti che dicevano: Abbiasi costui di que' campi e di quella casa il dominio, e colui l'uso! L'uso l'abbiam tutti, il dominio nessuno; imperocchè quando anche nelle ricchezze non nascesse cambiamento, e per tutto il corso della vita ci rimanessero, vogliamo poi o no, in fine ci converrà farne cessione ad altrui, dopo averne avuto l'uso solamente, e ad altra vita passare di cotal dominio privi e spogliati. Quindi è manifesto che que' soli hanno il dominio i quali e l'uso di quelle ebbero in dispregio e del frutto si fecero beffe (1). Imperocchè qualunque delle facoltà sue per sè nessun conto facendo, le spese nei poverelli, delle facoltà fece quell'uso ch'egli dovea e col dominio di quelle in mano da questa vita passò nè dal possedimento di esse cadde anche per morte; ma quelle molto più riaverà allora quando grandissimo uopo di tale ajuto avrà nel giorno del giudizio e quando da tutti noi si chiederà dei

(1) E il frutto schernirono. — Altra lez.

nostri fatti la cagione. Quindi s'alcuno v'ha pure che delle facoltà sue voglia uso, possedimento e signoria, da tutte le sue facoltà si disciolga: che se ciò non farà, al tempo di sua morte verrà da quelle affatto disgiunto: e più volte avviene che, prima anche della fine, tra pericoli e mali infiniti le perde. Nè solo consiste il male in quel repentino e totale cambiamento, ma nell' essere condotto uom già ricco a sofferire povertà senza averlo premeditato. Non così avviene al povero, il quale non nell'oro o nell'argento, inanimata materia, pose sua fede, ma d'ogni cosa con grande animo s'affidò a Dio. E perciò bene più incerto di quello del povero è lo stato dell'uom ricco, perchè questi a spessi e continui cambiamenti soggiace. Che voglion dire queste parole: *Colui che in abbondanza ci dà da godere* (I. Rom. VI, 17)?

Largo è Iddio a noi di tutte quelle cose le quali molto più che danari sono a noi necessarie, come dell'aria, dell'acqua, del fuoco e di tutte le altre sì fatte. Ch'egli non si può già dire: più si gode dei raggi il ricco del povero; non si può dire: più largo aere respira il ricco che il povero; tali cose ci son tutte a tutti poste in mezzo ugualmente. E perchè dunque le maggiori e le più necessarie e quelle che ci mantengon la vita furono da Dio fatte comuni, le minori e le più vili come i danari, comuni non sono? Perchè? Perchè la vita si conservi, e alla meta e al premio della virtù si pervenga. Che se le cose che abbiam necessarie così comuni non fossero, forse gli uomini ricchi, adoperando l'usata avarizia, avrebbero fino a qui affogati i poverelli; poichè se ciò fanno nelle ricchezze, molto meglio in tali cose il potrebbono essi fare. E se allo incontro fossero i danari comuni e a tutti egualmente posti avanti, ogni cagione di limosina, ogni opportunità di caritade sarebbero tolte via.

Acciocchè dunque siamo della vita sicuri, comuni sono a noi tutte le fonti del mantenere la vita; e perchè abbiamo un mezzo d'acquistarci corona e

laude, le ricchezze non furono così fatte comuni; perchè avendo in abominazione l'avarizia, e la giustizia seguendo, e a' bisognosi dando del nostro, con questo mezzo troviamo qualche rimedio a' peccati nostri. Iddio ti fe' ricco: e tu perchè ti fai povero da te? Ricco ti fece perchè ai bisognosi porga soccorso; perchè, usando liberalità altrui, sciolga i tuoi peccati. Ti diede danari non acciocchè per tua morte li rinchiudessi, ma perchè li spargessi per tua salute. Incerto ancora ed instabile rendette il possedimento di quelli per guarirti della pazza intenzione che potessi avere intorno ad essi. Che se di tanto desiderio ne sono accesi coloro che li posseggono che pur non possono fidarsene, chè anzi veggono per quelli molte insidie aver nascimento; quando vi fosse aggiunto che stabili fossero e non caduchi, a chi l'avrebbero perdonata? Da chi si sarebbero ritenuti? da qual vedova? da quai pupilli? da quai poverelli? Non vogliamo dunque credere le ricchezze essere così gran bene; chè il bene grandissimo si è non l'avere danari, ma timore e rispetto di Dio. Ecco ora a voi, che se uom giusto ci fosse e uom che molto confidasse in Dio; quantunque di tutti gli uomini poverissimo fosse, questi potrebbe sbrigarci da' mali presenti; ch' egli sarebbe abbastanza levare le mani al cielo, invocar Dio, e questa nube passerebbe. Là dove il riposto oro men vale a sciogliere i soprastanti mali, d'ogni loto più vile; nè solamente in questo pericolo, ma anche se malattia ci assale o morte o altra somigliante cosa, trovasi che la forza delle ricchezze nulla può e per sè non è atta a dare nelle avversità consolazione veruna. In una sola cosa ci sembra che le ricchezze sieno alla povertà superiori; che di cotidiane isquisitezze abbondano e si riempiono nei conviti di voluttà e diletti. Ma questo io veggo anche avvenire alla mensa dei poveri, i quali maggior diletto n'hanno di quanti ricchi ci sono. E non faccia maraviglia nè incredibile quel ch' è detto vi sembri; ch' io son qui per

farlovi aperto col fatto. Ciascheduno di voi sa, e lo confessa, che ne' conviti non dalla qualità de' cibi nasce il diletto, ma sì bene dalla disposizione de' convitati: pensa che s'accosti alla mensa uomo con fame; a costui vilissima esca è cara e saporita più d'ogni vivanda, d'ogni condimento, d'ogni allettamento della gola (1). Ma quegli che necessità e appetito prevenne, come i ricchi fanno, se si trovasse innanzi schiacciatelle, non ne ha diletto, per lo addormentato appetito. E perchè sappiate che ciò sta così, benchè voi mi siate testimonj, ascoltiamo la Scrittura ancora, che il medesimo dice: *La saziata anima schernisce il favo; ma all'anima bisognosa anche le cose amare sembrano dolci.* Qual cosa è veramente del favo e del mele più dolce? E pure, dice, non è grato a chi non ha fame. Qual più rincrescevole sapore dell'amarezza? e tuttavia ai poveri dolce riesce. Che i poveri corrano al cibo per necessità e fame, e i ricchi questa non attendano, è manifesto a ciascheduno; e di qua avviene che legittimo e intero il diletto non traggono. Nè solamente ciò nelle vivande si vede, ma nel bere ancora; chè siccome in quelle l'appetito fa trovar quel piacere che l'esca di sua natura non ha, così in questo la sete, se tu anche acqua pura bei, fa gratissimo il bere. Mostrollo anche il profeta dove dice: *E di mele fuor della pietra uscito sazj egli fece* (ps. LXXX, 17). Eppure in luogo veruno della Scrittura non si legge che Mosè cavasse dalla pietra miele, ma per tutto fiumi, acqua e rivoli freschi. Adunque che è ciò che in questo luogo si narra? La Scrittura non dice menzogne. Vedendo che, assetati e stretti dalla carestia, in quelle fresche acque s'incontrarono, volle spiegare il saporito bere e chiamò l'acqua mele;

(1) Ma quegli che necessità e appetito prevenne pure, come gli uomini ricchi fanno, pongli davanti, se sai, delicato e squisito mangiare, ch' egli perciò non n'avrà mai diletto, per l'addormentato appetito. — Altra lez.

non perchè, cambiata la naturale qualità, fosse divenuta mele, ma perchè la disposizione di coloro che beveano, del mele più care rendea quelle onde. Imparasti in qual guisa la sete fece il bere saporito? Adunque puoi tu vedere anche molti poveri stanchi, affaticati e di sete ardenti, con lo stesso diletto somiglianti acque avranno spesso bevuto; laddove i ricchi, bevendo vino soave, con odor di fiore, con ogni virtù che in vino desiderar si possa, non avranno avuto tanto piacere.

Lo stesso vedrai accadere nel sonno; chè non morbido materasso nè inargentato letto nè silenzio in casa comandato nè somigliante altra cura, dolce o agevole lo rende, quanto l'affaticarsi, lo stancarsi, aver bisogno grande di dormire, e (1) dormicchiando col capo accennare; la esperienza lo afferma, e prima d'essa la sentenza delle Sacre Carte lo confermò (Eccl. V, 11); e Salomone medesimo in delicatezze nudrito, volendo quel ch'io dico dimostrare, scrivea: *Il servo ha saporito sonno, mangi poco o molto*. E perchè dunque *mangi poco o molto?* Sogliono tenere altrui svegliato queste due cose ugualmente, vacuità e crapula. Quella lo spirito inaridisce, le palpebre (2) indura nè chiuder le lascia: questa angustia il fiato, lo mozza, e doglie grandi arreca; ma tanto giova della fatica il rimedio che, quando anche l'una e l'altra vi fossero, il servo può dormir solo. E perciò i servi, qua e colà trascorrendo, ai padroni servendo, sopportando percosse, affaticandosi senza punto rifiatare, tanto acquistano di stanchezza che hanno di loro fatiche premio, e dilettevole sonno. Ciò fece con sua benignità Iddio, che non oro o argento, ma fatica o avversità e miseria e filosofia sole potessero comperarsi i diletti. Agli uomini ricchi non avviene così; i quali, distesi in morbidi materassi,

(1) E già sonniferando accennar col capo. — Altra lez.
(2) Quasi corno indura. — Altra lez.

spesso quanto lunga è la notte stanno svegliati e, molte cose mulinando, di quel diletto non godono. Il poverello, levatosi dopo il diurno lavoro con le affaticate membra, prima anche di posarsi, sente e riceve intero, grato e legittimo sonno ed ha questa non piccola mercede de' suoi sudori. Se dunque maggior diletto nel dormire e nel bere e nel mangiare il poverello ritrova, oh! perchè stimeremo noi più le ricchezze cotanto, se, mentre ci parea che avessero sopra la povertà sì fatta precedenza, hanno anche questa perdita? Congiunse Iddio nel principio all'uomo la fatica non per punizione o gastigo, ma per correzione e ammaestramento. Quando Adamo facea vita fuor di fatiche, ei cadde dal paradiso. Quando Paolo facea faticosa e calamitosa vita e diceva: *In istento e calamità operando giorno e notte,* rapito fu in paradiso e al terzo cielo salì. Non ricusiamo dunque fatica, non vituperiamo l'operare; chè grandissimo premio n' abbiamo prima del reame celeste qui sulla terra, traendo dalla fatica stessa e dall'opera diletto, e non solamente diletto, ma, quello che più ancora vale d'esso diletto, intatta salute. Imperocchè, oltre a molti dispiaceri, molte infermità ancora s'avventano a' ricchi; là dove i poveri dalle mani dei medicanti son salvi. Che se talora caggiono in qualche infermità, essi, che morbidezza non conoscono e hanno robusto corpo, in poco tempo da sè si risaldano. Povertà a chi la sa sofferire è grande avere, è tesoro che non gli può esser tolto, saldissimo bastone, possessione che nocumento non patisce, ricetto dalle insidie sicuro.

È, si dice, oppresso il povero; ma insidie maggiori son tese al ricco. Dispregiato è il povero e ingiuriato; ma insidiato il ricco. Da tante parti non si move zuffa al povero, da quante si move zuffa al ricco; chè mille occasioni apre al demonio e agli insidiatori e, per la grande abbondanza di tutto, è servo di tutti. Di molte cose ha pur bisogno; e gli conviene adulare altrui a forza e servire con viltà

grande. Ma se il povero ha cuor sapiente, dallo stesso demonio non sarà vinto. Adunque Giobbe essendo di gagliardo animo prima che male gli avvenisse, dappoich'ebbe perduta ogni cosa, più gagliardo ancora divenuto, sopra il demonio ebbe vittoria solenne. Oltre di che, se il povero sapiente sarà, non saprà che cosa sia sofferire ingiuria. Imperocchè siccome, avendo io del diletto favellato, dissi quello non nell'apprestamento delle vivande, ma nell'affetto di colui che mangia esser posto; non altrimenti dico dell'ingiuria, ch'essa non dall'opinione di chi la fa, ma dall'affetto di colui che patisce viene o fabbricata o distrutta. E per esempio: vi fu chi vituperj ti disse e quello che gli venne alla bocca o bene o male? Se dell'ingiuria ti facesti beffe, se quelle parole non accettasti e di quel colpo fosti più forte, ingiuria non ricevesti. E in quella guisa che, avendo noi corpo di diamante, non potremmo ferita ricevere quando anche da ogni parte ci venissero scagliati infiniti dardi, poichè non mano che dardi scaglia, ma corpi riceventi fan la ferita; così pensate che in sì fatto caso non la pazzia de' garritori, ma la debolezza di chi li ode si fa da sè le ingiurie e gli oltraggi. Adunque se filosofico animo avremo nè ingiuria ricevere potremo nè altra gravezza sentire. Vi fu chi ti fece ingiuria; tu non la sentisti nè ti dolse. Ingiuria non comportasti; ma percotesti, e non fosti percosso. Imperocchè vedendo l'oltraggiatore che la sua stoccata al sofferente animo non pervenne, peggio che prima si rode; e tacendosi coloro a' quali l'ingiuria vien fatta, contra colui che tirò si ritorce il colpo da sè e lui ferisce.

Diportiamoci dunque in ogni cosa filosoficamente, o carissimi, e non solamente non ci potrà offendere la povertà per nulla, chè anzi ci arrecherà giovamento grandissimo, ci aggiungerà ricchezza e più di tutti i ricchi ci metterà in abbondanza. Oh! dimmi: chi d'Elia fu più povero? E appunto perciò fu a tutti i ricchi superiore, perchè, così povero essendo,

avea eletta essa povertà per gran ricchezza di mente. Imperocchè stimando egli ogni abbondanza di ricchezze al suo grande animo esser di gran lunga inferiore e di suo filosofico intelletto non degna, tanta povertà abbracciar volle. Chè non avrebbe già egli, se le presenti cose stimato avesse esser grandi, posseduto quel solo suo mantelletto; ma egli cotanto ogni vanità della vita dannò, e l'oro come gittato fango dispregiò che fuor di quella vesticciuola altro non ebbe di suo. Eppure di cotal povero ebbe di bisogno il re; e colui che avea tant'oro consumavasi di voglia d'udir le parole del posseditore di quel solo mantelletto; sì era quel mantelletto più splendido della porpora, e delle regie sale più chiara la spelonca di quell'uom giusto. Indi salendosi al cielo, null'altro, fuor che quel mantelletto, al suo discepolo lasciando, gli disse: Con questo contro al demonio feci battaglia, e tu ancora contro di lui combattendo quest'armadura ti prendi. Imperocchè saldissimo dardo è povertà e inespugnabile riparo e inconcussa torre. Per nobilissima eredità Eliseo quel mantelletto ricolse, e nobilissima eredità fu e di quanto si voglia oro più preziosa. E fu poscia quell'Elia raddoppiato per modo che Elia fu quaggiù ed Elia fu di sopra. Veggo bene che voi stimate quell'uomo giusto essere beato e che ciascheduno di voi vorrebbe esser quel desso. Che dunque sarà, s'io farò a voi vedere che molto maggior cosa abbiamo noi ricevuta essendo nei sacri misteri ammaestrati? Imperocchè lasciò bene Elia al discepolo il mantelletto; ma il figliuol di Dio, salendo al cielo, la carne sua ci lasciò; e là dove Elia si rimase spogliato, Cristo a noi la lasciò, e seco la si portò salendo. Non ci perdiam dunque d'animo nè ci quereliamo nè la malagevolezza de' tempi temer ne faccia. Imperocchè che è quello che non vorrà fare per noi colui il quale non isdegnò di spargere il sangue per tutti, e la sua carne ed esso sangue di nuovo comunicò a noi? Affidati dunque a sì fatta

speranza lui assiduamente preghiamo; stiamo in orazioni, supplicazioni facciamo e in ogni altra virtù adoperiamoci con ogni diligenza; sì per fuggire il sovrastante pericolo, come per conseguire futuri beni, de' quali ci faccia degni per grazia e per benignità del nostro Signore Gesù Cristo, col quale sia gloria al Padre ed allo Spirito Santo ne' secoli de' secoli. Amen.

OMELIA III. *Partenza del vescovo Flaviano per Costantinopoli. Esortazione al digiuno. Suoi caratteri. Contro la maldicenza e le bestemmie* (1).

Quando vedo questa sedia abbandonata e vuota (2), tutt' insieme m' allegro e piango: piango per non veder presente il padre; mi consolo che sia andato per nostra salvezza e per questo soltanto, per togliere il popolo di mano al furor dell' imperatore. Vostra gloria sì è questa, che siavi toccato in sorte un tal padre: ed è insieme bella corona per lui l'essere tanto benigno verso i figliuoli. Ei confermò con l' opere ciò che disse il Signore. Udendo che *il buon pastore pone l'anima sua per le sue pecore* (Jo. X), andò pronto a dare per noi la sua vita. E sebbene molte cose vi erano che gli vietavano dipartirsi, e primamente l'età ridotta ad estrema vecchiezza, poscia la fievolezza del corpo e la stagione e la vicinanza della santa solennità, e in aggiunta di ciò l' unica sorella già quasi a morte condotta; disprezzò non di meno i vincoli del sangue, la

(1) Quest' omelia è tradotta dal Fantoni. Vedi le *Orazioni scelte di s. Giovanni Grisostomo* volgarizzate da Antonio Fantoni, nell'Antologia morale, ascetica, oratoria, tom. IX. Milano, 1820.

(2) Quantunque Flaviano avesse scelto principalmente s. Gian Grisostomo, allora semplice sacerdote, per suo predicatore, non si dispensava per questo dal predicare egli stesso. Teodoreto parla vantaggiosamente de' suoi sermoni contro gli ariani e sopra varj argomenti. (*Hist. eccles.*, lib. IV, cap. XXV. — Dupin, *Biblioteca*, V secolo, parte I, pag. 19.)

vecchiaja, la debolezza, la difficoltà del tempo, l'asprezza del viaggio, e ad ogni cosa anteponendo voi e la vostra salvezza, tutti questi nodi egli ruppe, e vecchio siccome giovane corre e come a volo è portato dalla grandezza dell'animo. Conciossiachè dice: Se Cristo diede sè stesso per l'anime nostre, di quale scusa o perdono saremo noi degni, noi a cui fu data la custodia di tanto popolo, se non vorremo fare e patire ogni cosa per sicurezza di chi ci è stato affidato? Se il patriarca Giacobbe, soggiugne, fatto presiedere a bestie e pascolando pecore irragionevoli e dovendo render conto ad uomo, traeva senza sonno le notti, e caldo e gelo ed ogni intemperie d'aria soffriva perchè niuna di queste bestie perisse: quanto più noi, che governiamo pecore non irragionevoli, ma spirituali, e che dobbiamo render ragione di questo governo non ad un uomo, ma a Dio, quanto più, diceva, è d'uopo che punto non infreddiamo nè rivolgiamo le spalle in ciò che può giovare alla greggia? Ma quanto è migliore questa greggia di quella, e quanto sono migliori delle bestie gli uomini, e degli uomini Iddio; tanto maggiore e più forte studio dobbiamo porre ancor noi, e ad ogni cosa esser pronti. Conobbe egli bene che non trattavasi ora di questa sola città, ma di tutto l'oriente (sendochè la nostra città è madre e capo di tutte le città dell'oriente); per questo ogni periglio incontrò, e niente potè trattenerlo. Per la qual cosa io penso che siavi luogo a speranza, poichè Dio non dispregerà tanta diligenza e premura nè permetterà che ritorni il suo servo prima che sia ultimato l'affare. Già parmi che, solo vedendolo e riguardandolo il religioso imperatore, col solo aspetto potrà metter freno il santo pastore alla sua collera; conciossiachè non le sole parole de' santi, ma la stessa presenza è di grazia spirituale ricolma. Questo nostro pastore è pieno di molta sapienza, ed essendo versato nelle leggi divine, dirà al principe, siccome Mosè a Dio: *Se loro perdoni il peccato, bene,*

loro perdona: se poi no, uccidi con essi ancor me (Exod. XXII) (1). Queste sono le viscere de' santi! stimano più dolce la morte coi figli che senza di essi la vita. Ci difenderà egli poscia ricordando il tempo presente di solennità, e proporrà la sacra pasqua e rammenterà quei giorni ne' quali Dio perdonò il peccato di tutto il mondo, e lo esorterà ad imitare il Signore, e gli ricorderà quella parabola dei dieci mila talenti e dei cento danari. Conosco la libertà del nostro padre; non lascerà d'atterrirlo con questo paragone, dicendogli: Guarda di non sentire ancor tu in quel giorno: *Servo indegno, ti ho tutto quel debito rimesso, poichè m'hai pregato; ben convenia che ancor tu rimettessi a tuoi conservi* (Matth. XVIII). Giovi più a te stesso che a loro, poichè ricevi la remissione de' peccati più gravi pel perdono di piccoli. Aggiugnerà a questo anche quell'orazione la quale apparò chiunque comincia ad essere istrutto ne' sacri misterj: *Perdonaci i nostri debiti, siccome ancor noi perdoniamo a' nostri debitori*, (Matth. VI). Quindi lo informerà che non fu peccato comune della città, ma di certi uomini estranei e forestieri, che fanno ogni cosa senza ragione e ardiscono tutto ed ogni legge calpestano; e che finalmente esser non può cosa giusta distruggere sì grande città per l'ardire di pochi, e che ne paghi la pena chi non ha commesso punto di male. Che se anche avessero tutti peccato, avrebbono avuto il meritato castigo, tanti giorni dal timore sfiniti ed aspettando ogni giorno morire, scacciati, sbandeggiati, più miserabili dei rei, coll'anima in sulle labbra, senza speranza di vita. Ti basti questa pena: non ricercare di più: renditi pietoso il giudice supremo con la benignità verso gli eguali. Pensa alla grandezza della città, chè oggi non si tratta di una

(1) Avvertasi che il Grisostomo, siccome gli altri Padri greci, si servì della versione dei Settanta.

o due o tre o dieci anime, ma di migliaja ed infinite della capitale (1) del mondo: questa fu la città in cui primamente fummo chiamati cristiani: rendi onore a Cristo; rispetta quella che prima proferì questo nome dolce, desiderabile a tutti. Ella fu tabernacolo degli apostoli, abitazione de' giusti. Ora questo primo e solo delitto commise contro ai principi; e le costumanze della città fanno fede a' tempi passati. Se di continuo movesse sedizioni, sarebbe d'uopo già condannarla; ma se questo una sola volta in tutti i tempi è accaduto, certa cosa ella è, che non derivò il peccato dai costumi di essa, ma che fu stoltezza di molti, i quali senza consiglio e arditamente entrarono in quella.

Queste e molte altre cose dirà il sacerdote e con più di coraggio; le udirà l'imperatore. Questi benigno, quegli fedele, onde e dall'uno e dall'altro abbiamo buone speranze. Ma più che nella fedeltà del maestro, più che nella benignità del principe, confidiamo nella misericordia di Dio; sendochè egli solo assisterà e all'imperatore pregato e al sacerdote che prega, ammollendo il cuore di quello, sciogliendo la lingua di questo, fortificando la sua parola e disponendo la mente del sovrano ad accoglierla con gran pietà e a concedere ciò di che sarà addimandato. Di tutte le città la nostra è a Cristo più cara, siccome per le virtù dei maggiori, così ancor per le vostre: e in quella guisa che fra gli apostoli Pietro il primo predicò Gesù Cristo, così fra le città questa prima prese, quasi certa maravigliosa corona, la denominazion di cristiano. Se però, ove vi fossero solo dieci giusti, promise Iddio di salvare tutti gli abitanti per essi: ove non dieci nè venti nè solo due volte altrettanti, ma molti più ve ne sono che assai pietosamente venerano il Signore, come non si potrà

(1) Qui chiamò il santo la sua città capitale del mondo, ma intendasi sempre del mondo orientale, siccome egli stesso in altro luogo qui sopra dichiara.

sperar bene e confidare della nostra comune salvezza? Ho sentiti molti che diceano: *Le minacce del re sono ruggiti di leone* (Prov. XIX), e si lagnavano e tramortivano. Che dunque diremo a costoro? Che chi disse: *I lupi e gli agnelli pascoleranno insieme, e il pardo riposerà col capretto, e a simiglianza d'un bue mangerà il leone la paglia* (Is. XI), anche questo leone potrà renderlo mansuetissimo agnello. Supplichiamolo adunque e mandiamo a lui ambasciate, ed egli ammansirà l'animo del monarca e ci libererà d'ogni angustia presente. Il padre porta colà l'ambasciata, noi spediamola al re supremo de' cieli: ajutiamolo con le preghiere. Molto può la radunanza e l'union della Chiesa quando con animo addolorato, con cuore contrito facciam l'orazione.

Non è mestieri passare il mare, non imprendere lunghissimo viaggio. Concorrendo tutti alla chiesa, dimorando anche in casa, invochiamo con grande istanza il Signore, e saranno soddisfatte le suppliche. E qual fondamento di ciò? Questo, che grandemente desidera che a lui sempre ci rifuggiamo, che di tutto il preghiamo e che niente facciamo o diciamo senza di lui. Gli uomini bensì, quando di continuo ne' nostri affari ad essi ricorriamo, infreddano, volgonci le spalle e a mal in cuore il sopportano; ma Dio è affatto il contrario. Non quando ad esso per le cose nostre continuamente corriamo, ma quando appunto non lo facciamo, allora principalmente si sdegna. Sentilo adunque come ributta questo stesso in faccia a' giudei dicendo: *Avete deliberato, ma senza di me; patteggiato, ma senza ascoltare lo spirito mio* (Is. XXX). Questa è usanza degli amanti: vogliono essi amministrare tutti gli affari dell'amato e che questi niente faccia o dica senza di loro. Perciò Iddio non in questo luogo soltanto, ma anche altrove, rimprocciando lo stesso, diceva: *Regnarono, ma non per me; comandarono, nè vollero consiglio da me* (Ose. I). Non ci stanchiamo adunque di rifuggirci sempre a lui, e qualunque cosa più grave avrà opportuno

rimedio. Ti atterri l'uomo? Corri al supremo Signore, nè patirai cosa alcuna. Così si liberavano anche gli antichi da molte disgrazie; non solo gli uomini, ma persino le donne. Vi fu una certa donna ebrea per nome Esterre: questa liberò il popolo di Giuda, che avea ad essere ucciso e distrutto così. Posciachè il re dei persiani avea comandato che tutti affatto i giudei fossero sgozzati, nè vi era chi potesse al suo sdegno resistere, questa donna, deposto il ricco vestito, coperta di sacco ed aspersa di cenere, supplicava la divina clemenza ch' entrasse seco al re, e pregando diceva: *Rendi gradite, o Signore, le mie parole, e ponimi in bocca un eloquente discorso* (Est. XIV). Questo addimandiamolo ancor noi dal Signore pel nostro maestro; conciossiachè se una donna che prega pei giudei, potè ammansire il furore d'un barbaro, molto più il nostro pastore, pregando per una tale città ed a nome di una chiesa sì grande, potrà piegare questo benignissimo e mansuetissimo imperatore. Se ricevette la potestà di rimettere l'offese fatte a Dio, molto più potrà distruggere e cancellare quelle commesse contro degli uomini. È principe egli pure, in verità più glorioso dello stesso imperatore: conciossiachè coloro a quali abbiamo le sacre leggi ricevute assoggettarono alle sue mani lo stesso capo del principe; e quando si domanda qualche grazia dal cielo, suol correre il principe al sacerdote, non già il sacerdote a lui. Egli ha l'usbergo della giustizia, la lorica della verità, calzari nobilissimi, siccome nuncio di pace; ha una spada invisibile, cinge corona il suo capo. Quest' armatura è più eccellente, sono più preziose quest' armi, maggiore il coraggio, maggiore la forza; però e per la grandezza della dignità e per la grandezza propria dell'animo suo e più d'ogni altro per la ferma speranza nel Signore parlerà all'imperatore con molta fiducia e con grande prudenza.

Non disperiamo adunque di nostra salute; ma supplichiamo, preghiamo, domandiamo, facciamo ora

orazioni con molte lacrime, mandiamo al re supremo ambasciate. Prendiamo con noi il digiuno, e porgaci egli pure una mano e ci segua in questa ambasciata. Siccome adunque, passato il verno e venendo la state, il nocchiero conduce fuori il naviglio; veste l'armi il soldato od allestisce il cavallo a battaglia; aguzza l'agricoltore la falce; il viandante pieno di speranza imprende lunghissimo viaggio; ed il giuocatore di pugna si spoglia pei combattimenti e si dà a diveder tutto ignudo: così noi, venendo il digiuno, quasi una state spirituale, come soldati prendiamo l'armi, come agricoltori aguzziamo la falce, come nocchieri opponiamoci all'onde ed ai pensieri di sozza libidine, come viandanti prendiamo la strada difficile del cielo, e come atleti spogliamoci a battaglia; imperciocchè il fedele è agricoltore, è nocchiero, è soldato, è atleta, è viaggiatore. Per questo anche Paolo dicea: *Non abbiamo a combattere contro il sangue nè contro la carne, ma contro i principi e le podestà* (Ephes. VI). Vèstiti adunque dell'armatura di Cristo. Hai veduto un atleta? Hai veduto un soldato? Se sei atleta, dèi venir nudo a combattere: se soldato, dèi stare armato in battaglia. Come poi tutte e due queste cose possono essere ad un tempo? essere ignudo insieme e non esserlo, esser vestito e spogliato? In qual maniera? Eccola: deponi gli affari della vita, e sei divenuto atleta: vèstiti dell'armi dello spirito, ed eccoti soldato. Spògliati delle cure del secolo; conciossiachè è tempo di lutto: vèstiti dell'armi dello spirito; poichè terribile guerra ti fa contro il demonio: fa d'uopo essere ignudi per non dar ansia al diavolo che lotta con noi, e tutti armati del pari per non ricever ferita di morte. Coltiva l'anima tua e mondala da spine, semina parole di pietà, innestavi belle piante di penitenza e con molta diligenza zappa e rizappa, e sei divenuto agricoltore, e Paolo dirà anche di te: *L'agricoltore sollecito dee raccogliere primamente le frutta* (Tim. II). Quest'arte egli pure facea, e perciò scrivendo a'Corintj

diceva: *Io piantai, Apollo innaffiò, e diede il Signore accrescimento* (Cor. III). Aguzza la tua falce, che hai crapulando spuntata; aguzzala col digiuno, mettiti in viaggio pel cielo, prendi la strada aspra ed angusta e cammina. E come potrai prenderla e camminarci? Castigando il tuo corpo e facendolo servire; imperciocchè, ove sia stretta la strada, è di grande impedimento la grassezza della carne prodotta da crapula. Reprimi l'immonda concupiscenza, scaccia il nembo dei cattivi pensieri, salva il naviglio, fa prova di grande perizia, e sei divenuto nocchiero. Di tutto ciò sarà in noi cagione e maestro il digiuno: dico il digiuno, non già questo comune, ma un digiuno perfetto; non solo l'astinenza dai cibi, ma ancor dai peccati. Il digiuno di sua natura non basta a cancellare l'iniquità, se non sia fatto secondo la legge; conciossiachè dice Paolo: *L'atleta non è coronato, se legittimamente non avrà combattuto* (II. Tim. II). Adunque in mezzo alla fatica del digiuno non ne perdiam la corona; impariamo in qual maniera si debba trattar questo affare: imperciocchè anche quel fariseo digiunò, ma dopo quel digiuno partì vuoto e senza alcun frutto. Il pubblicano non digiunò, e non avendo digiunato superò il fariseo; onde tu impari che niuna utilità v'è nel digiuno, se l'altre cose ancora nol seguano. Digiunarono i Niniviti e guadagnarono misericordia: digiunarono anche i giudei, ma nulla fecero e rimasero ancora colpevoli. Giacchè dunque è sì grande il pericolo del digiuno per chi non sa come convenga digiunare, impariamo le sue leggi per non correre indarno, per non percuoter l'aria, per non combatter con l'ombre. Il digiuno è medicina; ma la medicina, sebbene le mille volte sia utile, diviene infruttuosa sovente per l'ignoranza di colui che l'adopera, essendochè è d'uopo sapere e quando debbasi usare, e la quantità e il temperamento del corpo che la riceve, e il clima e la stagione ed il cibo e molte altre cose, delle quali se alcuna verrà

amico che lodevolmente si porti, non l'invidiare; se una donna avvenente di faccia, segui tuo viaggio. Non digiuni la sola bocca, ma l'occhio, l'orecchio e i piedi e le mani e tutti i membri del corpo: digiunino le mani monde da rapina e da avarizia; digiunino i piedi, fuggendo dagl'iniqui spettacoli; digiunino gli occhi ed imparino a non tener mai dietro ad occhiate lascive e a non guardare curiosamente quelle bellezze che lor non s'aspettano. Conciossiachè lo sguardo è cibo degli occhi; ma se questo è contrario alla legge e se da essa è vietato, nuoce al digiuno e distrugge tutta la salute dell'anima. Ma quando egli sia legittimo, e permesso sarà di ornamento al digiuno. Assai ridicolo sarebbe in mangiando astenersi dalle permesse vivande, e poi fare cogli occhi ciò che loro è vietato. Non mangi carne? Non far ch'entri neppur pegli occhi lussuria. Digiunino poi anche gli orecchi. Il digiuno degli orecchi è non ascoltare detrazioni nè dar retta a calunnie; perciocchè sta scritto: *Non ascoltar cosa vana* (Exod. XXIII). Digiuni anche la bocca da parole immonde e da ingiurie; conciossiachè, qual pro astenersi da uccelli e da pesci, e poi mordere e mangiare i fratelli? Perciò anche Paolo ci spaventò dicendo: *Se a vicenda vi mordete e mangiate, guardate di non distruggervi tutti l'un l'altro* (Gal. I). Non te l'hai presa con un pezzo di carne, ma con un'anima; le hai attaccato in dosso un malvagio sospetto, l'hai piagata, facesti gravissimi danni e a te stesso e à quella e ad altri moltissimi. Imperciocchè, calunniando il prossimo, hai reso peggiore chi ti ascoltava: se era peccatore, divenne più pigro, avendo ritrovato nel suo peccato un compagno; se era giusto, montò in superbia e si gonfiò pei difetti degli altri, persuaso di meritarsi egli grandissima lode. Finalmente hai offeso tutto lo stato comune della Chiesa; poichè da ognuno che ascolta, non verrà quel solo peccatore incolpato, ma sarà riempiuto per esso d'obbrobrj il popolo tutto di Cristo.

Nè dicono già gl'infedeli: quegli è un mezzano, un dissoluto; ma, per uno che peccò, tutti i cristiani, calunniando, perseguitano. In aggiunta di questo fu per tua cagione la gloria di Dio bestemmiata: conciossiachè siccome, vivendo tutti lodevolmente, resta glorificato il suo nome; così, alcuni fra noi peccando, vien bestemmiato e di villanie ricoperto. Un altro male si è, che hai fatto arrossire chi t'ascoltava, e divenne forse per te più sfacciato; e la facesti da traditore e da nemico, procurando il suo danno. Finalmente meriti pena e gastigo, entrando in ciò di che niente ti si apparteneva. Nè mi dica alcuno: allora io mormoro quando dico il falso; imperciocchè, se, dicendo il vero, dirai male, anche questo è delitto. Quel fariseo senza bugia dicea male del pubblicano. Non era, dimmi, pubblicano e peccatore? Ognuno sa ch'era tale; eppure il fariseo, perchè ne parlò con disprezzo, perdette ogni cosa. Vuoi correggere il fratello? piangi, prega il Signore, prendilo a parte, avvisalo, pregalo, strignilo. Così fece anche Paolo: *Perchè un' altra volta io ritornando*, egli dice, *non abbia ad umiliarmi per voi il Signore, nè debba piangere sopra molti di quelli che prima peccarono nè fecero penitenza dell' immondezza, della fornicazione nè d' ogni impudicizia da loro commessa* (Cor. II). Mostra l'amor tuo verso il peccatore: dàgli a vedere che, per provedere a lui, per medicarlo, non mai per pugnerlo, tu de' suoi peccati lo avvisi. Strignigli i piedi, glieli bacia; non ti vergognare, se vuoi veramente guarirlo. Questo lo fanno sovente anche i medici co' più fastidiosi malati: baciando, pregando, persuadon loro così a prendere la salutar medicina. Lo stesso fa ancor tu e scopri finalmente la piaga al sacerdote. Questo è proprio di chi medica, di chi vuol provedere, di chi presta soccorso. Non solo però ai maldicenti, ma a quegli ancora che ascoltano la mormorazione io intimo di turare gli orecchj e d'imitare il profeta che dice: *Quegli che mormora in secreto del*

prossimo io lo perseguito (ps. C). Dirai al tuo amico: Hai alcun da lodare? Io apro gli orecchi per riceverne il balsamo. Vuoi dir male? lo chiudo alle tue parole l'entrata, conciossiachè non voglio ricevere stereo nè fango. Qual pro il sapere che quegli è cattivo? Anzi ne nascono quindi danni gravissimi e un'estrema rovina. Digli: pensiamo a noi, esaminiamo quel conto che abbiamo a render noi stessi de' nostri peccati, soddisfacciamo a questa curiosità, a questo nostro rigoroso sindacato sopra la vita che abbiamo noi stessi sino ad ora condotta. Quale scusa per noi, qual perdono, se le cose nostre nemmen ci caggiono in mente e poi indaghiamo curiosamente le altrui? Siccome entrare in una casa, e considerarne ogni cosa sarebbe vergogna ed infamia ad un passeggere, così il prendersi cura dell'altrui vita è una grande stoltezza. Ma d'ogni altra cosa più ridicolo si è, che chi mena una tal vita e sè stesso trascura, quando qualche cosa di secreto palesa, prega chi ascolta e lo scongiura che a nessun altro la dica, mostrando in verità di aver commessa cosa degna di riprensione. Se lo preghi che a niuno la dica, molto meno abbisognava che tu primo la raccontassi: avevi la cosa in sicuro, e dopo averla altrui manifestata ti preme salvarla? Se non vuoi che si spanda, non la dir neppur tu; ma poichè hai mostrato altrui la custodia che ne tieni tu stesso, torna a vuoto ogni studio, e inutilmente avvisi e scongiuri che non sia palesata. Ma è felice chi mormora? Anzi infelice. Chi mormora è internamente angustiato, sospetta, teme e si pente e morde la sua lingua, paventando e tremando che la cosa, fatta ad altri palese, lo ponga in grave pericolo e non gli nasca contro una fiera e dannevole inimicizia. Che se la tiene in sè stesso, vivrà con molto piacere in gran sicurezza: *Hai sentito quel discorso? Muoja in te: fidati, non ne scoppierai* (Eccl. XIX). Che vuol dir *muoja in te?* Distruggilo, caccialo al fondo, non lasciar ch'esca mai più nè che punto si muova; e

sopra tutto procura; anzi non sopportare che nemmen altri dicano male. Se ne hai talvolta sentito, lo nascondi, lo annienta, scordaloti, perchè tu sii siccome chi non l'udì e meni la vita presente in grandissima pace e sicurezza. Se sapranno i mormoratori che noi li odiamo più di quegli stessi che sono da loro accusati, anch'essi finalmente desisteranno da questo iniquo costume, si correggeranno e in fine poi loderannoci siccome loro liberatori e ci chiameranno loro benefattori. Siccome dir bene e lodare è principio dell'amicizia, così dir male e calunniare è principio dell'inimicizia e dell'odio, ed è materia d'ingiurie e di contrarietà. Non per altro trascuriamo le cose nostre, se non perchè ci diamo pensiero dell'altrui e con curiosità le indaghiamo. Chi accusa gli altri e ne cerca i costumi, non ha mai tempo di rimediare a sè stesso; e messo ogni studio nell'esame di quelli, è mestieri che l'esame suo proprio sia fatto all'ingrosso e con gran negligenza. Allora potremmo sperare molto bene di noi, se impiegassimo il tempo e ogni nostro talento nella guarigion de' peccati. Ma se ti prendi mai sempre briga degli altri, quando penserai a te stesso? Fuggiamo adunque, o dilettissimi, fuggiamo le mormorazioni, sapendo che questa scuola è un baratro tutto insidie di Satanasso. Ci tira il diavolo in un tale costume perchè trascuriamo le cose nostre e diventiamo più rei. E per verità non istà qui tutto il male, di dover rendere allora ragione di ciò che abbiam detto; ma v'è di più, che facciamo così anche più gravi i nostri peccati, togliendo a noi stessi ogni scusa. Conciossiachè per chi rigorosamente ricerca le cose altrui non avran perdono gli eccessi. Iddio darà la sentenza non solo a misura dei peccati proprj, ma anche secondo il giudizio sopra degli altri formato. Per questo ci ammonì dicendo: *Non vogliate giudicare per non venir giudicati* (Mal. VII). Non comparirà allora la colpa siccome fu, ma sarà di molto certamente accresciuta

dal giudizio fatto sopra del prossimo. Siccome un uomo pietoso, mansueto e benigno alleggerisce la gravezza delle maggiori offese; così chi è crudele, severo, implacabile aggiunge peso ai proprj peccati. Sradichiamo adunque dalla nostra bocca ogni mormorazione, sapendo che, se mangiassimo cenere, a niente ci gioverebbe l'asprezza della vita ove non ci astenessimo da questo iniquo costume: *Non ciò ch' entra, ma ciò ch'esce di bocca rende immondo l'uomo* (Matth. XV). Se alcuno, mentre passi per via, voltola sterco, non lo carichi d'improperj e d'ingiurie (1)? Fàllo ancora con quelli che mormorano; imperciocchè sterco commosso non offende così col puzzore le narici, siccome gli altrui peccati; ed una vita impura messa in campo ed agitata nei discorsi suole turbare e sconvolgere gli animi degli uditori. Asteniamoci adunque dalla detrazione, dall'immondo parlare, dalle bestemmie, e non diciamo male nè di Dio nè del prossimo. Molti mormoratori caddero in tanta pazzia che da' loro uguali rivolsero contro di Dio le loro lingue. Questo che gran male egli sia, imparalo dalle disgrazie che al presente ci opprimono. Ecco un uomo ricevette un'ingiuria, e tutti paventiamo e tremiamo, e chi la fece e chi ne fu sempre innocente. E Iddio viene ogni giorno, ma che ogni giorno? ogni ora ingiuriato da' ricchi, da' poveri, da chi è felice, da chi è tribulato, dai calunniatori e da quei che son calunniati, e niuno vi pensa. Per questo permise il Signore che fosse offeso un eguale: perchè dal pericolo nato da una tale offesa intendiamo la sua benignità. Di fatti questa ingiuria ora la prima volta fu fatta; eppure nemmeno per questo aspettiamo scusa o perdono. E Dio lo irritiamo ogni giorno nè ci convertiamo; e tuttavia con pazienza il sopporta. Vedeste come è

---

(1) Questa parità recherà nausea ad alcuno; ma tale è l'intenzione del santo Padre.

grande la clemenza di Dio! In questa trasgressione furono presi quelli che peccarono, furono chiusi prigioni e pagarono la pena: eppure ancora temiamo, perchè chi fu offeso non intese bene a fondo la cosa nè proferì la sentenza, e tutti tremiamo. E Dio sente ogni giorno ingiurie fatte contro di lui, e nessun si converte, quantunque egli sia tanto clemente e mansueto. Basta dirgli il delitto, ed è perdonato. Fra gli uomini avviene affatto il contrario; quando confessano d'esser delinquenti allora vengono maggiormente puniti: il che per verità anche al presente è accaduto. Questi di ferro, quelli di fuoco, altri in preda alle fiere, tutti perirono: non solo uomini, ma per fino fanciulli. Nè la tenera età nè il tumulto del popolo nè l'averlo fatto alcuni soltanto trasportati da diabolico furore nè perchè sembrasse intollerabile l'imposizione nè la povertà nè l'aver unitamente cogli altri peccato nè il promettere di non osare mai più tai cose nè altro potè sottrarli alla morte, ma senza perdono erano strascinati al supplizio, cingendoli intorno e guardandoli da ogni parte soldati armati, onde niuno fosse rapito. Seguiano le madri, vedendo bensì da lontano tirati i figliuoli, ma non osando lagnarsi della disgrazia; sendochè la paura superava la passione, e il timore vincea la tenerezza della natura. Siccome mirando dal lito un naufragio, ci duole, ma non possiamo accostarci per salvare alcuno di que' che van naufraghi; così per verità anche qui, impedite le madri dal timore dei soldati, quasi da impetuosi flutti, non solo non osavano avvicinarsi per sottrarli dalla morte, ma temeano ancora di piagnere. Forse non rilevate da ciò la misericordia di Dio? Quanto sia ineffabile? Quanto infinita? Come sorpassi ogni misura? Questi fu offeso e da chi è della sua stessa natura e una sola volta e non alla sua presenza nè veggendolo nè udendolo egli; eppure niuno de' rei ottenne perdono. Ma di Dio non possiamo dir niente di ciò: v'ha così gran differenza fra Dio e l'uomo che non

può concepirla la mente. Ogni giorno è ingiuriato; ed essendo presente e veggendolo e sentendolo, non iscaglia fulmini nè comanda al mare d'inondare la terra nè alla terra che si apra ed inghiotta gl'iniqui, ma soffre con pazienza, sopporta e promette di perdonare a chi l'avrà offeso, solo che faccia penitenza e risolva di non oltraggiarlo mai più. Per verità questo è il luogo di gridare: *Chi racconterà la potenza di Dio? Chi narrerà le sue lodi* (ps. CV)? Quante imagini del Signore non solo furono atterrate, ma calpestate? Quando malmeni un uomo, quando lo spogli, lo tiranneggi, lo rigetti da te, allora calpesti l'imagine del Signore tuo Dio. Senti anche Paolo il qual dice: *Che l'uomo non dee coprire il capo; perciocchè è imagine e gloria di Dio* (Cor. II). E finalmente ascolta anche lo stesso Signore che così dice: *Facciamo l' uomo a nostra imagine e somiglianza* (Gen. I). Se tu poi aggiungi che l'uomo non è della stessa sostanza con Dio, e che per questo? Nemmeno la statua di bronzo era della stessa sostanza dell'imperatore, eppure ne pagò chi la offese la pena: nella stessa maniera del pari anche gli uomini, sebbene non siano della medesima sostanza di Dio, furono chiamati sua imagine; perciò conviene onorarli. E tu per poco oro li calpesti, li malmeni, li tiranneggi? E non ti colse ancora il gastigo?

Facciasi adunque in oggi una sincera e salutevole conversione. Certamente io vi dico e vi attesto che, sebbene sparirà questa nebbia, quando noi restiamo nella stessa stupidezza, incontreremo di nuovo assai peggio di ciò che ci sovrasta al presente; poichè anche adesso io non temo tanto lo sdegno del principe, quanto la vostra pigrizia. Non bastano a difenderci le preghiere di due o tre giorni, ma è necessario piuttosto mutare la vita e, cessando dal male, star sempre forti nella virtù. Siccome ai malati, se non istannosi sempre in regola, è inutile il governo di tre o quattro giornate; così del pari ai

peccatori, se non si mantengono sobrj, punto non gioverà la correzione di due o tre giorni; perciocchè (siccome si dice) nulla già fece chi, lavatosi, di nuovo nel fango s' imbratta, e chi per tre giorni fa penitenza, quindi di nuovo a quel di prima ritorna, non guadagnò cosa alcuna. Non facciamo ora dunque siccome sempre abbiam fatto. Spesso, venendo terremoto, fame, sete, per tre o quattro giorni moderati e resi più mansueti, siamo poscia di nuovo ritornati quelli di prima, e perciò adesso queste cose accaddettero. Ma se non pel passato, ora almeno e in avvenire perseveriamo nella pietà e conserviamo la stessa moderazione, onde non siavi mestieri d' un altro flagello. Non potea forse Iddio opporsi a ciò che accadde? Ma lo permise perchè chi lo disprezzava fosse mortificato temendo un suo eguale. Nè mi si dica che molti rei fuggirono e molti innocenti andaron soggetti alla pena; imperciocchè sovente io sento chi dice di tai cose non solo in questa sedizione, ma in altri molti somiglievoli incontri. Che risponderemo dunque a costoro? Che sebbene in questa sedizione fosse innocente taluno che fu condannato, egli avrà nondimeno commesso qualche peccato più grave, nè cangiatosi, ne pagò ora il fio; essendo solito diportarsi sempre così il Signore. Appena offeso non si scaglia tosto contro i peccati, ma aspetta, dandoci certo tempo stabilito a penitenza per correggerci e per convertirci. Ma se, perchè non ne abbiamo pagato il fio, non ne facciamo alcun conto, stimando cancellato il peccato, ove meno il pensiamo giugnerannoci addosso i supplizj. Così ha stabilito il Signore; perchè, se abbiamo mancato nè siamo stati puniti, nessun si lusinghi, se non si converte, sapendo che quando meno ce lo aspettiamo, allora cadremo. Se hai dunque peccato nè sei stato punito, non ti beffare, o carissimo, ma per questo stesso temi maggiormente, sapendo che, ove voglia, facilmente Iddio può farti il dovere. Per questo non ti gastigò, perchè abbi tempo a penitenza. Non

diciamo dunque: quegli è caduto senza delitto, e l'altro che ne fu l'autore fuggì; essendochè l'innocente punito pagò, siccome diceva, la pena degli altri peccati, e quello che fuggì, quando non si converta, ad altro laccio avverrà che sia preso. Se fossimo sempre travagliati così, non ci scorderemmo noi mai de' nostri peccati, ma, temendo e tremando di non incontrare il giudizio, manterremmo viva la memoria di quelli. Niente ci può far ricordare così facilmente de' proprj difetti, siccome la pena e il supplizio. Questo chiaro apparisce nei fratelli di Giuseppe. Avendo venduto il giusto, già passati tredici anni, solo quando temeano della vita si ricordarono del commesso delitto e fra di loro diceano: *Giustamente soffriamo queste cose, perchè abbiamo indosso il peccato contro nostro fratello Giuseppe* (Gen. XLII). Ecco siccome il timore fece ricordare la colpa. Di fatti quando peccavano, non s'accorgeano di niente; ma quando temettero d'esser puniti, se ne rammentarono allora. Tutto ciò adunque sapendo, mutiam vita e correggiamoci e, prima che alla liberazione dal travaglio presente, pensiamo alla pietà, alla virtù. Tre precetti frattanto vi raccomando, i quali abbiate ad osservar col digiuno: che non mormoriate d'alcuno, che non abbiate nemici e che diate bando affatto dalla vostra bocca ad ogni mala consuetudine di giuramenti. Siccome quando sentiamo comandarci qualche imposizione, se ne va ciascuno a casa e, chiamata la moglie, i figliuoli e i servi, pensa con essi e consulta come pagar quel tributo, così facciamo parimente in questi spirituali precetti; ritornato ciascuno a casa chiami la moglie, i figliuoli e dica: ci fu oggi imposto un tributo spirituale, un tributo, cioè, per cui saremo sciolti e liberati dalle disgrazie, un tributo il quale, anzichè impoverire, fa che chi lo paga arricchisca; ed è questo, che non nutriamo inimicizie, che non mormoriamo di alcuno, che non facciamo giuramenti. Pensi adunque ciascuno e faccia ogni cosa e si consigli con altri per

adempire quei precetti. Quivi ogni nostro studio ponendo, esortiamoci l'un l'altro e riconveniamoci per non andare di là debitori e per non esser ivi costretti di domandare ad imprestito e di soffrire quello che soffersero le vergini stolte; in somma per non cadere dal regno dell'immortale salvezza. Se imprenderemo questa maniera di vita, io qui vi prometto che verrà qualche sollievo alla presente calamità, che saremo da questi mali liberati ben presto e, ciò che più importa, che godremo insieme del frutto dei beni avvenire. Per verità era d'uopo raccomandarvi tutte le virtù; ma penso che siasi questa la migliore maniera per correggerci, prendere in alcune parti la legge e, queste adempite, incamminarsi nell'altre. Siccome l'agricoltore nel campo al lavoro propostosi, a poco a poco scavando, arriva per cotal guisa alla fine, così ancor noi facciamoci tutti questa legge di osservare nella presente quaresima con gran diligenza questi precetti, ed una sì santa consuetudine con gran gelosia custodendo, più agevolmente fuor d'ogni dubbio alle altre virtù passeremo, e giunti alla più sublime altezza di perfezione, condurremo la vita presente nella speranza del cielo, e uniti finalmente a Cristo godremo in eterno con gran confidenza di quegli altissimi beni,. i quali faccia Iddio che noi otteniamo per grazia e benignità di nostro Signor Gesù Cristo, pel quale e col quale sia gloria al Padre insieme con lo Spirito Santo ne' secoli de' secoli. Così sia.

OMELIA IV. *Utilità delle afflizioni.*

Benedetto sia Dio che ha introdotta la consolazione nelle vostre anime prostrate dal dolore ed ha rialzato le abbattute vostre forze. La sollecitudine colla quale accorreste per ascoltarci mi chiarisce che i vostri cuori non sono inaccessibili a quei conforti che io desiderava che ricevessero, onde riuscisse impossibile che la tristezza vi occupasse siffattamente,

ravvolgendovi qual nube, e vi assorbisse in guisa da intender nulla di ciò che vi si dice. Oggi io leggo negli occhi vostri la testimonianza della più favorevole attenzione; l'ardore istesso con cui raccogliete le mie parole mi lascia credere che i cupi pensieri si dissipino e che il sentimento dei mali che vi opprimono cominci a calmarsi. Indirizziamo adunque i nostri comuni ringraziamenti al Signore perchè nè la sventura abbia sospeso il corso de' vostri pii esercizj nè il timore non abbia stremato la vostra solita energia nè i patimenti abbiano intiepidito il vostro ardore nè la gravità dei pericoli raffreddato il vostro zelo nè la paura degli uomini non abbia prevalso sul vostro amore per Dio nè finalmente il vostro affetto per me non sia stato alterato dalle deplorabili circostanze in cui ci troviamo. Ma che dico? Tutti gli ostacoli, ben lungi dall'attenuare i vostri generosi sentimenti, non hanno servito che a dare ad essi un novello fervore. La piazza pubblica rimase deserta, ed il tempio popolossi di una gran moltitudine. Se dall'un de' lati noi dobbiamo gemere quanto dall'altro non dobbiam rallegrarci e congratularci con noi medesimi? Se adunque, o miei fratelli, i vostri passi si dirigevano verso la pubblica piazza, e l'aspetto della sua solitudine rammentandovi le nostre calamità fece scorrere lagrime dagli occhi vostri, accorrete alla Chiesa, venite a ricoverarvi nel materno suo seno, e sentirete rinascere in voi la consolazione alla vista della sua numerosa famiglia e del bell'ordine che regna ne' suoi gradi. Le nostre case ridomandano indarno quella folla che riempiva la nostra città, la quale non è più che un deserto; ma tutta quella vasta popolazione ci sembra restituita dalla moltitudine che intorno a noi si va affollando. Le tempeste che romoreggiano sui nostri pubblici edificj e le nubi procellose che sempre stanno sospese sulla nostra metropoli hanno raccolti da tutte le parti i suoi abitanti in questo sacro recinto, come quando i naviganti, veggendo sollevarsi

e ribollire i flutti del mare, corrono spaventati a rifuggirsi nel porto.

Profittiamo adunque di queste stesse circostanze per render grazie a Dio, poichè le nostre prove e le nostre calamità furono per noi una feconda sorgente dei più preziosi beni. Ove non sono prove non si possono pretendere corone; e la vittoria non accorre che dopo il combattimento. Se non siete entrati nella lizza, a qual guiderdone potete mai aver diritto? Bisogna pure che si cominci dal soffrire, se si vuol aver consolazione; così come per giugnere all'estate è giuoco forza passare pel verno, poichè tale è l'ordine generale della natura. Il seme che gittate in terra ha bisogno di essere inaffiato dalla pioggia, fortificato dal freddo, indurito dal ghiaccio per germogliare e giunger poi alla maturanza. *Quei che seminano tra le lagrime, mieteranno con giubilo:* dice il profeta (ps. CXXV, 6). Le lagrime che la penitenza fa versare sono la rugiada che feconda il seme della pietà, che purifica l'anima, che vi diffonde un grato calore e vi fa rampollare i germi della scienza della salute...: Tale è il vantaggio che ci viene arrecato dalla sciagura. Non aspettiamo siffatto beneficio dalle delizie e dagli agi della vita. Mentre questi non producono che languore ed indifferenza; l'avversità ci sveglia e ci rianima, e costringe l'anima troppo facilmente trasportata dal vortice delle esteroe dissipazioni a liberarsene per tornare in sè medesima e per rinsavire. Ben lungi dal querelarci delle prove dell'avversità, ringraziamone piuttosto il Signore, il quale ci percuote per nostro bene. Veggendo l'agricoltore che si sottomette a tante fatiche per seminare il suo campo, ce ne stupiremmo se non ne conoscessimo il segreto. A quale scopo, diremmo, tende egli mai? Gitta al vento il seme che ha raccolto con grave dispendio; par che tèma di trovarlo ancora, poichè ha tanta cura di seppellirlo profondamente nel terreno. Invoca la pioggia: ma vuol forse che il suo grano imputridisca e muoja? Così

ragionerebbe l'ignoranza; mentre quell'agricoltore contempla giubilando la nube che gli apporta le rugiade del cielo. Il presente non è nulla per lui; l'avvenire è tutto. Egli va noverando nel suo pensiero i covoni che cresceranno in seno a quelle nubi gravide di lampi e di pioggia. Anche noi aspettiamo il giorno della ricolta.... Non ci arrestiamo a mirare il solo danno presente. Voi siete peccatori; la sciagura è un fuoco che consuma e distrugge la vostra iniquità. Che se siete giusti, l'avversità aggiunge un novello splendore alla vostra virtù. Colla sapienza e col meditare sopra voi medesimo non v'ha disgrazia che vi possa raggiungere. Ciò che ci perde non è già l'afflizione per sè medesima, ma è il nostro poco coraggio nel sopportarla. Volete essere felici e partecipare al godimento ed ai piaceri? Non correte dietro nè al godimento nè ai piaceri, ma formatevi un'anima forte, rassegnata, capace di resistere agli assalti della avversità. Altrimenti non è la sola avversità che di voi menerà trionfo, ma la prosperità, ma il piacere vi soggiogheranno. E per prova che non sono le violente aggressioni della sventura che ci perdono, sibbene il nostro poco coraggio, ascoltate Gesù Cristo: *Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà paragonato all'uomo saggio che fondò la sua casa sul sasso, e cadde la pioggia e i fiumi inondarono, e soffiarono i venti e imperversarono contro quella casa; ma ella non andò giù perchè era fondata sul sasso. Chiunque ascolta queste mie parole e non le pratica, sarà simile all'uomo stolto che edificò la sua casa sopra l'arena. E cadde la pioggia, e inondarono i fiumi, e soffiarono i venti e imperversarono contro quella casa, ed ella andò giù, e fu grande la sua ruina* (Matth. VII, 24—27). In amendue i casi si danno gli stessi avvenimenti; ma quanto diverso è l'esito! L'una resiste e l'altra crolla; e per qual cagione? Perchè la prima aveva un solido fondamento; e l'altra non perì che per colpa del padrone. Questa

casa è l'anima vostra secondo che essa osserva o rigetta la divina parola. Così Giobbe aveva costruito la sua casa sulla pietra; le acque vennero a precipitarsi sui suoi armenti, i fiumi strariparono, i più deplorabili messaggi si succedevano coll'impeto delle onde, e l'uno gli annunciava il disastro delle sue greggie, l'altro che gli erano stati rapiti i cameli, un terzo che eran periti i suoi figliuoli; i venti soffiarono, ed i rimproveri della sua moglie vennero a tramescolarsi a queste calamità. La sua casa ciò nullameno resta inconcussa; la sua anima conserva una calma immobile; nè Giobbe si lascia trasportare contro il Signore, anzi esclama: *Il Signore avea dato, il Signore ha ritolto; il nome del Signore sia benedetto* (Job I, 21). Ecco tutta la sua risposta; onde vedete che l'effetto dell'avversità sul santo patriarca si ridusse a fortificarlo. E chi ce ne assicura? Un uomo nutrito nella scuola dell'avversità, s. Paolo, allorquando dice: *La tribolazione produce la pazienza, la pazienza lo sperimento, lo sperimento la speranza* (Rom. V, 3, 4). Essa è per l'anima forte e vigorosa ciò che il soffio del vento per l'albero che abbia solide radici; le scosse medesime non servono che ad indurirlo, ben lungi dallo sbarbicarlo.

Siamo oggi minacciati dal corruccio del monarca, il quale è uomo al par dell'ultimo di noi e non è meno di noi tributario a tutte le umane debolezze; e noi siamo in preda al timore. Ma Giobbe aveva a fronte un nemico fecondo nei ripieghi e che lo attaccava colle arti più insidiose: il suo coraggio venne forse meno? No; egli era giusto. Il principe, per quanto fosse corrucciato, ci lasciava la speranza del perdono; eppure uno spavento mortale agghiacciò i nostri cuori. Giobbe doveva combattere contro il demonio, nemico implacabile con cui non v'ha nè pace nè tregua; e nessuna delle sue frecce lo colpì: egli era giusto. E noi allevati in una legge di grazia, noi formati in una più santa scuola,

soccombiamo sotto alcune prove che non hanno altri stromenti che gli uomini, quando Giobbe, uno dei personaggi dell' antico Testamento, il quale non ha conosciuto questa legge di grazia in cui siamo, sostenne generosamente la lotta; che parea superiore alle umane forze. Ecco, o miei cari figliuoli, le riflessioni di cui dovremmo del continuo occuparci e parlare.

Me ne appello alla vostra esperienza, alla vostra propria coscienza; quanto profittevole non ci riuscì la presente avversità? Quel cotale si dava prima in preda alle passioni; ora lo vedete morigerato; il tal altro era altiero, orgoglioso, ed ora divenne umile; un terzo era tiepido, che ora è pieno di fervore. Altri, i quali non conoscevano la Chiesa e consumavano interi giorni negli spettacoli, non si discostano più da' suoi altari. Vi affliggete adunque, o fratelli, che Iddio vi abbia ricondotti alla virtù per mezzo del timore e che abbia dato di piglio al pungolo dell' avversità per farvi rientrare nella via della salute (1)? Ma voi sentite i rimorsi di una colpevole coscienza, e l'aspettazione della morte, supplizio peggiore della morte istessa, vi trafigge l'anima. Ebbene è questo per noi un mezzo di più per avanzarci nella virtù; e l'eccesso dei patimenti rende più tenera la pietà. Iddio potrebbe in questo giorno istesso por fine alle vostre sciagure, ma nol farà finchè non vi abbia veduti pienamente convertiti e fermi. Non si ritira l'oro dalla fornace se non quando si ha la sicurezza che sia ben purificato dalla scoria. Così Dio adopererà con noi; ed egli in

(1) Questo ragionamento è giustificato da una giornaliera esperienza e non isfuggì a veruno dei predicatori i quali ebbero a trattare del vantaggio delle afflizioni. Perusseau si è appoggiato qui all'autorità di s. Gian Grisostomo ed al testo di quest'omelia (*Serm.*, tom. II, pag. 230), ma, perchè citava a memoria, confuse gli avvenimenti; prova che bisogna ricorrere agli originali.

permettendo questa prova sapeva pure dove essa dovrebbe finire; simile ad un valente musico, il quale non lascia le corde della sua lira nè troppo tese temendo non si rompano, nè troppo molli perchè non distruggano l'armonia, la sua providènza sempre diretta dalla Sapienza non permette nè una troppo lunga rilassatezzà nè una prova prolungata al di là delle nostre forze per difenderci ad un tempo dagli scogli della negligenza e da quelli della disperazione. Lasciamo dunque ad essa la cura d'impor termine alle nostre calamità e non ci occupiamo che di quella d'essere cristiani. L'affare che a noi appartiene è quello di convertirsi e quello che è proprio di Dio è di far cessare i nostri mali. Egli lo desidera più ardentemente di tutti voi; ma ne determina il momento secondo i bisogni della nostra salute. Come adunque la vostra negligenza nel servirlo ha prodotto la vostra tribolazione, la tribolazione dal suo canto produrrà il perdono. Nulla è eterno quaggiù, nè il verno e la state nè la tempesta o la calma nè la notte ed il giorno: e così addiviene anco della prova; la quale perchè finisca, bisogna render grazie a Dio di tutto finattantochè essa dura.

Rimettiamo sotto i vostri occhi la storia dei tre giovanetti ebrei i quali furono gittati nella fornace. Fedeli alla religione dei loro padri, essi non s'invilirono al vedere la fiamma; ma assisi tranquillamente in mezzo ad essa, senza esserne tocchi, recitarono la mirabile preghiera che voi conoscete. Le fiamme si stendèvano intorno ad essi come un muro, da cui erano protetti, nè divorarono che i lacci da cui erano avvinti e non ebbero attività che per renderli liberi.... Non solo esse rispettano la loro persona, ma perfino i loro abiti e calzari; e siccome si videro dappoi gli abiti di un s. Paolo e l'ombra di un s. Pietro porre in fuga i demonj, guarire i morbi e comandare alla morte, così le vestimenta di questi tre giovani trionfarono del furore delle fiamme.

E perchè il demonio, segreto istigatore del tiranno, non isceglie un altro genere di supplizio? Non avrebbe ottenuto meno dalla sua barbara docilità che le loro teste fossero troncate, che i loro corpi fossero esposti alle belve; ma non lo volle fare. Sperando che i loro preziosi avanzi dovessero essere annichilati e che la loro cenere istessa si confonderebbe con quella del rogo, egli preferì questo genere di morte; o piuttosto era Iddio stesso che così permetteva per la confusione dell'empietà, onde rivolgere contro il demonio le sue proprie armi: e come? Ve lo spiegherò. I Persiani formano del fuoco un Dio; ed anche al presente è questa la loro divinità. Iddio sta per confondere quest'empio culto, procurando ai nostri giovani ebrei la più luminosa vittoria. Udite lo storico sacro: *Il re Nabucodonosor fece una statua d'* oro *alta sessanta cubiti, larga sei, e la fece alzare nella campagna di Dura nella provincia di Babilonia. Il re mandò a radunare i satrapi e i magistrati e i giudici e i capitani e i dinasti e i prefetti e tutti i governatori delle provincie, affinchè tutti insieme andassero alla dedicazione della statua alzata. E tutti andarono* (Dan. III, 1, 2). Notatelo bene: non sono già questi volgari spettatori, ma tutto ciò che v'ha di più distinto nell'impero, all'uopo che la loro testimonianza ne riceva una maggiore autorità. Le città sono troppo piccole; la sola campagna è bastevolmente ampia per servire di teatro ad uno spettacolo degno degli occhi dell'universo. Vi si portano essi per vedere lo spettacolo indicato; ma Dio ne riserva loro un altro: essi vengono ad adorare una statua, e non ne se torneranno che pieni di disprezzo per essa e di ammirazione pel prodigio che Iddio prepara. Nel momento in cui si trovano adunati in quella vasta pianura un araldo pubblica questo novello decreto: *Si ordina a voi, popoli, tribù e lingue, che, nel punto istesso in cui udirete il suono della tromba .... e degli strumenti musicali d'ogni genere, prostrati adoriate la statua*

d'oro eretta dal re Nabucodonosor. Che se alcuno non si prostra e adora, nello stesso punto sarà gettato in una fornace di fuoco ardente (ibid. 4—6). Oh la formidabile lotta che debbono sostenere i nostri giovani eroi! Quanti scogli, quante insidie nascoste! Da amendue i lati si appresenta uno spaventoso precipizio. Ma quanto maggiori armi adoprerà il nemico, tanto più risplenderà la loro virtù. Essi dovranno combattere e contro la impressione voluttuosa della musica e contro la spaventevole violenza delle fiamme. La seduzione assedia tutti i loro sensi, ma non giungerà infino alla loro anima. Insensibili ugualmente al piacere ed al dolore, superiori agli umani rispetti così come al sentimento della loro conservazione, se ne stanno ritti in mezzo a tutta quell'immensa moltitudine di adoratori prostesi a piè della statua. Il re ne è subito informato; e qual perfidia, quale profonda perversità nei denunciatori! I quali per invelenire di più il monarca gli dicono: *Vi sono tre uomini giudei, i quali tu deputasti sopra gli affari della provincia di Babilonia* (ibid. 12); come se dicessero: miserabili stranieri, senza patria, schiavi, cattivi, che voi avete ricolmi di onori, dimenticando i vostri beneficj, si mettono in ribellione contro il loro benefattore: *Questi uomini, o re, han dispregiato il tuo decreto, non rendon culto a' tuoi dei e non adorano la statua d'oro alzata da te.* Nabucodonosor tenta ancora di spaventarli colle più terribili minacce: tutto è inutile; i nostri tre invincibili atleti sono precipitati nella fornace; essi vi entrano come si va a posarsi nel bagno proferendo quell'eroica sentenza: *Non rendiamo culto a' tuoi dei e non adoriamo la statua d'oro eretta da te* (ibid. 18).

Quale fu il mio divisamento, o fratelli, nel rammentarvi questa istoria? Essa vi mostra che il giusto è superiore a tutti gli avvenimenti; che nè le minacce dell'autorità nè le insidie nascoste nè le trame dell'invidia nè i rigori della cattività nè le privazioni

più sensibili alla natura nè gli ardori delle fiamme, nulla potè scuotere il suo coraggio. Se Daniele ed i suoi compagni in un'età ancor così tenera non impallidirono alla presenza di un re empio e barbaro, dobbiamo noi temer tanto, noi che viviamo sotto le leggi di un principe clemente e misericordioso?

Iddio nella tribolazione ci apre una sorgente di grazie appresso a lui, e di gloria da parte degli uomini. Se questi tre Ebrei non fossero stati prigioni, schiavi, in preda alla collera di un re, il loro nome sarebbe rimasto inonorato fra gli uomini; e noi non avremmo da benedire il Signore per le grazie che loro ha fatte. Colla protezione del Signore, foste anche nel fondo di una fornace, voi non avete nulla da temere; e senza di essa, foste anche in un paradiso terrestre, avete tutto da paventare. L'esempio di Adamo da una parte e di Daniele dall'altra ci chiarisce di questa doppia verità.... Voi perdendo anche le ricchezze, la salute, la vita medesima, anzichè mancare al dovere, dovete adempierlo. Quando ci resti la virtù, tutto alla morte vi sarà restituito con grande usura. La storia di Giobbe ne è una prova; il quale non avendo abbandonato la virtù termina col ricuperare tutti i beni che aveva perduti e, ciò che vale ancora di più, acquista le ricompense immortali promesse alla penitenza.

OMELIA V. *Timor della morte. Tristezza legittima. Contro le bestemmie e contro i giuramenti.*

Il racconto che jeri vi ho fatto della storia dei tre giovani ebrei gittati nella fornace di Babilonia non fu, come ben veggo, inteso da voi senza qualche consolazione. Vi ho presentato lo stesso quadro delle calamità di Giobbe; ed il vile letamajo su cui giaceva vi parve più venerando del trono di un monarca. Si ama certamente di vedere per un momento la corte di un monarca; ma qual profitto se

ne ritrae? L'aspetto di quel vile letamajo al contrario è una lezione eloquente che ci spinge con grande potenza alla virtù, alla pazienza. Quanti viaggiatori anche al presente non vengono a traverso dei mari e dalle estremità del mondo fin nell'Arabia per contemplarvi il teatro delle miserie dell'illustre patriarca e baciarvi con rispetto la terra che fu tinta del suo sangue? Qual porpora uguagliava nello splendore quella carne, da cui scorreva non già un sangue straniero, ma quello che usciva dalle sue piaghe?.... E se volete chiarirvi che io non esagero, imaginatevi che un padre perda l'unico suo figliuolo, il quale meritò tutta la sua tenerezza; spiegate sotto i suoi occhi la porpora e le pietre preziose, e non apporterete che sterili consolazioni e nessun rimedio alla sua ferita; parlategli al contrario di Giobbe e ditegli: Voi piangete, voi deplorate un figliuolo unico; ed il beato Giobbe, privato ad un tempo di tutti i suoi figliuoli, colpito egli stesso da ulceri roditrici, senz'altro vestimento che la sudicia paglia del suo letamajo, vede cadere a brani la infetta e piagata sua carne, ma rimane fermo nella giustizia, nella verità, nella sua confidenza in Dio; non manda un sospiro, non una mormorazione, e non ha che Dio per testimonio. Non ne dubitate; queste semplici parole riusciranno meglio di tutte le vostre ricchezze a calmare i vivi dolori di quell'afflitto padre. Io vi dirigo lo stesso linguaggio nelle angustie in cui vi trovate e vi dico: Ecco Giobbe sul campo di battaglia alle prese col demonio, ecco che si leva dal mezzo del suo letamajo: ma ecco dall'altro canto una statua d'oro tutta risplendente di pietre preziose, così pregevole che supera ogni imaginazione. Quale di questi due oratori vi sembrerà più persuasivo? Da qual parte uscirà una luce più disfavillante? da quelle pietre preziose, o da quelle piaghe sanguinose del santo patriarca, di cui lo stesso demonio non potè sostenere la vista, poichè vinto da esse si allontanò senza

osar mai di ricomparire? Applicate la conseguenza a voi medesimi, o miei fratelli, ed apprendete quali vantaggi si ritraggono dall'avversità. Finchè Giobbe aveva vissuto nell'opulenza il demonio sembrava poter qualche cosa sopra di lui e parea che con qualche fondamento, benchè calunniandolo potesse dire al Signore: *Forse che Giobbe teme Dio inutilmente* (Job I, 9)? Ma posciachè egli lo ebbe spogliato di ogni cosa non ardisce nemmeno aprir bocca. Durante la sua prosperità il nemico non paventava di sostenere la lotta, anzi si vantava di venirne facilmente a capo. Lo ha egli ridotto all'indigenza, oppresso colle privazioni e coi patimenti? Allora abbandona l'impresa. Finchè godeva di tutti i vantaggi del corpo il demonio spera di farne la sua conquista; ma dal momento in cui ha formato di tutto quel corpo una sola piaga, si dà alla fuga ed è vinto. Riconoscete voi al presente come la povertà valga di più della ricchezza, le malattie della salute, le prove più del difetto di ogni tentazione, purchè si vegli sopra sè medesimo? Mentovatemi le più memorande vittorie ed i più mirabili combattimenti. Coloro che si disputano la corona nel circo sono da voi proclamati vincitori allorquando hanno atterrati i loro avversarj. Qui il demonio atterra l'uom giusto, lo calpesta, copre tutta la sua carne con cicatrici spaventose; e mentre pare lo abbia annichilato, egli stesso è vinto, poichè si ritira; egli si vede colle mani vuote, non avendo potuto involare il tesoro che Giobbe possedeva; nè ad altro riuscì che a rendere il nome di quel patriarca più illustre presso i posteri, che a somministrargli l'occasione di manifestare la sua virtù ed a discoprirci tutta la grandezza della sua anima e le sue vere ricchezze. Nel momento istesso in cui il demonio sperava di trionfarne, allora è appunto che confessa la sua disfatta colla fuga e col silenzio. Ma perchè fuggire, o superbo nemico? Non hai forse ottenuto tutto ciò che avevi desiderato? — Anzi mi sfugge dalle mani

ciò che io voleva afferrare: desiderava che si lasciasse trasportare contro il Signore; ed egli nol fece; la mia congiura non aveva altro scopo, ma egli ha deluso la mia aspettazione. Che mi serve l'avere trucidati i suoi figliuoli, l'averlo spogliato de' suoi beni, l'averlo percosso nella persona? Non mi resta adunque che il contrario di ciò che tanto aveva desiderato; invece di umiliare il mio nemico, non feci che accrescere la sua gloria e rendere immortale il suo trionfo. . . . . . .

Mi apposi forse male, o fratelli, dicendovi e ripetendovi che l'avversità è un beneficio? . . . . Applicate a voi medesimi queste riflessioni nell' infortunio che vi opprime. Non è per offrire alla vostra ammirazione un vano spettacolo che io vi ho intertenuti sopra questi grandi uomini; ma per indurvi ad essere gli imitatori della loro pazienza e della lor magnanima rassegnazione. Quaggiù non v' ha altro male reale fuorchè il peccato; no, non avvi altro male: poichè nè la povertà nè le malattie nè la perdita della fama nè la morte stessa nol sono. Si appellano mali, ma una sana filosofia non li chiama tali; poichè essa non ammette in realtà altro male tranne quello di offender Dio e di far ciò che gli dispiace. Imperocchè ditemi finalmente: che cosa v' ha mai di formidabile nella morte? Forse di farci entrare più presto nel porto per sottrarci alle tempeste e di trasportarci in una vita migliore? Nè toccherebbe all'uomo il pronunciarne il decreto, il solo corso insensibile della natura verrebbe a troncare il filo della vostra vita. E quand' anche l' esecuzione non ne fosse fissata nel giorno in cui siamo, voi dovrete bentosto eseguire la sentenza che tanto paventate. Nè io dico questo (chè Dio nol voglia) per inspirarvi funesti presentimenti, ma per esprimervi il rammarico che sento nel vedere che tanto temete la morte. E che? Voi cristiani, chiamati a beni siffatti che *nè occhio vide nè orecchio udì nè entrò in cuor dell'uomo,* vedete con indifferenza il

momento in cui sarete messi in possesso di tanta felicità? Che dico io mai? Voi lo temete, anzi lo riguardate con orrore e non arrossite? Il nome solo della morte vi spaventa; mentre non già la morte ma la vita presente cagionava a s. Paolo quei gemiti che egli esprimeva in questa sentenza: *Sappiamo che tutte insieme le creature sospirano....; e non esse sole, ma noi pure che abbiamo le primizie dello spirito, anche noi sospiriamo dentro di noi, l'adozione aspettando de' figliuoli di Dio, la redenzione del corpo nostro* (Rom. VIII, 22, 23). Il che significa: io ho gustato i doni della grazia, e ne aspetto con impazienza la consumazione; possedo le primizie dello spirito, e mi par mille anni di giungere alla perfezione. Sono salito fino al terzo cielo, ne vidi in parte gli inenarrabili splendori, ne scôrsi i magnifici palazzi ed imparai a conòscere quali privazioni m'imponga l'esilio di quaggiù. Eh! ditemi, o fratelli, se voi medesimi foste introdotti in una regal magione, ove l'opulenza avesse adunati tutti i prodigi dell'arte, e di là foste trasportati in una povera capanna per ricondurvi subito dopo in quella sontuosa abitazione ove vi si promètte una sempiterna stanza, quali desiderj, quali dispiaceri non sentireste voi? Quanto lunghi vi sembrerebbero quei brevi momenti che dovreste passare lungi da quel fortunato soggiorno! Ecco l'imagine del cielo e della terra, che dee essere per voi, come era per s. Paolo, l'oggetto dei vostri gemiti. Non bisogna rattristarsi di morire, ma sì di vivere. Ma voi mi risponderete: fate che rassomigli ad un s. Paolo, e cesserò di paventare la morte. Somigliare ad un s. Paolo! ma chi ve lo impedisce, o miei fratelli? Che altro era egli mai fuorchè un povero artigiano, un uom del volgo che ritraeva la sua sussistenza dal proprio lavoro? Se egli fosse nato ricco, da parenti illustri, i poveri che invitiamo a somigliargli avrebbero forse avuto un motivo di opporci il loro stato d'indigenza. Ma voi non avete più un siffatto

pretesto da allegare; anzi qual vantaggio non avete voi sopra di lui? Riceveste dai genitori una cristiana educazione e succhiaste col latte la dottrina della salute, mentre Paolo, allevato fra i pregiudizj della sua nazione, non era che un bestemmiatore, un iniquo persecutore, lo spavento della Chiesa da esso lui devastata fino al punto della sua improvisa conversione, che formando di lui il più fervoroso e zelante degli apostoli gli dà sicuramente il diritto di gridare a noi tutti: *Siate, vi prego, miei imitatori, come io di Cristo* (I. Cor. IV, 16). Egli si è pur sollevato fino ad una specie di somiglianza con Gesù Cristo; e voi non sapete esser simili ad uno che è uomo al par di voi?.... E non sapete che quelli i quali sono in peccato, per quanto appajano vivi, sono morti; e che quelli che seguono la giustizia, quantunque percossi dalla morte, sono vivi? Non lo dico io, ma lo dice Gesù Cristo stesso nella sua risposta a Marta: *Chi in me crede, sebben sia morto, vivrà* (Jo. XI, 25). Pigliereste voi dunque le nostre parole come favolose? Siete cristiani; onde prestate fede a Gesù Cristo. Voi credete alla sua parola; giustificate la vostra fede colle opere; e come? disprezzando la morte. Ecco la diversità che scevera il fedele da chi non è tale. L'infedele ha pur ragione di paventare la morte, poichè egli non ha speranza di risurrezione. Ma voi che camminate verso una vita migliore, voi la cui speranza si appoggia sopra legittimi motivi, sarete meritevoli di scusa se paventate la morte, come adoperano quelli i quali non credono alla risurrezione? — Noi non paventiamo la morte in sè medesima, voi mi dite, ossia la morte naturale, ma la violenta, quella che è effetto di un supplizio. — Ma dal mio canto vi domando: Un s. Giovanni, un s. Stefano, tutti i nostri martiri non moriron forse di supplizio, spenti tutti o dal ferro o dal fuoco o dalle acque o dai denti delle belve? Sono stati forse infelici per esser morti in questa

foggia? Non è già la violenza, il ripeto, che renda la morte funesta e formidabile, ma è la morte nel peccato. *Deplorabile è la morte dei peccatori*, ci dice il Profeta (ps. XXXIII, 22). Lo avete inteso? È quella che danno a sè stessi i peccatori, non quella che si riceve dai carnefici. E per qual ragione? Perchè a quel momento comincia per loro il rigoroso e tremendo gastigo, il supplizio che non finirà, il verme che non muore, il fuoco che da nulla potrà essere spento, le tenebre esteriori, le catene che li terranno cattivi per la eternità, lo stridore dei denti, la tribolazione e l'angoscia e la condanna che non sarà mai revocata. In mezzo a questo spaventoso avvenire che cosa guadagna il peccatore a morire a suo letto? E così pure qual rischio può mai correre il giusto spirando o sotto la mannaja o sopra di un rogo, quando dee rinascere in grembo ad una immortale felicità? Sì certamente la morte dei peccatori è deplorabile. In tal guisa morì il ricco, che durante la sua vita aveva disprezzato il povero Lazaro; egli spira nel suo letto tranquillamente tra le braccia de' suoi parenti, e muore per sola necessità della natura, ma per essere poi preda dei tormenti senza che tutta la sua opulenza e la prosperità della vita presente possa apportare il minimo raddolcimento a' suoi mali; mentre Lazaro moribondo, consumato dalla crudele agonia della fame, senza asilo, senz'altra compagnia che i cani che venivano a lambirgli le piaghe, lasciò la vita per girsene a riposare nel seno di Abramo, ed a raccogliere i sempiterni beni.

Ciò che ci spaventa ancor più, voi replicate, non è tanto il morire di una morte violenta quanto il morire ingiustamente e l'essere confuso coi ribaldi, mentre non si è commesso nulla di ciò che ci si appone. — Temete adunque di morire innocenti? Amereste voi piuttosto di morire colpevoli? Qual compassionevole stoltezza, quale sventurato delirio non sarebbe che, essendo voi minacciati di morte

senza averlo meritato, amaste meglio morire meritandolo? Se è permesso di paventare la morte, via, si tema quella che si è meritata; mentre quella che non si meritò ci mette per questo solo nel grado di tutti i santi. Quanti illustri personaggi e carissimi a Dio non soggiacquero ad una ingiusta morte? Alla loro testa ci si presenta Abele, il quale non aveva certamente provocato la collera di Caino e la cui colpa fu quella di servir Dio.... Abele perì vittima, Caino visse, ma fra i rimorsi e nello spavento. Chi di essi fu più felice?

Permettetemi, o miei fratelli, che io vi mostri donde deriva il nostro così grave timor della morte. Deriva da ciò, che noi non siamo presi dall'amore del regno celeste; che i nostri cuori non si struggono pel desiderio dei beni futuri; altrimenti non avremmo, come s. Paolo, che disgusto per tutte le cose presenti. Noi paventiamo la morte e perchè? Perchè non abbiamo bastantemente paura dell'inferno. Non siamo ben bene compresi degli orrori di questo luogo di supplizio e di disperazione; e paventiamo la morte in vece di temere il peccato. Se il timor della colpa si fosse fortemente impadronito del nostro cuore, quello della morte non vi avrebbe più trovato luogo. Non andrò altrove a cercar la prova di quel che affermo; l'abbiamo tra noi e negli eventi che così da vicino ci toccano.

Posciachè l'imperatore ebbe pubblicato quel decreto che imponeva questa tassa contro la quale si è riclamato tanto, tutto era tumulto e subuglio; si mormorava, s'insultava; e l'uno non si approssimava all'altro che per dirsi a vicenda: Non si può più vivere; Antiochia è perduta; è impossibile il pagare una così enorme somma. La costernazione era generale; ed i cittadini si credevano ridotti alle estreme angustie. E quando accadde dappoi ciò che avete veduto, e miserabili forsennati calpestando ogni convenienza ebber rovesciate le imagini imperiali e coll'eccesso della loro insolenza posta in

forse la salute di tutti al punto di farci temere per la nostra propria vita, non ci occupammo più di quelle stesse ricchezze la cui perdita ci era stata così grave. Non v'ha nessuno oggidì che non sia disposto a deporre ai piedi dell'imperatore e ciò che egli domandava ed anche di più, ed a protestare: l'igli pur tutto e terreni e suppellettili, chè noi glieli lasciamo con piacere; solamente ci guarentisca la vita. Donde viene questa differenza di linguaggio? Il nostro oro era ogni cosa per noi, allorquando non avevamo nulla a temere per la vita; ma non è più nulla dal momento in cui i nostri pensieri sono assorti nel timor della morte. Questo timore stesso ceda ad un più ragionevole spavento: il timor dell'inferno domini nei nostri cuori; il pensiero delle eterne pene vi rimanga profondamente impresso; e la morte non sarà più nulla, e nessun terrore al mondo ci potrà conturbare; anzi paventando l'inferno non lo avrete più a temere. Questo salutifero pensiero vi libererà dallo spavento che vi inspira lo sdegno del monarca, ed i gastighi con cui vi minaccia la giustizia del cielo, inspirandovi una continua diffidenza di voi medesimi. Noi siamo come i fanciulli, che si spaventano alla vista di una maschera ed affrontano un reale pericolo. La morte non è che una maschera, una larva spregevole; ed il pericolo reale è il peccato. Imperocchè che cosa è mai alla fine il morire? È un deporre un vestimento di cui la morte non ci spoglia che per sostituirvene un altro più sontuoso. Che cosa è mai il morire? È un mettersi in viaggio, è un dormire più lungamente dell'ordinario. Avete voi timore della morte? Abbiate paura anche del sonno, paura del mangiare e del bere; giacchè quella non è men naturale di questi. Non vi accuorate di quello che è una semplice legge della natura; affliggetevi piuttosto di quello che è una depravazione della volontà; e se piangete, sia per quelli che peccano, non già per quelli che muojono. Noi paventiamo la morte;

e perchè? vi domando di bel nuovo. Volete che ve lo dica io stesso? Perchè viviamo nella indifferenza pei nostri doveri; perchè siamo discordi colla nostra coscienza. Altrimenti non ci spaventeremmo, come si fa, alle sole parole di morte, di carestia, di perdite, d'indigenza. Nulla di tutto questo ferisce veramente un'anima virtuosa nè le toglie quella felice calma di cui gode. Le solide speranze colle quali essa si nutre allontanano da essa il dispiacere e l'abbattimento. E donde le verrebbero mai? Forse dalla perdita delle sostanze? Ma le sue ricchezze sono nel cielo. Dall'esilio o dal confino? Ma la sua patria non è la terra, sibbene il cielo. Dalle catene della servitù? Ma la sua coscienza può forse essere incatenata? No certamente. Dalla separazione del corpo? Essa ben sa che dee risuscitare. Impugnate pure finchè volete la spada contro il giusto; e tutti i vostri colpi torneranno a vuoto. Voi non percuotete che un'ombra; non lo ferite, no, e tutti i vostri sforzi riescono vani. Datemi quella viva fede, quella ferma fidanza nei beni celesti; e fin da questo punto vi permetto che mi diate in preda al carnefice. Io vi sarò tanto più riconoscente quanto più presto mi trasporterete in seno a quelle ineffabili beatitudini. — Ebbene, voi mi direte, lasciatemi dunque piangere su quel gran numero di colpe che m'impediscono di giungere al regno de' cieli. — Suvvia piangete dunque sulle vostre colpe, cancellatele colle lagrime della penitenza; ma non piangete la necessità della morte. Ve ne prenda tristezza; chè il creatore stesso ne improntò il sentimento nei nostri cuori: ravvisatela come un mezzo di riparare alle vostre colpe, e non compiangete le perdite temporali. Spiegherò il mio concetto con una familiare similitudine. I medicamenti sono diretti contro quelle sole malattie che essi possono guarire, e non contro quelle contro le quali non hanno forza alcuna. Il tal farmaco, a cagion d'esempio, non è buono che nell'oftalmia; ed è riconosciuto inefficace in ogni altro incomodo che

travagli lo stomaco, o qualche altra parte del corpo. Applichiamo questa proposizione alla tristezza, e vedrete non giovarci essa in veruno dei diversi accidenti che ci avvengono e non aver azione reale che contro il peccato. Se questo è vero, conchiuderete con certezza che il creatore non lo fece che per rimedio del peccato. Entriamo ora in qualche particolarità. Vi furono rapite le sostanze; voi ne sentiste dolore: ma questo dolore ve le ha forse rendute? No. Voi avete perduto un figliuolo; e questa perdita vi ha precipitato nella disperazione: la vostra disperazione lo ha forse risuscitato? No: a che mai gli giovò? Foste condannato alle battiture, lacerato dai colpi, caricato d'oltraggi; qual dolore, quale afflizione! Le disgrazie ciò nulla ostante ebbero il loro effetto. Eccovi attaccato da una malattia veramente pericolosa: dandovi in preda alla tristezza voi non guarite il vostro male, ma lo raggravate. A che dunque giova la tristezza? Voi cadeste nel peccato; ne sentite voi dolore? La vostra colpa è cancellata, rimesso il vostro debito. Qual prova ne volete voi? L'oracolo del Signore, parlando al profeta Elia a proposito della penitenza di Acab, dice: *Non hai tu veduto come Acab si è umiliato innanzi a me? Perchè egli adunque si è umiliato per rispetto a me, io non manderò quelle sciagure mentre ei sarà vivo* (III. Reg. XXI, 29). Il che fa dire a s. Paolo che *la tristezza la quale è secondo Dio produce una penitenza stabile per la salute* (II. Cor. VII, 10). A buon dritto adunque ho affermato che l'unico scopo della Provvidenza nel darci la tristezza fu quello di renderci sensibili alla perdita non già dei beni nè dell'onore nè della salute nè della vita medesima, poichè quella non guarisce queste piaghe, ma alla sola perdita dell'anima ingenerata dal peccato, poichè essa la ripara. Riconoscete qui il saggio divisamento di questa providenza: il doppio effetto del peccato è il dolore e la morte: la morte, poichè il Signore disse ad Adamo: *Nel giorno che tu mangerai di*

questo frutto, morrai: il dolore; giacchè disse ad Eva: *Tu partorirai con dolore* (Gen. II, 17; III, 16). Così e coll'uno e coll'altra è distrutto il peccato: e ne sieno testimonj i nostri martiri, testimonio s. Paolo allorchè parlando ai peccatori dice: *Per questo molti tra voi sono infermi e senza forze e molti dormono* (I. Cor. XI, 30). Siete adunque condannati alla morte perchè siete peccatori, ed affinchè la morte sia il riscatto del peccato. Come il tarlo nato in grembo al legno rode e consuma la sostanza che lo produce, così la morte ed il dolore ingenerati dal peccato lo assorbono e lo divorano. Ecco, o miei fratelli, la santa tristezza, ecco il salutare spavento che io cerco unicamente d'inspirarvi; ed è la tristezza e lo spavento del peccato, affinchè le vostre opere sieno conformi alla legge di Gesù Cristo, il quale ci dice: *Chi non porta la sua croce e mi segue, non può essere mio discepolo* (Luc. XIV, 27). È che cosa è mai il portare la croce di Gesù Cristo? È l'aver sempre sotto gli occhi l'imagine della morte; è il morire come s. Paolo in tutti gli istanti della giornata, e il disprezzare al par di lui tanto la morte, quanto la vita. Attaccato ad una milizia spirituale voi vi trovate del continuo sopra un campo di battaglia. Non aspettate nulla di generoso, nulla di eroico dal soldato che teme di morire; un siffatto uomo al contrario sarà bentosto preda del nemico, mentre il guerriero intrepido e magnanimo è veramente invincibile. I tre giovanetti ebrei di cui jeri vi parlava non temettero l'ardente fornace, furono salvi da quelle fiamme. Non paventiamo la morte, e ci sottrarremo alla morte: al par di loro non ci lasciamo sgomentare da nulla, tranne che dal peccato: siamo insensibili al pericolo, ed il pericolo sparirà. Benchè io non sia nè profeta nè figliuolo di profeta, lo affermo con quella stessa certezza come se leggessi nell'avvenire, e lo dichiaro ad alta ed intelligibil voce: che se noi ci convertiamo, se noi diamo qualche importanza alla salute delle nostre

anime, se ritrarremo il piede dal sentiero del vizio, nulla ci accaderà di spiacevole. Ciò che mi dà quest'infallibile prescienza è la misericordia del mio Dio; è l'aver esperimentata la pietà che egli ha mostrato pei peccatori, per città, per intere nazioni colpevoli. Aveva egli minacciato Ninive dicendo che *infra quaranta giorni essa sarebbe distrutta* (Jon. III, 4). Lo fu essa? No; anzi rimase ferma sopra i suoi fondamenti; la stessa sua prosperità si accrebbe; tanti secoli trascorsi non recaron danno alla sua gloria; ed anche al presente essa è vantata ed ammirata come un porto ed un asilo in cui chiamiamo i peccatori, che si lascerebbero abbattere dalla disperazione, se non fossero trattenuti sulle sponde dell'abisso così dall'esempio della sua penitenza, come dalla testimonianza della misericordia che il Signore ha dimostrato a suo riguardo. Iddio preferì che non fosse adempita la sua profezia, anzichè farla eseguire coll'eccidio di quella città. Tuttavia la predizione non rimase senza adempimento; e si avrebbe ragione di mostrarla in contradizione con sè medesima, se i Niniviti avessero impunemente perseverato nelle loro iniquità; ma perchè il cangiamento dei loro costumi ha determinato lo stesso Dio a mutare, ov'è mai la contradizione tra la profezia e l'avvenimento? Il perdono conceduto a Ninive è un omaggio offerto per sè stesso all'oracolo che aveva fatto annunciare dal suo profeta Geremia in questa sentenza: *Io repentinamente minaccerò una nazione ed un regno di sradicarlo, distruggerlo, annichilarlo. Se quella nazione farà penitenza del suo male che io le rimproverai, mi ripentirò io pure del male che pensava di farle* (XVIII, 78). Questa stessa legge di clemenza si oppose al gastigo di Ninive. Iddio, che aveva letto nei cuori di que' barbari, sollecitava il suo profeta a parlar loro, e la voce dell'angelo del Signore li gittò al par di noi nella costernazione: ma il loro spavento fu la loro salute; nessuno perì, ed il lor decreto di morte fu per essi una sorgente

di vita: giustizia ben diversa da quella degli uomini, presso i quali le sentenze sono eseguite appena che sieno pronunciate. Ma Iddio è sempre padrone di sospendere e di annichilare un decreto che ha fermato; ed ha posto il rimedio contro la sentenza nella sentenza medesima. Se i Niniviti non l'avessero intesa, non avrebbero potuto conoscerla; e non conoscendola, non avrebber fatto penitenza; e senza penitenza sarebbero periti. Mirabile effetto della penitenza! Essi non abbandonano la loro città come noi abbiamo fatto della nostra, ma vi rimangono e la rendono sicura. Si dice loro che ne saranno atterrate le muraglie: ed essi rinunciano non già alle muraglie, ma ai loro peccati; nè si allontanano dalle case come noi, sibbene dalla sregolatezza dei costumi. Non sono già, dicono a sè medesimi, le pietre di questi edificj che trassero sui nostri capi la collera del cielo; è in noi che è riposto il male, e in noi si dee apportare il rimedio. Non è dunque sopra un cangiamento di luogo, ma sopra un cangiamento di vita che essi hanno fondato la speranza della loro salute. Ecco l'esempio che i barbari ci hanno dato; e noi, qual contrasto umiliante! andiamo errando qua e là a guisa di ebbri, inseguiti sempre dal corruccio del cielo, nè pensiamo a placarlo, ma solo cerchiamo un qualche ricovero in cui nascondere i nostri tesori. Insensati! Cercate piuttosto un asilo per l'anima vostra e depositatela nelle mani della virtù e della religione. Se aveste uno schiavo contro cui si fosse acceso il vostro sdegno, il quale in vece di domandarvi grazia non si occupasse che della cura di raccogliere le sue suppellettili per fuggire con esse, con qual occhio mirereste voi questo novello oltraggio fatto alla tanta umanità che gli avete mostrato? Abbandoniamo queste strane risoluzioni e diciamo a Dio: *Dove andrò io lontan dal tuo spirito, e dove fuggirò io lontano dalla tua faccia* (ps. CXXXVIII, 6)? Non siamo inferiori nella virtù ai barbari, i quali nel dubbio fecero penitenza;

mentre l'oracolo del profeta non diceva assolutamente che, se si fossero convertiti ed avessero fatto penitenza, la loro città sarebbe risparmiata, ma solo che fra alcuni giorni sarebbe distrutta. Non li udite già domandare: chi ci assicura che Dio cangerà risoluzione a nostro riguardo? Nulla di ciò li assicura; e ciò nullameno essi si appigliano al partito della penitenza. Non sono iniziati nei segreti della divina misericordia e nel dubbio si convertono. Non avevano sott'occhio l'esempio di altri Niniviti riscattati dalla penitenza, non avevan letto gli scritti dei profeti nè inteso parlare dei patriarchi; eppure non li vedete deliberare sulla condotta che debbono tenere: non hanno predicatori, non intimo senso che loro rispondano che la penitenza renderà ad essi propizio Dio; eppure si affrettano a ricorrere alla penitenza. Qual motivo avevamo noi dunque di diffidare della divina misericordia, noi istruiti nella scuola dei profeti e degli apostoli, noi che sì spesso ne abbiamo fatto la personale esperienza, noi sì fortemente ammoniti dalla voce eloquente dei fatti? Ammirate più ancora la bontà del Signore. Misuratela sul rigore della minaccia; egli non vi mette restrizione veruna affinchè la stessa dubbiezza in cui lascia la sua sentenza ne aumenti il terrore e produca in sugli spiriti una più viva impressione. Il suo profeta, per quanto fosse istruito dell'avvenire, dura fatica a concepire la condotta del Signore e mormora dell'apparente contradizione che essa gli presenta. Il Signore non conosce questa falsa delicatezza; e l'unica sua cura è quella di salvare gli uomini. E ben lo mostra allo stesso profeta, di cui reprime lo zelo indiscreto (Jon. I, 4; III, 4). Appena è Giona entrato nella nave che Dio solleva i fiotti del mare per darci questa lezione: che ovunque vi sia peccato e disobbedienza, v'ha agitazione di onde e procella. Giona è gittato nel mare, mentre la nave voga liberamente: gittiamo nell'onde i nostri peccati, ed Antiochia sarà salva dal naufragio. Giona aveva avuto

un bel fuggire ed un bell'allontanarsi dalla terra, chè non aveva potuto sottrarsi alla collera del Signore; egli si è distaccato dalla riva, e la tempesta lo segue sul mare; la sua fuga per sè impotente minaccia l'estremo pericolo a quegli stessi che gli hanno dato asilo; e costui, che sopra una nave ben allestita e spinta da buoni rematori non aveva scontrato che pericoli, trova un porto sicuro nel seno di un mostro marino, per insegnarci che non v'ha nave sicura per l'uomo che vive nel peccato, mentre per colui il cui peccato è sepolto nelle acque della penitenza non v'ha nè tempesta nè mostro formidabile. Il mare che lo inghiotte lo restituirà ancor vivo; la balena lo accoglie nelle sue viscere, da cui si vedrà uscire pieno di vita; amendue renderanno a Dio il deposito che loro venne affidato: e con questa serie di prove il profeta insegnerà ad essere indulgente e misericordioso, a non essere più crudele dei marinari, i quali non lo avevano gittato nelle acque che per necessità; a non essere più crudele delle tempeste e del mare, che gli apriranno un seno ospitale, docili all'ordine che ne avevano ricevuto dal Signore. Restituito alla libertà, Giona rientra in Ninive, vi predica e vi fa risuonare una voce minacciosa; persuade e salva, spaventa e converte; e tutto ciò in una sola predicazione, in un giorno, senza preambolo; la semplice parola del profeta sottomette tutta quella città al giogo della penitenza. Tale era stata in tutta quest'istoria l'economia della providenza, la quale non conduce il suo profeta a Ninive che per lunghi rigiri, onde insegnarci che è impossibile il sottrarsi alle mani del Signore. In qualunque parte andiate traendo con voi la catena del vostro peccato, aspettatevi mille traversie. Non avreste nulla a temere da parte degli uomini; da questo vasto teatro della natura uscirà il nemico accanito alla vostra rovina in un modo irresistibile; salvatevi mutando non già luogo ma costumi. Non è già perchè voi dimoriate nella tale

o tale altra città che il Signore è corrucciato contro di voi, ma perchè siete peccatori. Cominciate adunque dallo scaricarvi del vostro peccato; applicate il rimedio al cuore del male; i contrarj non si guariscono che coi contrarj. Domandatelo al medico meno esperto: vuol egli guarire la febbre che risulta dalla intemperanza? Vi comanda la dieta. Vuol guarire la melanconia? V' indica piacevoli distrazioni. Bisogna seguire lo stesso sistema anche per le malattie dell'anima. Si tratta di tiepidezza o di trasporto? Opponiamo lo zelo e la riforma dell'indole. Mettiamo le nostre risoluzioni sotto la protezione del digiuno; assumiamo novelli motivi nel sentimento delle nostre calamità presenti, e nel timore dei pericoli che ci minacciano. Il momento è favorevole per ottenere da voi tutti i sacrificj che noi desideriamo. L'anima soggiogata dal timore ed allontanata dalle ree voluttà si presta senza molti sforzi alle lezioni della sapienza e si sente portata da sè medesima ad abbracciare la virtù. Profittiamo di queste disposizioni per distornarvi dai giuramenti. Vi ho trattenuti sullo stesso argomento e jeri e l'altr' jeri; non mi stancherò di parlarvene anche oggi, se è d'uopo, finchè vi vegga corretti. Imperocchè se il peccatore non paventa di fare il male, temerò io di obbedire al dovere che ho di riprendernelo? Se io insisto contitinuamente sulle medesime esortazioni, non bisogna pigliarsela con me, ma con quelli che ascoltano del continuo le nostre istruzioni senza profittarne, quantunque poco costerebbe il dare ad esse retta; poichè avvi forse qualche cosa di più facile del non giurare? Basta formarsi l'abitudine d'astenersi dai giuramenti; e per ottener ciò non si richieggono nè fatiche del corpo nè sacrificio di denaro. Mi permettete voi d'indicarvi un mezzo sicuro di trionfare di questa detestabile abitudine? Allorquando sorprendete voi medesimo in colpa od alcuno dei vostri che vi ricadono, punite e voi e loro coll'astinenza da ogni cibo; imponete questa pena al

colpevole qualunque esso sia, se da voi dipende; e non avrete più bisogno che altri vi richiamino al dovere.

Voi sembrate soddisfatti dalle mie parole; mostratelo colle vostre opere. Altrimenti qual frutto avreste raccolto di questo discorso? Non sarebbe una scusa, ma un giusto argomento di rimprovero per un fanciullo l'essere assiduo alle scuole ed il non apprender nulla: medesimamente che ci giova mai il passare nella chiesa intere giornate, l'udirvi le istruzioni più profittevoli, alle quali profondete i vostri applausi, se poi ne uscite tali e quali vi siete entrati? Bisogna apprezzar le cose non tanto in sè medesime quanto nelle loro conseguenze.... Voi vi portaste alla chiesa; forse per esservi solamente di presenza? oppure per tornare alle vostre case collo spirito e col cuore arricchiti di qualche spirituale tesoro? Ne uscite vuoti e poveri come prima; onde la vostra stessa premura di portarvisi sarà per voi un novello atto di accusa. Iddio ve ne preservi; ed allorquando dalla chiesa tornate alle vostre magioni intertenetevi a vicenda di ciò che si è detto, e l'amico ne parli coll'amico, il padre colla famiglia, i padroni coi servi, cercando insieme i mezzi di porlo in pratica. Che se vi troverete dappoi nel tempio e ci udrete trattare lo stesso argomento, non dovrete più rispondere al segreto rimprovero della vostra coscienza, ma godrete dell'onorevole testimonianza con cui essa guiderdonerà la vostra fedeltà. Non vi accontentate di udirne a parlar qui; alcuni brevi sermoni non bastano per diradicare inveterate abitudini. E voi prolungateli portandoli nelle vostre case, ove una santa emulazione animi tutti i membri della famiglia; i più fervorosi accendano i tiepidi; e coloro che stanno indietro si sforzino di raggiungere quelli che si avanzano. Vi guarentisco che con questo novello sistema di condotta le cose torneranno a grado dei vostri desiderj. Occupatevi

degli interessi di Dio, e Dio avrà cura dei vostri (1).

Ma come faremo, mi direte voi, quando siamo obbligati a giurare e quando non abbiamo altro mezzo di confermare i nostri detti? Io non veggo necessità veruna che debba prevalere contro la legge. La sola necessità, contro la quale nulla vale, è quella di non offender Dio. Del resto, qui non si tratta del giuramento formale; e quelli che io accuso sono i giuramenti inutili proferiti senza ragione così come senza bisogno nella semplice conversazione. Astenetevi da questi; e rari saranno i casi in cui sarete costretto a pronunciarne di formali. Una volta che siate presi da un santo orrore contro i giuramenti non avete più da temere l'abitudine della bestemmia. Abbiamo un bel fare tutti gli sforzi dello zelo ed armare le nostre esortazioni di terrori e di minacce; chè non ci riuscì mai di farvi perdere l'abitudine del bestemmiare. Attaccatela nel suo principio, condannate ogni giuramento, e non vi sarà più pretesa necessità che possa rendervi trasgressori della legge, come non ve n'ha mai di prendere il veleno. La vittoria che avrete ottenuta su questo punto vi renderà più facili le altre conquiste. Colui che non ha fatto ancora sforzo alcuno per camminare languisce e soccombe al primo attacco; ma colui che ha già sperimentato la sua forza nutre facilmente la speranza di poter andare più lungi e termina col giungere allo scopo. In quella maniera che il possesso delle ricchezze accende sempre il desiderio di acquistarne di nuove, così nella vita spirituale ogni passo che si fa conduce seco il desiderio di avanzarvisi. Tutto ciò che vi domando è solamente che cominciate e gittiate le fondamenta dello

(1) Bossuet dà ai magistrati ed ai re il consiglio che qui s. Gian Grisostomo dà a' suoi uditori. Vedi le magnifiche pagine su quest'argomento nel tom. VII, pag. 246, de' suoi sermoni.

spirituale edificio. Finchè noi siamo con voi in questo tempio, le nostre parole sono presenti al vostro spirito: ma accordate, ve ne scongiuro, questa grazia alle mie preghiere, non ne limitate la memoria a quel breve tempo; vi seguano nelle vostre case, nei vostri passeggi, dappertutto. E perchè non mi è conceduto di stare incessantemente al canto vostro? Sarei allora dispensato dall'intertenervi così a lungo, come fo al presente. Ma oimè! chè questo non riesce possibile: ebbene supplisca la vostra memoria alla mia presenza e vi ricordi continuamente quello che avete udito. Tutte le volte che andate ad assidervi a mensa imaginatevi che io sia con voi, che assista al vostro banchetto, che vi tenga questo stesso linguaggio. Tutte le volte che il mio nome sarà pronunciato alla vostra presenza rammentate il consiglio che vi do. Non mi ricusate quell'argomento di affetto verso di me che ora vi domando; se lo ottengo, sarà la mia più dolce ricompensa, nè mi resteranno più voti da fare. Con questo voi aggiungerete coraggio al mio zelo, rassoderete le vostre speranze e faciliterete la pratica degli altri precetti. Imprimete questo profondamente nei vostri cuori; e sarete chiariti dalla vostra propria esperienza del vantaggio dei vostri avvertimenti. In questa maniera farete ancor più risplendere l'eccellenza della sacra parola, della quale addiviene come di un ricco vestimento, che piace di vedere a parte, ma che si ammira ancor più indosso a chi lo porta. In tal guisa la divina parola, sempre bella speculativamente, lo diventa ancor più nelle opere in cui è posta in pratica. Voi applaudite ai nostri discorsi nel momento in cui risuonano alle vostre orecchie; ma se siete ad essi fedeli, la vostra pietà, più durevole dei vostri applausi, formerà il vostro elogio ed il nostro. Ecco gli applausi a Dio graditi e che egli ricompensa con magnifici doni. Possiamo noi tutti ottenerli per la grazia di nostro Signor Gesù Cristo, a cui sieno col Padre e collo Spirito Santo

gloria e benedizione ora e sempre ed in tutti i secoli dei secoli! Amen.

OMELIA VI. *Autorità dei magistrati. Utilità delle afflizioni.*

Sono già molti giorni che noi ci adoperiamo a combattere l'afflizione in cui siete immersi. Tuttavia non abbandonerò questo ministero di carità; e finchè i vostri cuori non saranno guariti dalla tristezza in cui sono, mi farò un dovere di versare sui vostri dolori un balsamo di consolazione.... Eh! che cosa ci può meglio confortare? I giudici vi spaventano, i magistrati vi minacciano; tocca ai ministri della religione il consolarvi, alla Chiesa il rassicurarvi. Il fanciullo che è punito dalla sferza del maestro si ricovera piangendo fra le braccia della madre, che lo stringe al seno, asciuga le sue lagrime, lo consola colle sue carezze, e colla dolcezza delle sue parole giunge a persuadergli che per suo bene il maestro è severo. Imagine naturale della nostra presente situazione. Minacciati e puniti dai vostri magistrati, voi venite a cercare nel seno della Chiesa un asilo contro il terrore e contro il gastigo; ed essa vi apre le materne sue braccia, raddolcisce i vostri dispiaceri, tenta ogni giorno di riconciliarvi coi magistrati, dicendovi che giova il temerli e che la loro severità vi riesce proficua. Il timore che essi v'ispirano risveglia la vostra languidezza; e le consolazioni che ricevete dalla Chiesa sono il rimedio di una tristezza che vi opprimerebbe: saggia disposizione della providenza, che, tenendo in bilico la tristezza colla consolazione, opera la nostra salute. Essa è, o miei fratelli, che ha dato ai magistrati l'autorità che li rende formidabili alla licenza, ed il sacerdozio di un ministero di carità forma il conforto della sventura. Le Sacre Carte stabiliscono questa doppia proposizione, e l'esperienza la conferma. Se la presenza dei magistrati e della forza militare

non bastò per tenere in freno alcuni avventurieri sparsi nel recinto della nostra città, se la loro audacia ha potuto in così poco tempo accendere un incendio così violento, destare una tempesta quale è quella in cui ci vediamo tutti minacciati da un comune naufragio, che sarebbe avvenuto, se non ci fosse stato il freno dei magistrati? L'intera Antiochia sarebbe stata vittima dell'incendio, tutto vi sarebbe stato rovesciato, e nessun cittadino sarebbe scampato.

Se non vi fossero magistrati, non ci sarebbe più governo, non più società; anzi questa non sarebbe più che nave senza governo e senza piloto, preda dei venti e della tempesta; un esercito senza capo, che il nemico sottoporrebbe bentosto al giogo. Togliendo le magistrature voi conducete gli uomini a costumi più barbari di quelli de' feroci animali, su cui la ragione non ha verun impero: allora faranno a chi si divorerà; ed il povero, l'uom dabbene senza alcuna difesa diventeranno preda del più forte o del più ardito. Oggidì, grazie a Dio, siamo difesi da quest' eccesso. Allorquando l' uomo vive fedele alle sante leggi della religione, non si ha più bisogno di essere contenuti dalla civile autorità. *La legge non è fatta pel giusto,* ci dice l'Apostolo (I. Tim. I, 9), sibbene pel malfattore, a cui è necessario questo freno per prevenire gli innumerabili disordini con cui potrebbe mettere in subuglio la società. Così lo stesso Apostolo rimontando alla sorgente dice: *Non è podestà se non da Dio, e quelle che sono, son da Dio ordinate* (Rom. XIII, 1). Il magistrato è per la società quello che il cemento è per l'edificio: toglietelo, e non v'ha più vincolo, non più unione, non più consistenza; tutto crolla e cade in rovina. Non mormorate adunque, o miei fratelli, per la necessità in cui siamo di temere i magistrati; ma ringraziamo Dio, che ne ha fatto lo stromento con cui fummo strappati dal nostro letargo e renduti a più regolari costumi. Di che infatto dobbiamo noi querelarci dal

canto loro? Che male ci ha fatto la loro rigorosa sorveglianza? Forse di averci costretti a maggior decenza e riservatezza nelle parole e nelle azioni? Forse perchè non si veggono più in questa città quegli scandali pubblici che la disonoravano, ed in vece dei canti dell'ebbrezza o del libertinaggio non vi si odono più che gli accenti della preghiera, nè più vi si veggono che le lagrime della penitenza? Perchè ogni discorso immodesto, ogni riso indecente, ogni gioja dissoluta ne sono sbanditi? Perchè finalmente tutta intera Antiochia è divenuta un modello di gravità e di rispetto verso tutti i doveri? E questo potrebbe in voi produr dispiacere? Ah! piuttosto rallegriamoci e ringraziamo Dio che il terrore di alcuni giorni abbia potuto rompere abitudini così inveterate. — Sì, voi mi direte, tutto va bene, se noi non fossimo stati presi che dallo spavento; ma temiamo delle conseguenze, di essere cioè ridotti alle ultime estremità. — Calmate i vostri timori, o fratelli; s. Paolo li combatte assicurandovi che *Dio, fedele alla sua parola, non permetterà che voi siate tentati oltre il vostro potere, ma darà con la tentazione il profitto, affinchè possiate sostenerla* (I. Cor. X, 13). Non ti stancare, ci dice Dio stesso come disse un tempo a Giosuè, *io non ti abbandonerò*. Se egli volesse far cadere sulle nostre teste i mali con cui ci minaccia, non avrebbe aspettato così lunga pezza: non ci tiene in mezzo al timore se non perchè non ci vuol punire. Altrimenti non avrebbe avuto bisogno di minacciarci. E non ci riguarda egli come bastantemente puniti da quelle morti moltiplicate, da quella lunga agonia che ci ha fatto soffrire già da tanti giorni, dacchè siamo assediati, compresi dalla paura, timidi perfino della nostra ombra, tormentati da que' terrori che agitavano il fratricida Caino ed agitati perfino nel sonno dalle più lugubri immagini? Ah! che se noi ci fossimo rivolti allo stesso Dio, la punizione che già abbiam dovuto soffrire avrebbe bastato a disarmare il suo corruccio.

Se io fondo sulla divina misericordia così legittime speranze, oh quanto essa le ha giustificate colle particolari testimonianze che ci ha dato! I corrieri, per esempio, che erano incaricati di sinistri messaggi, ci avevano abbandonato e si eran posti in via alla volta dell'imperatore con una rapidità che faceva supporre avessero ale. Avrebbero dovuto essere già arrivati; almeno se ne lusingavano: e noi sappiamo che sono solamente a metà del cammino. Attraversati da ostacoli improvisi, costretti a scendere dai cavalli per non viaggiare che su pesanti carri, hanno dato al nostro santo vescovo il tempo di giungere prima di loro e di prevenire la tempesta che avrebbe renduto inutili le sue rimostranze e lasciato un libero corso alle prevenzioni ed agli sdegni del principe. Credete pure, o miei fratelli, che non sarebbe così avvenuto senza l'ordine della providenza. Quando il Signore spedì Giona a Ninive, il profeta non vi andava che a malincuore; e Dio ve lo spinge suo malgrado. Ora ecco i corrieri che si affrettano ad adempiere la loro missione; e perchè doveva riuscire a noi così funesta, Iddio li ritiene loro malgrado. Egli suscita, quando gli aggrada, la balena per affrettare l'arrivo del profeta ed arresta il corso de' cavalli per ritardare l'arrivo de' messaggeri. In tal guisa la providenza dispone di ogni cosa con sovrana sapienza, e tempera il timore colla consolazione. In quel giorno medesimo in cui ci siamo abbandonati a criminosi eccessi, i corrieri si eran posti in cammino per portarne la notizia all'imperatore, e la loro partenza ci aveva agghiacciati per lo spavento. Solo due o tre giorni dopo il nostro vescovo aveva potuto mettersi in viaggio; e quale speranza potevano mai fondare sopra di lui? Non giungerà, dicevamo noi, che dopo gli altri. Ma la nostra confidenza si è rianimata quando abbiamo saputo che col favore degli ostacoli trovati dagli altri egli aveva prevenute le loro notizie; ed i nostri rendimenti di grazie si diressero al Signore, la cui

bontà più che paterna aveva ritenuto con una forza invisibile quelli che andavano a denunciare i nostri disastri. Se il Signore ci ha mostrato misericordia fin dal momento in cui scoppiò il nostro delitto, che cosa non dobbiamo aspettarci posciachè abbiamo cercato di placarlo col nostro pentimento e colla nostra conversione, colle nostre preghiere e colle nostre lagrime?.... Se egli avesse voluto la nostra rovina non avrebbe lasciato partire il nostro vescovo, ma avrebbe pur saputo impedirglielo.

La ricorrenza stessa della pasqua che noi ci accingiamo a celebrare dee essere specialmente riguardata come un favorevole augurio. Gli infedeli stessi la rispettano; e per renderle omaggio il nostro religioso imperatore ha ordinato che i prigionieri sieno per la maggior parte rilasciati in tutta la estensione del suo impero. Col suo decreto alla mano il nostro vescovo non temerà di dire all'imperatore: « Non cercate altrove ma in voi medesimo la regola della vostra condotta. Perdonate ai colpevoli, e vorreste condannare gli innocenti? Dite in esso: Il cielo volesse che dipendesse da me il risuscitare i morti! Insigne clemenza che noi imploriamo in favore dei vivi. Di tutte le vittorie la più illustre è quella di vincere sè medesimo; l'onor di quelle che si riportano contro i nemici dee essere diviso coi proprj commilitoni, mentre non si va debitore di questo che alla propria virtù. Non basta, o gran monarca, l'aver trionfato dei barbari; colmate la vostra gloria trionfando del vostro sdegno. Insegnate a tutti gli infedeli non esservi potenza sotto il cielo che non ceda alla maestà del nome di Gesù Cristo. Glorificate il sovrano Signore, perdonando ai vostri fratelli, perchè egli conceda a voi medesimo una gloria più grande di quella che non può ricevere da voi, e che nel giorno formidabile del giudizio troviate grazia innanzi a lui, così come voi la concedeste agli altri. »

Se la congiuntura presente è così acconcia per

fornire al nostro pio oratore con che ricondurre il principe a sentimenti più dolci, essa non è men profittevole a noi medesimi. I santi esercizj che riempiono ciascuna delle nostre giornate, la lettura dei Sacri Libri, il frequentare la divina parola, la comune edificazione, i pianti della penitenza, il buon esempio e la preghiera, le benedizioni che voi ne raccogliete e che riportate nelle vostre case non sono forse ciò che v'ha di più adatto a raddolcire le nostre pene? Il vostro coraggio adunque, la vostra attenzione si rianimino in favore di ciò che ora udirete da me; poichè io sto per parlarvi ancora del disprezzo della morte.

Jeri vi diceva che noi la paventiamo non già per quello che ha in sè di tremendo, ma perchè non gustiamo bastevolmente i beni del regno de' cieli, o perchè non pensiamo agli eterni supplizj, o ben anche perchè non sappiamo regolare la nostra coscienza. Aggiungerò un quarto motivo non meno incontestabile; ed è la ricerca de' piaceri della vita, che ci trattengono in una mollezza ed in una rilassatezza all'intutto contrarie alla santa austerità del cristianesimo. Che se noi vivessimo nel digiuno, nelle veglie, nella povertà evangelica, nella mortificazione dei sensi e delle passioni, nella pratica dei penosi esercizj della virtù, gastigando la nostra carne, come s. Paolo, e riducendola in servitù, camminando nella via stretta e difficile che il nostro legislatore ci ha aperta e mostrata, non nutriremmo bentosto altre brame, che quelle dei beni futuri colla mira di sottrarci finalmente alle laboriose prove della presente vita. E per chiarirvi che io non v'inganno, andate a visitare quelle montagne che abitano quei pii solitarj sepolti nel cilicio, nei digiuni, nelle macerazioni e nella oscurità delle loro caverne. Tutti sospirano dietro la morte, che chiamano il termine dei loro combattimenti. Essa non è per loro che il riposo il quale succede a tante fatiche, che il porto tranquillo in cui non si debbono

più temere nè le tempeste nè i naufragi. Perchè quella lunga catena di miserie il cui peso ci opprime durante la vita, se non perchè il sentimento dei mali presenti ci ecciti a desiderare i beni futuri? Oimè! tante amarezze e tanti pericoli, tanti bisogni e tante sollecitudini da cui siamo assediati da ogni parte non vietano ai nostri cuori di attaccarsi a questo mondo presente e di porre in oblio l'avvenire: che sarebbe dunque se questa nostra vita scorresse tutta intera nell'esenzione dall'infelice tributo che noi paghiamo al dolore? .... E qual grande vantaggio ritraggiamo noi dalla vita? Il solo che io ci vegga è questo, che essa ci porge l'occasione ed il mezzo di meritare la vita futura; chè, aprendo l'arringo ai nostri combattimenti, ci presenta la prospettiva delle immortali corone: senza la qual condizione essa sarebbe le mille volte peggiore della morte; e se noi non fossimo per essere guiderdonati da Dio, sarebbe meglio il cessar di esistere. Oltre ciò, che v'ha mai nella vita? qual altro vantaggio le accordate voi? Non veggiamo noi forse ogni giorno risplendere gli stessi astri sulle nostre teste? Non passiamo noi del continuo per le stesse stagioni? Non si succede intorno a noi la stessa serie di avvenimenti? Tutto quello che fu, ritornerà; ed il passato che cosa ha di diverso dall'avvenire? Non c'inganniamo adunque sulle parole; non chiamiamo felici quelli che vivono, ed infelici quelli che muojono. Vivi o morti, non sono veramente da piangere se non quelli che gemono nei ceppi del peccato, e felici quegli altri, di qualunque sorta essi sieno, che praticano la giustizia. Voi temete, voi deplorate quella morte che non vi dee percuotere che una sola volta; e s. Paolo, che moriva *ogni giorno*, non solamente non si attristava di morire, ma ne gioiva e ne tripudiava d'allegrezza (I. Cor. XV, 31). — Ah! volesse il cielo, sclamate voi qui, che come s. Paolo io morissi per Gesù Cristo! Il pericolo non mi spaventerebbe gran fatto. — Consolatevi, o miei fratelli!

Ad aver diritto alla corona non è necessario il morire per la causa di Gesù Cristo; il cristiano sperimentato dall'ingiustizia, quando la sopporta con coraggio e ne rende grazie al Signore, non cede in nulla a colui che lo confessa a costo della sua vita; e ne sia testimonio il beato Giobbe. Ve lo ripeto un'altra volta: non vi affliggete per la morte, sibbene pel peccato, che consiste nella sregolatezza della volontà. Voi piangete quelli che muojono; piangete adunque anche quelli che nascono, giacchè l'uno non è men naturale dell'altro. Se vi minacciano la morte, rispondete: Ho imparato nella scuola di Gesù Cristo *a non temere coloro che uccidono il corpo, ma piuttosto colui che può mandare in perdizione l'anima* (Matth. X, 28). Se vi parlano della confisca delle sostanze, dite con Giobbe: *Ignudo uscii dal seno di mia madre, e ignudo tornerò laggiù* (I, 21); e con s. Paolo: *Nulla abbiam portato in questo mondo; e non v' ha dubbio che nulla ne possiamo portar via* (I. Tim. VI, 7). Ancorchè mi lasciaste questi beni, pure la morte ne farà sempre sua preda; ancorchè risparmiaste la mia vita, la sola natura ne troncherà il corso. . . . Qualunque accidente ci venga a percuotere, consideriamo che il dispiacere non ne correggerà l'amarezza: pensiamo che non dipende da noi il formarne un rimedio pei nostri peccati e che è assai meglio il doverli espiare in questo mondo che nell'altro. Il ricco malvagio non è condannato se non perchè non aveva quaggiù sofferto nulla: *Figliuolo*, gli risponde Abramo, *ricòrdati che tu hai ricevuto del bene nella tua vita, e Lazaro similmente del male: adesso egli è consolato, e tu sei tormentato* (Luc. XVI, 25). V'ha nel cielo una doppia ricompensa per la virtù, e per la virtù infelice in sulla terra; v'ha nell'inferno un doppio gastigo pel vizio, e pel vizio che s'immerse nei piaceri. Lo ripeto adunque ai nostri concittadini fuggitivi, non già per rimproverarlo ad essi (poichè non mi farei lecito di aggravare il loro male) ma solamente per

ricondurli a noi. Salviamoci non già col fuggire dalle nostre città, ma fuggendo il peccato. In tal guisa, avessimo anche migliaja di spade sospese sul nostro capo, noi saremo invulnerabili; e senza questo, anche quando fossimo nascosti nelle più inaccessibili montagne, vi troveremo migliaja di nemici. Rammentate i tre fanciulli nella fornace, che ne uscirono illesi, mentre quelli che avevano comandato il loro supplizio ne furono le sole vittime....

Ove sono al presente quelli che dicevano: L'imperatore si pigli le nostre sostanze, e solo ci lasci la libertà? Ma sanno eglino che cosa sia l'essere libero? La libertà non consiste già nell'impunità del delitto, ma nell'esercizio perseverante della virtù. Daniele ed i suoi compagni conservarono la loro libertà anche nella fornace perchè non erano stretti dai lacci del peccato.... Vi parlo dell'ardente fornace di Babilonia: la vostra fantasia vi trasporti in mezzo ai vortici di quelle fiamme accese pel formidabile giudizio. La fornace di Babilonia risparmia i tre Ebrei e divora i loro persecutori. Così quei vortici di fiamme consumeranno i peccatori attaccati alla terra, come si consuma il legno, la paglia e l'erba dei campi, e risparmieranno i giusti purificati come *l'oro e l'argento* (I. Cor. III, 12)....

Dopo avervi tenuto il linguaggio della consolazione, debbo impiegare il tempo che mi resta a combattere una scusa vana e menzognera con cui si vuol coprire il giuramento. Ci si risponde che tanti e tanti si fanno lecito di giurare. Ma, risponderò io, tanti e tanti altri se ne astengono; e dietro alla condotta di questi ultimi determinerà Iddio la sentenza che a voi riserba. Indarno il peccatore vorrebbe prevalersi del cattivo esempio che gli sarà stato dato; gli si opporrà per condannarlo il buon esempio che non avrà seguito. Non importa nulla del numero: quelli che nella parabola del Vangelo non avevan dato da mangiare o da bere a Gesù Cristo erano assai numerosi, e tutti furono puniti.

Le vergini stolte potevano addurre mille scuse, rigettando le une sulle altre la colpa della loro negligenza; e sole le sagge vergini vennero ammesse al banchetto nuziale. Non prendiamo adunque per modello i malvagi, sibbene i buoni....

Ma difficilmente si può vincere l'abitudine: Io so, ed appunto per questa ragione vi esorto a pigliare un'abitudine contraria; e questa vi diverrà del tutto naturale. È adunque più difficile il non giurare che il rimanere un giorno solo senza cibo e senza bevanda? Eppure voi lo fate perchè ne avete l'abitudine, e lo fate senza alcuno sforzo; e quantunque vi riuscisse molesto, nulla vi potrebbe costringere a violar l'astinenza alla quale siete avvezzi. Avverrà lo stesso dell'abitudine di non giurare dal momento che vi sarà divenuta familiare.

Riportate queste parole nelle vostre case, ed esse sieno il continuo vostro trattenimento. Lasciate quelle conversazioni oziose le quali non fanno che esacerbare i vostri dispiaceri e quelle frivole domande che l'un l'altro vi fate: L'imperatore ha egli ricevuto la notizia? N'è egli gravemente sdegnato? Si determinerà alla rovina di una città qual è Antiochia? — Riposatevi sopra il solo Dio e lasciate a lui la cura di tutto questo: non vi occupate che de' suoi santi comandamenti, e tutto andrà prosperamente a finire. Vi sieno soltanto dieci giusti fra noi; l'esempio prevarrà, ed il numero ne sarà bentosto accresciuto: alcune fiaccole bastano per illuminare tutta intera una casa; così la pietà di dieci anime giuste può diffondere uno splendore da cui tutta intera la città cavi profitto. Accordate al mio zelo che possa gloriarsi di non essere stato vano. Possa io rendere a me stesso questa testimonianza e fino dalla vita presente ed in quel giorno formidabile in cui mi si domanderà conto del talento che mi venne confidato. Il premio che vi domando di tutti i miei travagli è la vostra conversione. Mettete in pratica ciò che vi ho raccomandato e jeri ed oggi, e di cui non cesserò mai d'intertenervi.

OMELIA VII.

La liturgia che era in uso a quei tempi, come lo è anche al presente, aveva prescritto la lettura della Genesi; onde s. Gian Grisostomo ne comincia la spiegazione in questa settima omelia dai primi versetti: *Nel principio Iddio creò il cielo e la terra*, ecc., trattando, secondo la costumanza, varj argomenti di morale. La prosiegue poscia nelle seguenti; e per non essere esposti ad interrompere con lunghe e frequenti digressioni il principale avvertimento che ci occupa in quest'articolo, le abbiamo distribuite negli antecedenti volumi secondo l'ordine delle materie alle quali ciascuna di queste spiegazioni appartiene. Il santo dottore termina quest'omelia con un novello sfogo contro i giuramenti.

Tenetevi in guardia contro i giuramenti. Voi non perdonereste al vostro servo, se proferisse il nome del suo padrone senza rispetto e senza accompagnarlo con un titolo onorifico; e potete poi permettere a voi medesimo di profondere indifferentemente il nome del Signore degli angeli ed anche di oltraggiarlo coll'irriverenza? Paventereste di stendere le vostre mani sul sacro libro del Vangelo senza averle lavate, nol toccchereste che con una profonda venerazione; e la vostra lingua temeraria profanerà sconsideratamente il nome del divino autore del Vangelo? Volete voi sapere come gli angeli pronuncino questo nome adorabile? con quale ammirazione? *Io vedeva il Signore*, dice Isaia, *seduto sopra un alto ed elevato trono; e dei serafini che gli stavano d'intorno l'uno gridava all'altro e diceva: Santo, santo, santo è il Signore Dio degli eserciti; tutta la terra è piena della sua gloria* (VI, 1—3). E voi, così freddi nelle preghiere che gli indirizzate, divenite tutto fuoco nei vostri discorsi per mescolare ai vostri giuramenti ed alle vostre bestemmie quel sacro nome che dovrebbe esserne

sbandito? Non mi adducete per iscusa l'abitudine che avete contratta; poichè si videro corrette le più tiranniche consuetudini, ed è impossibile, sì, impossibile che anche questa non ceda dal suo canto alla riflessione ed a qualche sforzo.

Ma che faremo noi quando ci costringono a giurare? — Di qual costringimento parlate voi mai? Fate conoscer bene a tutti che siete disposti a soffrire ogni cosa anzichè violare la legge di Dio, e si cesserà dal volervi costringere. Non è il giuramento che dia credito alle parole; sibbene la testimonianza della buona condotta, il carattere di lealtà impresso nell'ordinario linguaggio e l'opinione che si ha della vostra probità. Il tale si strugge in giuramenti e non persuade alcuno, mentre il tal altro è creduto sopra un solo cenno da lui fatto col capo. Pensate al gastigo che la divina giustizia minaccia al giuramento ed alla bestemmia; e rinunciate a questa detestabile abitudine per meritare l'eterna felicità, ecc.

OMELIA VIII. *Continua la spiegazione della Genesi. — Forza della coscienza. Pace dell'anima la quale non abbia alcun rimprovero da farsi. Nulla scuote il giusto.*

Applichiamoci alla virtù; distacchiamo il nostro cuore dalle ricchezze che sono caduche, dalla vanagloria che si estingue, dall'affetto di una carne che invecchia, da una bellezza che si sfiora, dai frivoli piaceri che scorrono e trapassano. Guariamo le malattie dell'anima nostra; e per renderle la salute basta il volerlo. Se vi si promettesse d'insegnarvi in breve tempo e senza molte spese e fatiche la medicina, non ci vedreste voi un grande beneficio e non consentireste a fare ogni cosa per giungere al risultamento che vi si guarentirebbe? Ecco quello che noi vi promettiamo riguardo alle malattie dell'anima; e questa val forse meno del corpo?.... Qual pena v'ha mai nel perdonare? Se ne soffre

una ben maggiore nell'alimentare il proprio sdegno. Qual pena avvi mai nel pregare, nel sollecitare dalla bontà del cielo quei beni che essa vi accorda più prestamente di quello che voi li domandiate? Qual pena nel non far torto a veruno, nell'amare il prossimo, nel difendersi dal segreto veleno dell'invidia, nel non sozzare la propria lingua con immodeste parole e con giuramenti? Non costa forse di più il proferire questi giuramenti, dei quali torno a parlare anche oggi? Essi esalano la collera e lo sdegno; si giura in un cieco trasporto che non si perdonerà al proprio nemico; e passata l'ebbrezza si vorrebbe pur rompere il funesto legame, ma si crede di aver contratto un obbligo colla parola proferita, la quale diventa come un laccio da cui siamo avvinti..... Tutte le vostre affermazioni si riducano dunque a questo semplice motto: *Credetemi*. Una lingua avvezza a questa sola formola non corre alcun rischio di proferir parole contrarie del pari al decoro che alla ragione..... Non mi parlate più della necessità del giurare; giacchè ove v'ha violazione di un comandamento non v'ha più necessità. — Ma è sempre possibile l'astenersene? — E che? Iddio v'ingiunge un comando, e voi domandate se ne sia possibile la esecuzione? S'impose agli abitatori di questa città una novella tassa, superiore, come sembra, ai loro mezzi; e già è pagata, almeno in parte. I ricevitori ci andavano pure ripetendo: Non v'ha dispensa, l'ordine del principe è assoluto. Avreste un bel contendere; vi riuscirà impossibile il non pagare. E quando si tratta di un ordine intimato dal sovrano Signore, addurreste per pretesto l'impossibilità?..... Non v'ha nulla di mezzo: o bisogna che vi correggiate, o bisogna sottostare alla spaventosa sentenza dell'estremo giudizio....

OMELIA IX.

Ultimamente la mia voce si dirigeva a voi, o miei fratelli, ed anche al presente a voi si volge. Io vorrei ancora di più, vorrei che non istesse un momento senza risuonare in mezzo a voi: ma se non siete sempre presenti a' miei occhi, voi non siete mai lontani dal mio pensiero; giacchè voi siete tutta la mia vita, ed io non altro desidero che la vostra salute. L'agricoltore unicamente occupato de' suoi semi e delle sue ricolte, il nocchiero assorto tutto ne' pensamenti della sua navigazione e del porto a cui essa lo conduce non sospirano più ardentemente dietro all'oggetto dei loro voti di quel che io faccia dietro ai vostri progressi nella virtù. Così tutti quanti voi siete, adunati in questo tempio o sparsi nelle vostre case, tutti vi porto nel mio cuore. Sì, per quanto numeroso possa essere il gregge, il mio cuore è bastantemente vasto per contenerlo tutto intero. *Voi non siete allo stretto dentro di noi,* vi posso dire coll'Apostolo (II. Cor. VI, 12); ma non aggiungerò con lui che *siete in istrettezza nelle vostre viscere.* Iddio nol voglia, poichè sono informato che in molte case la misura da me proposta contro i giuramenti venne eseguita, che il seme della santa parola non è caduto sopra le pietre nè sulle spine, e che copiose messi hanno ricompensato i nostri sforzi. Il frutto che voi avete raccolto dalle nostre istruzioni mi fa obliare tutte le passate mie fatiche e mi conforta ad imprenderne di nuove.

Segue la spiegazione della Genesi. Maraviglie della creazione. Sapienza della providenza nell'economia dell'universo (1). L'omelia termina con questa perorazione.

---

(1) Vedi queste spiegazioni della Genesi nei vol. XI e XII di questa Biblioteca.

Ve ne scongiuro, o miei fratelli, non trattiamo l'affare della salute con indifferenza; sosteniamo infino alla fine la nostra generosa risoluzione; se ve ne parlo ancora al presente non è per farvene alcun rimprovero, ma per congratularmi con voi del felice cangiamento che si è operato in un gran numero di voi stessi, e per confortarvi a correre sempre più verso la perfezione. Imito in ciò coloro che assistono ai combattimenti del circo quando animano colle loro grida coloro che veggono più vicini alla meta. Non vi arrestate dunque in sulla via; fate ancora alcuni sforzi, e giungerete al termine ove non v'ha più nulla da desiderare. Ciò che v'aveva di difficile era il primo passo; ma, signori una volta dell'abitudine di cui eravate schiavi, non resta che poco da farsi, e non avvi che qualche cautela da prendere sopra sè medesimi per porsi nel caso di dar norma agli altri...... Per assicurare l'opera della riforma ascoltate il consiglio che vi do. Attaccate alle mura della vostra casa, e meglio ancora a quella del vostro cuore quella falce volante di cui parla il profeta (1) e figuratevi che si muova per ispargere le maledizioni sopra i bestemmiatori. Abbiatela incessantemente innanzi agli occhi; e se udite qualcheduno che si permetta quelle abbominevoli parole, adoperate tutta l'autorità che avete sopra di lui per reprimerlo ed impedirgli di far lo stesso per l'avvenire. Il mezzo di giungere alla perfezione non è già di arrestare gli sguardi della compiacenza sul bene che si è fatto a sè medesimo, ma di ajutar gli altri ad arrivarvi. Col costituirsi censore degli altri s'impone a sè medesimo una maggiore obbligazione.

---

(1) S. Gian Grisostomo segue la versione siriaca dell'antico Testamento, in cui si leggeva *scheda*, falce. S. Agostino leggeva ugualmente (vedi la sua lettera CXXV). Gli altri interpreti, Aquila, Teodozione, la versione caldaica, seguiti da Carrieres, Sacy ed i moderni traducono *volumen. Io vidi un volume volante* (Zach. V, 1).

Diventerebbe vergognoso l'essere meno fedele di quello che non si prescriva loro di esserlo.

Nelle omelie seguenti infino alla tredicesima il santo sacerdote di Antiochia continua la spiegazione della Genesi e prova colle maraviglie della creazione il potere e la sapienza di Dio. Noi abbiamo dato negli antecedenti volumi le principali descrizioni ed i ragionamenti che egli deduce dallo spettacolo della natura. Vi mescola secondo il suo costume alcune riflessioni morali, il maggior numero delle quali versa sui giuramenti e sul santo nome di Dio, che da noi furono ugualmente tradotte. Nella seguente omelia egli ritorna alla sedizione di Antiochia.

OMELIA XIII.

Dallo stesso principio e con lo stesso esordio (1) con cui ho jeri e l'altr' jeri incominciato, incomincerò anche oggi e anche adesso dirò: sia benedetto Iddio. Che abbiam veduto quattro giorni già sono! E che veggiamo in oggi! Quanta confusione allora! Quanta quiete al presente! Quel tremendo tribunale della città fece tremare il cuore di tutti e rese il giorno eguale alla notte, non coll'oscurarne la luce, ma i vostri occhi con la tristezza e col timore offuscando. Perchè dunque sia più grande il nostro piacere, voglio rammentare alcune cose che allora accaddero, poichè veggo che a voi e a' posteri sarà utile del pari questo racconto; essendochè reca piacere a chi si salvò dal naufragio il ricordarsi dei flutti, della burrasca e dei venti, quando giunse nel porto; e chi di fresco è uscito di malattia desidera raccontare altrui le sue febbri che quasi a morte il condussero. Conciossiachè, passata la disgrazia, ci allegra il ricordarsene, non temendo allora l'anima

(1) Le tre seguenti omelie sono tradotte dal Fantoni. Il Trad.

nostra, anzi vieppiù consolandosi. E ciò è perchè la continua memoria de' mali passati fa che maggiormente ci piaccia la presente tranquillità. Poichè dunque gran parte della città, pel timore e per le minacce, passò a' deserti, nelle caverne de' monti e ne' luoghi più occulti, qua e là tutti dallo spavento portati, erano vuote di donne le case, senza uomini il foro, e due o tre appena per istrada vedevansi, e anche quelli morti in piedi, che intorno giravano. Io entrava nel foro per vedere la fine del fatto, e veggendo ivi raccolti gli avanzi della città, sopra tutto gran maraviglia faceami il vedere ch'essendovi alle porte gran moltitudine, quasi niuno ivi fosse; tutto era profondo silenzio, e l'un l'altro guardavansi, non osando questi interrogare il vicino e temendo il vicino ascoltare, poichè era sospetto chiunque. Molti veniano (ed era per loro ogni speranza perduta), veniano presi in mezzo al foro e tosto erano dentro legati. Tutti allora, guardando il cielo e stendendo con silenzio le mani, aspettavano soccorso da Dio e lo supplicavano che assistesse a colui che venía giudicato ed addolcisse i cuori de' giudici perchè fosse benigna la loro sentenza. E siccome chi, veggendo dal lito un naufrago, non può accostarsi nè porger la mano nè sollevarlo, perchè respinto dall'onde; eppure stende per quanto può le braccia, piagne e prega il Signore che soccorra quel miserabile che sta per sommergersi; così qui nel foro tutti in silenzio invocavano col cuore Iddio, pregando che porgesse la mano a colui che stava dinanzi il tribunale siccome in un mare nè lo lasciasse perire nè terminasse la sentenza in una fatale condanna. Tutto questo era nel foro al di fuori; ma poichè più addentro io m'internai, ecco che mi vennero assai più terribili cose vedute: soldati armati di spada e di mazza che procuravano grandissima quiete al giudice, che nella stanza vicina sedeva; stando intorno le porte tutti i parenti, le mogli, le madri e i figliuoli de' rei. Quindi (perchè, se accadesse che

fosse alcuno a morte condotto, niuno dallo spettacolo trasportato movesse tumulto o confusione), teneano costoro ciascuno lontano e riempivano ogni cuor di spavento. La madre (ciò che faceva il più lagrimevole spettacolo), la madre e la sorella di chi allora venía giudicato giaceano alle porte dei giudici prostrate a terra, divenute come spettacolo ai circostanti, col velo sugli occhi e con quel solo rossore che loro lasciava la miseria d'una tale disgrazia, senza fante che loro assistesse, senza vicina, senza amica, senza altra parente, ma sole, nel più vile vestito, attorniate da tanti soldati, strascinandosi per terra intorno le porte, soffrivano assai peggio di quelli che sedeano di dentro per venir giudicati. Udendo le voci dei carnefici, il fischio delle percosse, il pianto di quei che erano flagellati, le tremende minacce de' giudici, da dolore anche più grave di quegli stessi éran trafitte. Essendo in pericolo a cagione de' testimonj la manifestazione de' delitti commessi, ove sentivano le misere che alcuno era battuto perchè palesasse i rei e strideva e gridava, alzati gli occhi al cielo, pregavano Iddio che gli desse fortezza e pazienza, onde non fosse la salute de' parenti tradita per debolezza di chi sopportar non potea il grave dolore delle percosse. Allora di nuovo ivi accadeva come a chi è agitato dall'onde, che, vedendo di lontano l'empito della burrasca e a poco a poco veggendolo crescere e minacciare sommergimento alla nave, prima che più s'avvicini, muor di spavento. Se sentivano esse alcuno alzare la voce ed urlare, temendo chē, per fuggir tante pene, contro alcun de' parenti non deponesse, infinite morti innanzi agli occhi ad ogni tratto vedevansi. Eranvi supplizj di dentro, supplizj di fuora: i carnefici tormentavano i rei, queste erano tormentate dalla forza della natura, dalla compassion delle viscere: dentro pianto, fuori pianto; dentro di quelli che venian tormentati, fuori delle loro parenti. Anzi non solo i rei, ma i giudici stessi piangeano nel

loro cuore e pativano più grave pena di tutti, costretti ad esser ministri di tanta disgrazia.

Io essendo presente e veggendo che le donzelle e le donne assuefatte a' talami sono divenute al presente spettacolo comune di tutti; che quelle avvezze a soffice letto hanno adesso per letto la terra, e dopo di essere state allevate ed use soltanto in mezzo di fanti, di eunuchi, di pompe, ora d'ogni cosa spogliate a piedi di tutti si gettano, pregando soccorso per chi è giudicato e chiedendo a tutti misericordia e pietà; queste cose vedendo ripeteva con Salomone: *Vanità di vanità, ed è vana ogni cosa* (Eccl. I); e vedeva che riferivasi a ciò non questo detto sol tanto, ma quello ancora: *Ogni gloria d'uomo, siccome fiore di fieno, seccossi; il fieno e il fiore sen cadde* (Is. XL). Ricchezze, generosità, splendore, corona di amici ed ogni altro sollevamento di questa vita mortale era allora sbandito. Questo tesoro lo dissipò il peccato e la commessa iniquità. Una madre di teneri augelletti a cui sieno tolti i suoi parti, quando ritorna e trova vuoto il suo nido nè può ricuperare i già presi pulcini, intorno le mani del cacciatore svolazzando, così il suo dolore dimostra; nella stessa maniera quelle donne faceano. Tolti loro di casa i figliuoli, ed essendo là dentro, quasi nella rete incappati; non potendo accostarsi e liberarneli, giravano intorno le porte e piangendo e sospirando e tentando avvicinarsi alle guardie, il loro dolor dimostravano. A questo spettacolo mi si presentò alla mente quell'ultimo spaventoso giudizio, e fra me stesso diceva: se dagli uomini che giudicano nè madre nè sorella nè padre nè alcun altro, benchè immune da commessi delitti, può sottrarre coloro che son giudicati, chi mai potrà difenderci allora quando compariremo tutti al tremendo giudizio di Cristo? Chi potrà alzare allora la voce? Chi rapire quei che saranno condotti a pene insoffribili? Quelli de' quali trattavasi allora la condanna erano i primarj della città e il fiore de' cittadini; eppure, perduta ogni

cosa, per sino (essendo uopo). la stessa libertà, sarebbonsi rallegrati quando fosse stata lasciata loro la vita. Tramontato il giorno e fatta oscurissima notte, quando si aspettava la fine della sentenza, cresceva allora in tutti l'affanno e supplicavano Iddio di qualche dilazione o prolungamento di tempo, che ispirasse nel cuore de' giudici di rimettere alla volontà dell'imperatore quanto aveano raccolto dalle ricerche, perchè forse sarebbe stata cosa buona indugiare. Faceansi dal popolo comuni preghiere al benignissimo Iddio, che salvasse gli avanzi della città e non volesse affatto rovesciarla da' fondamenti. Uno solo non si vedea che non implorasse queste e simili cose dal cielo e non le accompagnasse col pianto. Ma niente poteva piegare i giudici che dentro ascoltavan la causa, e a questo solo pensavano, a far diligente esame sopra i commessi delitti. Finalmente, legati con catene di ferro, erano per mezzo il foro condotti prigioni uomini che teneano in casa cavalli, soliti far correre il palio e che innumerevoli altri gloriosi uffícj poteano contare. Davasi il sacco alle sostanze, e vedeansi nel foro le tavolette della proscrizione di tutti gli averi: e le mogli, già rifiutate dalla casa paterna nè meno sgraziate di quella di Giob, di casa in casa, di luogo in luogo, senza abitazione giravano; imperciocchè non poteano così di leggieri trovarla, temendo ciascuno e tremando di ricever qualche congiunto de' rei e di averne la cura. Eppure chi aveva tutte queste cose sofferte si chiamava contento per non aver perduta la vita nè molto lo affliggeva la pena del danaro, a cui era stato condannato nè l'ignominia nè la degradazione intimata, nè altra cosa simile a queste; essendochè la grandezza della disgrazia, l'espettazione di cose peggiori facealo così grande filosofo, e allora molto bene imparava quanto sia facile la virtù, che le forze umane non passa e che faticosa per nostra sola negligenza apparisce. Quelli che prima mal volentieri la pena di poco danaro soffrirono, ora, atterriti da maggiore

spavento, avendo ogni cosa perduta, erano come se avessero ritrovato un tesoro per non avervi lasciata la vita. Se ci facesse per tanto qualche senso l'inferno e pensassimo a quelle pene insoffribili, quando ancor le sostanze, l'anima, il corpo, tutto avessimo alle leggi del Signor consacrato, punto non ci dorrebbe, sapendo di acquistarci assai maggiori ricchezze, e la liberazione da quei mali infiniti. Forse che, piangendo su queste calamità, restò il vostro cuore commosso? Ma soffritelo in pace: avendo a trattare assai più sublimi argomenti, lo feci; onde, riscossa la mente e snidiata con lo spavento di tale racconto ogni pigrizia, sollevandovi dai pensieri del secolo, io possa di leggieri introdurre nel profondo dell'anima vostra quella virtù di cui verrovvi parlando.

Sebbene v'abbia abbastanza anche il nostro primo discorso mostrato che abbiamo in noi stessi naturalmente una legge del bene e del male, per rendervi però più chiara una tale dottrina, m'impiegherò oggi pure in parlarvi di questa stessa materia. Che formando Iddio a principio l'uomo gli abbia donata la cognizione del bene e del male, ciascuno in sè lo dimostra; sendochè peccando ci riguardiamo per sino da chi è da meno di noi, e sovente un padrone, mentre andava per visitar meretrice, vedendo alcuno de' suoi servi fedeli, arrossì e si tornò in dietro dall'iniqua sua strada. Oltre di ciò, l'esser tacciato dagli altri con nomi d'iniquità noi lo crediamo gravissima ingiuria e, a mal in cuore soffrendolo, chiamiamo in giudizio chi ebbe ardimento di farlo. Ecco in qual maniera sappiamo che cosa sia vizio, che che cosa virtù. Questo lo dichiarò anche il Signore, il quale nè volle da noi cosa alcuna di nuovo nè punto ci comandò che sorpassasse le forze di nostra umana natura; ma ciò puramente, che, prevenendoci, aveva prima intimato alla coscienza. Perciò dopo tante beatitudini soggiunse: *Fate agli altri ciò che volete ch'essi facciano a voi* (Matth. VII). Non

è d'uopo di molti discorsi, egli dice, nè di lunghissime leggi nè di varie dottrine; la tua volontà siati essa la legge. Vuoi ricever benefizj? Fanne agli altri ancor tu. Vuoi ottener misericordia? Compassiona il tuo prossimo. Vuoi esser lodato? Loda anche altrui. Vuoi che t'amino? Ama anche tu. Vuoi a primi posti arrivare? Cedili tu prima al compagno. Tu sarai il giudice, tu il legislatore della tua vita. Pel contrario ciò che hai in odio tu stesso, non lo fare altrui. Con questo precetto noi siamo indotti alla fuga del male, con l'altro ad adoperare il bene. Hai tu in odio che ti si facciano ingiurie? Non ingiuriare altrui. Hai in odio di essere invidiato? Non invidiare. Ti spiace che t'ingannino? Non ingannare. Per lo che quando in tutte le cose noi prendiamo di mira questi due soli comandamenti, non abbiamo bisogno degli altri. Inserì nell'anima nostra il Signore la cognizione delle virtù: ma l'atto poi e l'effetto di esse fu alla volontà conceduto. Forse è oscuro quello che dico? Adunque mi sforzerò di mostrarlo. Sapendo già tutti ch'è cosa buona la modestia, non v'è mestieri di parole nè di dottrine; e avendo dalla natura una tal cognizione, non è necessario ruminare o cercare con sommo studio ed esame se sia buona ed utile o no, ma di universale consenso tutti onninamente il confessano nè v'ha alcun che ne dubiti. Così del pari ancor l'adulterio: tutti pensiam che sia male, e nemmen qui v'ha d'uopo di fatica o di scuola per conoscere la malizia di questo peccato, essendo tutti da noi stessi in tali opinioni ammaestrati. Quantunque non seguiamo la virtù, la lodiamo: siccome all'opposto il vizio, ancorchè gli teniamo noi dietro, lo detestiamo. Questo fu in verità grandissimo benefizio di Dio, che la nostra coscienza e la nostra volontà nell'operare s'inchini alla virtù e sia dall'iniquità combattuta. Siccome dunque diceva, la cognizione del bene e del male è innata in ciascuno di noi e risiede nella coscienza di tutti, nè v'ha bisogno di maestro per impararla. Le buone

operazioni poi dipendono dalla fatica, dalla volontà e dalla diligenza: e perchè? Perchè se avesse conceduto Iddio ogni cosa alla natura, saremmo restati senza corona e senza alcun premio: siccome i bruti non isperano nè lode nè mercede alla loro virtù, così neppur noi se ci fossero date dalla natura. I doni di essi ridondano in gloria ed onore non di chi li possiede ma di chi li imparti. Adunque nè lasciò tutto alla natura nè volle che portasse la volontà tutto il peso e di conoscere e di operare, onde non le venissero in odio le fatiche della virtù; ma la coscienza le mostra ciò che deve operare, quindi nell'operare essa la sua industria ripone. Che sia bene il vivere nella moderazione, lo abbiamo saputo senza studio o fatica, essendo cognizione della natura: ma non possiamo poi esercitare questa stessa moderazione, se non affaticandoci e raffrenando le stolte passioni, e sostenendo acerbi travagli; poichè questo non lo abbiamo dalla natura, siccome la cognizione, ma è necessaria gran diligenza e sudore. Nè in questa sola maniera ci alleggerì il peso l'ottimo nostro Iddio; ma volle di più che de' meriti stessi alcuni dati ci fossero naturalmente e senza alcuno stento. Tutti abbiamo dalla natura e lo sdegnarci insieme con chi viene ingiuriato, divenendo tosto nemici di chi l'offende, sebbene alcun torto noi non abbiamo sofferto, e il consolarci con chi trovò difesa ad ajuto e l'affliggerci nelle disgrazie degli altri e amorevolmente soccorrerli. Sebbene le circostanze delle cose par che introducano certa freddezza, pure si mantiene scambievolmente fra noi la carità. A ciò alludendo il Savio, diceva: *Ama ogni animale il suo simile, ed ama anche l'uomo il suo prossimo* (Eccl. XIII).

Oltre la coscienza, molti altri maestri ci diede il Signore: i padri ai figliuoli, i padroni ai servi, alle mogli i mariti, agli scolari i precettori, i legislatori e i giudici per chi nacque soggetto, ed agli amici gli amici; e sovente ancora lo stesso guadagno ritrar possiam da' nemici, poichè rimprocciandoci de' peccati,

ancorchè non vogliamo, ci costringono ad emendarci. Ci diede poi il Signore tanti maestri, onde agevolmente il nostro migliore seguissimo, non permettendoci la moltitudine delle cose che a quello ci spingono il dilungarcene. Se disprezziamo i parenti, temendo dei magistrati, saremo più mansueti; e se anche questi noi disprezziamo peccando, non potremo fuggire i rimordimenti della nostra coscienza; e quando nemmen di questa non ci curiamo, e la ributtiamo temendo il sospetto di molti, diverremo migliori; e se neppur di questo arrossiamo, l'innato timor delle leggi, anche non volendo gastigaci. Quelli che sono ancor giovani, da' maestri e da' padri son governati, gli adulti dai legislatori e dai principi, i servi che sono i più pigri, oltre di questi, hanno ancora i padroni, e le donne i mariti; in somma siamo da molte mura per ogni parte attorniati, onde difficilmente sdrucciolìamo e cadiamo. Oltre di questi, le disgrazie e le malattie esse pur ci ammaestrano; ci strigne la povertà, e la pena del danaro anch'essa gastigaci; in somma e da ogni pericolo e da ogni calamità noi veniamo corretti. Non ti spaventa il maestro? Non il padre? Non il principe? Nè il legislatore? Nè il giudice? Non ti fa arrossire l'amico? Non ti pugne il nemico? Non ti gastiga il padrone? Non ti desta il marito? Non ti scuote la tua coscienza? Sovente una malattia che sopravvenga, ad ogni cosa supplisce, ed un'imposizione rende più mansueto un audace. Ma quello per verità ch'è più maraviglioso si è questo, che le calamità, a noi non solo ma ad altri ancora accadute hanno potuto bene spesso recarci grande vantaggio, e molti che non hanno in sè stessi male alcuno sofferto, solo veggendo gli altri puniti, niente meno di essi si son ravveduti. Questo stesso possiamo vedere che anche nelle prosperità sovente accade. Siccome però mentre son flagellati i cattivi, divengono gli altri migliori, così diportandosi onestamente i buoni, molti si sentono dal loro zelo animati; il che anche nella fuga

dai giuramenti addiviene. Molti, vedendo che altri hanno deposto il mal abito di sempre giurare, imitarono una tal diligenza ed hanno superato quel vizio. Ma di questo vizio appunto ancor noi adesso parliamo.

Non mi dica alcuno che molti si sono corretti: io non cerco già ciò ma che tutti lo siano. Fin che questo io non vegga, già non posso acquietarmi. Quel pastore aveva cento pecore; ma, una perdutane, niente lo consolava vederne novantanove di salve, finchè non ritrovò la smarrita e la riconducesse alla greggia. Lo stesso vediamo accadere anche nei corpi; essendochè, solo se urtando ci rivoltiamo un'unghia, per essa tutto il corpo ci duole. Non dirai adunque: pochi restarono che non si sien ravveduti; ma pensa che questi, perchè ancora viziosi, ne corrompono molti. Anche fra i Corintj eravi un solo che aveva fornicato, eppure Paolo piangeva, come se tutta la città già fosse perduta; e ben a ragione, poichè sapeva che, non emendandosi quegli, serpendo quel vizio avrebbe gli altri tutti attaccato. Ho veduto, non è guari, legati in giudizio e condotti per mezzo il foro uomini illustri: e mentre stupivano alcuni a quell'eccesso d'ingiuria, diceano altri che non v'ha maraviglia; imperciocchè, ove sia offesa la maestà del principe, non giova la dignità. Forse che dunque gioverà, essendo offesa la maestà di Dio?

Queste cose voi ripensando, scuotetevi; poichè se non porrete voi pure ogni studio, è tutto indarno quanto facciamo. E perchè? perchè l'istruire non è siccome l'altre professioni. L'argentiere, qualunque vaso egli faccia e lo riponga, ritornando dimani, ritroverallo lo stesso e lo statuario di bronzo e quello di marmo e qualunque artefice tale ritroverà la sua opera, quale l'avrà prima lasciata: ma non così di voi, anzi affatto il contrario. Noi non formiamo già vasi senz'anima, ma anime ragionevoli, e perciò non vi rinveniamo quali vi abbiamo lasciati; ma dopo di avervi con grande fatica rinnovati,

corretti e fatti più fervorosi, partendo di qua, la copia degli affari che per ogni parte vi affolla, perverte voi e porta a noi occasione di sempre maggiore difficoltà. Perciò vi supplico e vi scongiuro che poniate ancor voi una mano, e quanto io a vostra correzion m'affatico, altrettanta premura voi pure di qua partiti mostriate di vostra salvezza. Dio volesse che potessi io per voi meritare, e vostro ne fosse il premio: non vi sarei già tanto importuno. Ma che farò? Questo è impossibile; poichè si renderà a ciascuno secondo le sue operazioni. Siccome dunque una madre che, veggendo languente il figliuolo, gli sta sopra, mentre si lagna e lo arde la febbre, e così piangendo gli dice: Potessi almeno, o figliuolo, prendermi io la tua febbre, sentirne io sola l'ardore; così vi dico io pure in verità: Potessi almeno, affaticando per voi, operar bene per tutti! ma non si può, non si può; è d'uopo che renda ciascuno ragione di quanto ha commesso, nè si vedrà mai l'un per l'altro punito. Per questo mi dolgo e piango, per non potervi ajutare principalmente in quel giorno quando sarete accusati, mentre nemmen per me stesso potrò aver tanto coraggio appresso il Signore. Che se anche lo avessi, non sono più santo di Mosè, non più giusto di Samuele, ai quali giunti a tanta virtù non concesse il Signore che potessero in niente giovare agli Ebrei, perch'erano divenuti pigri di troppo verso di lui. Giacchè dunque verremo tutti a misura delle opere nostre e puniti e premiati, procuriamo, vi prego, d'adempire cogli altri tutti anche questo precetto, onde, di qua con buona speranza partendo, otteniamo i beni promessi per la grazia e benignità di nostro Signor Gesù Cristo, per cui e col quale sia gloria anche al Padre, insieme con lo Spirito Santo, ora e sempre e ne' secoli de' secoli. Così sia.

Nelle omelie XIV, XV (alle pag. 141, 149, 158, 160) il santo patriarca attacca di bel nuovo i giuramenti. Nell'omelia XV egli spone i vantaggi dell'avversità col timor salutare che essa incute, e raccomanda la fuga

delle occasioni. La XVI contiene un magnifico elogio della carità di s. Paolo e della sua costanza nelle tribolazioni, che è riservato per l'articolo di quest'apostolo.

OMELIA XVII (1).

Bene a tempo oggi abbiamo tutti insieme cantato: *Sia benedetto il Signore Iddio d'Israele, il quale solo opera le maraviglie* (ps. LXX); imperciocchè avvennero cose portentose e che ogni opinione sorpassano. Tutta la città ed un popolo sì grande che stava già per sommergersi, per inabissare e rovesciarsi da' fondamenti, fu in un momento da lui liberato. Rendiamogli grazie adunque non solo perchè ci salvò dalla burrasca, ma perchè anche permise che questa insorgesse; non solo perchè ci liberò dal naufragio, ma perchè volle ancora che a tanta angustia venissimo e ci sovrastasse tanto pericolo. Così comandò anche Paolo di render grazie di tutto,

(1) Il Tillemont osserva molto ragionevolmente che la presente omelia può essere stata recitata subito dopo la XIII (*Mem.*, tom. XI, pag. 72); ma è strano che, parlando di questa, non renda conto del fatto del solitario che vi si narra. — Teodoreto ci ha conservato il nome di questo virtuoso solitario che si appellava Macedonio, vecchio venerabile, che, nulla sapendo di lettere sacre e profane, passava, come egli dice, i giorni e le notti sulla cima di un monte. (*Hist. eccles.*, lib. V, cap. XX). — «Dal racconto di s. Gian Grisostomo si può scorgere la malignità dello storico Zosimo, che tenta di scusare il trasporto di quelli d'Antiochia rigettando la colpa della ribellione sulla durezza del governo. Nulla dice del viaggio di Flaviano, attribuendo il buon successo dell'affare al sofista Libanio, contro la fede storica e la testimonianza dei contemporanei e specialmente di s. Gian Grisostomo, che rimprovera pubblicamente ai filosofi l'eccesso della loro viltà in quest' occasione. Dal che si può congnietturare che i due discorsi, che troviamo ancora fra le opere di questo sofista, sulle statue non furon composti che dopo la sua morte; o che se li ha composti egli stesso, nol fece che dopo l'evento in via di declamazione. (Fléchier, *Storia di Teodosio il grande*, lib. III, num. 85, pag. 462, ediz. di Parigi del 1690.)

dicendo: *Ringraziate d'ogni cosa il Signore* (Thess. V). Nè intese soltanto quando siamo liberati dalle disgrazie, ma anche mentre queste ci stringono. Conciossiachè *per chi ama il Signore tutte le cose ritornano a bene* (Róm. VIII). Ringraziamolo adunque per la liberazione da questo pericolo nè ce lo dimentichiamo giammai: diamoci all'orazione, ad una continua preghiera e ad una somma pietà. A principio quando più questo rogo acceso vedeasi, diceano che non era tempo di dottrine ma di orazioni: e io dico in verità anche adesso, dappoichè fu spento il fuoco, anche adesso è tempo principalmente di orazioni, di pianto, di compunzione, di cuor contrito, di gran diligenza, di molta custodia. Allora di sua natura la tribolazione, anche non volendo, ci correggeva e più modesti faceaci e più riverenti; ma ora, toltoci il freno e dileguato il nembo, è da temersi di non annighittire, di non divenire novellamente più lenti per la pena rimessa, e non si dica di noi: *Quando li percuoteva il Signore, allora lo cercavano, ritornavano addietro dalle loro strade e di buon mattino a lui si portavano* (ps. LXXVII). Perciò anche Mosè ammoniva i giudei dicendo: *Poichè avrete mangiato e bevuto e sarete satolli, ricordatevi allora del Dio vostro Signore* (Deut. I). Ora si vedrà la gratitudine vostra, se la durerete nello stesso fervore. Allora molti accagionavano di timore la diligenza e attribuivanla a' mali accaduti: ora però sarà puro merito vostro se nella stessa vi rimaniate. Un fanciullo che vive modesto ed ubbidiente fino a che da qualche terribile maestro egli è regolato, non fa maraviglia, e attribuiscono tutti la sua mansuetudine al timore del pedagogo; ma se, rotto ogni vincolo, rimane nella stessa moderazione, tutti ascrivono a lui anche quella bontà che negli anni suoi primi aveva dimostrata. Questo facciamolo ancor noi; conserviamo la stessa disciplina di vita, e avremo molta lode dal Signore anche della diligenza di prima. Ci aspettavamo mali infiniti, le sostanze di tutti erano per esser rapite, le

case cogli abitatori abbruciate, tolta di mezzo al mondo questa città, ed ogni rimasuglio di essa già doveva perire, e doveala fender l'aratro. Ma ecco che queste cose non andarono più in là della espettazione, nè se ne vide l'effetto. E non è da maravigliarsi soltanto che ci abbia salvati il Signore da così grave periglio, ma che di più ci ha di grandi benefizj riempiuti ed ornata questa città, e che ci rese migliori con questa disgrazia. E come? Dirollo. Quando quelli che furono mandati dallo imperatore per l'esame dei delitti commessi formavano quel tremendo giudizio e quando chiamavano tutti a render conto dei loro misfatti, e ciascuno una morte diversa aspettavasi, allora i monaci abitatori delle vette de' monti la loro sapienza mostrarono. Da tanti anni nelle loro caverne rinchiusi, senza che alcuno li chiami o li persuada a venire, veggendo nembo sì grande che a questa città soprastava, abbandonati i loro tugurj e spelonche, corsero qua da ogni parte, siccome angeli calati dal cielo. Allora, quasi vi fosse un uomo solo in tutta la città, avresti per ogni parte incontrato quei santi che col solo aspetto consolavano gli afflitti e li induceano al disprezzo delle calamità. Chi in vederli non si sarebbe beffatto della morte? Chi non avrebbe dispregiata la vita? Nè questo solo di maraviglioso operarono; ma dinanzi ai principi stessi con grande franchezza a favore de' rei peroravano, ed erano tutti disposti a spargere il sangue e dare la vita per trarre dai futuri travagli quelli che esser dovean giudicati, e si protestavano che non partirebbero mai se non avessero i giudici perdonato al popolo e alla città, ovvero piuttosto essi ancora coi rei insieme legati all'imperator li mandassero. Egli è, diceano, religioso, fedele e vive con somma pietà: noi dunque lo riconcilieremo nè lasceremo che imbratti nel sangue di costoro la spada nè che tolga ad un solo la vita. Che se ei non vorrà, morremo con essi ancor noi. Confessiamo che furono commesse colpe gravissime, ma la loro gravezza non

supera la bontà del monarca. Dicesi che uno fra gli altri proferì parole di somma sapienza: le statue atterrate, egli disse, furono raddrizzate di nuovo e riebbero la figura di prima, e fu corretta ogni cosa; ma se voi uccidete l'imagine di Dio, come compensar questo danno? come risuscitare i perduti e restituire la vita agli estinti cadaveri? Molte cose dissero finalmente del futuro giudizio.

Chi non istupisce, chi non ammira la costoro sapienza? La madre di un reo, col capo scoperto, la propria canizie mostrando, prese per le redini il cavallo d'un giudice e, per mezzo il foro correndo, così entrò con esso al giudizio. Tutti allora sorpresi ed attoniti maravigliaronsi di tanta pietà, di tanto coraggio. E come poi non istupire di questi monaci? Quella madre se fosse anche morta pel figlio, non vi sarebbe gran maraviglia, imperciocchè grande è il vincolo della natura, e invincibile la forza del sangue; ma costoro, quelli che nè generarono nè educarono, anzi nè conoscevano nè ne sapevano il nome nè mai con essi avean conversato, avendoli conosciuti per la presente disgrazia soltanto, a tal segno li amavano che se infinite anime avessero avute, tutte le avrebbono date per la loro salvezza. Nè mi dite che non furono uccisi nè sparsero sangue: usarono però di tanta libertà verso de' giudici, di quanta sarebbe credibile usasse solo chi è disperato della sua vita; e con animo di perderla calarono da quei monti nel foro. Se non si fossero prima ad ogni strage apparecchiati, non avrebbono in faccia ai giudici così franchi parlato nè avrebbono tanta fortezza mostrata. Stavano tutto giorno sedendo alla porta dei magistrati, pronti a toglier per forza di mano a' carnefici quanti ne conducevano in carcere. Ove sono quei profani filosofi che portano il pallio e lunghissima barba, che stringono in mano la verga, cinici scellerati, più miserabili dei cani che stanno sotto le mense e che fanno ogni cosa pel ventre? Abbandonarono tutti la città, disertarono e si sono

nelle caverne appiattati. Ma quei che mostrano con l'opere una vera filosofia, come se niente fosse nella città accaduto, intrepidi in mezzo al foro comparvero; i cittadini volarono ai monti, ai deserti, e quelli che abitavano monti e deserti vennero alla città, dando a veder con l'opere ciò che ne' giorni passati diceva, che chi virtuosamente si vive non potrà essere offeso neppur da fornace. Tanto d'ogn' altra cosa è più sublime la vera sapienza dell'anima e nella prosperità e nell'afflizione. Imperciocchè il vero sapiente nè s'ammollisce in quella nè per questa s'attrista o smarrisce; ma sempre è lo stesso, mostrando un'eguale fortezza e virtù. E chi non si sarebbe avvilito fra l'angustie del tempo presente? I più vecchi della nostra repubblica, che infinite ricchezze aveano ammassate, gran confidenti del principe, abbandonando vuote le case, tutti cercavano strada e consiglio per la propria salvezza. Rotta l'amicizia e la parentela desideravano allora non conoscere alcuno di quei che pel passato loro furono amici, e bramavano di non esser del pari riconosciuti dagli altri. Ma i monaci, poveri che non aveano se non un vile mantello, avvezzi a rustichezza, senza mostrarsi ad alcuno, girando monti e foreste siccome leoni, di sublime altissimo intendimento forniti, mentre gli altri tutti paurosi tremavano, essi soli stavano fermi in mezzo a così grave tempesta e la posero essi in fuga non dopo molte giornate ma in un momento. E siccome generosi atleti a cui, non dico abbracciatisi, ma solo in vederlisi incontro e udendone il nome, volgono gli avversarj le spalle, così questi in un sol giorno e vennero e parlarono e dileguarono ogni disgrazia e ritornarono alle loro abitazioni. Tanta è la virtù della filosofia introdotta da Cristo! E che dico dei ricchi e de' potenti, se, avendo questi ottenuta la potestà di giudicare e amministrando il supremo dominio, da monaci stessi di dar pietosa sentenza scongiurati, negarono d'esser padroni; non essendo cosa sicura, ma pericolosa non

dico far ingiuria al principe, ma anche lasciare impuniti coloro che la fecero? Questi furono però più potenti di tutti, e con la grandezza dell'animo e con la loro costanza fecero esercitare a' giudici quell'autorità che non aveano dall'imperator ricevuta, e dopo scoperti i colpevoli giunsero a persuaderli di non condannarli, ma rimetterli al giudizio del monarca, e promisero d'indurlo eglino stessi a perdonare a tutti che aveano peccato: e già eransi posti in cammino. I giudici, venerando la loro sapienza e colpiti dalla grandezza de' lor sentimenti, non permisero che si mettessero in viaggio sì lungo, ma promisero che, avendo le loro parole in iscritto, partirebbono essi con le lettere e pregherebbono l'imperatore di deporre ogni sdegno: il che aspettiamo che sia or or per succedere. Mentre questo affare trattavasi, ed abboccavansi essi co' giudici, dissero cose di molta sapienza ripiene e supplicarono per lettere il principe, dicendo che darebbono essi la vita perchè non fosse severo il giudizio. Tutte queste cose esposte, partirono i giudici: ed ecco ciò che sopra ogni corona sarà il più glorioso ornamento della nostra città. Ciò che fu qui operato lo risaprà Roma, e il mondo tutto udirà che tali monaci abitano nel paese degli Antiocheni; monaci che fanno in sè stessi risplendere l'autorità degli apostoli. Da queste lettere, che saranno lette nel campo, ammirerà ciascuno la grandezza degli animi loro, e tutti chiameranno beata la nostra città, e sarà cancellato così ogni cattivo concetto di noi, e tutti sapranno che le cose operate non vennero dagli abitatori della città ma da uomini stranieri e da gente perduta, e verranno in chiaro abbastanza i costumi di essa pel testimonio de' monaci. Non ci affliggiamo adunque, o cari, ma aspettiamo con buona speranza. Se la libertà verso degli uomini potè allontanare un tanto travaglio, che non farà la stessa confidenza verso il Signore? Queste cose raccontiamole anche ai gentili, quando ardiscono trattare con noi dei filosofi, e si

vedrà chiaro con questo che furono favole i loro racconti e che sono certissimi i fatti gloriosi di Giovanni, di Pietro, di Paolo e degli altri tutti; poichè, essendo questi monaci succeduti nella loro pietà, anche la loro fortezza mostrarono, ed essendo stati con le stesse leggi educati, imitarono la loro fortezza. Non v'ha dunque mestieri d'altre parole per dimostrare la virtù degli apostoli, parlando i fatti da sè e rappresentando in loro stessi i discepoli, il ritratto dei loro maestri. Non v'ha d'uopo di lunghi discorsi ad iscoprire le leggerezze dei gentili e la pusillanimità de' filosofi, mostrando le cose stesse ora accadute e le passate che ogni cosa appresso di loro è favola, scena, finzione. Nè i monaci soltanto ma anche i sacerdoti mostrarono eguale grandezza d'animo e si adoprarono essi ancora per la nostra salvezza. L'uno si portò al campo, anteponendo voi a ogni cosa, disposto morire, se non resta l'imperatore placato. Altri restarono appresso di noi, maneggiandosi in un coi monaci, affaticandosi, arrestando con le proprie mani i giudici nè permettendo che si partissero senza dar qualche promessa intorno al giudizio. Quando vedeanli resistere, usavano gran confidenza; ma quando finalmente accondiscendevano alle loro dimande, abbracciavano i loro piedi e ginocchia e baciavano loro le mani e così mostravano ad evidenza libertà e mansuetudine. Che non venisse da superbia il coraggio, chiaro scorgeasi in vederli baciar le ginocchia e strignere i piedi de' giudici: e che non fosse l'umiltà adulazione nè avvilimento o debolezza di spirito, ne fu testimonio quella prima franchezza. Nè questi furono i soli beni che abbiamo noi guadagnati nella presente calamità, ma grande modestia e gran mansuetudine. Divenne ad un tratto la città un monastero; nè l'avrebbe alcuno onorata di tanto, se avesse erette nel foro statue d'oro purissimo; nè resa l'avrebbe con queste tanto illustre e gloriosa, quanto avendo innalzate bellissime statue alla virtù e in questa

soltanto facendo mostra delle proprie ricchezze. Ma vi duole di quanto fece l'imperatore? Eppure per verità non fece alcun danno, anzi apportò grandi vantaggi. Che male poi v'ha, se sta chiuso il teatro, se fu proibito il circo, se sono chiusi e rattenuti i fonti d'iniquità? Facesse Iddio che mai ci permettesse d'aprirli! Per questi mise nella città le sue radici il peccato, di qua vennero quelli che introdussero coi costumi l'iniquità, vendendo a' saltatori la voce, e per tre vili monete tradendo la propria salute e mettendo a rovina ogni cosa. Per questo t'affliggi, o fratello? Anzi per questo fa d'uopo godere, rallegrarsi e ringraziarne il principe; poichè la sua vendetta fu correzione, fu istruzione la pena, e ci servì di scuola lo sdegno. Forse perchè furonci chiusi i bagni? Ma nè men questa è cosa da non potersi soffrire, anzi può indurre a moderazione anche contro lor voglia coloro che menano vita sordida, molle e dissoluta. Forse perchè levò l'onore della città e ci proibì di più chiamarla metropoli? Ma che farci dovea? Lodare le cose operate e ringraziarci? E chi non lo avrebbe accusato di non dimostrare segnale di sdegno? Quante cose non fanno i padri somiglievoli a queste contro dei figli? Si corrucciano e li tengono lontani dalla mensa. Lo stesso fece il principe, comandando tali vendette che non apportano danno, ma molto correggonci. Pensa a ciò che si aspettava, e poi pensa a ciò che accadde, e allora ringrazierai il Signore. Ti spiace che sia stato levato il decoro della città? Guarda ove si stia questo decoro, e vedrai che, quando non lo tradiscano gli abitatori stessi di essa, non potrà alcun altro rapircelo.

Non per esser metropoli nè per la grandezza e l'ornamento delle fabbriche nè per le molte colonne nè pei portici nè pei luoghi da passeggiare nè perchè sia sopra le altre città rinomata, è grande Antiochia, ma per la virtù, per la pietà de' suoi cittadini: questa è la sua dignità, il suo ornamento, la sua difesa: ove questa si perde, la più

vile di tutte diviene, se anche infiniti onori dall' imperator ricevesse. Vuoi conoscere l' eccellenza della tua città? Vuoi saperne i suoi più insigni ornamenti? Li dirò, non perchè tu li sappia, ma perchè ne li imiti. Qual è dunque una tal dignità? *Fu prima in Antiochia che chiamaronsi cristiani i discepoli* (Act. II); nè questo lo ha in comune con altra città, qualunque siasi nel mondo, neppure con la città stessa di Roma, e per questo solo può alzare sopra l'altre tutte la fronte, perchè è infiammata d'amore verso di Cristo, per la sua gran confidenza in lui, per la virtù. Vuoi sentire un'altra dignità e un'altra lode della nostra città? Era per succedere grandissima fame; eppure i cittadini d'Antiochia stabilirono di mandare soccorso, per quanto essi poteano, ai santi abitatori di Gerosolima. Ecco un altro ornamento, la carità in mezzo alla fame: non li distolse il tempo nè li fece più restii l'aspettar carestia; ma quando tutti raccoglievano l'altrui, essi versavano il proprio non solo a quelli che erano presenti, ma anche ai lontani. Vedesti la fede verso Dio, la carità verso il prossimo. Vuoi ora sapere un nuovo pregio della tua città? Calarono alcuni dalla Giudea in Antiochia, sovvertendo la predicazione e introducendo i riti giudaici: non tacquero i nostri alla novità nè stettero oziosi, ma, uniti e formata la chiesa, mandarono Paolo e Barnaba in Gerusalemme, e fecero sì che gli apostoli pel mondo tutti i suoi dogmi spargessero puri dalle imperfezioni de' giudei. Questo è il decoro della città, questa la gloria, questo la rende metropoli non sulla terra ma in cielo. Tutti gli altri onori adunque sono corruttibili, caduchi e finiscono con la vita presente, e sovente anche prima, siccome veggiamo che adesso accadde. Una città senza cittadini pietosi, secondo me, è d'ogni villa più abbietta, più ignobile di qualunque spelonca. E che dico della città? Perchè tu sappia che la sola virtù è l'ornamento dei popoli, non ti parlerò più della città, ma facendo menzione di quello ch' è

d'ogni città più venerabile, del tempio di Dio in Gerosolima, questo stesso mi sforzerò di descriverti. Esso è il tempio in cui abbondavano i sacrifizj, le preghiere, le adorazioni: quivi era il santuario, i cherubini, il Testamento e i vasi d'oro, gloriosi segnali della providenza divina verso una tale nazione: di qui uscivano di continuo gli oracoli del Signore: qui predicevano l'avvenire i profeti: qui non arte nè scienza d'uomo, ma la divina Sapienza facea in ogni cosa comparsa: da ogni parte risplendeano d'oro le pareti, in maravigliosa maniera la preziosità della materia all'industria dell'arte accoppiata rendeano singolare quel tempio sopra la terra. Anzi non la sola industria dell'uomo, ma la stessa sapienza di Dio concorse in un tale ornamento; imperciocchè non da sè, ma da Dio n'ebbe Salomone l'indirizzo, e ricevuto dal Signore il disegno, ei dispose e l'innalzò. Ma tempio sì bello, sì maraviglioso, sì santo, perduti i ministri, cadde in tanta ignominia e fu così profanato e conculcato che anche prima della schiavitù chiamavasi spelonca di ladri e caverna di lupi; quindi finalmente fu dato in preda ai barbari, agl'immondi, ai profani. Vuoi tu vedere lo stesso anche di qualche città? Quale più illustre di Sodoma e delle città sue vicine? Case, edifizj magnifici, pareti bellissime, paese fertile ed abbondante, rassomigliato al paradiso terrestre: non così però l'abitazione d'Abramo, ma picciola, abbietta e senza difesa. Se non che portandovi la guerra i barbari, atterrarono le città cinte di mura, le presero, partirono facendone schiavi gli abitatori; ma non resistettero poscia assaltati da Abramo cittadino della solitudine. Ed a ragione; sendochè la di lui pietà avea forze assai maggiori della moltitudine e d'ogni fortificazione di mura. Se sei cristiano, non hai città sopra la terra: Dio è l'artefice e l'architetto della nostra città: se fosse il mondo tutto in nostro potere, saremmo ancor pellegrini e forestieri. Siamo scritti nel cielo, colà è la nostra conversazione.

Quai piccioli fanciulli che guardano con maraviglia chi è più grandicello, non ci maravigliamo ancor noi di picciole cose. Non la grandezza della città, ma la virtù è il suo ornamento, la sua munizione. Che se ancor pensi che sia onore della città la sua grandezza, guarda quanti mezzani, quanti effeminati e quanti perduti, quanti d'infiniti peccati ricolmi hanno comune con teco una tal dignità, e disprezza finalmente un onor di tal fatta. Questo adunque non è onore; imperciocchè dell'onore non può venir a parte se non chi mostra una perfetta virtù. Non impazziamo adunque così, ma dogliamoci quando perdiamo la dignità dello spirito; quando pecchiamo, quando offendiamo il Signore universale di tutti. Per verità ciò che ora accadde non solo non apporta alcun danno, ma anzi, quando sappiamo valercene, ci gioverà. Conciossiachè la nostra città è divenuta ora simile ad una donna bella, libera e modesta. Il timore la rese più moderata e più onesta, e la liberò da quegli scellerati che osarono sì nefandi delitti. Non piangiamo adunque, siccome femmine imbelli. Ne ho uditi molti nel foro i quali diceano: Misera Antiochia! oh che ti avvenne! Come sei senza onore! E avendoli uditi, mi feci beffe di questi puerili lamenti. Ciò non si dee dire al presente; ma bensì quando vedrai saltatori, beoni, bestemmiatori: di coloro che giurano, che spergiurano, che mentiscono, dirai queste parole: Oh infelice città! ahi che ti avvenne! Ma se vedrai il foro, in cui siano poche persone, e queste mansuete, modeste e regolate, chiamerai allora beata la tua città. Niente le nuocerà la pochezza, ove regni virtù; siccome per lo contrario punto non gioverà la moltitudine, quando si trovi l'iniquità. *Se sarà* (dice il Signore) *il numero de' figliuoli d' Israele, siccome l' arena del mare, ne saranno serbati i rimasugli* (Is. X). Punto non potrà sopra di me la moltitudine. Così fece anche Cristo: chiamò infelici le città non per la picciolezza o perchè non fossero metropoli; ma la stessa

Gerusalemme la chiamò infelice per questo che egli soggiugne, dicendo: *Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono mandati* (Matth. XXIII). A che ti giova, dimmi, la moltitudine, ove questa viziosamente si viva? Anzi all'opposto è dannevole; poichè qual'altra cagione ebbero ora i mali operati? Forse che non fu la pigrizia, il disprezzo, la malizia degli abitatori? Giovò forse ad Antiochia la sua dignità? Forse la grandezza degli edifizj? Forse l'esser metropoli? Se questo dunque peccando, non le giovò appresso un re della terra, ma le fu levata ogni cosa; molto più appresso il Signore degli angeli sarà inutile affatto. Per niente si conterà in quel giorno l'abitare una metropoli che abbia spaziosi i suoi portici ed altrettali ornamenti. E che dico in quel giorno? Che pro nella vita presente, s'è metropoli la tua città? Forse regolò alcuno per questo la mal disposta tua casa? Ritrasse questa alcun provento da tal dignità? Scemò per questo ogni affanno? Ti liberò da malattie di corpo o da difetti di spirito? Non ischerziamo, amatissimi, nè badiamo alle opinioni di molti; ma impariamo ove stia finalmente il decoro della città, che cosa sia che la rende metropoli. Nè dico già questo, perchè io sia fuor di speranza che non riabbia essa mai più la forma di prima nè ritorni all'antico splendore; poichè l'imperatore è benigno e pietoso: ma voglio che, se anche ritorna, tu non ti gonfii per ciò nè ti vanti nè pensi ch'ella sia per questo gloriosa. Quando vuoi ricordare gli onori della tua città, non mi parlare di Dafne nei sobborghi nè dell'altezza nè della moltitudine dei cipressi nè dei fonti dell'acque nè del numero degli uomini che abitano in essa nè che sino a notte oscura con gran libertà si entra nel foro nè ch'è ricca di merci; sendochè tutte queste cose appartengono ai sensi e non durano più della vita: ma se potrai raccontare la sua mansuetudine, l'elemosine, le notturne orazioni, la modestia, la sapienza

dell'animo, per queste cose tu allora la loderai. Queste se sono fra gli abitatori degli eremi, li rendono più illustri d'ogni città: e per lo contrario, ove queste non trovansi, ogni città diviene la più vile di tutte. Lo stesso diremo ancora degli uomini. Se vedi un uomo corpacciuto e alto sorpassare gli altri nella maestà del suo corpo non ne far maraviglia finchè non ne conosci la mente. Non facciamo beati gli uomini per l'esteriore bellezza, ma per l'ornamento dell'anima. Picciolo era Davidde e di poca statura, corto, magro, d'armi sprovvisto; eppure ad un colpo atterrò sì grande esercito e quella torre di carne non col lanciare d'asta nè col vibrar di saetta nè impugnando la spada, ma con piccolo lancio di pietra. Perciò siamo avvisati di non lodare l'uomo per la sua apparenza nè d'abborrirlo per lo suo aspetto. È picciola fra' volatili l'ape, ed è il più dolce di tutti il suo frutto. Questo diciamlo pure della città e degli uomini, filosofando fra noi e rendendo grazie di continuo al Signore per le cose presenti e per le passate: e unitamente con tutto il fervore preghiamo Iddio che chi fu chiuso in prigione sia libero, e chi fu mandato in esilio ritorni. Sono nostri membri, furono con noi sbattuti nel mare, sostennero con noi la stessa burrasca. Preghiamo adunque la divina bontà che godano insieme con noi tranquillissima pace. Niuno dica: che ci penso io più? Io sono già in salvo; perisca pure, cada egli pur quanto vuole. Non inaspriamo Iddio con un tale disprezzo, ma dogliamoci, come se fossimo noi stessi nelle disgrazie; con la stessa premura preghiamolo, adempiendo quel detto di Paolo: *Co' prigioni come se fossimo prigioni, cogli ammalati come se fossimo tali ancora noi, piangendo con chi piagne e patendo con chi viene umiliato* (Rom. XII). Questo anche a noi stessi sarà di gran giovamento. Conciossiachè niente piace tanto al Signore, quanto che pei nostri membri pietosamente noi ci dogliamo. Supplichiamolo adunque unitamente e pel presente e

per l'avvenire, perchè ci liberi dalla pena infinita. Le cose presenti, comunque si siano, sono tollerabili e hanno già fine; ma quei tormenti sono eterni e inevitabili. Oltre la consolazione però studiamoci di non ricadere in tali peccati, sapendo che non potremo più averne il perdono. Prostriamoci dunque tutti insieme innanzi al Signore, e mentre qui siamo, e giunti anche a casa diciamogli: Sei giusto, o Signore, in tutto ciò che ci hai fatto; poichè ce l'hai fatto con giusto giudizio. Se sollevaronsi novellamente contro noi i nostri peccati, pel tuo nome non permettere che proviamo mai più la lor tirannia nè l'angustie presenti nè ci lasciar cadere in tentazione, ma liberaci dal male; poichè tuo è il regno e la potenza e la gloria ne' secoli de' secoli. Così sia.

OMELIA XVIII. *Pericolo delle umane prosperità.*

Ho veduto molti che s'allegravano e diceano fra sè: l'abbiamo vinta, l'abbiamo superata, è terminata la metà del digiuno. Questi tali io li esorto a non rallegrarsi per questo che sia compiuta la metà del digiuno; ma a pensare se sia estirpata la metà dei peccati e allora goderne. Questo ci deve piacere; questo da noi si ricerca, per questo fu istituita ogni cosa, perchè ci emendiamo dei nostri difetti, per non uscire dal digiuno quali ci siamo entrati; e perchè tutti mondi e deposto ogni abito di peccato celebriamo la sacra solennità. Ove ciò manchi, non solo non avremo riportato vantaggio, ma anzi danno gravissimo del digiuno già terminato. Non ci rallegriamo adunque per esserci spacciati dalla metà del digiuno; perocchè non è cosa da farne gran conto: ma bensì rallegriamoci, se ne vediamo il profitto e se, finito il digiuno, ne rimanga il suo frutto. Il frutto del verno allora principalmente apparisce quando n'è passato il rigore: e le biade di primavera, gli alberi di foglie e frutta abbondevoli danno col loro aspetto a vedere l'utilità dal verno ad essi

arrecate. Questo avvenga parimente di noi. Abbiamo avute abbondanti e spesse piogge nel verno, nel tempo cioè del digiuno, essendo stati imbevuti d'una continua dottrina, e abbiamo ricevuta la spirituale sementa, e già sono sbarbicate le spine delle delizie. Perseveriamo adunque, osservando con diligenza quanto abbiamo intrapreso, onde, anche finita l'astinenza dai cibi, ne germogli il frutto, e pei beni che ritratti ne avremo ce ne ricordiamo. Con tai sentimenti nel cuore, venendo di nuovo il digiuno, sarà da noi con piacere incontrato. Molti ne veggo pusillanimi tanto che affannano ora per la futura quaresima, e ne ho uditi molti i quali diceano: Non proviamo piacere per esser sciolti dal digiunare, pensando all'angustia dell'anno avvenire. Che vi può esser, di grazia, di più pigro di questi? E qual n'è poi la ragione? Che, venendo il digiuno, non badiamo a ben apparecchiare l'anima nostra, ma lo ristrigniamo alla sola astinenza dal cibo. Se molto guadagno ne traessimo colla correzion de' costumi, faremmo orazione che fosse anche ogni giorno quaresima; e comprendendone dagli effetti il merito, sarebbe da noi desiderata mai sempre, ed aspettandola non diverremmo sì tristi ed affannosi. Chi è sano di mente e gli sta a cuore l'anima propria, di niente si attrista; ma gode mai sempre d'un puro e perpetuo piacere. Che ciò sia vero, avete udito oggi Paolo, il quale ci ammoniva e diceva: *Godete sempre nel Signore, torno a dirvi, godete* (Phil. III). So che a molti pare che questo non possa accadere; sendochè come può essere, dicon costoro, che chi è uomo sempre stia allegro? Il godere non è difficile, ma il sempre godere, questo sembra impossibile. Stannoci sempre, dicono, necessariamente intorno mille travagli; perdette questi il figlio, l'altro la moglie, quegli l'amico sincero e più stretto d'ogni parente, ovvero soccomber dovette o a condanna in danaro o a malattia o a qualunque altra perdita, o finalmente ricevette egli a torto un'ingiuria. In somma

o fame o peste o imposizione da non potersi pagare o affari domestici, e tante cose che non potremmo tutte qui riferire, e in privato e in pubblico sogliono sempre recarci tristezza. Come dunque, conchiudono, sarà possibile sempre godere? Possibile sì, o fratello; e se non fosse possibile, non lo avrebbe Paolo avvertito nè consigliato, siccome uomo di sapienza spirituale arricchito. E perciò io vi dicea di continuo nè cesserò di dirlo: chè quelle cose, le quali per niuna maniera potremmo noi dagli altri apparare, possiamo qui risaperle. Cercano tutti il piacere, e brama ognun di godere, e fa ogni cosa solo per questo, e parla e si adopra. Naviga il mercatante per ammassare danaro, e ammassa danaro per quindi goderne, tenendolo a parte: il condottiere degli eserciti per questo tratta l'armi, e coltiva per questo l'agricoltore la terra, e fa ciascuno per questo la sua professione, e chi desidera il dominio, perciò lo desidera, per godere della gloria, e cerca goder della gloria per mantenere allegrezza. Quindi adunque vedete che ogni nostro affare tende a questo fine; e a questo risguardando ciascuno, per varj mezzi s'affretta arrivarvi. Amano tutti godere, ma non vi giungono tutti, perciocchè non sanno la strada che là conduce. Molti pensano che questa strada sian le ricchezze; ma se questa fosse, niuno che ne possiede sarebbe mai stato da dolore trafitto: pure molti ricchi pensano anche al presente che la loro vita non sia vita, e bramano mille morti, quando loro tocca provare qualche disgrazia: ed essi principalmente senton più fieri i travagli. Non guardare le loro mense, gli adulatori, i parassiti; ma quello piuttosto che da queste cose nasce, le persecuzioni, le calunnie, i pericoli, gli affanni e, ciò ch'è peggio, che all'impensata sopraggiunti costoro da tai cangiamenti, non sanno filosofare nè sostenere generosamente le cose che accaggiono. Perciò non solo sembra loro grave e pesante ciò che di sua natura è tale, ma le più leggiere disgrazie divengono per

essi insoffribili. Mentre tutto il contrario avviene nei poveri, chè non riescono loro sì gravi quelle cose che sono per sè stesse insoffribili, siccome quelli che molte di somiglievoli ne hanno prima provato. Non tanto la loro natura, quanto la disposizione di chi li sopporta fannoci comparire grandi o piccioli i mali che alla giornata ci avvengono. E per non tor di lontano gli esempi degli uni e degli altri, parlerò di ciò che a voi è accaduto al presente. Ecco tutti i poveri lo superarono, e il popolo è liberato e gode di sua sicurezza; ma quelli che amministravano la repubblica e nutrivano in casa cavalli e proponeano i premj nei combattimenti ed altre simili cose faceano, abitano ora le carceri, temono della lor fine, pagano soli il fio di quanto fu da tutti operato, vivono in timore, e adesso sono di tutti i più miserabili, non tanto per la grandezza dei pericoli, quanto perchè menarono il tempo passato in delizie.

Molti, esortandoli noi e persuadendoli a sofferire generosamente le avversità, rispondeanci: Non abbiamo mai a simili cose pensato nè mai abbiamo imparato filosofare; perciò ci è mestieri di chi molto consolici. Altri pensano in oltre che la sanità sia cagion di piacere, ma non lo è; imperciocchè molti già sani bramarono pure le mille volte morire, sopportar non potendo le ingiurie che ricevettero. Altri finalmente lo splendore, la gloria, l'essere investiti del principato, l'amministrar grandi ufficj ed il venire da adulatori piaggiato, dicono che questo è cagione di perpetua allegrezza; ma no, non lo è neppur questo. E che dico i magistrati? Ascendiamo col pensiero per sino al trono e vedremo che chi vive in esso è attorniato da molte molestie, ed ha tanto maggiore occasione d'attristarsi, quanto è più grande il fasto delle cose che lo circondano. E a che rammentare le guerre, le battaglie e gl'insulti dei barbari? Ei teme sovente anche quelli che seco in sua casa conversano; perciocchè molti re

dalle mani de' nemici scappati, non fuggirono poscia l'insidie di chi lor custodiva la vita. Tante ragioni di tristezza pei re, quanti flutti nel mare. Che se il regno stesso non può rendere senza travagli la vita, che altro mai potrà farlo? In verità niente delle cose terrene, ma la sola parola di Paolo; breve sì ma che potrà aprirci un sì ricco tesoro. Non v'ha luogo a lunghi discorsi, nè v'è d'uopo di molti periodi; solo che riflettiamo a un detto, ritroveremo la strada che a questo conduce. Non disse semplicemente: *Godete sempre;* ma v'aggiunse la cagione, dicendo: *Godete sempre nel Signore* (Phil. III). A chi gode nel Signore, non potrà da alcuno accidente un tal piacere esser tolto. Le altre cose tutte, delle quali godiamo, sono mutabili e passano di leggieri, e di leggieri altrove si volgono: nè hanno già questo solo difetto, ma anche restando non ci apportano tanto piacere che possa dileguare o scemare il travaglio che in noi da altri fonti deriva. Il timore di Dio però tutte e due queste cose comprende: esso è stabile e sodo, e in seno tanta allegrezza ci spande che niente degli altri mali sentiamo. Chi teme Iddio, siccome conviene, e in esso confida, possiede la radice del piacere, e la stessa sorgente della letizia in sè stesso rinchiude. Siccome piccola scintilla cadendo nel mare facilmente si spegne: così qualunque cosa offenda chi teme il Signore, quasi cadesse in un mar d'allegrezza, facilmente si estingue e dispergesi. Per verità gran maraviglia si è questa, che, circondato da ciò che suole gli altri attristare, esso allegro rimangasi. Se non v'avesse onde affliggersi, non sarebbe molto per lui il poter sempre godere; ma standogli attorno tante cose che importano travaglio, farsi d'ogni cosa maggiore e godere in mezzo agli affanni, questo è maraviglia. E siccome non sarebbe stupore, se non si fossero i tre fanciulli abbruciati, stando lungi dalla fornace di Babilonia, ma ciò di che tutti stordiron si fu che dopo essere stati per tanto tempo nel fuoco, uscirono

meno offesi di coloro che stavan di fuori, così si può dire parimente dei santi. Se non provassero mai tentazione, non ci meraviglieremmo noi punto che di continua letizia la faccia loro sfavilli; ma ciò che ricerca ogni stupore e che l'umana natura sorpassa si è che, circondati per ogni dove da innumerevoli flutti, più allegri dimostransi di chi gode pace e riposo. Che non possasi adunque ritrovare una vita mondana la quale goda di non interrotta allegrezza, egli è chiaro da ciò che ti dissi; ma che possa godere il giusto di un perpetuo piacere, questo vieppiù mi sforzerò dimostrarti, non perchè tu lo sappia soltanto, ma perchè intraprendi anche tu questa vita da ogni angustia difesa e sicura. Siavi per tanto alcuno che non abbia colpa di cui esser tacciato, ma sia sicuro nella sua buona coscienza e desideri i beni avvenire e con santa e lieta speranza li aspetti: che cosa, dimmi, potrà conturbarlo? La morte stessa, quella che sembra la più intollerabile, aspettandola, già non l'affligge, ma piuttosto il consola. Conosce egli bene che la morte è liberazione dalle fatiche, strada alle corone, premio apparecchiato a chi combatte per la pietà e per la virtù. Ma la perdita de' figliuoli ahi ch'è acerba di troppo! Anche questa ei la sopporta da forte e ripete con Giobbe: *Il Signore diede, il Signore ha tolto, fu fatto siccome parve al Signore; sia benedetto il suo nome nei secoli* (V). Se dunque non può nè la morte nè la perdita dei figli attristarlo, molto meno la perdita del danaro, le accuse, le calunnie, i dolori, le malattie potranno offender giammai un animo sì grande e fortissimo. Anche gli apostoli venian flagellati nè sentivan dolore. Questo è assai per verità; ma qual maraviglia poi, se, oltre non sentire il dolore, traevano dagli stessi flagelli materia di contentezza e di giubilo; ritornavano dalla presenza del consiglio godendo aver meritato di sofferire ingiurie e supplizj pel nome di Cristo? Verrà alcuno di noi caricato di villanie e d'improperj? Lo istruì

il Signore a goder delle offese, dicendo: *Consolatevi in me ed esultate d'ogni cattiva parola che dicono contro di voi gli uomini per mia cagione mentendo; poichè la vostra mercede è copiosa nei cieli.* Vi colse qualche malore? Ecco un altro avviso che dice: *Nella malattia e nella povertà confidati in Dio; imperocchè come si prova l'oro col fuoco, così con la mortificazione gli eletti* (Eccl. II). Se adunque nè morte nè perdita di danaro nè malattia nè ignominia nè improperj nè altro che sia può conturbare il giusto, anzi viepiù lo consola; qual materia avrà di tristezza? Ma tu insisti dicendo: non dolevansi i santi? Non dice anche Paolo: *Una grande afflizione, ed un continuo dolore m'occupa il cuore* (Rom. IX)? Per verità gran maraviglia si è questa che dalla tristezza traeva vantaggio e dal vantaggio piacere. Siccome i flagelli non gli apportavan dolore, ma gioja e letizia; così anche la stessa tristezza di grandi corone fruttavagli. Ma niente minor maraviglia si è pel contrario che nel mondo non dalle sole afflizioni, ma anche dalle stesse allegrezze gravissimo danno risulta; mentre in ciò ch'appartiene allo spirito non la sola letizia, ma per sino lo stesso rammarico ricco tesoro di beni rinchiude. Gode taluno nel mondo di veder travagliato il nemico, e con questa allegrezza procura a sè stesso una pena infinita: duolsi pel contrario un altro vedendo caduto il fratello e con questo dolore si guadagna grande benevolenza presso il Signore. Ecco come l'attristarsi secondo Iddio è migliore e più utile dell'allegrarsi col mondo. Paolo affliggeasi, perchè peccavano, perchè non credevano in Dio, e per questa afflizione stavagli apparecchiata grande mercede. Per dimostrare adunque quanto vi dico anche più chiaramente, sappiate che sebbene ciò sia contro l'opinione comune, pur egli è vero e potè sovente il pianto ricuperare un'anima pel peccato perduta e sollevare una coscienza aggravata. Se morti essendo i loro cari figliuoli, si vieta alle madri di piangere

e lamentarsi, scoppiano bene spesso e muojono; ma ove possano sfogare il dolore, si sollevano presto e si racconsolano. E qual maraviglia se avviene ciò nelle donne, potendosi vedere lo stesso d'un profeta, il quale tutto giorno dicea: *Lasciate che amaramente io pianga nè allontanate da me chi mi consoli sull'afflizione della figliuola della mia schiatta* (Is. XXII). Adunque apporta sovente consolazione anche la stessa tristezza. Che se ciò nelle cose terrene accade, quanto più nelle spirituali? Per questo sta scritto: *La tristezza secondo Dio produce penitenza a perpetua salvezza* (Cor. XXVII). Questo per verità sembravi oscuro: eccovi a un di presso il sentimento. Se t'affliggi pel danaro, niente ti giova; se per malattia, niente, anzi più l'inasprisci. Io con questi orecchi ne ho sentiti molti che dopo tale sperienza accusavano sè stessi e fra loro diceano: Che pro se mi dolsi? Non ho ricuperato il danaro ed ho danneggiata la mia sanità. Che se pel tuo peccato t'affliggi, lo cancelli e ne hai sommo piacere. Se ti duole de' fratelli caduti, divieni più cauto, ti consoli e di più li ricuperi. Se anche tu loro non giovassi, ne avrai nondimeno gran mercede e confesserai con la tua bocca che l'affliggersi pei caduti, avvegnachè inutilmente, ci apparecchia lassù grande retribuzione. Senti che dice Ezechiello, anzi senti Iddio che in lui parla. Dopo di aver mandato il Signore alcuni per rovesciar la città, per mandare a ferro e a fuoco cogli abitatori le case, così comanda dicendo: *Metti un segnale nel volto di coloro che piangono e si dolgono* (IX); e avendo agli altri suoi ministri già detto: *Incominciate dai santi,* soggiunse: *Quelli che sono segnati non li toccate.* Dimmi, perchè? perchè sebbene senza profitto, pure piangono sopra ciò che vien fatto e se ne affliggono. Altri poi in altro luogo per lo contrario ne rinfaccia il Signore con diverse parole. In preda al ventre e alle delizie, godendo di molta libertà, non si dolsero costoro nel vedere i giudei condotti in

ischiavitù nè dimostrarono la comune tristezza. Di questo adunque li sgrida dicendo: *Niente si afflissero nel dolor di Giuseppe* (chiamando Giuseppe il popolo tutto) (Amos V). E in altro luogo: *Quelli di Enam* (egli dice) (1) *non uscirono per piagnere sopra la vicina città.* Sebbene siano giustamente puniti i nostri fratelli, vuole il Signore che in un con loro noi pur ci dogliamo e che non ci allegriamo nè gl'insultiamo. Se io punisco, dice, non lo faccio godendo nè mi compiaccio della vendetta, essendochè, quanto è da me, *io non voglio la morte del peccatore* (Ezech. XVIII). Fa d'uopo che tu pure m'imiti e che tu pianga con meco, poichè mi diede costui materia ed occasione di giusta vendetta. Ecco siccome anche lo attristarsi secondo Iddio sarà di grande vantaggio. Se sono dunque più felici i flagellati di chi li flagella, e i tribolati qui in terra più di que' che non lo sono, e chi si duole più di chi gode, che altra occasione avremo noi per affliggerci? Non dobbiamo perciò chiamare felice se non chi vive nella volontà del Signore; questo lo giudicò beato la stessa divina Scrittura, dicendo: *Beato l'uomo che non entrò ne' consigli degli empj* (ps. I). *Beato colui che tu avrai addottrinato, o Signore, e lo avrai addestrato nella tua legge* (ps. XXXIX). *Beati quei che immacolati camminano. Beati quelli che in esso confidano* (ps. XIII). *Beato chi ha protettore Iddio* (ps. CXLIV). *Beato quegli la cui anima non andò soggetta a peccato* (Eccl. XII). *Beato l'uomo che teme il Signore* (ps. CXI). E Cristo ancora soggiunge: *Beati quelli che piangono. Beati gli umili. Beati i mansueti. Beati i pacifici. Beati quei che patiscono persecuzioni per la giustizia* (Matth. V). Vedesti siccome in nessun luogo fu chiamato beato il ricco?

---

(1) Questo testo è molto variato dalla nostra volgata, e sonovi molte quistioni sopra il significato. Noi lo abbiamo tradotto letteralmente secondo il testo e senso in cui l'usò il Grisostomo.

Non chi è generoso, non chi acquistò somma gloria, ma solo chi possiede virtù. Ciò che da noi si cerca è che di quanto facciamo e patiamo sia materia il timor santo di Dio. Se tu questa radice coltivi, non la sola liberazione dalla calamità o gli onori o la gloria o gl' illustri uffizj, ma le stesse persecuzioni, le calunnie, le ingiurie, le ignominie, i tormenti e universalmente le cose tutte produrrannoti frutti di contentezza. E siccome le radici degli alberi sono amare bensì, ma producono frutta dolcissime; così per verità anche la tristezza secondo Iddio reca con seco grande piacere. Lo seppero bene coloro che pregavano spesso nel dolore e che sparsero già tante lagrime: essi sì bene lo seppero, quanta letizia si son guadagnati così! come purgarono la coscienza! come risorsero nella speranza eterna di vita! È dunque, siccome sempre diceva, che non la natura delle cose, ma la nostra mente suole affliggerci e consolarci. Se questa però la renderemo noi tale qual conviene che sia, avremo sicura caparra dell'eterna allegrezza. E siccome non tanto la natura dell' aria e le altre cose esteriori, quauto la propria sua disposizione suole nuocere al corpo e giovare, così parimente nell'anima e molto più; perchè nel corpo vi è la necessità della natura, ma nell'anima tutto dalla volontà si deriva. Per la qual cosa Paolo, soffrendo innumerevoli mali, naufragi, guerre, persecuzioni, insidie, incontri di ladri e tanti travagli e pericoli che non si ponno annoverar con parole, e quasi ogni giorno morendo, non solo non dolevasi nè si sdegnava; ma gloriavasi e ne godeva, dicendo: *Ora mi rallegro de' miei patimenti e supplisco a ciò che manca alle afflizioni di Cristo nella mia carne* (Col. I) (1). Ed altrove: *Non solo mi rallegro, ma*

(1) Questo testo si spiega per la cooperazione necessaria a salvarsi. Veggasi l'A. Lapide e gli altri commentatori. E s. Agostino ci dà in proposito una bella dottrina nel commento al salmo LXXXVI.

per sino mi glorio della mia tribolazione (Rom. I). Questo gloriarsi mostra la grandezza del suo piacere.

Se vuoi dunque allegrezza, non cercar sanità di corpo, non gloria, non potenza, non delizie, non laute imbandigioni, non vestiti di seta, non cercar molte campagne, splendide case e magnifiche o altra cosa somiglievole a queste; ma cerca la sapienza di Dio, abbraccia la virtù, nè altro che sia potrà giammai attristarti. Ma che attristarti? Quello stesso per cui s'affliggono gli altri accrescerà in te il piacere; poichè flagelli, morti, imposizioni, accuse e ogni male, qualor lo patiamo per Cristo è questa ne sia la radice, produce nell'anima un sommo piacere. Nessuno ci potrà far miserabili, se non ci facciamo noi stessi; siccome neppur beati, se di per noi non ci facciamo tali colla grazia di Dio. E perchè sempre più conosciate che quegli solo è beato, il quale teme il Signore, non solo dal passato ma da quanto ora accadde io potrò dimostrarlovi. Corse pericolo la nostra città di venir rovesciata, e niuno fra i ricchi, fra i nobili, fra i più rinomati, niuno, dico, di questi ardì di comparire in pubblico, ma fuggirono tutti: e quegli uomini timorati di Dio, quei monaci, al contrario, con grande franchezza accorrendo hanno dileguata ogni cosa, e fu tanto lungi che li atterrissero i mali che alla giornata accadevano, e le aspettate minacce in apprension li mettessero, ch'essendo lontani dalle disgrazie nè avendo in cosa alcuna essi parte, di loro volontà si posero in mezzo d'incendio per liberar noi tutti; e (ciò che agli altri sembra terribile e spaventoso) essi aspettavano con grande coraggio la morte e incontro ad essa con maggior piacere correvano di quello che altri ai principati e agli onori, risguardandola siccome una corona e una gloria infinita e dimostrando con l'opere che quaggiù è felice solo chi apparò questa celeste filosofia nè va soggetto a cangiamento nè ha cosa nel mondo contraria, ma gode d'una pace perpetua e si ride di quanto sembra che siavi di male. Quelli che

tenevano i magistrati, ora seno in grande travaglio, abitano carceri legati in catene e aspettano ogni giorno morire; ma i monaci? I monaci godono d'un purissimo piacere, e se avviene che soffrano qualche cosa che agli altri paja terribile, questa è quella ch'essi desiderano; poichè sanno ove corrono e quale sia per esser la fine, partiti di qua. Ma mentre vivono con un tal desiderio e si fan beffe di morte, dolgonsi poi degli altri e ne ritraggono parimente grande vantaggio. Procuriamo adunque di tener cura dell'anima nostra, e non potrà affliggerci mai qualunque cosa s'aspetti: e preghiamo poscia il Signore anche pei carcerati, che voglia liberarli dalle imminenti disgrazie. Potea togliere a un tratto il Signore ogni male e non lasciarne vestigio; ma perchè a poco a poco o insensibilmente non torniamo a quella prima infingardaggine, si accontentò di metter argine a questo torrente di calamità per trattenerci nello stesso fervore. E che sia il vero che molti di noi saremmo ritornati alla freddezza di prima, se si fosse in breve dileguata ogni nebbia, è manifesto principalmente da ciò che, durando ancora parte della disgrazia ed essendo tuttavia incerta la sentenza dell'imperatore e stando ancora fra ceppi gli amministratori della città, molti che abitano fra noi corrono al fiume per lavarsi ed ivi con ingiurie infinite l'un l'altro si pungono, lussuriosi, lascivi, saltando, traendo seco le femmine. Qual perdono meritano adunque costoro? quale scusa? Anzi qual pena e vendetta non meritano? I principali della città prigioni, i nostri membri sbanditi, pende incerta la sentenza; e tu salti, scherzi e ridi? Risponde certuno: Star non possiamo senza lavarci. Oh sfacciata risposta! Oh risposta sciocca ed iniqua! Quanti mesi sono, dimmi, quanti anni? Non sono ancora venti giorni compiuti che fosti escluso dai bagni, e, quasi avessi un anno intero passato senza lavarti, t'affliggi e ti sdegni? Eri così quando aspettavi d'incontrare i soldati? Quando temevi ogni giorno morire? Quando fuggivi

ai deserti? Quando correvi sulle vette de' monti? Se ti avesse alcuno allora proposto di stare un anno senza dei bagni, per esser libero da un tale travaglio, non lo avresti di botto accettato e ben volentieri sofferto? Mentre dunque sarebbe d'uopo ringraziare il Signore, che senza alcun danno ci liberò da ogni cosa, ti dài di bel nuovo a divedere lascivo, offendi gli altri e, passato il timore, sei ricaduto in maggiore freddezza? Così ti colpirono i mali che brami lavarti? Che se anche non fossero stati proibiti i bagni, non era sufficiente la disgrazia di quei che morirono a far iscordare d'ogni delizia anche chi ne andava già libero? La vita è in pericolo, e stannoti a cuore i bagni e cerchi bel tempo e solazzo? Non ti cale del pericolo perchè lo hai ora scampato? Guarda di non tirarti addosso una pena più grave; che non ti colgan di nuovo le già passate minacce e con empito peggiore d'assai, e non abbia allora a soffrire quello che disse Cristo dei demonj: *Poscia che sarà uscito lo spirito immondo e avrà ritrovata una casa vuota, spazzata, prendendo seco di nuovo sette spiriti più iniqui di lui, ritornerà nell'anima, e ciò che farà egli dopo sarà peggio di quello di prima.* Temiamo dunque ancor noi che, liberi dal passato pericolo, durando la nostra pigrizia, non incontriamo di peggio. Vi ho conosciuti lontani da questa stoltezza: ma sforzate anche quelli che torto camminano, puniteli, gastigateli onde poi sempre godere, siccome Paolo insegnocci, perchè riceviamo molta mercede e qua e nella vita futura, e pei meriti proprj e per la premura verso degli altri mostrata, mercè la grazia e bontà di nostro Signor Gesù Cristo, pel quale e col quale sia gloria, potestà ed onore anche al Padre con lo Spirito Santo ora e sempre e nei secoli de' secoli. Così sia.

OMELIA XIX.

Si era celebrata in Antiochia una festa dei martiri, alla quale s. Gian Grisostomo non aveva potuto assistere, poichè una grave malattia lo aveva ritenuto in letto. Essendosi prolungata la festa per molti giorni, il santo sacerdote appena convalescente volle profittare del fervore del suo popolo e dell' affluenza di quelli che erano accorsi dalla campagna per predicar loro.

Tutti i giorni di questa solennità furono notati dalla sollecitudine dei fedeli a portarsi alla nostra chiesa per ischierarsi intorno alla mensa spirituale, abbandonare i loro cuori alla pia allegrezza che inspira la festa dei nostri martiri, contemplare i barbari supplizj che si danno a quella carne mutilata che cade a brani, quei raffinamenti di crudeltà che si sfogava sui corpi dei nostri santi confessori, e per ammirare il miracolo della grazia vittoriosa della natura. Ma mentre voi consideravate le loro corone tinte di sangue, mentre sulle orme del nostro venerando pontefice percorrevate, cantando inni, i diversi quartieri della città, io gemeva di esser tenuto lungi da voi dalla malattia. Che se non fui presente alla solennità, non ho per questo presa minor parte alla comune gioja. È quèsto il beneficio della carità cristiana di estendersi a tutti i beni particolari. Non ho dunque aspettato di ricuperare la salute per godere della vostra presenza e per associarmi alla festa che celebravano in mezzo a noi i nostri fratelli delle campagne stranieri pel linguaggio, ma uniti per la fede; popolo semplice, innocente ne' suoi costumi, non conosce i nostri spettacoli corrompitori, i nostri combattimenti del circo nè gli scandali della scostumatezza nè le clamorose dissipazioni delle città. Tutto presso di loro è modesto. Se voi ne domandate la ragione, la trovereto

in ciò, che la loro vita è occupata nei lavori dell'agricoltura, scuola di virtù e di economia che Dio stesso aprì all'uomo in creandolo. Non si arrossiscono del mestiere di contadini; arrossirebbero bensì del far niente, ben sapendo qual feconda sorgente di disordini e di calamità sia l'ozio; veri filosofi, non già per l'abito ma pei costumi. Non solamente essi conoscono le lezioni della sapienza, ma, ciò che vale ancor più, le mettono in pratica. Interrogate questi uomini in apparenza grossolani ed ignoranti, interrogateli sulle importanti verità che hanno così inutilmente esercitato lo spirito e la penna dei saggi di un tempo; con qual profondo buon senso vi risponderanno sul dogma della immortalità delle nostre anime, dell'estremo giudizio! Vi mostreranno colle nostre divine Scritture alla mano come tutto sia vanità, come tutte le scienze della terra sieno vane e futili, come con ciò la loro sapienza valga più di tutta quella dei nostri filosofi. Essi non esitano a rispondere sul fatto di una providenza che governa il mondo, di un creatore onnipotente che ha fatto dal nulla l'universo, di un giudice formidabile a cui dovremo render conto delle nostre opere. Ammirate dunque la potenza di Gesù Cristo nell'aver dato ad uomini senza lettere una scienza che li solleva sì disopra dei filosofi come l'età matura s'innalza al disopra dell'infanzia. Il lor linguaggio è incolto; ma che importa, se posseggono la vera sapienza? Che cosa serve ai pagani la loro eloquenza se è vuota di buon senso? Essa è simile ad una spada il cui fodero fosse d'argento e la lamina di piombo.

L'oratore torna a parlare dei giuramenti. Vendette esercitate contro i bestemmiatori: non solamente la loro persona, ma tutta la lor famiglia è minacciata dei più tremendi gastighi. Gerusalemme ed il suo re Sedecia sono gastigati per un giuramento. Esposizione del capo XVII di Ezechiele. Meschina scusa che si arreca intorno alla difficoltà di rinunciare alle proprie cattive abitudini.

I comandi che vi fa il demonio sono e più difficili e più laboriosi; eppure gli si obbedisce. A quai violenti esercizj non si abbandona quel giovine che si addestra all'infame esercizio di danzatore di corda! Ciò nullameno egli viene a capo di diventar valente in quel mestiere e di farvi stupire co' suoi tratti di destrezza. L'abitudine gli ha renduto facili le cose che in apparenza sono le più impraticabili.... Ripeto ancora ciò che sì spesso vi ho detto: imponetevi una legge di non far nulla nè in pubblico nè in privato che sia contrario al precetto di Gesù Cristo: *Vi dico di non giurare in modo alcuno* (Matth. V, 34). Qual onore per la nostra città se il giuramento fosse sbandito da tutte le bocche! Si lodano ordinariamente le città per la sicurezza del porto, per la bellezza e la vastità delle pubbliche piazze, per la qualità delle merci che vi si espongono in vendita. Fate che si lodi Antiochia per una singolarità che non si scontra altrove e che si dica che non avvi un solo abitante in questa città che volesse riscattare la sua vita con un giuramento. Una somigliante lode non vi riuscirà meno utile che gloriosa; le altre metropoli invidieranno la vostra felicità e si modelleranno sul vostro esempio.

OMELIA XX.

S. Grisostomo esorta il suo popolo a profittare della quaresima per purificarsi dei peccati di tutto l'anno e prepararsi ad assistere con una pura coscienza alla sacra mensa. Si parla del precetto e della condizione del digiuno, indi del perdono delle ingiurie.

OMELIA XXI. *Segue il racconto degli avvenimenti. Discorso di Flaviano a Teodosio* (1).

Da quelle parole dalle quali ho sempre usato (2) incominciare a parlarvi in questo tempo di calamità, dalle stesse incomincerò anche oggi, e in un con voi dirò: sia benedetto il Signore, il quale ci rese degni di celebrare con grande allegrezza e con molto giubilo insieme questa sacra solennità, il quale ha restituito al corpo il suo capo, il pastore alle pecore, ai discepoli il maestro, il capitano ai soldati, ai sacerdoti il pontefice. Benedetto Iddio, che con soprabbondanza ci rende quanto dimandiamo e pensiamo. Pareaci abbastanza l'esser per ora liberati dai mali imminenti, e per questo soltanto ciascuno il pregava; ma il clementissimo Iddio, il quale in ciò che concede con molto eccesso anche le nostre preghiere sorpassa, più presto d'ogni nostra speranza ci ha restituito anche il padre. Chi avrebbe creduto che fra sì poche giornate egli andasse e parlasse all'imperadore e, dileguando ogni torbido, a noi ritornasse in sì breve spazio di tempo che potesse prevenire la pasqua e celebrarla con noi? Ma ecco che ciò inaspettatamente è accaduto, e ricevemmo il padre, e maggior piacere ne sentiamo ricevendolo fuor di speranza. Per tutto ciò, diceva, rendiamo grazie al clementissimo Iddio ed ammiriamo il suo potere,

(1) Il cardinale Maury ha inserito una versione compendiosa di questo discorso nelle sue *Riflessioni sui sermoni di Bossuet* che seguono il *Saggio sull'eloquenza del pergamo*, tom. II, pag. 506 e seg.

(2) La traduzione di quest'omelia è opera del Fantoni. Giason de Nores nella sua Retorica ha riferito il discorso di Flaviano e ne ha sposto l'argomento e l'artificio con molta critica. Vedi *Della retorica*, libri tre, ne' quali oltre i precetti dell'arte si contengono venti orazioni tradotte de' più famosi ed illustri filosofi ed oratori. Venezia, 1584, pag. 245 e seg. Il Trad.

la bontà, la sapienza, la cura che tenne della città. Tentò il demonio rovinarla pei commessi delitti; ma Iddio con questa disgrazia accrebbe l'onore e della città e del sacerdote e del principe, e rese tutti più illustri. Divenne più gloriosa la città, perchè incorsa in tanto pericolo, lasciati a parte i potenti, i ricchi, quei di grande autorità presso il sovrano, rifuggissi alla chiesa, al sacerdote di Dio e si mise con gran confidenza nella speranza del cielo. Molti dopo la partenza del nostro padre comune atterrivano quei ch' erano in carcere, dicendo che non si placa il monarca, ma si sdegna vieppiù e pensa all' esterminio della città. Queste ed altre simili cose spargendo costoro, non divenivano più timidi però i prigioni; ma dicendo noi loro ch' erano tutti spauracchi e invenzioni e frodi di Satanasso, il quale cerca conturbare lo spirito, non c' è mestieri, rispondeano essi, di consolazione, sapendo a chi abbiamo avuto ricorso a principio, a quale speranza ci siamo appoggiati, ove abbiamo fitta l'áncora di nostra salute: non ci siamo affidati ad un uomo, ma all' onnipotente Signore; perciò confidiamo che finirà felicemente ogni cosa, nè vi è a temere che resti mai una tale speranza delusa. Quante corone, quante lodi non si guadagnò per una tale fiducia questa nostra città! Quanta benevoglienza non ci acquistò presso il Signore, anche nelle sue cose! Non è proprio di qualunque anima vegliare, incorrendo in tentazione e guardare Iddio solo e, beffandosi d' ogni cosa terrena, a quel solo ajuto aspirare. Perciò adunque è degna di lode la nostra città. Il sacerdote però niente meno di essa apparirà illustre e glorioso, poichè espose l'anima sua per noi suoi figliuoli: e mentre molte cose impedivanlo, il verno, la vecchiaja, la festività, e niente meno di ciò la sorella, ridotta all'estremo, si dimostrò superiore a tutti gli ostacoli, nè disse in sè stesso: che cosa fo io? La sorella sarà da me abbandonata qua sola, quella che meco portava il giogo di Cristo, che tanto tempo presso

di me dimorò? Ella è negli estremi, e io partirò nè la vedrò spirare e mandar fuori le ultime voci? Tutto giorno pregavami che le chiudessi gli occhi, che le serrassi la bocca e procurassi ogni cosa per la sua sepoltura: e ora abbandonata e senza custode non potrà ottener dal fratello, ciò che da lui principalmente tanto desiderava; ma esalando lo spirito, non vedrà il suo più caro fra gli uomini? E come non sarà questo per lei di molte morti ancor più pesante? Anzi se io fossi stato lontano, non era forse d'uopo accorrere e fare ogni cosa, e patire per farle tal grazia? Ed essendone a canto, l'abbandonerò, e trascurandola mi partirò? E come passerà il resto de' giorni? Non solo non disse egli nulla di questo, ma punto neppure pensò; e preferendo il timore di Dio alla congiunzione del sangue, mostrò di saper molto bene che, siccome si esperimenta nelle burrasche il nocchiero, il capitano nei cimenti, così nella tentazione il sacerdote. Disse fra sè stesso: tutti tengono gli occhi sopra di noi, e giudei e gentili (1): dunque non defraudiamo l'espettazione che hanno di noi nè facciamo poco conto di sì grande naufragio; ma rimettendo ogni cosa al Signore, diamogli anche l'anima stessa. Da ciò considera e la grandezza dell'animo del nostro pontefice e la bontà del Signore. Ottenne anche ciò che disprezzava, onde ed avesse il premio della prontezza, e fuor di speranza ottenendo fosse maggiore il contento. Era disposto di celebrare la solennità in paese straniero e lontano da' suoi per la salvezza della città: ma Iddio anche prima della pasqua ce lo restituì, onde unitamente con noi passasse questa festività ed avesse la mercede di quanto aveasi proposto e godesse di più perfetta allegrezza. Ei non temette l'intemperie della

(1) Sebbene si ritrovi nell'originale e nella version latina *Greci*, noi però abbiamo tradotto *gentili*, perchè questi erano detti *Greci* dal santo, siccome si può vedere altrove nelle sue opere.

stagione; e in tutto il tempo del viaggio si mantenne il sereno. Non si curò dell'età; e siccome giovane e vegeto, senza noja o stento sì lunga strada egli scorse. Non pensò alla morte della sorella nè si lasciò vincere dall'amor della carne; e ritornando la ritrovò egli viva, ed ebbe così tutto ciò che avea per noi disprezzato, e si dimostrò un pontefice veramente degno di lode e appresso Iddio e appresso degli uomini.

Lo stesso imperatore più splendido ornamento egli pure da questo fatto acquistò che da qualunque diadema. Conciossiachè egli fece palese con questo che ciò che non avrebbe ad altri mai conceduto, lo concesse ai sacerdoti; poichè con grande prontezza ci accordò la grazia e depose ogni sdegno. Perchè però più chiaramente veggiate e la magnanimità del re, e la sapienza del sacerdote e sopra tutto la benignità del Signore, concedetemi che vi dica alcune poche cose del ragionamento ivi dal nostro padre tenuto. Dirovvi quanto intesi da certuno che ritrovossi presente; sendochè il padre nè molto nè poco ci disse, ma imitando sempre l'animo grande di Paolo, i proprj meriti asconde, ed a chiunque il domanda che cosa abbia egli detto al re, come lo persuase ed in quale maniera abbia spento lo sdegno, risponde queste parole: noi non dicemmo cosa alcuna a proposito, ma, lo stesso Dio piegandogli il cuore anche prima che gli parlassimo, depose la collera ed ogni furore e rammentando le cose passate, le facea come d'ingiurie che state fossero da altri sofferte. Ma quanto questi ad umiltà occultò, tutto manifestollo il Signore. E' che manifestò? Eccovi il fatto. Dopo d'esser partito dalla città e lasciatici tutti in tanta tristezza, sofferse cose molto peggiori di quegli stessi che in mezzo alle calamità si vivevano. Incontrati alla metà del suo viaggio quei ch'erano mandati dal principe per la disamina delle cose operate, ed inteso perchè fossero mandati e i mali che sovrastavano alla città, i tumulti, le

rivoluzioni, la fuga, il timore, l'affanno, i pericoli; tutto ciò, dico, inteso, e a tutto ciò ripensando, versava fonti di lagrime, e gli si chiudevano pel dolore le viscere. Egli è costume dei padri molto più acerbamente dolersi quando, essendo travagliati i figliuoli, essi sono lontani. Questo dolore anche il nostro pietosissimo padre provò, piagnendo non solo i mali ch'erano per accaderci, ma di essere anche lontano mentre noi li soffrivamo. Se non che questo pure è avvenuto per nostra salvezza; poichè dopo di aver risapute da coloro tai cose, versava fonti più copiosi di lagrime, e con più ferventi preghiere ricorreva al Signore, traendo senza sonno le notti, pregando Iddio a soccorrere in tanta angustia la nostra patria e placare la mente del principe. Ma ecco che giunto a quella grande città, e quindi negli appartamenti reali entrato, mutolo fermossi alquanto lontano dal monarca, piangendo col viso a terra, e nascondendosi, come s'ei solo avesse ogni colpa commessa. Ciò egli faceva, volendo prima muoverlo a pietà con l'abito, coll'aspetto, coi pianti, e poscia incominciare per noi la difesa; imperocchè per chi ha peccato resta solo a perdono il tacere, non addurre discolpa. Volea scacciare una passione, e un'altra introdurne: scacciare lo sdegno, farvi entrare la tristezza, per così apparecchiare la strada a difenderci. E questo per verità anche avvenne. Siccome Mosè, asceso il monte nella caduta del popolo, stette mutolo, finchè chiamollo il Signore, dicendo: *Lasciami andare e distruggerò questo popolo* (Exod. XXXII), così fece anche questi. Lo stesso monarca adunque, vedutolo piagnere e così a terra inchinato, gli si accostò e dimostrò con le parole quanto dolore provava per le sue lagrime: conciossiachè non proruppe in voci di sdegno nè di furore, ma di afflizione e cordoglio; non come chi è acceso di collera, ma come chi s'attrista e si sente da grave dolore occupato. E che ciò sia vero, dalle sue stesse parole potete conoscerlo. Non disse egli già: E che dunque? vieni a portare

ambasciata per uomini perversi e scelleratissimi che sarebbe meglio non fosser mai nati, per ribelli novatori, degni d'ogni supplizio? Lasciate a parte tutte queste parole, formò una difesa piena di rispetto e di gravità, e rammentava i benefizj alla nostra città in ogni tempo del suo regnare impartiti, e ad ogn'uno di questi ci replicava: È dovetti soffrir da essi tai cose? Di quali ingiurie vollero che io pagassi la pena? Per qual colpa, o picciola o grande, villaneggiarono non solo me, ma gli stessi defunti? Non bastavano i vivi a sfogarsi? Pensavano di non aver fatto cosa alcuna, se non maltrattavano gli stessi sepolti? Fummo noi gl' iniqui, come pensano essi? Dunque si dovea perdonare ai morti, che non fecero loro offesa, poichè già non poteano tacciarli essi ancora di questo. Non ho forse sempre la vostra città all'altre tutte preferita, e non l'ebbi più cara della stessa mia patria? E sempre desiderava vederla, e di questo con tutti mi protestava. Qui gemendo alquanto il pontefice e spargendo più copiose le lagrime, ruppe il silenzio; perciocchè vedea che la difesa del re faceva in noi più grande la colpa; e gravemente e amaramente traendo allora dal profondo un sospiro, cosi gli venne dicendo:

Confessiamo, o monarca, nè possiamo negare questo amore, che hai mostrato verso la nostra città; e per questo principalmente piangiamo, avendola di tanto invidiata i demonj, fino ad esserci noi a lor suggestione dimostrati ingrati contro così gran benefattore e ad aver inasprito chi tanto ci amava. Se rovini, se abbruci, se uccidi o che altro tu faccia, non ne avremo per questo il meritato castigo. Di per noi stessi ci siamo in assai più grave angustia già posti di quel che se avessimo infinite morti sofferte. Che cosa più amara di questa che pubblicamente si sappia che abbiamo irritato giustamente un benefattore, un che ci amava, e lo sappia il mondo tutto e condanni la somma nostra ingratitudine? Se infestando con iscorrerie i barbari la nostra città

ne avessero atterrate le mura, abbruciate le case e tutti noi schiavi fossimo stati condotti, sarebbe ancora più leggiero un tal male. Ma perchè ciò? Vivendo pur tu e verso di noi tanta benevoglienza mostrando, restava speranza che ci avresti dalle gravezze già liberati e restituiti alla forma di prima, e che avremmo ottenuta maggior libertà; ma ora, offeso il tuo amore e violato quel vincolo ch'era per noi più sicuro e d'ogni muraglia più forte, a chi avremo ricorso? Ove potremo volgere lo sguardo se moviamo a sdegno un padrone sì dolce e un padre benigno così? Se dunque commisero di fatto i miei concittadini cose da non tollerarsi, soffrirono anche le pene più gravi, non osando di guardare uomo nè potendo alzar libero al cielo lo sguardo, chiudendo loro ad ogni tratto il rossor le palpebre ed obbligandoli ad appiattarsi. E perduta la libertà, sono ora più miserabili di tutti gli schiavi e soffrono un'estrema ignominia; perchè, pensando alla gravezza de' mali commessi, ed in quanto disprezzò siano caduti, non ponno nè men respirare, avendo eglino stessi costretti a fortemente accusarli i popoli tutti e le nazioni dell'universo. Ma ove tu voglia, o Signore, avvi rimedio alla piaga, e resta ancor medicina per tanti mali. Sovente anche in privato avvenne che grandi ed insoffribili offese divennero materia d'una gran carità. Lo stesso è accaduto alla nostra umana natura. Dopo aver Iddio formato l'uomo ed averlo introdotto nel paradiso e fatto già degno di grandi onori, non sopportando tanta felicità il demonio, lo invidiò e lo fece cadere dalla dignità a lui impartita. Se non che Iddio non solo non lo abbandonò in tanta necessità; ma in vece del paradiso terrestre ci aprì il cielo, e mostrando con questo stesso la sua bontà, punendo vie maggiormente il demonio. Così fa ancor tu. Misero ora sossopra i demonj ogni cosa, perchè tu separi dal tuo amore la più cara di tutte le città che ti sono soggette: tu dunque, sapendolo, fatti pagare bensì quella pena che

cose sapranno; e come se fossero stati eglino stessi i beneficati, ti ammireranno e ti loderanno. E che questo io lo dica senza adulazione, e che sia di fatti così, rapporterò certo antico racconto, e vedrai che non gli eserciti nè l'armi nè le ricchezze nè la moltitudine de' vassalli nè altra cosa somiglievole a queste suole rendere tanto glorioso un monarca, quanto la disciplina dell'animo e la mansuetudine. Dicesi che il beato Costantino, lapidata una volta la sua imagine, mentre istigavanlo molti al gastigo degli offensori e diceangli che gli aveano co' sassi tutta rotta la faccia, palpando egli allora colle mani il suo volto e sorridendo rispose: In poi non m' accorgo di alcuna percossa, ma sento che tutta è sana e la testa e la faccia. Allora intimoriti e confusi cessarono coloro da quell'iniquo consiglio. Questa risposta là decantano ancora gli uomini nè potè distruggerla il tempo nè cancellare dalla memoria nei posteri tanta sapienza. E di quanti trofei non è questo più illustre? Molte città fabbricò, superò molti barbari, e di ciò non teniamo memoria; ma queste parole sino al giorno presente si replicano, e le sapranno i nostri figliuoli e quei che dopo loro verranno. Nè sta qui la maraviglia, nel saperle soltanto; ma che di laudi e di festevoli encomj le riempiranno mai sempre, e raccontandole le loderanno, e udendole, l'udiran volentieri; nè vi sarà chi sentendole possa trattenersi e non esclami con chi le narrò, ed egli pur ripetendole, non applaudisca e non auguri infiniti beni a quell'imperadore anche morto. Che se per quella risposta tanta gloria acquistò presso degli uomini, quante corone non otterrà dal benigno Signore? Ma ch'è d'uopo rammentar Costantino e le lodi degli altri ove conviene piuttosto co' tuoi proprj esempi esortarti e co' passati tuoi meriti? Ricòrdati quando, ricorrendo questa stessa solennità della pasqua, hai spedita pel mondo tutto una lettera che comandava di rilasciare i prigioni e che fosse loro perdonato qualunque delitto; nè questo bastando a

dimostrare la tua misericordia, nella lettera stessa dicevi: Facesse Iddio che potessi liberare anche i morti e risuscitarli e restituirli alla vita di prima! Ricòrdati ora di queste parole: ecco il tempo di richiamare i morti e renderli in vita: anche questi sono morti prima che n' esca la sentenza, e già la città sta alle porte di morte: fa che risusciti adunque senza dispendio di danaro, di tempo, e senza altra fatica: basta che tu parli, ed ella risorge, ella che giace in orrori ed in tenebre. Fa che in avvenire venga col tuo nome chiamata. Non sarà così grata a chi da prima la fabbricò, siccome alla tua sentenza, e giustamente; sendochè quegli la fondò, e partì; ma tu, cresciuta ed ingrandita e dopo tanta pace distrutta, la farai novellamente risorgere. Non sarebbe stata maraviglia sì grande, se, prendendola i nemici e mettendola a sacco i barbari, l'avessi liberata e d'ogni danno rifatta, siccome ora sarà il perdonarle. Di tai liberazioni ne fecero spesso i re; ma il perdonare, tu solo il farai, ed il primo, ogni espettazion sorpassando. Non è cosa da farne le maraviglie nè fuori della comune opinione, se anzi tutto giorno si vede, che ajutano i sovrani i proprj lor sudditi; ma che, tante e tali cose sofferte, tu deponga lo sdegno, questo sorpassa ogni umana natura. Pensa che dèi ora risolvere non di quella città puramente, ma della tua gloria, anzi di tutta la cristianità. Ora e giudei e gentili e il mondo tutto, anche i barbari (poichè anch'essi queste cose riseppero) tengono in te rivolto lo sguardo, aspettando vedere qual sentenza tu dia delle cose commesse. S'ella sarà benigna e mite, tutti la loderanno e daranno gloria al Signore e diranno fra loro: Ove giugne la virtù del cristiano! Trattenne e raffrenò un uomo che non ha eguale sopra la terra e che può ogni cosa rovinare e distruggere, e lo ammaestrò in una tale filosofia che simile non l'avrebbe un uomo privato. Veramente è grande il Dio de' cristiani, il quale d'uomini forma degli angeli e li fa

superiori alla forza della natura. Nè ti trattenga timore nè ascoltare certuni i quali dicono che diverranno peggiori le altre città e, restando questa impunita, avranno a vile i tuoi comandamenti. Se non avessi potuto ricattartene, e se chi ha queste cose operate ti superasse di forze o fosse eguale in potere, sarebbe ragionevole un tale sospetto; ma se sono spaventati e presso che morti di paura e corsero tutti per mio mezzo a' tuoi piedi, nè aspettano altro ogni giorno che morte, e fanno orazioni e guardano tutti il cielo e pregano Iddio che venga e meco s'unisca nell'ambasciata, e siccome ridotti all'estremo, tutti delle cose loro disposero, come non sarà vano un tale timore? Se avessero dovuto essere sgozzati, non avrebbono tanto patito, quanto patiscono ora, vivendo tutto giorno in timore e tremore e non aspettando la sera di riveder la mattina e, questa venuta, pensando di non arrivare alla sera. Molti diedero nelle fiere, mentre ai deserti correvano; smarrirono altri la strada, nè uomini soltanto, ma e piccioli fanciulli e donne libere ed avvenenti già scorsero molti giorni e molte notti nascoste nelle spelonche, in piante, in caverne, in mezzo ai deserti. Una nuova maniera di schiavitù si vede nella città, e mentre le fabbriche e le mura sussistono, si patiscono cose peggiori che nelle città incendiate. Senza che loro stia sopra alcun barbaro e senza che comparisca nemico, sono più afflitti que' miseri di chi è condotto cattivo, ed una foglia che si muova li atterrisce e non hanno riposo. Queste cose tutti le sanno; e se avessero veduto la città distrutta, non ti avrebbono tanto temuto, quanto adesso che seppero le miserie di quella. Non pensare adunque che sieno per divenire peggiori le altre città; poichè rovesciandola da' fondamenti non l'avresti così gastigata, siccome ora coll'espettazione incerta delle cose avvenire più acerbamente che con ogni altro supplizio si è da sè stessa punita. Non accrescere adunque altre disgrazie a que' miserabili, ma fa che

respirino: perciocchè gastigare i sudditi e volerne la pena dei delitti commessi è cosa facile in vero e pronta mai sempre ad ogni sovrano; ma perdonare a chi c' ingiuriò e rimettere la pena a chi ci fece insoffribili torti egli è proprio d' un solo o appena appena di due, principalmente se sia sovrano colui che ha sofferta l'offesa. Facile riempire la città di spavento; ma renderti tutti benevoli i cittadini e che di buon grado si stiano sotto il tuo impero e preghino pel tuo regno non solo in comune cogli altri ma anche ciascuno in privato, ella non è poi questa cosa agevol di tanto nè di sì picciol momento. Se getterà infinito danaro, se porrà in campo innumerevoli eserciti, è qual si sia cosa egli faccia, non potrà mai alcuno guadagnarsi così di leggieri l' affetto degli uomini, siccome tu ora assai facilmente lo puoi. Quelli che saranno stati beneficati, e con essi quei che il sapranno, tutti saranno portati ad amarti. Con quanto danaro, con quanta fatica non ti avresti comprato per breve momento il dominio intero del mondo e l' estimazione appresso quanti verranno e che tutto ciò che desiderano a' loro figliuoli i padri, lo desiderassero a te? Che se tanto avrai dagli uomini, pensa quanta mercede riporterai dal Signore, non di ciò solo che avrai fatto al presente; ma di quello ancora che faranno gli altri dopo di te. Quantunque volte avverrà qualche cosa simile a ciò che ora accadde (il che guardi Iddio) e alcuno degli offesi si rivolgerà contro chi l' affrontò, allora la tua benignità e sapienza gli sarà di scuola e di stimolo, e arrossirà e si vergognerà, avendo un esempio di moderatezza sì grande, di starsene egli al dissotto. Diverrai perciò maestro dei posteri e avrai tolta loro la palma, se saranno anche giunti all'apice della filosofia, conciossiachè altro è mostrare il primo tanta bontà e altro imitarla. Per lo che chiunque dopo di te dia a divedere benignità e mansuetudine, quantunque grande si sia, tu n'avrai seco mercede; poichè chi diè la radice, egli è

l'autore de' frutti. Ora no, che non potrà alcuno venir a parte nel premio di tua mansuetudine, essendo solo tuo merito; ma i posteri tutti bensì dovranno teco la loro mercede dividere, se mai alcuno per avventura vedrassi imitare il tuo esempio: e n'avrai tanta parte, quanta ne hanno negli scolari i maestri. Che se non vi sarà chi t'assomigli; ciò nulla ostante ti loderanno mai sempre le future generazioni e ti applaudiranno i popoli tutti del mondo. Pensa che parrà mai a' posteri sentire che, soprastando a così grande città gastigo e vendetta, tutti paurosi e inorriditi i capitani, i prefetti, i giudici, non osavano di pronunciare parola a favore di que' miserabili: e poi accostandosi un vecchio ministro di Dio, al solo aspetto e con la sua sola comparsa inspirò riverenza nell'imperatore, e ciò che a niuno de' suoi concedette, a questo solo vecchio accordò in venerazione delle leggi di Dio. Non ti fece con ciò piccolo onore la città avendo spedito me ambasciatore; poichè formò ottima e santissima opinione di te, avvisandosi ella che, più d'ogni principe al tuo impero soggetto, i sacerdoti (come che vili si siano) sopra gli altri tutti ti accostumi onorare. Ma non sono io già dalla città soltanto spedito, anzi anche prima di essa mi mandò il Signore comune degli angeli per dire all'anima tua mansuetissima e benignissima che se tu perdoni agli uomini i loro peccati, il Padre celeste ti perdonerà anche i tuoi. Ricòrdati adunque di quel giorno in cui tutti renderemo conto di quanto abbiamo operato. Pensa che quanti sono i tuoi peccati tutti con questa sentenza senza fatica li potrai cancellare. Gli altri ambasciatori presentano oro, argento ovvero altri doni; ma io venni alla tua reggia con le leggi divine, e queste in vece d'altro presente io ti mostro, e ti scongiuro ad imitare il tuo Signore, il quale, soffrendo da noi ogni giorno ingiurie, non lascia di distribuire a tutti i suoi beni. Non confondere la nostra speranza e non deludere le nostre lusinghe; conciossiachè, oltre di ciò, ti dico che se

vuoi raddolcirti e restituire alla città l'amore di prima e deporre questo giusto tuo sdegno, ritornerò con molta allegrezza; ma se togli da essa il tuo cuore, non solo vi entrerò mai più, nè mai più vedrò quella cattedra, ma rinuncierò a tutto e passerò ad un'altra città, per non essere ascritto a quella patria con cui tu benignissimo e mansuetissimo fra tutti gli uomini ricusi placarti e riconciliar non ti vuoi.

Queste ed altre cose già dette commossero l'imperatore così che avvenne siccome un tempo di Giuseppe. Mirando questi i fratelli, volea piagnere, ma copriva il dolore per non interrompere ciò che fingeva; così anche il monarca piagnea certamente nel cuore, ma non lo mostrava al di fuori per quelli ch'eran presenti. Nè già potè fino alla fine occultare l'angustia dello spirito; ma anche non volendo lasciava vedere il suo dolore. Dopo questo discorso non ebbe mestieri di altre parole, ma ne proferì egli una sola, che fu per lui più glorioso ornamento di qualunque diadema. E qual è questa parola? Qual maraviglia e che gran cosa sarà ella mai, egli disse, se deponiamo lo sdegno contro chi c'ingiuriò, se sono essi uomini simili a noi, mentre il Signore del mondo disceso in terra fatto servo per nostra salute e crocifisso da quegli stessi ch'egli avea beneficati, prega il Padre pe' suoi crocifissori, dicendo: *Perdona loro, o Padre, perciocchè non sanno quel che si facciano* (Luc. XXIII)? Qual maraviglia adunque se a' nostri eguali noi perdoniamo? E che queste parole non le dicesse fingendo, mostraronlo bene l'altre sue azioni e fra queste quella che sto ora per dirvi.

Volendo questo prelato celebrare appresso di lui la pasqua, egli stesso lo costrinse ad affrettarsi anche contro sua voglia e a far presto ritorno, onde tosto mostrarsi a' suoi cittadini. So, disse egli, che gli animi di quegl'infelici sono agitati e vi si veggono ancora le funeste vestigia della passata disgrazia: va,

li consola. Se vedranno il nocchiero, si dimenticheranno della burrasca e cancelleranno la memoria della loro tristezza. Mentre insisteva però il pontefice e pregàvalo di mandare il suo figliuolo, volendo dimostrar chiaramente l'imperatore che aveva scacciato dal cuore ogni sdegno, « Pregate, disse, che tolgansi questi ostacoli e che si estinguano le guerre presenti, ed io stesso verrò. » Qual cuore più mansueto di questo? Si confondano adunque i gentili, anzi non si confondano no, ma imparino e, l'inganno loro lasciando, restino dalle virtù de' cristiani ammaestrati, e dal pontefice e da un tale monarca veggano la nostra filosofia. Conciossiachè non si fermò neppur qui il pietosissimo principe; ma, anche partito il sacerdote dalla città e passato il mare, mandò a lui gente per vedere e per procurare che non ritardasse punto il suo viaggio e non diminuisse così il piacere della città, celebrando fuori di essa la pasqua. Qual padre così mansueto mostrò tanta premura pel figlio che lo perseguitò? Ma dirò un'altra lode ancora di questo sacerdote giustissimo. Tutto ciò già compiuto, non si curò, siccome niente desideroso di gloria, di recar seco le lettere che liberavano la città dal travaglio; ma perchè egli andava un poco più a rilento, volle che un altro avvezzo a velocemente cavalcare lo prevenisse e portasse la felice novella alla città e non fosse così dalla sua tardanza prolungata la tristezza. Ciò ch'egli bramava non era di portare in persona questa buona novella piena di tanta allegrezza, ma che respirasse il più presto la patria. Lo che voi facendo e coronando il foro e accendendo lampane e dinanzi a fondachi letti ed origlieri acconciando (1), tali feste si videro come se stata fosse novellamente rifabbricata la nostra

(1) Questo era antichissimo uso ne' giorni di allegrezza: e i gentili facevano degli apparati nei templi degli dei, ove si vedeano apparecchiate le mense e quei letti su i quali mangiando appoggiavansi.

città. Questo stesso fatelo mai sempre, ma in foggia diversa, coronandovi non di fiori ma di virtù, e accendendo lume e splendore nell'anima vostra con le buone operazioni, e godendo della spirituale allegrezza, senza mai cessare dal rendere continue grazie al Signore, non solo perchè ci liberò da travagli gravissimi, ma perchè del pari lasciò che questi accadessero: e confessiamo di essere di tutto a lui debitori; imperocchè, e liberandoci dalle calamità e permettendole, rese sempre più illustre e gloriosa la nostra città. Queste cose voi (secondo il parlar de' profeti) raccontatele a' vostri figliuoli, e questi le raccontino ai loro e quindi a tutte le generazioni avvenire; perchè quanti verranno fino alla fine del mondo, sapendo la bontà dal Signor dimostrata alla città, vi chiamino beati per avere incontrato tanta clemenza ed ammirino quel buon padrone che sollevò una città sì fattamente caduta. Trarranno essi ancora grande utilità da questo racconto, e verranno indotti a mansuetudine dagli esempi delle cose ora operate. Così non solo ne manterremo viva mai sempre la ricordanza, ma quelli ancora che dopo noi seguiranno, potranno ritrarre gran giovamento dalla memoria delle cose accadute. Su queste adunque noi filosofando, non della sola liberazione da esse, ma anche dello stesso permetterle ringraziamo il Signore clementissimo Iddio, fatti accorti e dalle Scritture e da quanto abbiamo ora veduto, ch'egli dispone sempre ogni cosa a nostro vantaggio con quella benignità che non mai da lui si diparte, e della quale godendo noi sempre, faccia Iddio che otteniamo anche il regno de' cieli nel nome di Gesù Cristo nostro Signore, per cui e col quale al Padre insieme ed allo Spirito Santo sia gloria, potestà ed onore, ora e sempre e ne' secoli de' secoli. Così sia.

§ II. LA VITA FUTURA. I QUATTRO FINI DELL'UOMO

---

1. *La morte e le sue conseguenze.*

« S. Gian Grisostomo nel dar le regole della vita, volendo con queste regole disporre un'anima cristiana alla morte, fa particolarmente consistere questa preparazione in tre cose, cioè nella persuasione della morte, nella vigilanza contro la morte e nella scienza pratica della morte. Tre disposizioni che hanno fra di esse un vincolo necessario per prepararsi alla morte, dice questo santo dottore. Imperocchè bisogna pur persuadersi della morte; e questa è la prima regola: bisogna incessantemente vegliare contro le sorprese della morte; seconda regola: finalmente bisogna formarsi della vita stessa, sia colla riflessione, sia colla pratica, un esercizio continuo e come un tirocinio della morte; terza regola (1). »

V'ha nell'uomo una naturale curiosità che lo spinge a lanciarsi nelle tenebre dell'avvenire; abitudine che dipende dal difetto di riflessione e dallo stato d'imperfezione in cui quaggiù ci troviamo. Siamo fanciulli che importuniamo colle domande i nostri maestri e genitori e li assordiamo con quelle parole: Quando dunque accaderà la tale o tale altra cosa? È questo l'effetto della mollezza in cui si vive, e della mancanza di gravi occupazioni (2). Questa curiosità avida d'involare i suoi segreti all'avvenire si esercita particolarmente sulla quistione della fine del mondo. E come mai ci sottrarremmo a questa debolezza? I santi istessi non sanno sempre sfuggirla.

---

(1) Bourdaloue, *Sulla preparazione alla morte. Quar.*, tom. II, pag. 384.
(2) Imitato da Bossuet, *Sulla morte e sulla immortalità. Serm.*, tom. V, pag. 425.

Gli apostoli domandavan pure a Gesù Cristo prima della sua passione: *Di' a noi quando succederanno queste cose e quale sarà il segno di tua venuta e della fine del secolo* (Matth. XXIV, 3). Ed anche dopo la sua risurrezione gli dicevano: *Signore, renderai tu adesso il regno d'Israele* (Act. I, 6)? Ma dopo che ebbero ricevuto lo Spirito Santo non solo non vi furono più da parte loro simili domande, non più curiosità indiscrete; ma si giovarono della loro autorità contro coloro che se le permettevano. S. Paolo fra gli altri le combatte con quest'avvertimento dato ai Tessalonicesi: *Intorno ai tempi ed ai momenti* (in cui verrà il Figliuol di Dio) *non avete bisogno, o fratelli, che noi scriviamo* (I. Thess. V, 1). E perchè non è necessario? Perchè ogni ricerca a questo proposito sarebbe inutile. Alle fine poi che ci guadagnereste? Ditemelo. Supponiamo che il mondo finisca in venti, in trenta, in cento anni; più tosto o più tardi, che importa? Per chi muore è la fine del mondo. Non avete voi da occuparvi del vostro proprio fine senza tormentarvi nel voler penetrare il segreto di quello dell'universo? Ma ecco ciò che accade in mille circostanze: non si pensa alla propria causa; si vanno cercando cure straniere, si fa la censura degli altri: il tale è uno scostumato, il tal altro è un adultero; questi fa preda delle altrui sostanze, e quegli ha commesso atti di violenza. Eh! Perchè non vi curate piuttosto di quello che vi riguarda? Così si vuol sapere come gli altri finiranno; e si oblia quale sarà la propria fine. Qual relazione avvi mai tra voi e la fine del mondo? Pensate solamente a ben prepararvi alla vostra fine, e non avrete nulla a temere da quella. Che essa debba accadere ben presto o che si debba far aspettare ancora per lunga pezza, che v'importa? Se Gesù Cristo non ne ha rivelato l'epoca, ha così adoperato perchè era a noi indifferente il saperlo. Tutto quello che ne ha detto agli apostoli si riduce a ciò: *Non si appartiene a voi di sapere i tempi e i*

momenti i quali il Padre ha ritenuti in poter suo (Act. I, 7). S. Pietro, quantunque fosse il primo degli apostoli, non ne seppe di più. Avendo gli apostoli domandato più di quello che loro appartenesse di sapere, Gesù Cristo, ricusando di soddisfare alla loro curiosità, reprimeva anticipatamente quella degli infedeli. Ciò che importa di sapere si è che il mondo, a cui il cieco paganesimo dà il privilegio della divinità, quello cioè di essere immortale, cadrà. E quando? domanda l'infedele; e quand'anche voi lo diceste al gentile, essendo egli incredulo sopra un punto, non vi crederà di più sull'altro. *Voi stessi*, scriveva s. Paolo ai cristiani di Tessalonica, *sapete benissimo che il dì del Signore verrà come il ladro notturno* (I. Thess. V, 2): nè così avverrà solamente del gran giorno in cui tutto si annichilerà, ma anche di quello in cui morrete. Una somiglianza perfetta ci sarà tra il giorno dell'ultima consumazione e quel della vostra morte; e questo fa in particolare ciò che l'altro farà per tutti gli esseri. Il tempo della consumazione dura da Adamo in cui ha cominciato per terminare con quel giorno fatale che già ha il suo principio sotto i nostri occhi colla morte di tante persone che ogni giorno vediamo sparire dal mezzo di noi per girsene ad aspettare quell'ultimo dei giorni prima del quale nessuno risusciterà.

Ma quale è il motivo per cui Dio ce ne negò la cognizione e ci ammonì che verrà a sorprenderci come ladro notturno? Ecco una curiosità ragionevole alla quale noi siamo per soddisfare. Chi mai, se sapesse il giorno in cui morrà, formerebbe della virtù un esercizio continuo di tutta la sua vita? Nessuno. Si crederebbe di poter impunemente darsi in preda a tutti i disordini finchè venga il giorno in cui si penserebbe a farsi battezzare (a convertirsi). Ora che, ignorando l'istante della nostra morte, dovremmo paventarla in tutti i momenti della vita, non vi pensiamo e ci gettiamo alla scapestrata nelle

colpe, rimandando il Battesimo agli estremi sospiri: che avverrebbe se peccassimo colla certezza che per ora non abbiamo nulla da temere? Quanti ne veggiamo morire ogni giorno senza aver potuto ricevere il Battesimo, perchè avevano falsamente contato sul tempo necessario per prepararvisi? E questa esperienza non corregge veruno. Che se non si temesse di poter morire nel momento in cui meno si crede, si penserebbe forse a combattere sè medesimo, a vivere nella pratica del bene? No certamente.

Un mezzo che potentemente agisce sopra di noi, è il timore della morte e l'amore della vita. Ma se non ci fosse, se si conoscesse precisamente il giorno della morte; se a cagion d'esempio si sapesse che si morrà domani, chi impedirebbe che oggi non si commettessero i più gravi eccessi? Qual freno sospenderebbe la spada dell'omicida? Qual ardore, qual piacere non si sentirebbe nel vendicarsi del nemico? Lo scellerato che domani attende la morte e che per conseguenza non fa più conto della vita, non ha più alcun riguardo; ed il trono stesso non può difendere dal furore di questo disperato. Qual rischio può temere colui che è sicuro di non aver più nulla da perdere? Morte per morte, griderà egli; almeno giova il saziar prima le proprie voglie.

Date questa certezza ad uomini attaccati alla vita ed alle cose del mondo; e voi li immergete in un abisso di mali e li fate struggere d'inquietudine. Dite ad un giovine che non giungerà alla vecchiezza; se egli ne è ben persuaso, quel vivace ardore si raffredda e si abbatte nella aspettazione dell'ultimo momento (1).

Ma ove sarebbe anche il merito e la ricompensa della virtù? Una volta che siate penetrati dalla

---

(1) Imitato da Massillon, *Quares.*, tom. III, pag. 313. — Lenfant, *Serm.*, tom. III, pag. 225. — Perusseau, tom. II, pag. 193.

certezza di morire in quel determinato tempo e non prima, per qualunque evento possa succedere, che merito avvi mai nell'affrontare i pericoli quando ve ne sono, nell'esporsi alla morte quando si ha la sicurezza che essa non ci sorprenderà? Se Abramo non avesse obbedito all'ordine del Signore, di condurre al luogo del sacrificio il suo figliuolo Isacco, che colla certezza di non essere obbligato ad immolarlo, ove sarebbe la gloria del suo sacrificio? Se un s. Paolo non si fosse sottoposto a tanti e così penosi travagli che colla prescienza che scamperebbe a tutti i pericoli, ove sarebbe il suo merito? A questo patto il più vile degli uomini vedrebbe senza impallidire le fiamme del rogo. I tre giovinetti della fornace di Babilonia dicevano bensì a Nabucodonosor: *Certamente il nostro Dio che noi adoriamo, può liberarci dalla fornace di fuoco ardente e sottrarci al poter tuo, o re:* ma aggiungevano: *Che se ei non vorrà, sappi tu, o re, che noi non rendiam culto a' tuoi dei e non adoriamo la statua d'oro eretta da te* (Dan. III, 17, 18). Ben lungi dal querelarci della nostra ignoranza a questo proposito, dobbiamo ringraziarne la divina bontà, che ha uniti tanti beneficj a quest'istessa ignoranza. Ciò che ci basta di sapere si è, che il giorno del Signore verrà come un ladro, durante la notte, per evitare di gittarci nel male, di lasciarci cadere nella negligenza e di renderci indegni di quelle ricompense che ci sono promesse. *Ecco ciò che voi sapete benissimo,* come dice l'Apostolo (I. Thess. V, 2). Perchè tante domande, se ne siete già convinti? Esse non vi condurrebbero a nessun fine; mentre Gesù Cristo vi risponde e ve ne addita la conseguenza: Poichè l'avvenire è incerto, dice egli, *vegliate, perchè non sapete a che ora sia per venire il Signor vostro* (Matth. XXIV, 42) (1).

(1) Homil. IX *in* I *ad Thess.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 332 alla 335. Maurin., tom. XI, pag. 485.

Il passaggio dalla vita alla morte è sempre penoso; è un combattimento tra il timore che ci abbatte e la speranza che ci rialza; è un fremito, un orror naturale che sorprendono l'anima nel momento della separazione dal corpo. La rimembranza dei nostri peccati, che incessantemente c'insegue durante la vita, si sveglia con maggior forza in quell'ora estrema che ci presenterà ai piedi del formidabile tribunale. Allora le rapine, le violenze, le inimicizie, i delitti di qualunque sorta che si sono commessi escono dal fondo della coscienza per dipingersi al pensiero e circondarlo di terrori; a guisa dei cattivi che nella prigione in cui sono rinchiusi passano i giorni nel timore e nel dolore, sentono addoppiarsi la incertezza quando si approssima il giorno in cui compariranno innanzi al giudice, odono già la sentenza, e ne anticipano la esecuzione col loro spavento i peccatori non sono mai tranquilli, sentono accrescersi le loro agitazioni principalmente nel momento che dee decidere della loro eternità (1).

L'aspetto delle tombe ci riconduce efficacemente alla modestia ed alla sapienza, sveglia la tiepidezza, raddoppia la pietà e la stimola a più severe cautele, consola la povertà, previene e corregge l'orgoglio che si attacca all'opulenza. Si può forse volgere alle tombe un attento sguardo senza pensare, malgrado di sè medesimo, che si morrà, che non v'ha nulla nel mondo di permanente nè nell'avversa nè nella prospera fortuna? E quando siamo ben compresi dal sentimento di questa verità, la colpa non può più aver accesso al nostro cuore. Da ciò viene il precetto del Saggio: *In tutte le tue azioni ricordati del tuo ultimo fine, e non peccherai in eterno*

---

(1) *De Lazaro*, concio II, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 45, 56. Maurin., tom. I, pag. 729. Vedi il tom. XII di questa Biblioteca, pag. 316. Massillon e la Rue, *Sulla morte del giusto e del peccatore.*

(Eccli VII, 40). E quell'altro precetto che torna lo stesso: *Metti in buon ordine le tue faccende al di fuori* (Prov. XXIV, 27), ossia per uscire e per viaggiare fuori della vita. Il pensiero abituale dell'incertezza della morte mantiene l'anima in una salutare diffidenza che le impedisce ugualmente e d'inebbriarsi colla prosperità e di lasciarsi abbattere dalle disgrazie. Tutto ciò ha sì breve durata. Avete cominciato il giorno; siete voi sicuri di finirlo? Non è nel tumulto delle città che queste riflessioni verranno a presentarsi al vostro spirito: uscite da questo clamoroso recinto, andate a visitare le tombe, ed in mezzo a quel popolo di morti il vostro spirito si solleverà senza sforzo alcuno al disopra dei meschini affetti della terra, spiccherà il volo sublime verso la parte in cui non si muore mai ed avrà cura di provedersi pel viaggio. Tutto ciò che lasciate quaggiù è perduto per voi senza scampo; esso rimane nell'albergo, e voi al termine del viaggio non troverete se non ciò che avrete mandato innanzi.

La vita presente è un viaggio, in cui non v'ha nulla di stabile: noi non facciam altro che passare a traverso de' suoi mali e de' suoi beni (1).

Io non sono che polvere e cenere, dice il patriarca Abramo (Gen. XVIII, 27). Il dire di non essere che polvere sembrava ancora troppo onorevole; ed ecco lo imperchè aggiunge: *e cenere* (2).

Leviamo gli occhi al cielo, poi abbassiamoli sui sepolcri e sulle tombe dei morti, e vi leggeremo i nostri prossimi destini; c'insegneranno che questa è la sorte che ci aspetta, che bentosto dovremo al par di loro abbandonar questa terra che essi abitarono

---

(1) *De s. Drosid. virg. et mart.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 878, 879. Maurin., tom. II, pag. 689.

(2) Homil. XXII *in I ad Corinth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 714. Vedi nel precedente volume, *Vanità delle cose umane.*

prima di noi, e che forse prima della fine del giorno noi avremo cominciato il viaggio dell' eternità. Teniamoci dunque pronti alla partenza; provediamoci pel viaggio, il quale è lungo e laborioso; si tratta di percorrere una vasta solitudine senza trovare alberghi in cui posare nè ristoro di cibo o di bevanda a qualunque prezzo, poichè tutto bisogna portar seco di qua. Ascoltate ciò che dicono le vergini sagge nella parabola: *Andate da quelli che vendono;* e le folli essendoci andate nulla vi trovarono. Ascoltate ciò che dice Abramo: *V' ha un grande abisso tra noi e voi* (Matth. XXV, 9. — Luc. XVI, 26). Ascoltate ciò che Ezechiele racconta di quel giorno: *Noè, Giobbe e Daniele non libereranno nè i loro figliuoli nè le loro figliuole* (XIV, 14) (1).

Bisogna pur morire. Si sarebbe forse creduto che diventasse necessario d'insegnare ai mortali che essi morranno (2)? Se non s' ignora, si è però messo bentosto in dimenticanza. Dopo la morte risusciteremo; dopo la risurrezione saremo giudicati, e la sentenza cui andremo soggetti da noi dipende. Ciò che la precede non è in nostra scelta, ma è un ordine supremo fermato dall' onnipotente; mentre siamo liberi di evitare il gastigo e d' incorrervi. Per quanti peccati abbiam potuto commettere, l'esempio di un s. Paolo, di un s. Pietro ci chiarisce che, finattantochè siamo in questa vita, non bisogna disperare della nostra salute. Peccatori al par di loro riscattiamoci colla penitenza per essere santi e felici com' essi. Voi adunque che, giunti al termine della vita, l'avete fin qui consumata nel peccato, pensate che non vi resta che un giorno solo da vivere e che basta l'aver dato ai vostri piaceri tutto il tempo

---

(1) Homil. LXXXIII, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 541. Maurin., tom. VIII, pag. 503.

(2) Vedi Saurin: « Ove andiamo noi tutti? — Alla morte, ecc. *Serm.*, tom. VI, pag. 290. Questo predicatore si distingue nelle descrizioni cupe e patetiche.

che precedette. Quando parlo di piaceri non è già per conformarmi al vostro linguaggio; giacchè, ditemi sinceramente, ve ne sono forse di reali nel delitto? Considerate che vi resta ben poco tempo per espiare tante iniquità, ma che questo breve tempo basta ancora per ripararle. Voi, o giovani, i quali non fate che entrare nell'arringo della vita, pensate quanto essa sia fragile, quanto incerto ne sia il termine e quante vittime della vostra età immoli la morte tutti i giorni, mentre sembra dimenticare i vecchi e non coglierli che dopo di voi. Ma perchè mai l'istante della nostra morte ci resta celato e sconosciuto? È perchè ne formiamo un oggetto di traffico, di cui si dispone come talenta. In tal guisa il Saggio ci raccomanda di non differir l'opera della nostra conversione, di non rimetterla da un giorno all'altro; perchè, dice egli, *voi non sapete che cosa possa prodar la dimane* (Eccli V, 8). Vi esponete a troppi rischj col differire, vi procurate un troppo amaro pentimento; laddove col dar subito mano all'opera assicurate meglio la vostra salute.

Attaccatevi adunque, o miei fratelli, sì, attaccatevi fortemente alla virtù; ed allora vi sorprenda pure la morte anche prima del tempo, non v'ha più inquietudine sull'avvenire; e se perveniste ad un'età provetta, uscireste dalla vita colla doppia consolazione e d'avere evitato il male e di avere praticato il bene. Non ci dite nè punto nè poco: io me ne occuperò in appresso; mi lascino intanto godere del presente: la vita è sì breve, e perchè abbreviarla ancor più colla penitenza? Iddio, o miei fratelli, non ode senza corruccio un siffatto linguaggio. Allorquando vi promette in cambio di questa vita di un momento migliaja di secoli di felicità, certamente egli ha diritto d'esigere dal vostro canto un qualche sacrificio per meritarla. Una vita così breve, così fragile, merita forse che voi vi ci attacchiate, a preferenza di alcune pene seguite da una

eterna felicità? La vita è breve, avete ragione; Io fosse ancor più, chè per ciò voi non la amereste meno, tanto siete indifferenti nel servigio di Dio; giacchè per qual ragione tutti i giorni vi date in preda alle stesse sensualità, alla stessa ricercatezza dei piaceri della mensa? Perchè mai sempre quella sfrenata passione per gli spettacoli, quella insaziabile cupidigia delle ricchezze, quell'attaccamento ai beni caduchi della vita, come se essa vi potesse offrire qualche cosa di solido e di reale? Perchè quell'affetto al peccato, a cui nulla vi può strappare? Accusando la brevità della vita voi condannate voi medesimi: il vostro giudice è nel vostro cuore. La vita è troppo corta per far penitenza; volgete in contrario il ragionamento: perchè essa è corta, perchè può involarsi da un istante all'altro, bisogna affrettarsi ad afferrare questo fuggitivo momento per la salute. Iddio poteva rapirvi in mezzo alle vostre prevaricazioni; non lo ha fatto: ringraziatene la sua bontà, non provocate la sua giustizia, non gli domandate un più lungo tempo per vivere ancora nel peccato. Oh quanti nel momento in cui facevan conto della vita degli altri per arricchirsi colle loro spoglie videro troncati i loro giorni ed andarono ad espiare nell'inferno il delitto della loro avarizia? Tremate che non vi accada altrettanto. Ma voi mi direte: Non ve ne sono molti altri, ai quali Iddio ha dato lunga vita per lasciare ad essi il tempo di far penitenza nella loro vecchiaja? — Sì, ma siete voi sicuri che vi farà la stessa grazia? — Forse che sì: e sopra un forse voi fondate i vostri eterni destini? Fors'anche non ve la farà; e tra i due *forse* da qual parte v'ha maggior sicurezza e maggior profitto, a temere od a sperare? Cominciando fin d'ora a viver meglio, che cosa arrischiate voi? Al contrario che cosa non avete voi da guadagnare, qualunque possa essere il termine della vostra vita? Mentre, differendo come voi fate, vi esponete al pericolo di non convertirvi mai. Quando partite per

la guerra, quando pensate a prender moglie od a costruire una casa, non dite già: mi occuperò a dar le mie ultime disposizioni allorquando sarò di ritorno; poco m'importa di sposare una donna povera, poichè tanti altri che erano indigenti nel dì delle nozze divennero ricchi in appresso contro ogni speranza; è indifferente che le fondamenta di questa casa sieno solide, poichè se ne veggono sussistere tante altre le quali non sono sicure. Non vi sarà che quando si tratta dell'anima e della sua eterna salute che voi vi riposerete sopra un forse, gittandovi ciecamente nelle tenebre dell'avvenire? Voi mi opporrete anche che le vostre speranze hanno per appoggio la misericordia del Signore: sì certamente essa è illimitata, lo so al par di voi; ma questa misericordia non ha impedito che i tali od i tali altri, di cui poc'anzi vi parlava, non fossero tutto ad un tratto portati via dal turbine della morte. Voi vivrete per lunga pezza, ma forse sempre nella stessa guisa; poichè la esperienza c'insegna che invecchiando non si cangia. Ad ottanta, a cento anni voi non sarete che più immerso nel vostro abituale languore. Così tutta intera la vostra vita *svanirà come fumo*, giusta l'espressione del profeta, che parla de' giudei. E Dio volesse che svanisse come *un fumo*. Che dico? Uscendo dalla vita carichi dell'enorme peso delle vostre iniquità, ove andrete voi? A servire di nutrimento alle eterne fiamme e di pascolo al verme che non muore mai (1).

Che significa tanto orgoglio in poca polvere ed in poco fango? Ecco l'uomo. Non mi parlate di bellezza, di forza di corpo, di magnificenza negli abbigliamenti, nelle suppellettili, di pompa e di corteggio fastoso. Vi aspetto allo scioglimento del nodo, e v'invito ad unire ciò che precede con ciò che

(1) Homil. XXII *in* II *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 703 alla 705. Maurin., tom. VIII, pag. 503.

segue. Che se i vostri sguardi sono abbagliati da quello splendore esterno, vi mostrerò quadri ancora più appariscenti, e vi domanderò quel che componga così vivi colori. Nulla fuorchè un po' di fango stemperato. Che v'ha di più in quella pompa che ammirate? Non aspetto nemmeno per giudicarla il momento in cui la morte verrà ad annientarla con un soffio ed a precipitarla nella polvere. Mostratemi quel ricco fastoso sul letto dei dolori, in preda ad un'ardente febbre e vicino ad esalare l'estremo sospiro: che cosa è divenuto per lui quell'ammasso di ornamenti, quella folla di adulatori e di servi che strisciavano a' suoi piedi, quei vasti possessi e quegli opulenti dominj? Qual turbine impetuoso venne a piombare sopra di lui ed a rovesciarlo in un momento?

Dal letto del dolore trasportatelo su quello della morte, e troverete ancora un magnifico apparato, sontuosi abbigliamenti, corteggio numeroso di ricchi e di poveri, acclamazioni intorno a quel cadavere per desiderargli ogni specie di prosperità. Tutto questo è una scena da teatro, una vana rappresentazione, dissipata bentosto come il fiore dei campi. Appena lo avete deposto nel luogo della sua ultima dimora, abbandonando ai vermi il corpo, di cui essi stanno per formare la loro preda, tutto si è allontanato, tutto disparve; e quella numerosa affluenza e quelle faci, e quegli accenti lamentevoli di un dolore comperato a prezzo, tutto svanì come un sogno. Che cosa sono divenuti e quei panegiristi e quegli oratori bugiardi e così solleciti nel dissipare i terrori dell'avvenire e nel gridare che nulla è la morte? Lo vanno ancora dicendo a quel morto che non li può più sentire; ed erano muti allorquando scorgevano che rapiva le sostanze altrui ed ingrossava i suoi tesori con quello che doveva nutrire il povero. Allora gli dovevano dire: Non vi rassicurate sull'avvenire, che è incerto; non v'ha alcuno che possa sottrarsi alla morte. Mettete adunque un termine

alla vostra cupidigia: ma questa è una lezione perduta, ben lo so, per quell'uomo che non esiste più, ma sempre proficua per quelli che gli somigliano e che vanno ad accompagnarlo al sepolcro. Poichè l'ebbrezza in cui li ha gittati la fortuna li aveva fino a quest'ora allontanati da questi salutari pensieri, almeno l'aspetto di quello che hanno sotto gli occhi li chiarisca della verità delle nostre parole; insegni ad essi che non è lontano il momento in cui, trascinati anch'essi nel medesimo soggiorno di solitudine e di spavento, dovranno rendere conto al giudice supremo della loro ingiustizia colla persona e coi beni del povero (1).

La vita presente è sempre lunga quanto basta per l'uomo giusto, e troppo breve pel malvagio (2).

V'ha qualche cosa di stabile nel corso ordinario della natura. Il giorno succede alla notte e la notte al giorno: l'estate vien dopo il verno, e vice versa; così la stagioni si alternano e sono sempre legate del pari le une alle altre. Ma i mali al contrario accorrono in folla ed inopportunamente senz'ordine e senza misura, e la nostra vita è soggetta ad accidenti sempre nuovi. Dobbiamo adunque desiderar tanto la vita (3)?

Iddio fece l'uomo col fango della terra; e cominciò col corpo. L'anima non fu creata che dopo; e se essa fosse stata fatta prima del corpo avrebbe dovuto arrossir troppo di una mescolanza così spregevole. Essa fu fatta senza saperlo; ma Iddio non le ha dappoi lasciato ignorare a qual vile materia essa si trovava unita, rimandando alla terra quello stesso corpo tratto dalla terra, per insegnarle tutto ad un tempo e la sua dependenza e la prerogativa della sua propria creazione ed il beneficio della

---

(1) Homil. XXIII *in* II *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 713, 715.
(2) *Expos. in ps.* CXIX, tom. V maurin., pag. 333.
(3) Homil. XXXI *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 363.

risurrezione promessa alla carne. Nel momento adunque in cui fu creato l'uomo ignorava che esso era impastato con un po' di terra. Arrestatevi per un istante su questo pensiero per ben penetrarne il senso misterioso. In quella maniera che Adamo uscendo dalle mani del creatore ignorava di essere stato fatto colla terra, così l'uomo non conoscerà che al momento della sua risurrezione di uscire dal seno della polvere. Quel morto non vede sè stesso nel suo stato di morte, ma si riconosce anticipatamente in quel cadavere che sta sotto i suoi occhi e che viveva prima di essere morto. Ovunque volgiamo lo sguardo, ci troviamo circondati da cadaveri e dalla polvere delle tombe: lezione eloquente che c'insegna ciò che un dì noi medesimi saremo. Più di una volta si vide l'orgoglio degli uomini che erano più degli altri avvezzi ad affrontare ogni cosa, essere abbattuti ed umiliarsi al solo nome della morte. Se loro si dice che il tale è spirato, voi vedete quegli alteri tremare ed invilirsi. Le più serie considerazioni si destano in noi all'aspetto di quelle ossa spolpate, di quelle carni imputridite e cadenti a brani, di quella miserabile umanità caduta in rovina. Allora diciamo a noi medesimi: Ecco ciò che ci aspetta; ecco la meta a cui c'incamminiamo. Tali sono i nostri segreti ragionamenti. Che se innanzi a quei morti ci scontriamo con qualcheduno, si fa a gara ad esclamare: Oh miseria! Oh nulla della vita umana! Nascere per morire. Ma appena ci siamo discostati da quello spettacolo che non ci pensiamo più: quelle idee fuggitive s'involano interamente, e sembra che noi vogliamo vendicarci della nostra mortalità coll'obliarla (1). All'udire le nostre parole

(1) Qui gli oggetti che possono servire di paragone si presentano in folla. Vedi Perusseau, *Serm. sulla morte*, tom. II, pag. 179 e seg. — Bourdaloue, *Serm. sul mercoledì delle ceneri*, in cui s. Gian Grisostomo è citato quasi ad ogni pagina. — Massillon, *Quares.*, tom. III, pag. 233 alla 341. —

si sarebbe detto a prima giunta che noi nutrivamo disegni di conversione; ma questi disegni rampollano bensì nel nostro cuore, e quando siamo rientrati nel mondo torniamo ad esser ciò che prima eravamo, infedeli alla legge di Dio, nemici dichiarati di essa, almeno colle opere nostre. Eppure che cosa non fa Dio per richiamarci al sentimento della nostra fragilità! Dappertutto ci presenta tombe: e perchè? Per ricondurci incessantemente alla nostra prossima distruzione coll'imagine di quella degli altri. Non v'ha una città, non una capanna, il cui ingresso non sia preceduto dalle tombe; e non potete fare un passo senza che le splendide scene dell'opulenza e del piacere, che la vostra imaginazione spera di trovarvi, non sieno prevenute dalla vista del quadro reale che venne a prima giunta a colpirvi gli occhi. Dappertutto l'umiliante testimonianza della nostra mortalità ci avverte di ciò che dobbiamo essere un giorno per avvertirci con questa inevitabile nudità della chimera dei nostri progetti e delle nostre umane speranze. Noi non siamo ancora entrati nella carriera della vita che già si è fatto intendere l'annunzio del nostro nulla. Al momento di prender moglie un cotale detta al notajo le sue condizioni; e già la morte si è frapposta al contratto. Essa non ha ancora percosse le vittime, e già si è mostrata la sua imagine. Non v'ha ancora unione conjugale, e già si è determinata la separazione che la morte produrrà. Non ha ancor veduto la futura sua sposa, e già ha stipulato le condizioni o contro essa o contro sè medesimo; le clausole del contratto sono formali: se il marito muore prima della moglie, o la moglie prima del marito, ecc.; tali sono le disposizioni. Così vollero

---

L'antico vescovo di Senez, *Serm. sul nulla delle cose umane.* — Bossuet, *Esordio del sermone sulla morte e sulla immortalità* e tom. V, pag. 455. — Saurin in mille luoghi e principalmente, tom. VI, pag. 37, 363, 520, ecc.

i nostri padri; e tali sono le leggi alle quali la natura tutti ci ha sottomessi; ed i suoi oracoli pronunciati contro i viventi minacciano anche quelli i quali ancora non esistono. Non v' ha ancora frutto alcuno sull' albero, e già fu pronunciato il decreto. Tutto fu preveduto, ma tutto fu bentosto obliato. Che se quello sposo diventa vedovo si dà in preda a tragiche querele: Doveva io, dice egli, più di quello che avevi scritto? Ben sapevi prima dell'avvenimento che questo era l' ordine della natura, e sopravvenuto l'avvenimento istesso nol vuoi riconoscere? Imparate adunque, o miei fratelli, imparate tutti ad essere rassegnati in ogni circostanza della vita ed a non prendervela coi giudizj di Dio. Nelle vostre proprie afflizioni applicate a voi que' motivi di conforto che siete soliti di proporre agli altri. « La disgrazia che vi travaglia (voi solete dire) è una conseguenza della umanità; non siete il solo a soffrire; i re stessi non vanno esenti da queste sciagure. » Non siete voi dunque eloquenti che per gli altri e non per voi medesimi? Riservate per voi la vostra filosofia e ritenete che colui il quale nei mali che soffre sa dire: *Giusto se' tu, o Signore, e retti sono i tuoi giudizj* (ps. CXVIII, 137), soffrirà bensì, poichè egli è uomo, ma ha diritto alla ricompensa promessa agli amici di Dio (1).

« S. Gian Grisostomo spiegando il capo IV della Genesi e facendo riflessione sullo spavento che ci sorprende alla vista di un morto, malgrado dell' esperienza di tanti secoli, si rappresenta con dolore quale dovesse essere lo stupore di Caino quando vide il corpo del suo fratello Abele cader palpitante a' suoi piedi ed osservò per la prima volta ciò che fosse la morte. Ma quale stupore per ciascuno di noi quando la nostra anima sprigionata dal corpo lo vedrà per

(1) *De fide et natur.*, tom. I maurin., pag. 825, supplemento.

la prima volta in una giusta distanza spogliato di tutta la piacevolezza che gliene faceva amare la società; privo di tutti gli ornamenti che alimentavano la sua vanità, dato in preda alla putredine ed ai vermi e come abbattuto sotto i piedi della morte, come prostrato innanzi ad un vincitore! Che le servirà l'averne formato il suo idolo, ecc. (1)? »

E dovranno morire i giovani, ci si dice, mentre vivono i vecchi? Quale strana disposizione! Colui oppresso sotto il peso degli anni, sopravvivendo a sè medesimo, ridotto ad una somma indigenza, chiama la morte, che non esaudisce i suoi voti; mentre il giovinetto, sì caro alla famiglia, è immaturamente rapito. — Rispondete con quelle parole: *I tuoi giudizj, o Signore, sono profondi abissi.* Rispondete che non avvenne se non ciò che piacque al Signore. Pensate che il Signore così volle e che il vostro dovere è quello di sottomettervigli (2).

Io mi trattenni per quattro dì (3) esponendovi la parabola di Lazaro ed offerendo ai vostri occhi il tesoro che in quel sì lacero corpo si nascondeva: tesoro non pieno di gemme nè di metalli preziosi, ma di giustizia, di sofferenza, di fortezza, di perseveranza. Poichè come suole avvenire nelle miniere di questo mondo sopra le quali non vedesi altro che spine e triboli e suolo asprissimo, ma se cavando vi andate dentro, vi si discuoprono vene d'oro e d'argento; così anche avvenne di Lazaro: piaghe miserabili nel di fuori e sottovi una ricchezza ineffabile, un corpo quasi disciolto in putredine e un'anima

---

(1) La Rue, *Stato del peccator morto. Quares.*, tom. III, pag. 537 alla 553.

(2) *De fide et natura*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 187.

(3) Tom. I maur., pag. 763. *In illud: De dormientibus*, ecc. Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 377. La versione di quest'omelia sui *Dormienti*, recitata dopo quelle sopra Lazaro, è del Bianchini. Il Trad.

vigorosa e svegliata, in cui ben potevasi riconoscere ciò che dice l'Apostolo: *Quantum externus homo corrumpitur, tantum internus renovatur.* E sarebbe materia da ragionarne anch'oggi per armeggiare con quegli eretici che dispregiano il Testamento antico, accusano i patriarchi, aguzzano la profana lingua contro il creatore di tutte cose. Ma affinchè il mio favellare non vi dia noja serbiamo per altro tempo tali questioni e prendiamo nuovo argomento da svolgere: imperocchè un pasto sempre uniforme non molto stante rincresce, e la varietà ben disposta delle vivande richiama e solletica l'appetito. Così sia dunque del mio parlare, e ascoltiamo oggi l'Apostolo, le scritture del quale, lasciate sì lungamente da parte e riprese poc'anzi, ci suggeriscono acconciamente cose non dissimili da quelle che ne' passati giorni vi furono ragionate. Voi dunque udiste l'Apostolo a dire: *De dormientibus autem nolo vos ignorare, ut non contristemini sicut et cæteri qui spem non habent.* Quello era il suono dell'Evangelio, il racconto di Lazaro; questo è il canto di Paolo: ma s'accordano entrambi ad una medesima voce; e come nel dichiarare quella parabola abbiamo parlato non poco della risurrezione e del tribunale dell'altra vita, così ci si para innanzi presentemente nuova occasione di ritornare all'istessa materia: di modo che entrando ora nel tesoro di Paolo, vi troveremo ricchezze niente minori di quelle dell'Evangelo. I passati sermoni miei non ad altro intendevano che a mostrarvi non esser di molto affare i beni di questa terra, doversi porre più in alto la nostra speranza e aver sempre nella memoria e considerare ogni giorno il severo giudizio, il giudice inesorabile, la condanna tremenda dell'altro mondo. E queste medesime cose c'insegna Paolo con le parole che furono lette: *De dormientibus autem nolo vos ignorare, fratres, ut non contristemini sicut et cæteri qui spem non habent. Si enim credimus quod Jesus mortuus est et resurrexit, ita et Deus eos qui dormierunt*

per Jesum adducet cum eo. Datemi udienza. Primieramente è da esaminare perchè l'Apostolo chiami morte quella di Cristo e la nostra sonno, poichè non disse: *De mortuis,* ma *de dormientibus,* e poco appresso: *ita et Deus eos qui dormierunt per Jesum adducet cum eo,* non: *qui mortui sunt,* e di nuovo: *Nos qui vivimus, qui residui sumus in adventum Domini, non præveniemus eos qui dormierunt:* nemmeno qui disse *qui mortui sunt,* ma tre volte accennando la nostra morte, tre volte la chiamò sonno. Di Cristo non disse così; e come disse? *Si enim credimus quod Jesus mortuus est;* non *obdormivit,* ma *mortuus est.* Perchè dunque chiama egli morte quella di Cristo e non ugualmente la nostra? mentre non è da credere che per accidente o per trascuranza usasse queste parole, ma sì per trarne alcun grave e giovevole insegnamento. Dico dunque che morte per lui si appella quella di Cristo affine di confermar la credenza della passione, sonno la nostra per alleviarci il dolore che ne procede; e dove è seguita già la risurrezione esprime sicuramente il nome di morte, dove non è altro che la speranza di quella nomina il sonno: parola tale da consolarci e da inanimare in noi la fiducia. Poichè chi dorme s'avrà a destare senza niun fallo, e la morte non è altro che un lungo sonno. E niuno mi dica che il morto non vede nè ascolta nè parla nè intende nulla, perchè chi dorme fa simigliante. Anzi se devo dir cosa strana, dormendo il corpo dorme anche l'anima, mentre quella dei morti è desta. Ma il morto corrompesi e imputridisce e torna in polvere e in cenere: e ciò ti par egli spiacevole? anzi, fratel mio caro, dèi averlo a grado; poichè chi imprende a rifabbricare una casa vecchia e cadente pria scaccia gli abitatori e quindi atterratala la rifà più magnifica che non era. Nè questo rincresce a quei che vi dimoravano, i quali già non riguardano alla distruzione presente, ma si figurano, comechè ancora nol veggano, il nuovo albergo. Il che essendo per fare

anche Iddio, distrugge le nostre membra e fa uscire lo spirito che vi stava siccome in casa, e quando le avrà riunite in più bella forma, ve lo ritornerà più glorioso: dunque poniamo mente non alla corruttela, ma allo splendore che dee seguitarla. Se tale ha una statua logora in molte parti e disfatta dagli anni e dalla ruggine, la riduce in pezzi e messala alla fornace la forma novellamente e la fa più bella. Ora come quel fuoco e quei colpi rinnovano e non distruggono l'invecchiata statua, così la morte dei nostri corpi non è una perdita ma un risarcimento. Dunque allorchè vedete l'umana carne disfatta e come stemprata in una fornace, non vi fermate in questa unica considerazione, ma imaginatevi che sarà rinnovata: nè si ristringano i vostri pensieri in questa similitudine, ma recate più innanzi il vostro ragionamento; perchè colui che ha gettata al fuoco una statua di bronzo, di bronzo la rifarà e non d'argento nè d'oro, dove togliendovi Iddio un corpo mortale e di fango, vi renderà una statua d'oro ed incorruttibile, e quella terra che accolse membra caduche e putride le farà bellissime e sempiterne risorgere. Per la qual cosa non vi ponete a mirare colui che giace con gli occhi chiusi, privo di voce e di sentimento, ma quello che già risorge e che entra in una gloria maravigliosa e ineffabile: dalla vista presente volgete i pensieri vostri alla speranza futura. Forse che voi per seguire la consuetudine sospirate e piangete? Sciocchezza veramente compassionevole! Se una vostra figliuola date a marito e quegli la si conduce in terra lontana vivendo quivi felicemente, non riputate ciò una disgrazia e con le novelle prospere degli sposi vi consolate della dipartenza; e quando non un conservo nè un uomo, ma Iddio signor d'ogni cosa richiama un vostro congiunto, allora vi lamentate, allora vi conturbate. Siamo uomini, voi direte, e come è possibile di non piangere? Non è ciò quel ch'io dico; nè mi rincresce il pianto, ma il piangere senza modo: il dolersi è

proprio della natura, l'abbandonarsi tutto al dolore è mattezza d'animo femminile. Piangete pure e gemete, ma non crucciosi, non avviliti; rendete grazie a chi tolse l'amico o il parente vostro, e sian questi gli onori e gli adornamenti della sua tomba. Se voi vi rammaricate, fate onta al morto, dispetto a Dio, danno a voi stessi; se ringraziate, onorate il morto, glorificate Iddio e ne avete vantaggio. Piangete come il Signore piangeva Lazaro, disegnando a noi certi termini di dolore oltre i quali non istà bene procedere. Questo è che c'impone Paolo: *De dormientibus autem nolo vos ignorare, ut non contristemini sicut et cœteri qui spem non habent.* Non sia, dic'egli, il dolore vostro siccome quel dei pagani, i quali non credono la risurrezione nè sperano l'altra vita. Io mi vergogno, credetemi, ed arrossisco vedendo per le contrade certe brigate di femmine che si sgarmigliano e strappano la capigliara, si mordono le braccia, si graffiano il viso, dove? dinanzi agli occhi dei Greci. Che penseranno coloro? che non diranno di noi? ecco quelli che van parlando e predicando il risorgimento, le operazioni dei quali mal corrispondono alle parole e alle massime. Si protestano a voce sicuri di risorgere, e in fatto adoperano non altramente che increduli. Se si confidassero del risorgimento, mai non farebbono come fanno, e non piangerebbono i morti se mantenessero che mutarono mondo a vita migliore. Queste e più gravi cose vanno dicendo i pagani allorchè s'abbattono a udire i lamenti vostri. Deh vergogniamci e facciamo senno nè danneggiamo siffattamente noi e chiunque altro ci ascolta. Ditemi in cortesia: perchè v'accuorate tanto a riguardo di quel che è morto? Era egli malvagio? sia dunque lode al Signore che ha posto fine a' suoi vizj. Era buono? conviene dunque aver caro che prestamente sia stato tolto, avanti che la malizia gli mutasse l'intelletto, e che sia andato in luogo dove non più si teme di mutamento. Era giovine? ringraziate il Signore che volle cogliere questo frutto

quantunque acerbo e chiamarlo a miglior ventura. Era vecchio? anche perciò ringraziate e glorificate Iddio. Ponete mente alla foggia dei funerali; il cantar dei salmi, i preghi, l'unione de' padri, la moltitudine de' fratelli non si congrega perchè piangiate e vi corrucciate, ma perchè, volgendovi a Dio che riprese il morto, gliene rendiate grazie. Mentre siccome quelli che vanno a sedere tra i magistrati menano dietro ed attorno molta gente che fa gran festa, così quando i giusti muojono, andando a più gloriosa dimora, sono con canti e con festeggiari lietissimi accompagnati. La morte altro non è che un riposo, un finire delle fatiche e dei travagli di questa vita; e quando vi manca un parente, non vi dovete sdegnare, ma ritornare in voi stessi e compungervi e ripensare nella coscienza che tra non molto il medesimo fine aspetta anche voi. Dalla morte di quello cogliete il destro per esser più temperante; svegliatevi dalla infingardaggine, esaminate, emendate le vostre colpe e cangiate in meglio la vita. Noi siam diversi dagli infedeli, perchè giudichiamo diversamente delle medesime cose; quelli veggono il cielo e lo adorano riputandolo Iddio, veggono e adorano similmente la terra ed hanno in venerazione ogni cosa che è sottoposta al senso: noi non facciam così, vediamo il cielo e ammiriamo chi lo ha creato, perchè nol crediamo Iddio, ma una operazione della divina potenza; fissiamo gli occhi sulle creature e la loro bellezza leva i pensieri nostri al fattore. Il pagano s'incontra a veder ricchezze e vi ficca gli occhi cupidamente, io veggo l'oro e il derido; quegli riguarda la povertà e glie ne rincresce, io la riguardo e me ne consolo. Altro è il suo modo di giudicare, altro il nostro: e così addiviene eziandio della morte; quegli vede un cadavere e il crede morto, io lo veggo e lo stato suo non mi pare morte ma sonno. E come le lettere sono viste egualmente a tutti, o sappiano leggerle o no, ma gli uni stimano ch'elle siano lettere senza più, gli altri penetrano sottilmente

al senso che vi si contiene; così le cose del mondo si pajono agli occhi nostri, e tutti vediamo gli avvenimenti medesimi, ma in maniera dissimile gli uni dagli altri ne giudichiamo. Ora se in tutto noi siam lontani dai sentimenti degli infedeli, in ciò che riguarda la morte ci accorderemo? Pensate a qual luogo è andato il vostro congiunto e riconsolatevi: dove è Paolo, dove è Pietro, dove tutto lo stuolo dei santi. Pensate con quanta gloria, con quanto splendore risorgerà, e che le vostre lagrime non emendano ciò che è fatto, ma gravemente danneggiano voi medesimi. Pensate cui rassomigli cotesta vostra afflizione e schifate una biasimevole comunanza, di chi? degli increduli, di coloro che sono privi d'ogni speranza, come dice l'Apostolo: *Ut non contristemini sicut et cœteri qui spem non habent.* Ed osservate l'intendimento di queste parole, perchè non disse: come coloro che non sperano di risorgere, ma semplicemente: *Sicut et cœteri qui spem non habent;* essendoche chi non ha speranza del futuro giudizio non spera nulla, non crede che siavi un Dio che provegga alle cose umane nè che una superiore giustizia sorvegli tutti i segreti del mondo. Chi non conosce e non crede questo è più irragionevole delle bestie, ha scossa dall'animo suo la giustizia, le leggi, il giudizio ed ogni altro bene: chi non aspetta premio nè pena delle sue opere deve per forza esser vago del vizio, nemico della virtù. Queste cose dunque considerando, e mirando la matta bestialità degli increduli, ai quali così piangendo rassomigliamo, guardiamoci per l'innanzi di unirci a loro: chè non per altro l'Apostolo li rammenta se non perchè, accorgendovi a quale ignominia correte incontro, sfuggiate le loro usanze e alla nobiltà vostra torniate. Nè qui solamente ma bene spesso Paolo fa il medesimo, e quando intende ritoglierci dal peccato ci mostra a cui quello ci renda simili perchè l'obbrobrio del paragone ci dia gravezza del nostro stato. E scrivendo a quelli di

Tessalonica usa queste parole: *Unusquisque vestrum possideat corpus suum in sanctificatione et honore, non in passione ignominiæ, sicut gentes quæ Deum non noverunt.* E altrove: *Non sicut cæteræ gentes ambulant in vanitate cordis sui,* e così in questo luogo: *Nolo vos ignorare, fratres, de dormientibus, ut non contristemini sicut et cæteri qui spem non habent.* Chè, per dir vero, non dalla condizione delle cose ma dal proponimento e dalla disposizione dell'animo suol procedere il nostro affanno; non dallo stato del morto ma dalla debolezza di chi lo piange. L'uomo fedele mai non si accuora per cosa del mondo, e anche prima di entrare nel ben futuro nella presente vita allontanasi dagli increduli, non leggier frutto traendo dagli insegnamenti di Cristo ed in quelli riempiendosi di continuo e sincero gaudio; per che l'Apostolo dice: *Gaudete in Domino semper, iterum dico, gaudete.* Di modo che molto innanzi alla risurrezione già noi godiamo questo non piccolo premio, che le terrene calamità non ci abbattono, e la speranza dell'avvenire ce ne ristora. E come noi abbiamo doppio guadagno, così gl'increduli si danneggiano a due riguardi, per l'essere gastigati nell'altra vita e per dolersi soverchio del male presente non aspettandone alcun conforto. Per la qual cosa non pur si dee ringraziare Iddio del risorgimento, ma anche della speranza di quello, capace di consolare gli animi più dolorosi e di porli in fiducia che i morti riviveranno e saranno nuovamente con loro. Che se è bisogno di lagrime e di sospiri, quelli piuttosto si convien piangere i quali vivono nel peccato e non quelli che già finirono santamente. Così fa Paolo, e scrivendo ai Corintj dice: *Ne quando ad vos venientem me Deus humiliet, et multos lugeam;* e non significa i morti, ma quelli che avean peccato e non si pentivano della lussuria e della immondezza: ecco quali si deono piangere. E un altro ci ammonisce dicendo: *Fle super mortuo, deficit enim lumen; et super stulto*

fle, deficit enim intelligentia; piangi poco sul morto, perchè riposa; ma il vivere dello stolto è peggior della morte. Che se chi è privo d'intendimento degno è d'esser pianto continuamente, quante lagrime e quali sospiri non si dovranno a chi è stremo della giustizia, a chi è uscito della speranza in Dio? Piangiamo dunque sopra costoro: non sarà vano il dolore: sovente valsero le altrui lagrime ad ammendare durissimi peccatori: ma il sospirare pei morti è dannoso a noi, inutile a quelli. Non pervertiamo l'ordine delle cose; ci dolga pur del peccato, e del rimanente, o povertà o malore o immatura morte o ignominia o calunnia o altro male del mondo ci sopravvenga, portiamlo pazientemente; chè tutte queste tribolazioni, se buon partito sappiamo trarne, sono materia di gloriose corone. Voi mi risponderete: com'è possibile non dolersi, essendo uomini? Ed io a rincontro: come è possibile di dolersi agli uomini ornati della ragione, assicurati da buone speranze per l'avvenire? Avvi dunque persona non vinta da questo affetto? anzi molti vi furono e in molti luoghi, quali a memoria nostra, quali al tempo de' nostri avoli. Udite Giobbe come ragiona, mortigli tutti insieme i figliuoli: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit ita et factum est.* Parole veramente ammirabili a solo udirle; ma se le osservate con diligenza, v'è molto più da maravigliare. Pensate che il diavolo non gliene tolse parte e parte no, nè delle tre parti due sole; ma nondimeno, caduto il frutto, l'albero stette, mugghiò burrasca da tutti i venti e il naviglio non affogò; le nemiche forze veniano meno, e la torre battuta per ogni lato non si piegava; nembi di frecce scagliati e indiritti a lei non la vincevano, anzi non la ferivano. Imaginate quanto sia amaro il vedere tanti figliuoli estinti; considerate quanti pensieri inasprissero questa piaga. Morti tutti, e tutti in un solo dì, nell'età più verde, dopo assai prove d'ogni virtù, finiti con apparenza di punizione. E questo dolore

acerbissimo a un amantissimo padre dopo molti altri sopraggiungeva; erano figli e figli carissimi. Chi ha perduto un figliuolo non buono nè molto amabile se ne duole, ma non sì forte, perchè la malvagità del morto menoma e raddolcisce il cordoglio di chi rimane; ma se era costumato, la pena è lunghissima, la memoria perpetua, la disgrazia non ha conforto, e il dolore cagionato dalla natura cresce di molto per la virtù di quello che ci è mancato. Ora che i figli di Giobbe fossero virtuosi apparisce da quella sollecitudine che ne aveva il padre, che offriva preghiere e vittime a loro pro, temendo non forse d'occulta macchia lordati fossero, e di niun'altra cosa curandosi più di questa: il che fa conoscere non la sola virtù de' figli, ma l'amorevole tenerezza del genitore. Essendo egli dunque padre e così carnale, non pure per affezione di sangue ma per pietà verso Iddio, ed essendo i morti di così santi costumi, tre fiamme dolorosissime lo dovevano consumare. Oltre di che, quando i figli ti siano tolti uno ad uno, l'amaritudine non è priva di alleviamento; mentre la rimembranza terribile degli estinti è temperata alquanto da quelli che sopravvivono; ma se muojono tutti a un tratto, dove si volgerà, cui guarderà quel padre che, poco innanzi lieto di non piccola discendenza, subitamente si trova solo? Ma a tutte queste ferite anche un'altra si deve aggiungere; quale? l'essere tutti in un sol momento caduti a terra. Poichè se allorquando alcuni muojono in pochi giorni, i parenti e le femmine si lamentano principalmente perchè rapiti furono d'improviso, molto più forte doveva questi attristarsi privato di tutti non in tre giorni nè in due nè in uno, ma in un momento. Le disgrazie antivedute e considerate assai tempo innanzi, ancorchè gravissime, sogliono essere alleggerite dalla aspettazione; quelle che avvengono non previste da pochi si possono sopportare: che se un accidente di sua natura dolorosissimo sia fatto anche più amaro per essere inaspettato,

pensate di quanto superi ogni discorso della ragione e qual forza si voglia per sostenerlo. Volete udire una nuova piaga? Il perderli tutti nel fiore de' loro anni. Ben voi sapete quanto dolore e quanto disordine apportino le immature morti: ma qnesta, non che immatura, era anche violenta; poichè non li vide nè agonizzar nè finire sui loro letti, ma innanzi morte sepolti sotto la casa. Pensate quai fossero i sensi dell'animo suo nel cavare quelle ruine togliendo fuori ora un sasso ora un membro de' suoi e qua vedendo una mano con tra le dita il calice, là una destra distesa a un piatto, e le travisate sembianze, i nasi schiantati, le teste aperte, i cerebri sfracellati, dove la diversa foggia delle ferite e la mutazione spaventevole delle forme nemmen lasciava che il padre riconoscesse i desiderati figliuoli. Voi che vi commovete e piangete nell'udir ciò, imaginatevi quale fosse Giobbe in simile condizione; perchè se noi dopo tanto tempo non ci possiamo temprar dalle lagrime ripensando a quella tragedia, quantunque niuna di tali disgrazie pertenga a noi, quanto vigore, quanta fermezza d'animo non mostrava quegli che, avendole tutte in cospetto e sperimentandole, non l'altrui danno ma il proprio pazientemente portava? Non isdegnossi, non disse: Che è questo? il merito delle mie limosine? Apersi dunque la casa agli ospiti perchè fosse la tomba de' miei figliuoli? fui sì pietoso verso di loro perchè morissero a questo modo? Non disse, non pensò nulla di ciò; ma dopo sì caldo amore, privato di tutti, tranquillamente reggevasi. Imperocchè come quell' artefice che opera statue d'oro le adorna diligentissimamente, così egli informava e abbelliva con tutte sue cure gli animi dei figliuoli. E come un industrioso coltivatore non resta mai d' innaffiare e di circondar di siepe e di confortare comunque può le piante d' ulivo o di palma; così costui non lasciava di costumare ciascun di loro quasi un fruttifero ulivo nè di recarlo innanzi nella virtù. Ma vide le piante da pernicioso

vento atterrate e svelte, i figliuoli estinti nel modo più miserabile, e, non che sciorre la voce in bestemmie, rendeva grazie e dava mortali colpi al demonio. Che se voi dite aver egli avuto molti figliuoli, che altri avendone un solo talora il perde, che non è uguale il dolore; io rispondo che bene sta, che il dolore è diverso assai, ma quello di Giobbe maggiore di lunga mano. Qual frutto potè egli avere di tal figliuolanza? l'essere tribolato più forte e ferito non in un solo ma in molti corpi. Ma se volete vedere un altro che avesse un figliuolo unico senza più e che mostrasse uguale o maggior fermezza, rimembrivi del patriarca Abramo, il quale non vide morire Isacco, ma udendosi comandare che lo scannasse di propria mano, non rifiutò, non turbossi, non disse a Dio: Mi facesti padre per rendermi micidiale; meglio era non darmi il figlio che tormelo a questo modo. Lo vuoi tu prendere? abbilo; ma perchè m'imponi che lo trafigga io e lordi le mani nel sangue di lui? Non mi promettesti di empire il mondo de' miei nipoti per opera di questo solo? come mi darai il frutto se tu mi togli la pianta? qual discendenza mi potrai dare se vuoi che uccida mio figlio? chi intese, chi seppe questo? sono ingannato, sono beffato. Non favellava Abramo e non pensava di questa guisa, non si opponeva alla volontà del cielo, ma senza chiedere niuna ragione, udite che ebbe quelle parole: ***Accipe filium tuum quem diligis, Isaac, et adduc eum in unum montium quem dixero tibi,*** ubbidì con tale prestezza da far più anche di quello veniagli imposto. Poichè tenne tutto ascoso alla moglie e ai fanti, lasciandoli appiè del monte; e menando seco la vittima, coraggiosamente saliva. Ora ponete mente se fosse duro l'intrattenersi egli solo col figlio solo, niuno sentendoli nè vedendoli, quando nelle sue viscere più fervente era l'amor paterno, e non uno nè due, ma parecchi giorni. Il fare il divino ordine immantinente sarebbe stata grande e maravigliosa opera, ma non tanto grande e maravigliosa,

quanto, datogli lungo indugio e messo l'animo suo a durissime prove, il mai non commuoversi verso il figlio: e solamente perciò Iddio allungava la sua battaglia per farci meglio conoscere qual combattitore egli fosse e come sapesse resistere non ad un uomo suo pari ma a tutta la forza della natura. Quali parole sarebbono mai bastanti a significare la sua fortezza? Menò il fanciullo, camminò seco, il pose sopra le legna, tolse il coltello e già, sollevato il braccio, il feriva. Come io ve l'abbia a dire, come descrivere non lo so: quegli solo che fece tanto sarebbe tale da raccontarlo; chè umana ragione non può comprendere come non gli venisse meno la mano, come non gli mancassero tutte le forze dei nervi, come non lo vincesse il dolcissimo aspetto del figlio. E qui degno è di grandissima maraviglia anche Isacco, il quale così ubbidiva al padre siccome quegli a Dio, e come il padre non aveva chiesto il perchè del comando avuto, così egli legato e posto sopra l'altare non disse: Padre, perchè fai questo? ma alla paterna mano si sommetteva tacitamente. Ed era bellissima cosa il vedere un genitore fatto sacerdote, un sacrifizio offerto a Dio senza sangue, legna non arse, e sopra un altare espressa manifestamente la morte e la risurrezione. Perocchè egli uccise il figliuolo e lo risparmiò, lo risparmiò con la mano, lo uccise con la deliberazione; col quale unico intendimento Iddio gli avea dato tale comando, non per veder le sue are cosperse di sangue innocente, ma per mostrare a noi un esempio luminosissimo d'ubbidienza e per glorificare in tutta la terra quel valent'uomo, insegnando a tutti coloro che vivono o viveranno come più dei figliuoli e del sangue e di ogni terrena cosa e persino dell'anima venerare e serbar si debbono i comandamenti del cielo. E però Abramo discese lieto dal monte riconducendo il suo Isacco vivo e testimonio del suo valore. Quale scusa potremo adunque addurre, qual perdono sperare, se, vedendo quello con tale

tranquillità ubbidire a Dio e spogliarsi animosamente d'ogni più cara cosa, noi delle nostre sventure ci lamentiamo? Nè alcun mi dica le forze del dolore o la gravezza delle disgrazie; guardate costui a qual dolore, a qual gravezza reggevasi. L'ordine dato a lui era tale da scuotere ogni più saldo intelletto, da torgli subitamente la fede nelle promesse che udite avea per l'indietro. Chi non avrebbe avute per false le parole d'Iddio della moltitudine dei nipoti? ma Abramo non si muovea della sua sentenza. E non meno è ammirabile la sopportazione di Giobbe, principalmente perchè dopo tante opere virtuose e tante limosine, non avendo colpa nè sua nè de' suoi figliuoli nella coscienza, vedendosi in tale calamità quale nemmeno agli uomini più malvagi suole incontrare, non volse l'animo, come molti fanno, all'indignazione, non riputò inutile la virtù, non pentissi del bene che aveva fatto. Per le quali cose si devono non ammirar solamente ambidue ma imitare e seguire quanto da presso è possibile. E non mi dite che erano uomini singolari e maravigliosi; chè a nostri giorni si richiede da noi una virtù maggiore che già non fosse richiesta e quelli del Testamento antico: *Nisi abundaverit justitia vestra plusquam scribarum et pharisæorum, non intrabitis in regnum cœlorum.* Ammoniti dunque in tante maniere, rientriamo in noi e raccogliendo quanto già è detto della risurrezione e di questi santi torniamcelo spesso nella memoria e quando siam tribolati e quando siam prosperi. A questo fine io proposi oggi questo ragionamento, quantunque niuno di voi avesse materia di rattristarsi, che, se vi accadde alcuna disgrazia, troviate per le parole mie modo di consolarvi; perchè i soldati si avvezzano a guerreggiare in tempo di pace acciocchè in guerra non abbiano desiderio delle opportune arti e provino giovamento delle fatiche durate in casa. Anche noi dunque apparecchiamoci nella quiete le armi e le medicine, perchè, se mai ci vien fatta guerra da perigliose affezioni,

dalla malinconia, dal dolore o da cosa simile, armati ed assicurati come conviene, agli assalti del maligno spirito resistiamo prudentemente con salutari considerazioni, con la divina parola, con gli esempi de' valent' uomini, e in ogni modo e per ogni parte ci confortiamo. Così e' non altrimenti potremo vivere lietamente in terra e sperare i premj del cielo in Gesù Cristo, al quale sia gloria e potenza insieme col Padre e con lo Spirito Santo nei secoli de' secoli. Così sia.

Gli oggetti più tristi e più ributtanti alla natura cangiano aspetto innanzi agli occhi non prevenuti. La morte stessa, benchè sia il gastigo del peccato, è un beneficio della divina providenza; poichè non ci libera essa forse dai nostri mali e dalle prove della vita? Per riguardo a Giobbe diventa il luogo del suo riposo. Essa tronca i vizj, e chi *è morto*, dice s. Paolo, *è libero dal peccato*; e se ha condotto una vita santa, la sua virtù lo trasporta in un porto sicuro; la morte lo mise in possesso di un tesoro che non gli può essere rapito. Il pensiero della morte dà a noi una maggiore ritenutezza e regolarità nei costumi. Spesso i ricchi, troppo accessibili all'orgoglio, sono ricondotti a più umani sentimenti dall'aspetto di un cadavere che giace immobile, della sua famiglia desolata, di una sposa, di figliuoli, di amici immersi nel dolore e di una casa che presenta in ogni parte l'imagine del lutto. Avevano udito parlare di questo spettacolo senza profittarne: l'aspetto della morte dà lezioni più eloquenti sulla caducità della vita, sulla instabilità delle ricchezze e sul nessun conto che si dee fare della potenza; e l'infortunio altrui loro fa presagire il cangiamento che debbono aspettare per sè medesimi (1). Se, prima che la morte lo percuota, l'uomo si abbandona a tutti

(1) Imitato da Bourdaloue, *Dominic.*, tom. III, pag. 388.

gli eccessi che seco trae una insaziabile cupidigia, se veggiamo il ricco divorare la sostanza del povero, che sarebbe mai se non si morisse? se si avesse la sicurezza di posseder sempre ciò che si è acquistato coi mezzi più esosi? Non è forse la morte che intreccia le corone dei martiri e guiderdona le loro virtù? La morte non valse forse a s. Paolo migliaja di vittorie, a lui che diceva? *Io muojo ogni giorno* (I. Cor. XV, 31)? Non è già la morte che sia cattiva in sè medesima: cattiva è solo quella dei malvagi; onde il profeta ci dice: *La morte dei santi è preziosa agli occhi del Signore; ma pessima è quella dei peccatori* (ps. XXXIII, 22), cioè quella che ci getta ai piedi di Dio carichi del pondo delle nostre iniquità (1).

L'Apostolo ci paragona *a pecore da macello* per indicare con quale facilità andiamo alla morte (Rom. VIII, 36) (2).

Filosofia sublime della religione! Essa ci fa desiderare ciò che gli altri paventano; cangia in una sorgente di gioja ciò che non è per la natura che un argomento di afflizione; e riserva i nostri legittimi gemiti per ciò che sembra al mondano degno oggetto della sua gioja e del suo attaccamento. E certamente se noi dobbiamo gemere, non è forse perchè siamo in una straniera regione, in una terra d'esilio, confinati lungi dalla patria? Se noi abbiamo argomento di rallegrarci non è forse quando entriamo in quel felice porto, che ci conduce direttamente

---

(1) *In ps.* CX, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 296, 297. Maurin., tom. V, pag. 266. « Pascal, camminando sulle orme dei Padri c' invita a considerar tutto in Gesù Cristo, e singolarmente la morte. Senza Gesù essa è orribile, essa è detestabile, essa è l'orrore della natura. In Gesù essa è tutt'altro; è amabile e santa, e la gioja dei fedeli. Tutto è dolce in Gesù Cristo, perfino la morte. » (Estratto di un libro recentemente pubblicato, che ha per titolo: *Istruzioni per la prima comunione*, pag. 178. *Pensieri* di Pascal, cap. XXX, num. 12.

(2) *In ps.* XLIII, tom. V maurin., pag. 157.

alla celeste patria, ove non v'ha più nè dolore nè noja nè gemiti? — Ma che ne dee a me importare, mi direte voi, a me che altro non sono che un peccatore? — Non è dunque la morte che vi spaventa, sibbene la vostra colpevole coscienza. Ebbene astenetevi dal peccare; e la morte non avrà più nulla per voi di spaventoso (1).

Che cosa è mai quella bellezza che v'incanta? Un po' di fango, di cenere e di polvere; ciò che v'ha di più vile. Se non credete a me, andate a frugare nelle tombe; e che ci vedrete? Cenere e polvere. Spogliato di quel soffio di vita che lo anima quel bel viso si mostra a voi quale esso è; non aspetta nemmeno fino a quel punto; le rughe della vecchiezza, i guasti di una malattia lo riconducono bentosto a ciò che è. Per qual motivo adunque la dotta mano che lo fece ha dato a queste corpo così belle proporzioni, non adoperandovi che una così vile materia? È per prevenire i colpevoli pensieri, richiamandovi all'origine di quel corpo che vi seduce. Nel che egli vi mostra la sua sapienza: poichè voi dovete ammirare la bellezza per risalire al suo autore, e non andar più oltre per non destare nel vostro cuore brame procellose. L'opera è bella; adorate colui che la fece; non abusate dell'opera sua per corrompere voi medesimi (2).

---

(1) *In ps.* CXIV, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 341. « La filosofia profana crede di aver sollevato l'uomo al più alto grado della perfezione, allorquando colla forza delle sue ragioni lo ha guarito dall'amor della vita e dal timor della morte; e crede di averlo messo in quello stato in cui, non avendo nulla a temere od a desiderare, è felice per quanto si può esserlo in questo mondo. Ma la filosofia cristiana, che comincia ove l'altra finisce e che regola tutti i suoi movimenti colla volontà del suo creatore, tenta d'inspirare a' suoi discepoli una santa indifferenza per la vita e per la morte, e si sforza di spegnere in essi l'amor dell'una ed il timore dell'altra per metterli in una sommessione perfetta agli ordini del loro sovrano. » (Senault, *Paneg.*, tom. III, pag. 485, 486.)

(2) *In ps.* XLIII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 176, 177. Bourdaloue, *Serm. sul mercoledì delle ceneri*, che cita s. Gian

Qual è il mezzo di spegnere il fuoco della collera? È il pensare alla morte, il meditare questa verità (da cui, oimè! ci allontaniamo ogni giorno), che noi non siamo altro che cenere e polvere. Se la concupiscenza viene ad insinuarsi nel vostro cuore, trasportatevi fra le tombe in cui giaciono i vostri padri: mirateli quivi disposti, immobili, che vi additano la vostra sede a canto della loro polvere. Questa eloquente lezione vi ricondurrà alla sapienza. Ci vuole un aere puro per quelli che furono travagliati da un'ardente febbre: itene a gustare nelle regioni della morte una temperata atmosfera che calmerà il fervore dei vostri sensi. Il solo aspetto di una tomba bastò più di una volta per abbattere il fumo della superbia. Da essa il pensiero s'innalza a quel giorno formidabile dell'estremo giudizio in cui bisognerà render conto delle proprie opere ed in cui l'empio sarà condannato a sempiterni supplizj; e questi salutari pensieri calmeranno tutta la foga delle vostre passioni (1).

Il mondo si forma idee assai false della vita e della morte. Colui che si appella vivo è assai poco differente da colui che è morto, quando vive male; ed è più morto di quelli che giaciono nella tomba, poichè *questi sono liberi dal peccato,* dice l'Apostolo, e quegli ne è schiavo. — Ma voi mi direte che non gli si chiusero ancora gli occhi, che non giace nel fondo del sepolcro, che non è ravvolto in un lenzuolo nè in preda ai vermi. — Ed io affermo anzi che egli è morto e che è peggiore dei morti. Non è pascolo dei vermi: nol sia; ma il suo cuore è lacerato da mille furibonde passioni, da cui non si può difendere. Vedete che ha gli occhi aperti: piacesse al cielo che li avesse chiusi a quella moltitudine di

---

Grisostomo, tom. I, pag. 55. — Cambacérès prende da questo santo Padre un'ardita figura. *Serm.*, tom. II, pag. 184.

(1) *In ps.* CXXIII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 183, 184. Vedi il vol. XI.

oggetti rei che ogni giorno penetrano perfino nell'anima sua come altrettanti dardi avvelenati che la trafiggono! Quel morto giace nel fondo della sua tomba disteso senza moto e senza vita, invulnerabile oramai al peccato; mentre costui è sepolto nella tomba del peccato, legato da lacci vergognosi che formò a sè medesimo. Voi ammirate quel fiore della gioventù e di adipe che lo adorna; ma da quell'anima corrotta esala coi vapori del delitto sparsi da' suoi licenziosi discorsi una infezione peggiore di quella della tomba. Quel corpo gittato nella corruzione del sepolcro è da una inevitabile necessità fatto vittima della morte, ma qui v'ha una scelta volontaria che lo immerge in quella corruzione mantenuta dalle quotidiane sregolatezze.... Ah! se voi aveste occhi per mirare lo stato di quell'anima così incatenata alle sue voluttà colpevoli, non esitereste ad affermare che in fatto la sua sorte è assai più deplorabile di quella di un morto coricato nel sepolcro e che la pietra sotto la quale se ne giace quel cadavere è meno pesante del peccato, da cui questo morto vivo è oppresso.

Ecco i morti che bisogna piangere, perchè non pensano guari a piangere sopra sè medesimi; ecco quelli pei quali bisogna implorare la onnipotenza del Salvatore, come fece Maria per Lazaro. Pregatelo che voglia richiamarlo in vita; e voi tutti che siete gli amici, i discepoli di Gesù Cristo, voi tutti a cui è caro questo morto, accorrete ai piedi di Gesù Cristo, supplicatelo di risuscitarlo. Quanto più è immerso nella infezione del peccato, tanto più, se vi è caro, dovete implorare in suo favore la divina misericordia, ad esempio delle sorelle di Lazaro, le quali non cessarono di scongiurare il Salvatore se non dopo la risurrezione del loro fratello (1).

---

(1) Homil. XXVII *in Matth.*, Morel XXVIII, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 388.

Venite con meco a visitare le tombe, venite a riconoscervi quella cenere che fu un tempo vostro padre o la vostra sposa. Ov'è mai quel grande che si vedeva un tempo vestito di magnifica porpora, tratto in un sontuoso cocchio, far muovere interi eserciti, non camminare che in mezzo ad una formidabile guardia preceduto dai littori, disponendo a suo talento della sorte, della libertà e della vita dei cittadini? Cercatelò fra quelle rovine. Io non ci veggo che putridò ossame, che vermi i quali si disputano la preda ad essi abbandonata, che un po' di polvere e di cenere di cui si parla ancora, che un vano sogno, un'ombra che bentosto sarà svanita, e nemmeno una smunta imagine, nemmeno i tratti scolorati di quel viso un tempo così maestoso, un nulla in somma. Nè qui ha termine lo squallido spettacolo che la morte colloca sotto i vostri occhi. Ciò che resta non è più un sogno, un'ombra vana; in vece dal seno medesimo di quella pompa, di quegli onori, di que' piaceri uscì qualche cosa che non muore e che anzi esisterà eternamente. Quelle violenze, quelle rapine, quelle brutali voluttà, quegli adulterj e tanti altri delitti di cui quella grandezza non fu che stromento, non si sono cangiati al par di essa in una vil cenere. E le parole e le azioni colpevoli, tutto fu scritto sopra libri, i cui caratteri saranno indelebili (1).

Ezechia disteso in sul letto del dolore non si ricorda più nè degli onori nè della pompa della corte, e si occupa unicamente delle ricompense promesse alle sue buone opere: *Deh Signore*, sclamò egli, *ricòrdati che camminai nel cospetto tuo per la diritta*

---

(1) Homil. LXXVI *in Matth.* LXXVII, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 812, 813: luogo imitato con tutto il calore dell'immaginazione e del sentimento da Cambacérès, tom. II, pag. 180. — Saurin, tom. II, pag. 479. — La Boissière, *Quares.*, tom. I, pag. 491. — Fromentières, *Serm.*, tom. II, pag. 88.

via (IV. Reg. XX, 3). Tale è la fidanza che fa giubilare un s. Paolo e gli fa dire: *Ho combattuto nel buon arringo, ho terminata la corsa, ho conservata la fede* (II. Tim. IV, 1). La gloria, gli onori, l'opulenza, tutto perisce con esso noi; le nostre buone opere ci accompagnano oltre la tomba: dovremo rendere un conto rigoroso di quei beni, mentre queste opere ci procureranno immortali ricompense.

In qnel giorno tremendo della morte quai tormentosi pensieri non desta nell'animo la ricordanza delle passate colpe! Qual disordine! Quali amare doglie! Ma in quel punto stesso la memoria delle buone opere sorge a dissipare quel cupo timore; ed allora la calma succede alla tempesta. Temiamo durante la vita per non aver nulla a temere alla morte. Insorgono tanti timori in quel momento non per altro se non perchè prima non si temeva. L'istante in cni un colpevole nei ceppi è più violentemente agitato, si è quello in cui cavato dalla sua prigione è condotto innanzi al giudice per udire la sua sentenza: imagine pur troppo fedele del peccator moribondo. Donde vengono quelle visioni, quegli spettri spaventosi da cui il suo spirito è assediato, come egli stesso se ne querela, quei moti convulsivi in tutto il corpo, quegli occhi spaventati che si girano su tutti gli astanti? Non è questo l'ultimo sforzo dell'anima che è tratta violentemente dalla sua prigione? Non è piuttosto lo spettacolo dei messaggeri tremendi della celeste vendetta (1)?

Non piangiamo i morti semplicemente perchè sono morti; e non appelliamo felici i vivi solo perchè

---

(1) Homil. LIII *in Matth.*, Maurin., tom. VII, pag. 344. LIV Morel, *Nov. Testam.*, pag. 587, 588. — Perusseau, tom. II, pag. 224. — Segaud, tom. I, pag. 37 alla 51. — Questa Biblioteca, tom. XV. — Bourdaloue, *Dominic.*, tom. III, pag. 381. — Massillon, *Quares.*, tom. III, pag. 252. — La Rue, pag. 521.

sono vivi. Piangiamo sopra i malvagi, sia che muojano, sia che vivano; e rallegriamoci pei giusti, sieno essi colti dalla morte od ancora in vita: i primi, per quanto possano sembrar vivi, sono morti; ed ecco quelli di cui bisogna piangere la morte, essendo essa avvenuta quando erano in disgrazia di Dio: gli altri, per quanto appajano morti, sono vivi ed essendo andati a Dio, godono nel suo seno di una immortale felicità. I primi, in qualunque parte essi sieno in questo mondo o nell'altro, sono lungi dal loro re. Chi non deplorerebbe la loro sorte? Ma i giusti anche quaggiù sono in compagnia del principe che hanno l'onore di servire; lo sono per vero dire non immediatamente, poichè non è peranco ad essi conceduto di vederlo faccia a faccia. Non sono questi adunque che bisogna piangere; riserviamo le nostre lagrime ed i nostri gemiti pei peccatori. Imperocchè quale speranza alla fine può restare a' sciagurati carichi del peso delle loro colpe, quando nulla in questo mondo non ne li potrà liberare? Almeno durante il lor soggiorno sulla terra essi lasciavano ancora sperare che potrebbero convertirsi e rientrare in grazia col Signore; ma caduti una volta nell'inferno, non v'ha più nemmeno il pentimento che ne li possa strappare: *Nell'inferno chi mai ti confesserà?* sclamava il profeta (ps. VI, 5). Sventura spaventosa e veramente meritevole del più profondo dolore! Non potremmo, o miei fratelli, piangere abbastanza coloro che muojono in questa guisa. Tuttavia io non domando per loro i trasporti di un dolore convulsivo; lasciate al teatro, lasciate ai fanciulli, a meschini battellieri, a donne avvezze a far traffico delle loro lagrime quei vani trasporti di un dispiacere ipocrita o di un dolore il quale non cerca altro che di manifestarsi altrui. Piangete ma senza testimonj; affliggetevi profondamente ma con decoro. Le vostre lagrime espresse da un vero sentimento saranno profittevoli a voi medesimi destando in voi ed il timore di meritarne di simili e la diffidenza

necessaria per non esporvi alle stesse calamità a cui il lor peccare li ha trascinati.

Piangete gli infedeli; piangete quelli che loro somigliano ed escono da questo mondo senza essere stati purificati colle acque del santo Battesimo nè notati col sigillo della fede. Piangete i ricchi che muojono nel seno della loro opulenza senz'aver fatto servire le loro ricchezze alla consolazione delle loro anime quando impiegar le potevano in quest'uso salutare. Piangiamoli in pubblico ed in privato, e non per un giorno solamente ma per tutta la vita. Le lagrime che nascono da una emozione puramente naturale si asciugano bentosto; ma quelle che hanno la loro sorgente in una carità veramente affettuosa non si esauriscono e sono alimentate dal timor del Signore. In questa maniera voi li soccorrete del continuo, raddolcendo almeno le loro pene. Preghiamo per loro, sollecitiamo gli altri ad unire le loro preghiere alle nostre, esortiamoli a far copiose elemosine in lor favore. Se la sola considerazione di Davide suo servo ha potuto indurre il Signore a salvare una città infedele, che cosa non si dee aspettare dalle buone opere dei giusti in favore dei morti? Tali sono i saggi istituti che ci provengono dagli apostoli; i quali hanno voluto che nella celebrazione dei misteri si facesse memoria dei defunti. Ben sapevano quei santi personaggi quanto ai trapassati tornasse profittevole questa pia usanza. Le preghiere di tutto un popolo unite a quelle del sacerdote; che insieme indirizzano al Signore i loro voti supplichevoli, nel momento in cui si offre l'augusta vittima della salute, come mai non placherebbero la collera celeste in favore di coloro che sono morti nella fede? Per riguardo agli altri e per cagion d'esempio ai catecumeni, l'unico soccorso che essi possano sperare dal nostro canto sono le elemosine. Che se il Signore c'impone una legge di soccorrerci a vicenda nelle nostre necessità, di assisterci tutti senza alcuna eccezione, di pregar anche

pei più grandi peccatori, che non differiscono dai morti, ci dispenseremo noi dal cercare di renderci profittevoli ai morti medesimi, di qualunque sorta essi sieno (1)?

Gesù Cristo mandando i suoi apostoli a predicare il Vangelo loro dice: *Non temete coloro che uccidono il corpo, e non possono uccider l'anima ma temete piuttosto colui che può mandare in perdizione e l'anima e il corpo all' inferno* (Matth. X, 28). Voi temete la morte, ed è precisamente questa tema che dee raddoppiare il vostro ardore. I vostri nemici vi daran la morte, ma con tutto il lor furore non giungeranno a toccare la più nobile parte di voi medesimi. Che se lo volessero anche, nol potrebbero. Se adunque voi paventate i mali che gli uomini vi possono far soffrire, paventate assai più quelli con cui il Signore minaccia l'infedeltà. Gesù Cristo non s'impegna dunque a dare a quelli che lo servono lunga vita; al contrario promette a' suoi apostoli che morranno, ma che in morendo saranno ben più felici che se non dovessero mai morire (2).

OMELIA XXXI *sopra s. Matteo.*

Uno de' principali (della sinagoga) *si accostò a Gesù Cristo e lo adorava dicendo: Signore, or ora la mia figliuola è morta; ma vieni, imponi la tua mano sopra di essa, e viverà. E Gesù alzatosi gli andò dietro co' suoi discepoli.... Ed essendo arrivato alla casa di quel principale ed avendo veduto i trombetti e una turba di gente che faceva molto*

---

(1) Homil. III *in epist. ad Philipp.*, Maurin., tom. XI, pag. 216. Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 31 alla 33. Che si può rispondere ad una autorità così decisiva? Vedi i sermoni del p. La Rue e di Carlo Neuville *sulla pietà verso i defunti* nel loro *Avvento*.

(2) Homil. XXXIII *in Matth.*, tom. VII maurin.

strepito diceva: Ritiratevi, perchè la fanciulla non è morta, ma dorme (Matth. IX, 18, 19, 23, 24). Strana foggia di piangere quelli che si sono perduti! chiamare i suonatori. Che fa Gesù Cristo? Li rimanda, li espelle, e non ammette che i parenti affinchè fossero testimonj che egli era quel desso, e non altri, che guarisce e che salva. Ma prima che la risurrezione non fosse manifesta egli aveva già operato il miracolo con quelle semplici parole: *La fanciulla non è morta ma dorme.* Era questo l'ordinario suo costume; prima di quetare la tempesta egli aveva cominciato a rimproverare a' suoi apostoli la lor poca fede; essi paventavano il naufragio e già la tempesta non era più. Nella stessa guisa, al momento di risuscitare Lazaro, avea detto: *Il nostro amico Lazaro dorme* (Jo. XI, 11); per mostrare quanto poco noi dobbiamo temere la morte, poichè essa non è che un sonno. Dopo la venuta di Gesù Cristo fra gli uomini non v'ha più morte. Ma gli altri lo beffavano, ed egli non se ne corrucciava. Non si crede alla possanza che egli ha di risuscitare i morti; e non gli si risponde che con insultanti scherni. Il miracolo non sarà che meglio chiarito dalle contradizioni stesse a cui va soggetto. In tal guisa, prima di risuscitare Lazaro, domanderà: *Ove l'avete voi riposto* (ibid. 34)? Aspetterà che sieno scorsi quattro giorni e che i guasti della morte si sieno impressi su quel cadavere, affinchè non si abbia più il minimo motivo di dubitare della verità del miracolo della risurrezione. Il padre della fanciulla gli aveva detto: *Vieni, imponi la mano sopra di essa.* Gesù non si contenta di far questo; la piglia e la solleva per dimostrare che tutto gli cede e gli obbedisce. S. Luca aggiunge questa circostanza: *E ritornò in essa lo spirito, e immediatamente si alzò; ed egli ordinò che le fosse dato da mangiare* (VIII, 55). Dopo aver risuscitato Lazaro dirà: *Scioglietelo e lasciatelo andare.* Veggendolo camminare, poteva forse restar qualche dubbio che non fosse veramente morto prima e che poi non fosse veramente risuscitato?

Ma perchè egli vieta che se ne parli? Per insegnare a noi a tenerci in guardia contro la vana gloria e contro le sorprese dell'amor proprio.

Notate ancora che, espellendo dalla casa i suonatori e le donne piangenti, aveva conservato presso di sè in un coi parenti tre de' suoi apostoli. Ha cacciato i primi come indegni di vedere il miracolo che si accingeva ad operare. Meritate anche voi di rimanere in compagnia degli apostoli fedeli, Pietro, Giacomo e Giovanni. Che se allora egli non volle per testimonj de' suoi miracoli uomini di quella professione in un tempo in cui la verità della risurrezione non era ancora così ben dimostrata come lo fu dappoi, possiamo noi dubitare che non sia più severo ancora oggi, che questo dogma è divenuto così manifesto?

Ma voi mi direte: Se la mia figliuola oggi morisse, non mi sarebbe renduta. — Oggi no; ma più tardi vi sarà restituita con molto maggior gloria. La fanciulla del Vangelo richiamata alla vita morì una seconda volta; la vostra figliuola risusciterà per non morire mai più.

Ormai non è più dunque permesso di piangere i morti, di disperarsi per la perdita di coloro che ci sono cari. È un oltraggiare la potenza di Gesù Cristo che ha trionfato della morte. Perchè lamentarvi quando non v'ha più nella morte nient'altro che un sonno? Perchè quei trasporti oziosi e quei vani impeti di dolore? Lasciateli ai pagani, i quali non credono. Ma colui che crede e si dà in preda al rammarico merita forse perdono se imita l'infedele, ora che i miracoli del Salvatore e la fede di tanti secoli attestano la verità della risurrezione?

Sembra al contrario che si assuma l'incarico di smentire la propria credenza e di seguir costumi peggiori di quelli dello stesso paganesimo; si chiamano le donne a piangere, si fan venire gli stranieri, si dà alimento all'incendio perchè più clamorosa divenga la propria afflizione, si chiude finalmente

l'orecchio alle voci dell'Apostolo che grida: *E qual concerto di Cristo con Belial? O che ha di comune il fedele con l'infedele* (II. Cor. VI, 15)? L'infedele, benchè manchi di fede e di speranza, saprà pure offrirci motivi di consolazione quali sono questi: « Soffrite con coraggio; colla necessità non si cozza: ciò che è fatto è fatto; ed i vostri pianti non potran nulla cangiare. » Ma voi, discepolo di una scuola ben più elevata di tutta la umana filosofia, voi non arrossite di mostrar qui maggior debolezza del medesimo pagano? Noi non vi diciamo al par di lui: Soffrite con coraggio; il male è senza rimedio; e tutte le vostre lagrime non cangeranno nulla. Vi diciamo al contrario: Abbiate pazienza; aspettate la infallibile risurrezione della vostra figliuola: essa non è morta, ma solo addormentata; no, non è perduta per voi; non è che un sonno, dopo il quale si sveglierà nel seno di una vita immortale, di una pace simile a quella di cui godono gli angeli. Non udite voi il profeta che dice? *Torna, o anima mia, nella tua requie; perocchè il Signore ti ha fatto del bene* (ps. CXIV, 7). Iddio parla di riposo e voi piangete? Come dunque agireste per riguardo ad un nemico? Se alcuno dee piangere, è il demonio, il solo demonio; la morte gli strappa dalle mani la sua vittima, poichè la conduce alla immortalità. Lasciate adunque che questo nemico della salute, lasciate che pianga e gema e si disperi; lasciate che colle sue querele manifesti il geloso dispiacere che lo divora: esse non si addicono al cristiano, il quale scorge nella morte il passaggio ad un luogo di riposo e di trionfo, un porto sicuro contro le tempeste e contro le agitazioni della vita.

Scorrete in fatto tutta quella moltitudine di mali d'ogni maniera che l'assediano; ricordatevi in quante occasioni vi accade di non riguardarla che come un dono funesto allorchè vedevate che tutto periva a voi d'intorno successivamente, quantunque sia questa la sentenza pronunciata fin dal principio da Dio

medesimo contro questa valle di lagrime che noi abitiamo. Egli disse alla donna: *Tu partorirai con dolori*; ed all'uomo: *Tu mangerai il tuo pane con affanno tutti i giorni della tua vita* (Gen. III, 16, 17). E Gesù Cristo che cosa ha mai promesso agli apostoli? *Nel mondo sarete angustiati* (Jo. XVI, 33). Al contrario nulla v'ha di tutto questo nella vita futura; ed i sacri oracoli ci assicurano che *non saravvi più morte nè lutto nè strida nè dolore* (Is. XXV, 8. — Apoc. XXI, 4). Ed altrove: *Molti verranno dall'oriente e dall'occidente e riposeranno con Abramo e Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli* (Matth. VIII, 11). Allora vi è banchetto nuziale e la gioja spirituale dello sposo; lampade sempre ardenti; passaggio da questa terra di esilio ad una vita tutta celeste. Perchè dunque colla gravezza della vostra afflizione turbare la felicità di coloro che godono di un'eterna beatitudine? Perchè formare agli occhi di quelli che vi veggono e vi sentono, perchè formar della morte un oggetto di spavento? E somministrare ai nemici della providenza l'occasione di pigliarsela con lei per que' mali che dobbiamo soffrire? Se vi domando: perchè mai, avendo perduto un parente, voi raunate i poveri, chiamate i sacerdoti ed implorate l'assistenza delle loro preghiere in favore del morto? perchè tutto questo? Per ottenere, mi risponderete, colle loro preghiere, che questo parente trovi appresso al giudice supremo un accesso favorevole e goda dell'eterno riposo. È questa forse materia di pianto e di quella violenta desolazione? Siate adunque più coerenti a voi medesimi: voi credete che quel vostro parente sia giunto in porto; e perchè vi gittate ancora nel seno della tempesta?

Ma questo, voi dite, è un tributo che si paga alla natura. — Dite piuttosto che è un atto di debolezza, una reale pusillanimità, un oblio della nostra dignità di uomini, una prevaricazione peggiore della mancanza di fede del gentile. Non parlate più

nè della immortalità, nè della futura risurrezione, quando mostrate di aver paura della morte più di quello ne abbia l'infedele istesso. Si videro alcuni saggi, nati nel seno del paganesimo e senza speranza alcuna dopo la morte, coronarsi di fiori e mostrarsi in pubblico colle loro più ricche vestimenta in occasione della morte dei loro figliuoli. Ciò che essi facevano per ostentazione e per acquistare un falso onore, facciamolo per la gloria solida e vera della religione. Lungi da noi quella tristezza vile ed effeminata, quella mollezza così indegna di un cristiano!

Io perdo il mio erede, e non mi resta più alcuno a cui possa lasciare le mie sostanze. — Ma quale eredità amate voi più cbe egli possegga fra la vostra e quella del celeste regno? Volete piuttosto che egli abbia spoglie fragili che perderà bentosto, ovvero un patrimonio sicuro per la eternità? Voi non avrete per erede il vostro figliuolo; Iddio si pose in vece vostra; e se il figlio non sarà coerede dei fratelli, lo sarà di Gesù Cristo. — Ove dunque andranno a finire quei ricchissimi abiti, quelle sontuose abitazioni, quella gran moltitudine di schiavi e quei vasti dominj? — Ove? Nelle mani del vostro figliuolo ed in una maniera più solida di quello che li possedesse vivendo. Fate per lui ciò che si fa presso i popoli barbari che hanno la costumanza di ardere coi cadaveri ciò che essi avevano di più prezioso; seppellite con quel figliuolo in una stessa tomba tutti quei magnifici possessi, non già per ridurli in cenere come adoperano i barbari, ma per formargliene il più onorato corteggio. Se egli uscì di vita colle sozzure del peccato, il sacrificio ne sarà la espiazione; se fu giusto e virtuoso, sarà un aumento di ricompensa.

La sua lontananza vi riesce insopportabile, e voi ardete di desiderio di rivederlo. — Affrettatevi adunque di uscire da questo mondo; e quando voi stesso sarete giunto alla fine della carriera, non avrete più alcuna separazione da compiangere.

Nel caso in cui questi motivi di consolazione vi trovassero insensibili pensate che il tempo solo raddolcirà il vostro dolore, ma senza alcun merito dal canto vostro e per conseguenza senza guiderdone; mentre ottenendo colla virtù quello che sarebbe effetto del tempo, voi guadagnate due vantaggi che sono inestimabili: il primo è quello di liberarvi da molti mali, ed il secondo di meritare dalla divina bontà la più illustre corona. Non vi sono opere tanto meritorie a mio parere quanto la rassegnazione ed il coraggio nel sopportare le avversità.

Ricordatevi, nè mai vi esca di mente, che il figliuolo dello stesso Iddio si sottomise alla morte. Egli è morto per voi; mentre voi morite per voi medesimo. Diceva egli a suo padre prima di morire: *Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice* (Matth. XXVI, 39). In preda alle pene della più crudele agonia, provato con tormenti che superano l'imaginazione, egli non ricusò per questo di morire per insegnarci a morir come lui; e risuscitò glorioso dopo la sua morte per darvi nella sua propria risurrezione il pegno di quella che vi è promessa. Se dunque voi ci credete, non vi disperate. Ma quando si odono quei vostri lamenti come persuadereste all'infedele che voi credete?

Piangendo, come fate, colui che vi era caramente diletto, mostrate di essere geloso del suo stato, anzichè dargli una reale testimonianza del vostro affetto. Voi dite che non lo rivedrete più. Sì, nella vostra casa, perchè andrete a raggiungerlo in quella che egli abita. Egli se ne andò per non tornare mai più: ma tutto questo mondo passerà del pari; tutto vi cangerà di forma fino al suo intero annichilamento; e que' figliuoli che ora si allontanano da voi saranno da voi riveduti nel seno di una gloria incomparabile. Se adunque voi li amavate veramente, congratulatevi di essere al coperto da quelle tempestose vicende. Tutto cangia quaggiù; non vi sono che i mali la cui catena si segua senza interruzione per

opprimerci con tutto il suo peso. Amereste voi piuttosto di vederlo nel circolo continuo delle miserie, delle agitazioni e delle infermità, non sottrarsi alle pene che per cader nel timore? Imperocchè alla fine potreste voi promettergli che ne sarebbe liberato? Sapevate pure, o madri, che voi non lo avevate posto al mondo perchè non ne uscisse; e che egli era fatto per morire o più tosto o più tardi. Non avete fatto che rendere a Dio un deposito che egli vi aveva confidato e che vi richiede per conservarlo egli medesimo nel suo eterno tesoro. Se adunque voi lo amavate veramente, dovete rallegrarvi di vederlo libero da sì pericolosa navigazione. Che se dite di non aver avuto tempo di godere della sua compagnia, confortatevi col pensiero che ne godrete pienamente nel cielo. — Ma voi lo vorreste vedere al presente. — Al che io rispondo che se siete saggio conformemente ai precetti di Dio, non dipenderà che da voi il vederlo; giacchè la speranza dei cristiani è molto più chiara e sicura dei vostri proprj occhi. Se si volesse toglervi dal fianco il vostro figliuolo per farlo monarca di un gran reame, ricusereste voi di lasciarlo andare per non perdere il vano piacere di vederlo? Ed ora che è passato in un regno infinitamente più grande e più felice di tutti quelli della terra posti insieme, non potete soffrire di essere per un solo momento separato da lui?..... Che se comprendete bene la differenza che v' ha tra la vita della terra e quella del cielo, se scorgete profondamente l'incostanza ed il nulla di questa, e la grandezza e la solidità dell'altra, non avrete bisogno che io non vi dica niente di più..... Badiamo, o miei fratelli, a tutto questo e serviamcene per regolare i nostri costumi. Così la nostra pazienza sarà stimata dagli uomini e coronata dalla misericordia del Signore (1).

---

(1) Homil. XXXI *in Matth*, XXXII, tom. I maurin., pag. 371 alla 375. « Qual copia! quale ricchezza di espressioni, di

O voi che piangete eccessivamente quei defunti, siete loro amico o nemico? E che? Voi dunque piangete nel vedere colui che amavate introdotto nel palazzo di un grande monarca per ricevervi immortali corone? — Non piango lui, ma me medesimo —, voi mi dite. Oh lo strano argomento d'amore che è quello di desiderare a colui che ne è l'oggetto che debba ancora subire e prove ed angosce, ed essere esposto a tutte le vicende della vita, e questo perchè così vi aggrada! quando già la palma risplende innanzi a' suoi occhi; e quando è già entrato nel porto, volerlo rispingere in alto mare!

Io non so dove sia andato questo morto. — Come non lo sapete? Si sa dove ne sia ito: secondochè ha vissuto o bene o male. — Oimè! So pur troppo che egli fu peccatore. — Lo sapevate mentre viveva, e non avete fatto tutti gli sforzi per ricondurlo a costumi più conformi ad un cristiano? Affliggetevi pure, ve lo concedo, perchè abbia lasciato il mondo mentre era in peccato; ma non sia lieve consolazione il pensare che il termine della vita fu quello de' suoi peccati. Se egli avesse vissuto più a lungo, sarebbe stato per più lunga pezza reo e più severamente punito. Ma voi potete ancora soccorrerlo più efficacemente che coi vostri pianti pregando per lui, assistendolo colle elemosine e coll'offerta del santo sacrificio.

La Chiesa non ha indarno istituito quelle pie commemorazioni in favore dei morti in cui offriamo per essi la vittima di propiziazione che ha cancellate le colpe del mondo; ed ha voluto che durante la celebrazione dei nostri sacri misteri il pontefice preghi ad alta voce per quelli che dormono in Gesù

---

figure, di sentimenti! Vi si scorge un miscuglio ammirabile della ragione e della fede. S. Gian Grisostomo è eccellente in questo punto così come in molti altri. » (Gisbert, *Dell'eloquenza cristiana*, pag. 101, ove cita questo passo.)

Cristo e per quelli che si ricordano di loro nel santo sacrificio. Non sono già queste istituzioni umane ed arbitrarie: è lo stesso Spirito Santo che le ha stabilite. Se il sacrificio che Giobbe offriva a Dio pe' suoi figliuoli li purificava, dubitate voi che quando noi offriamo a Dio i nostri sacrificj pei morti essi non ne ricevano alcun sollievo?

Vi domando ora perchè vi abbandonate ad un'afflizione senza misura, come se noi fossimo figliuoli abbandonati. No voi non avete nulla perduto finchè vi resta Dio (1).

Quando io veggo que' trasporti di dolore che pubblicamente si manifestano alla morte dei parenti, arrossisco per la vergogna, ed i miei occhi temono di scontrarsi con quelli degli infedeli e degli eretici che ne sono testimoni al par di noi e che ne pigliano occasione per insultare ad un tempo i maestri ed i discepoli. Indarno noi vi parliamo della risurrezione de' morti; l' infedele non vien già ad udire quello che noi diciamo, ma vede quel che fate, e dice bentosto a sè medesimo: Come mai potrebbero morire con coraggio quegli uomini i quali non sanno guardare la morte senza disperarsi?

Qual contradizione! Voi applaudite alla dottrina di s. Paolo, voi la trovate mirabile ed in armonia colla misericordia del Signore e coi sublimi destini dell'uomo, ma la dimenticate nella pratica.

Perchè quelle faci che accendiamo ai funerali de' cristiani? Quegli inni e quei cantici che la Chiesa fa risuonare? Se non per celebrare il trionfante ingresso di quell'anima nella magione del celeste sposo; per mostrare che quell'atleta, giunto al termine dell'arringo, è in possesso della corona, che quel prigioniero è finalmente liberato dal suo laborioso servaggio; e per ringraziar Dio di averlo chiamato ad un

(1) Homil. XXI *in* I *ad Cor.*, Maurin., tom. X, pag. 392. Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 467.

sempiterno riposo? Ma questo linguaggio non è inteso dall'infedele; ed egli presta credenza piuttosto a quel che vede, nè manca di rispondere: Non mi parlate di un filosofo il quale non sa esser tale se non quando nulla ha da soffrire. Il vero coraggio si mostra là dove v'ha realmente cagione di affliggersi: i cristiani ne ridano, ed allora io crederò alla risurrezione (1).

Voi piangete alla morte di quel fanciullo: non è questo il momento opportuno di versar lagrime; bisognava piangerlo alla sua nascita. Se fosse morto nel venire alla luce, sarebbe andato a godere di una luce più pura: era un atleta incoronato prima del combattimento. E perchè piangerlo dappoi? Ancora innocente quell'anima è portata in trionfo dagli angeli nel cielo. Che se voi piangeste sui peccati che il defunto ha potuto commettere in vita, ben lungi dall'impedirlo io ve ne conforterei e mescolerei le mie lagrime ai vostri pianti. Ecco quelli di cui si può dire con verità che sarebbe stato meglio per loro che non fossero mai nati (2).

Posciachè ci fu data la certezza che la morte non è più che un passaggio ad una vita migliore, la morte non ha più nulla di formidabile. — Ma e lo scioglimento del corpo che essa produce? — voi mi dite. Ben lungi dal gemerne, rallegriamoci piuttosto nel vedere che essa distrugga in noi ciò che v'aveva di caduco. È la mortalità, e non la sostanza del nostro corpo, che diventa preda della dissoluzione. Quel metallo grezzo che vedete fondersi nella fornace, da cui uscirà trasformato in una statua, ha forse perduto nel cangiamento? Lo stesso avviene del nostro corpo. Non vi rattristate adunque nel vederlo sciogliersi alla morte: se al contrario esso fosse stato condannato a restar sempre

(1) Homil. IV *in epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 734. Maurin., tom. XII, pag. 47.

(2) Homil. *in Act. apost.*, Maurin., tom. IX, pag. 173.

ciò che egli è, vittima delle pene e della collera del cielo, sarebbe allora il caso di disperarvi.

Ma perchè quella corruzione, quel putridume della tomba? Perchè non lasciargli almeno le pristine forme? — Io non veggo quale utilità ne tornerebbe ai morti ed ai vivi. E fino a quando, idolatri di questo corpo di fango, resteremo attaccati alla terra? Fino a quando non avremo noi un'anima che per amare ombre vane? E che ci gioverebbe che i nostri corpi fossero esenti dalla corruzione? Anzi, se così fosse, quanto non vi perderemmo noi? In questa supposizione quali guasti non eserciterebbe l'orgoglio? Imperocchè se si videro uomini obliare l'invilimento a cui la morte li doveva ridurre, l'infezione ed i vermi che li aspettavano sotto la tomba, fino a volersi far credere iddii ed onorare come tali, a quale eccesso non si lascerebbero trasportare se potessero sottrarsi a quell'umiliante avvenire? E che? L'aspetto di quella terra in cui rientrate non vi ammonisce altamente che voi non siete che un po' di terra? voi sembrate dubitarne ancora; che sarebbe se non ne aveste ad ogni istante l'incontestabile testimonianza? Fin dove non ci porterebbe la vanità dei nostri pensieri, se la vista delle tombe non ci riconducesse incessantemente al pensiero di ciò che vi diverrà il nostro corpo? La carne da noi idolatrata diverrebbe l'unico oggetto de' nostri affetti. E non siamo noi già bastantemente carnali e preda della rea concupiscenza? Si videro uomini così attaccati a persone che amavano in vita da non volersene distaccare nemmeno allorquando erano divenute fetidi cadaveri; che sarebbe avvenuto se avessero conservate quelle primiere forme? Senza l'abbassamento a cui la morte riduce il corpo, non vedremmo che il presente e non penseremmo guari all'avvenire. Aggiungete che se noi non avessimo sotto gli occhi la prova dell'impotenza della materia in quella del suo annientamento, stenteremmo a comprendere che abbiamo un'anima spirituale,

intelligente, che ne animava tutte le parti finchè ad essa si trovò unita. Il demonio non avrebbe mancato di profittare di quella apparente perpetuità dei corpi ora per far credere che la materia non aveva avuto bisogno dell' onnipotenza del Creatore per dare ai corpi l' esistenza e che il mondo era eterno; ora per autorizzare il culto della idolatria; ora per servire alle evocazioni magiche ed a mantenere colle più infami arti l' empietà e la superstizione fra gli uomini.

All' uopo di prevenire questi mali, di distaccarci dalle cose della terra e d' innalzarci col pensiero al cielo, Iddio ha saggiamente ordinato la dissoluzione de' corpi nostri e vuole che la infezione che da essi esala valga ad ispirarcene il disprezzo. Quella beltà a cui il vostro cuore si consacra miratela nel sepolcro ove giace; e se la ragione non bastò per mostrarvene la vanità, ve la insegneranno almeno i vostri proprj occhi. Dal seno della corruzione che la circonda, dall'infezione che ne esala, da quegli insetti divoratori che la rodono esce una viva eloquenza che vi dice altamente che cosa sia quella bellezza da cui foste preso e quanto insensata sia la passione alla quale vi abbandonate.

Ma una lezione non meno importante vi darà questa scuola della morte. La corrnzione a cui è dato in preda il corpo vi fa meglio comprendere la eccellenza della vostr' anima dopo che il corpo ne è separato. Paragonando ciò ch' esso è oggi che la morte ne fece sua vittima e quel che fu mentre l'anima gli rimase unita, conchiuderete che, se essa ebbe la forza di imprimere al corpo un principio di vita così fecondo e movimenti così regolari, tanto dee essere e più viva e più bella del corpo, che non può nulla senza di essa. Amatela dunque a preferenza di tutto quest' anima, da cui viene la bellezza di cui si adorna il vostro corpo. Ad essa appartiene il comandare, ed al corpo l'obbedire; e perchè travolgere l' ordine delle cose? Spogliare la

sovrana del suo impero per distornare il vostro omaggio in favore di colui il quale non ne è che il ministro? Perchè abbandonar quella in cui risiede la luce e la intelligenza per soggettarvi al corpo ed a' sensi, i quali non ne sono che gli organi? La bellezza del corpo non è che un velo che nasconde l'oggetto medesimo; la morte squarcia questo velo, e mostra l'anima in tutto lo splendore della sua bellezza (1).

Ci è noto, dice s. Paolo, *che, ove la terrestre casa di questo nostro tabernacolo venga a disciogliersi, un edificio abbiamo da Dio, una casa non manofatta, eterna nei cieli* (II. Cor. V, 1). Notate come qui l'Apostolo unisca alla forza del pensiero la proprietà della espressione. Non dice semplicemente: *Io so*, ma: *Ci è noto;* comprendendo tutti quelli a cui dirige la parola; volendo dire che non è questa un'opinione problematica od ignota, ma un dogma riconosciuto universalmente da tutti quelli che credono alla risurrezione di Gesù Cristo. In conseguenza di questa fede noi appelliamo *tende* i corpi di quelli che escono di vita. *Se questa casa o tabernacolo viene a sciogliersi*, dice l' Apostolo; non già a distruggersi, ad annichilarsi, ma *a sciogliersi,* per mostrare che essa non cade in rovina che per rialzarsi più splendente che prima, dovendocisi sostituire una nuova casa, una casa eterna e del tutto celeste. La prima fu terrena e passeggera; la seconda immortale e celeste: quaggiù ci vuole un corpo e una casa a cagione della fralezza di nostra carne; allora il corpo sarà tutto ad un tempo e il corpo e la casa, trovando nella sua incorruttibilità il principio della sua independenza e della sua eterna durata.

Tutti risusciteranno secondo il loro grado: grande ed ineffabile mistero ci rivela l'Apostolo con queste

(1) Homil. XXXV *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 410 alla 414. (In sostanza.)

parole. E che significa: *Noi tutti risusciteremo?* Cioè pagani, giudei, eretici, tutti gli uomini in una parola che apparvero nel mondo risusciteranno in quel gran giorno. S. Paolo spone dappoi il suo pensiero: *Risorgeremo veramente tutti, ma non tutti saremo cangiati. In un momento, in un batter d'occhio, all'ultima tromba* (I. Cor. XI, 51, 52). Perchè la risurrezione sarà universale, comune a tutti gli uomini buoni o cattivi, virtuosi o malvagi, avreste potuto trarre una conseguenza contro la equità del giudizio e dire: Che è ciò? Io, che ho tratta la vita fra il lavoro, la tribolazione e la miseria risuscito, e con me risorgono nello stesso tempo e il pagano ed il giudeo e l'infedele, che non conobbero Gesù Cristo, e l'empio, che lo oltraggiò! L'Apostolo previene l'obiezione con queste altre parole: *Se tuttavia noi siam trovati vestiti e non ignudi*. Qui m'arrestate per domandarmi come mai vestiti d'immortalità e d'incorruttibilità potremo esser trovati ignudi. La nudità di cui parla l'Apostolo consiste nell'essere privo di gloria e dei titoli che ci raccomandano appresso a Dio. Il peccatore risusciterà nella incorruttibilità e nella immortalità; ma questo vantaggio stesso non sarà per lui che uno stromento di vendetta e l'alimento dei supplicj che lo attendono. Il suo corpo risusciterà incorruttibile per ardere eternamente; poichè il fuoco a cui sarà condannato non si potrà mai estinguere, ed esso richiede un corpo di tal natura che non possa mai essere consumato. L'essenziale adunque per noi non è già di risorgere e di acquistare in risuscitando la veste della immortalità, ma di non essere trovati ignudi, onde non essere esposti al gastigo. Così dopo aver detto che ciò che v'ha in noi di mortale sarà assorbito dalla vita aggiunge per confermare ancora la fede della risurrezione: *Iddio ci ha fatti per questo stato d'immortalità.* Come se dicesse: Il disegno di Dio nel crear l'uomo non fu già che morisse, ma che si dirigesse verso la incorruttibilità. Permettendo che la

morte si sia introdotta nel mondo egli ci ha dato come un gastigo proprio a correggerci ed a ricondurci alla immortalità. L'intenzione di Dio a questo riguardo si è manifestata fino dal principio. Imperocchè se fin d'allora non avesse voluto dischiuderci le porte della immortalità, non avrebbe lasciato l'innocente, il giusto Abele, così gradito a' suoi occhi, in preda alla morte di cui fu vittima. Ma all'uopo che noi fossimo ben bene convinti che camminiamo verso un'altra vita, che esiste pei giusti un altro ordine di cose in cui essi riceveranno le corone e le ricompense che loro sono riservate, ha permesso che il primo giusto abbandonasse la terra senza avervi ricevuto il guiderdone de' suoi travagli, affinchè la voce eloquente del suo sangue sparso dal delitto ci gridasse: V'ha dunque una ricompensa da aspettarsi dopo questa vita.

Che se vi facesser d'uopo altre prove e pegni sensibili della futura risurrezione, Iddio ce li dà in copia mercè le grazie del suo Spirito che largamente ci comunica. È questo un altro pensiero dell'Apostolo il quale aggiunge: *Dio ci ha dato la caparra dello Spirito* (II. Cor. V, 5), non già delle monete d'oro o d'argento, ma del proprio Spirito. Ciò che si chiama arra nei contratti è quel denaro che si dà a conto dell'intera somma che uno si obbliga a pagare e che in questo modo si trova guarentita: così nel darci anticipatamente le arre del suo Spirito Santo Iddio ci risponde del pagamento del resto. E che? Voi lo vedete durante la sua vita mortale richiamare i morti alla vita, gli ammalati alla salute, cacciare i demonj, sciogliere le catene della morte, segnalare la sua divina onnipotenza in una carne fragile e soggetta alla morte; e dubitereste poi che ora, trionfante come egli è, sia divenuto incapace di operare gli stessi prodigi? Ma voi mi direte: — Noi non vediamo più oggidì questi miracoli; non è più il tempo in cui i discepoli di Cristo ne operavano. — Che importa, vi risponderò io, dei tempi passati o di quelli in

cui siamo? Si può forse dubitare che gli apostoli non abbiano esercitato questa potenza quando ne veggiamo gli effetti attestati sotto i nostri occhi dalla fede dell'universo, che tutto intero si sottomise alla parola di uomini semplici e grossolani? Sarebbe stato possibile senza miracoli che meschini pescatori, senza lettere, senza credito trionfassero, come fecero, di tutto quanto il mondo? Siete voi dunque così sproveduti dei doni dello Spirito Santo che non ne abbiate la vostra parte ed anche de' più importanti e mirabili? Imperocchè alla fine il risuscitare un corpo senza vita è forse qualche cosa di più dello strappare alla morte del peccato l'anima che ne era preda? Eppure tale è il miracolo operato dal Battesimo. Alleviare le infermità del corpo, rendere la vista ad un cieco è forse qualche cosa di più del guarire le malattie spirituali e del portare la luce nel fondo delle anime sepolte nelle tenebre? Se noi non avessimo ricevute queste arre dello Spirito Santo, non ci sarebbe al presente per noi nè Battesimo nè remissione dei peccati nè giustizia nè santificazione nè sacerdozio; non saremmo stati innalzati alla adozione di figliuoli di Dio nè parteciperemmo ai misteri. Quanti pegni attuali delle future promesse non abbiamo noi, essendo già proveduti delle arre dello Spirito Santo in guisa che fin d'ora potete risuscitar le anime, illuminarle, purificarle (1)?

S. Paolo scriveva in questa sentenza: *E quando io sia offerto in libazione sopra il sacrificio e l'ostia della vostra fede, io ne godo e me ne congratulo con tutti voi. E voi di questo stesso godetene e congratulatevene meco* (Phil. II, 17). Che dite, o Paolo? voi morite, e volete che noi ce ne congratuliamo? Che cosa adunque vi è accaduto? Io non muojo, risponde egli, ma passo ad una vita migliore. Come

(1) *De resurrect.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 441 alla 447. Maurin., tom. II, pag. 431.

i magistrati, quando pigliano possesso delle loro cariche ne comunicano la notizia affinchè gli altri partecipino della loro gioja, così l'Apostolo andando alla morte vuole che gli altri con esso lui si rallegrino. Imperocchè che cosa è mai la morte? Un riposo, la fine dei travagli della vita, il guiderdone delle sue prove, il premio e la corona de' suoi combattimenti. Un tempo si accompagnavano i morti con grida e lamenti, ora con salmi e con cantici. Giacobbe è pianto per quaranta giorni; Mosè ugualmente: allora la morte meritava questo nome; ma al presente tutto è cangiato. Noi facciamo risuonare cantici, preghiere ed inni, tutte espressioni di gioja. *Avvi tra di voi chi sta in tristezza? faccia orazione: È tranquillo? salmeggi*, dice s. Jacopo (V, 13). Noi cantiamo ai funerali dei morti inni che ci confortano a non paventare la morte. *Torna*, dice il Salmista, *torna, o anima mia, nella tua requie; perocchè il Signore ti ha fatto del bene* (ps. CXIV, 7). E non vedete voi che la morte è un riposo, è un bene; poichè colui che entra in questo stato di quiete si riposa dalle opere, come Dio si riposò dalle sue (1)?

Ve lo diciamo in nome del Signore; poichè, se v'ha qualche cosa di nuovo e di straordinario, l'Apostolo dà a' suoi detti la più rispettabile delle autorità: *Sulla parola del Signore vi diciamo*; non siamo noi che vi parliamo, sibbene Gesù Cristo stesso il quale ci ha insegnato *che noi che siamo vivi, che siamo riserbati per la venuta del Signore, non preverremo quelli che si addormentarono* (I. Thess. IV, 14). Altrove egli dice che la risurrezione universale si farà *in un momento, in un batter d'occhio*, per esprimere con quale facilità agirà la divina onnipotenza. Se vi sono degli uomini che non vi credono, è perchè ignorano che cosa sia Dio. Gliene costerà forse

---

(1) *De ss. Bernice et Prosdoce mart.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 562, 563. Maurin., tom. I, pag. 638.

di più per far uscire i morti dalla tomba di quel che non gli fosse costato il creare dal nulla tutto l'universo? Ma come, mi si domanderà, colui che in un naufragio fu inghiottito dagli abissi del mare, che venne fatto a brani dai mostri che lo popolano, come mai piglierà le parti diverse della sua carne divorata dai pesci che si divisero la preda ed andarono poi a morire in luoghi lontani? Come quella polvere dispersa, mescolata a tante altre ceneri, si raccoglierà per rianimarsi di nuovo e ripigliare la primitiva sua forma? Vi risponderà s. Paolo: La vita nasce dal seno della corruzione e della morte: *Quel che tu semini non prende vita se prima non muore* (I. Cor. XV, 36). Quel fico, quella vite che fan pompa sotto gli occhi vostri delle loro foglie mettono nella terra profonde radici e vi diletteranno colla copia e colla piacevolezza delle loro frutta, qual cominciamento ebbero mai? Una gemma quasi impercettibile gittata nella terra, ove imputridì; altrimenti quell'albero così bello che voi ammirate non sarebbe ancora nato. Rendetemi ragione di questo fenomeno: intorno a voi, anzi in voi stesso tutto cangia, tutto piglia forme diverse. La vita dell'uomo non è che una continua successione di morti e di rinascimenti. Ove andò a finire la prima età della vita? Donde venne quelle che la termina? Come addiviene che quel vecchio, incapace di ringiovanire sè medesimo, genera un fanciullo e dà ad un altro ciò che non può dare a sè stesso? Tale è l'ordine stabilito dall'autore della natura. Iddio ha voluto così, non ne cercate altre cause. La vostra ragione inciampa ad ogni passo contro i più semplici misteri della natura, e pretenderebbe di voler penetrare nei segreti di Dio (1)?

(1) Homil. VII *in I ad Thessal.*, Morel, *Nov. Testam.*; tom. VI, pag. 318. Maurin., tom. XI, pag. 473 (in compendio). Prove fisiche della futura risurrezione dei corpi nei fenomeni giornali della natura. Nieuwentit, *Trattato dell' esistenza di Dio*, terza parte, cap. VI, pag. 436 e seg. Vedi il tom. XII di questa Biblioteca all'art. *Immortalità dell'anima.*

Non mi dite: Come mai il corpo può risuscitare e divenire incorruttibile? Quando opera la divina onnipotenza la parola *come* è inutile. Voi stessi non operate ogni giorno risurrezioni sia nelle piante, sia nelle arti, sia nelle esperienze chimiche? I semi che confidate alla terra non vi germinerebbero se non cominciassero dal corrompervisi e dallo imputridirsi. È solo nel momento in cui li vedete alterarsi e disciogliersi che concepite la sicurezza di vederli rinascere; altrimenti credereste perduti i vostri semi. Dite lo stesso della vostra carne, nella cui corruzione vedete il presagio del suo risorgimento. Essa non distrugge sè medesima; e la morte non fa che spogliarla della sua corruzione. Quella gleba informe, quella grossolana arena che voi gittate nella fornace vi si cangerà in uno splendido vetro. E la grazia dell'onnipotente Iddio non farebbe ciò che opera il fuoco acceso dalle vostre mani? Non farebbe cose più difficili ancora? Ma come essa vi ha dato quest'istesso corpo? Come foste voi creato? Da un po' di terra. Qual dei due era più difficile, o formare la carne con un po' di terra, e vene ed ossa e cartilagini ed occhi e piedi e mani e tutto quel mirabile tessuto che involge la struttura del corpo, o rendere dappoi incorruttibile quello che a prima giunta aveva fatto soggetto alla corruzione? Parlo dei nostri corpi, ma vi domando: qual materia ha egli adoperato per dare esistenza a quei popoli di angeli, di spiriti celesti così superiori a tutte le mortali creazioni? Nessuna. Come li ha dunque formati? Non ne so nulla; quello che mi è noto si è, che gli bastò il volerlo. E il Dio che dal nulla ha fatto qualche cosa non potrebbe con questa formare un'opera di maggiore eccellenza? Il Dio che ha creato le potenze incorporee non potrebbe rinnovare il corpo dell'uomo ed innalzarlo a più sublime perfezione?

Se la carne non dee risuscitare, non v'ha più per l'uomo altra risurrezione. Imperocchè che cosa è mai

l'uomo? Un composto d'anima e di corpo. Non è l'anima sola che costituisce l'uomo, ma l'anima unita al corpo. Se l'anima sola è chiamata alla risurrezione, non è che una metà dell'uomo che risuscita e non l'uomo intero. Ma non si può dire che l'anima debba risuscitare; poichè la risurrezione appartiene alla parte disciolta, la quale non è già l'anima, aibbene il corpo (1).

Per questo ancora sospiriamo, dice l'Apostolo, *bramando di essere sopravvestiti del nostro abitacolo che è celeste* (II. Cor. V, 2). *Superindui desiderantes*. E che significa questa parola *sopravvestiti?* cioè di aggiungere un novello vestimento a quello che già si ha. Non è dunque, giusta il pensiero di s. Paolo, del vestimento della nostra carne che noi desideriamo di essere spogliati, ma ben domandiamo d'essere vestiti di un altro abito. Non chiediamo di deporre la nostra carne, ma la corruzione; non il corpo, ma la morte: giacchè altro è quello ed altro questa. Corpo e corruzione sono due cose ben differenti: il corpo è corruttibile, ma non è la corruzione; il corpo è opera di Dio; la corruzione è la morte introdotta dal peccato che la produsse. Questo è ciò da cui l'Apostolo desidera di essere liberato, come da cosa che è straniera e non propria; giacchè la corruzione è straniera, non già il corpo. *Noi sospiriamo* non già di essere spogliati della nostra carne, ma di *essere sopravvestiti del nostro abitacolo*. Il corpo è un intermezzo tra la corruzione e la incorruttibilità; onde si spoglia di quella per vestirsi di questa, depone ciò che ha ricevuto dal peccato ed acquista quello che gli promette la divina grazia. Per il che l'Apostolo aggiunge: *Atteso che non vogliamo essere spogliati, ma sopravvestiti; affinchè quello che è mortale sia assorto dalla vita* (ibid. 4).

---

(1) *De resurrect.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 443. Maurin., tom. II, pag. 453.

I sospiri di s. Paolo non sono adunque pel corpo, ma per la corruzione che sopravvenne. Il corpo è un peso grave ed incomodo, se così vi piace di nominarlo, non già per sè medesimo, sibbene per la mortalità che ad esso è accessoria. Tale è la sua nobiltà che si manifesta nel seno istesso della corruzione. L'ombra sola degli apostoli discacciava potenze incorporee; le loro ceneri, gli abiti che avevan toccato i loro corpi dissipavano le infermità e rendevano la salute agli ammalati. Non si parli adunque più delle imperfezioni della carne nè delle sciagure che l'affliggono. Tutto ciò non è che accidentale non è che il prodotto di una degradazione sopravvenuta posteriormente alla sua formazione. Per conoscere meglio ciò che esso sia, studiatene il mirabile meccanismo.

Tuttavia con questa stessa degradazione l'uomo ha guadagnato più di quello che abbia perduto nella corruttibilità del corpo. Mirate i santi che, chiusi nei loro corpi, menarono una vita angelica: quel grave peso ha forse ad essi impedito di correre in sulla via della virtù? No certamente....

Non v'ha motivo più atto a sollevarci al disopra dei combattimenti e delle traversie della vita presente che la speranza della risurrezione e della immortalità. Questo è quello che s. Paolo rammentava specialmente ai fedeli del suo tempo per sostenerli nella persecuzione. Prima di sporne loro le prove dipinge le pene di sè medesimo. *Per ogni verso siam tribolati, ma non avviliti d'animo: siamo angustiati, ma non siamo disperati; siamo perseguitati, ma non siamo abbandonati; siamo umiliati, ma non confusi* (II. Cor. IV, 8 9): quadro fedele di quelle morti quotidiane alle quali erano allora esposti i cristiani, i quali a guisa di cadaveri animati erano per così dire ogni giorno dati in preda alla morte. *Ma sappiamo,* aggiunge egli, *come colui che risuscitò Gesù noi pure risusciterà con Gesù e ci darà luogo tra voi o tra gli eletti..... Per*

la qual cosa non perdiamo coraggio; ma quantunque quel nostro uomo che è al di fuori si corrompa, quello però che è al di dentro di giorno in giorno si rinnovella (ibid. 14, 16). Di che si dà egli affanno? Non se ne sta pago all'esortare gli altri a ben fare, ma ne dà l'esempio: *Non ci perdiamo di coraggio*. Egli identifica tutti gli altri con sè medesimo all'uopo di stimolarli colle lodi che loro largisce. *Quantunque quel nostro uomo che è al di fuori si corrompa; quello però che è al di dentro di giorno in giorno si rinnovella.* L'uomo esterno è il corpo; l'interno è l'anima. E ciò significa che anche prima della risurrezione le vostre pene non restano anche quaggiù senza ricompensa: e come? A prima giunta, perchè l'afflizione istessa agguerrisce l'anima, le imprime una forza ed una vigoria novella, la solleva al disopra delle passioni e dei pericoli, l'attacca più strettamente a' suoi doveri: perchè in secondo luogo è sempre limitata al corto spazio della vita: *Imperocchè quella che è di presente momentanea e leggera tribolazione nostra, un eterno sopra ogni misura smisurato peso di gloria opera in noi; non mirando noi a quel che si vede, ma a quello che non si vede. Imperocchè le cose che si veggono sono temporali; quelle poi che non si veggono sono eterne* (ibid. 17, 18). Se siete esposti agli oltraggi ed alle persecuzioni, volgete lo sguardo a quelle corone immortali, a quelle ricompense le quali non ammettono alcun paragone colle afflizioni della vita presente....

Ma voi mi direte che noi soffriamo attualmente queste afflizioni; mentre le ricompense non esistono che nella speranza; le prime sono visibili le altre nol sono. Che dite mai? Per quanto invisibili sieno le ricompense, esse sono ben più manifeste delle afflizioni medesime; giacchè queste passano e le altre non passeranno mai. Alcuni esempi vi renderanno più chiara la mia proposizione. Nel mondo non si imprenderebbero alcune opere pericolose, se non si

guardasse a ciò che si mostra di lontano, anzichè a quello che subito sfugge. Il navigante si espone a molte tempeste ed a molti naufragi; e non è se non dopo essersi sottoposto a molte vicende che comincia a ritrarre un qualche profitto. I guadagni non vengono che dopo i pericoli; e quegli non ha abbandonato il porto se non per vedere quella vasta estensione dei mari agitata dalle tempeste; ma non può vedere il guadagno, il quale non esiste che nella speranza. Se non volgesse i suoi sguardi a que' prodotti che non esistono ancora e non si appresentano che in prospettiva, non si avventurerebbe ad affrontare i flutti che ha sotto gli occhi. Lo stesso dite dell'agricoltore, delle diverse professioni della vita, in cui le prove ed i travagli antecedono sempre le ricompense, con pericolo anche soventi volte di averle indarno aspettate. Oimè! che nel momento istesso di conseguirle sfuggono spesse fiate; e quella messe bagnata di tanti sudori è all'improvviso divorata da mille diversi accidenti. Quella nave che già toccava il porto carica delle più ricche merci non vi giunge che per infrangersi contro gli scogli. Ma la ricompensa promessa ai travagli della cristiana pietà non si lascia esposta da Dio nè alle intemperie dell'aria nè alle violenze dei venti; ma egli la depose nel cielo, nei tesori che non temono gli attacchi dei ladri (1).

O madri, o spose, il cui grave dolore si va sfogando in querele ed in trasporti, date retta a s. Paolo, il quale vi dice che così adoperano anche i pagani. Perchè vi lasciate trasportare se prestate fede alla risurrezione dei morti? se credete che quell'oggetto del vostro amore non è annichilato, ma dorme per risvegliarsi un giorno? Voi ci rispondete che quello era il sostegno della vostra casa. Ma qual servigio vi poteva rendere un bambino morto in culla? A che

(1) *De resurrect.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 435.

serve adunque il deplorar tanto la sua perdita? — Almeno esso nutriva le mie speranze, ed ora eccomi sola al mondo; senza marito e senza figliuoli la vita mi riesce insopportabile. — Voi credete adunque che uno sposo, un fanciullo sapranno difendervi e servir meglio ai vostri interessi che Dio medesimo? Ov'è la vostra fede? Per questa cagione Iddio vi ha rapito il figliuolo; veggendo nel fondo del vostro cuore quell'attaccamento che preferiva la creatura al creatore, vi ha punite. Imperocchè egli non si appella invanamente il Dio geloso; ed amandoci senza misura, vuol essere amato senza divisione. Vi richiama vostro malgrado all'amore che gli dovete, spezzando gli ostacoli che da esso lui vi separavano. Quello sposo, quel figliuolo erano il vostro sostegno; ma chi mai ve li aveva dati? Da chi avete voi medesime ricevuto l'esistenza? E chè adunque? colui che vi ha tratto dal nulla, che vi diede un'anima fatta a sua imagine, che vi chiamò alla cognizione del suo essere, che non ha risparmiato per voi il suo proprio figliuolo, veglierebbe forse meno sui vostri interessi di quel che potrebbe vegliare un uomo il quale alla fine non era di diversa natura dalla vostra? Qual bene vi ha fatto quest'uomo che si possa da voi paragonare ai beneficj che avete ricevuti da Dio ed a tutti quelli che ancora aspettate dalla liberale sua mano? Voi piangete per questo figliuolo, perchè vi si appresenta la lusinghiera prospettiva delle vostre speranze. Rappresentatevelo nel cielo che cammina dietro non già ad un principe mortale, ma al re dei re, vestito non già di panni caduchi, ma di una gloria immortale (1).

Voi stentate a credere la futura risurrezione; ma

(1) Homil. VII *in I ad Thessal.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 312 alla 316, in compendio. Maurin., tom. XI, pag. 469. — Il Guillon riferisce qui un lungo brano dell'omelia dei *Dormienti*, il quale noi tralasciamo, avendola più sopra riportata tutta intera. Il Trad.

trasportatevi col pensiero alla creazione, e con facilità concepirete come sia possibile il mirabile cangiamento di uno stato di morte a quello di una nuova vita, mediante il miracolo della divina onnipotenza, che fece passare in un istante tutte le cose create dal nulla all'esistenza. Cominciando dall'uomo, come mai Dio lo ha creato? Da un po' di fango impastato dalle divine sue mani. Quella terra stessa che poc'anzi non esisteva, come fu prodotta? Quelle famiglie innumerabili di animali che tutto ad un tratto la popolarono, da qual madre furono partoriti, e gli alberi che la ombreggiano da quai germi fecondati dalla pioggia nacquero essi mai? Forse essi debbono l'esistenza alle cure dell'agraria che li piantò e li fece crescere? In questo subitano passaggio dal nulla all'esistenza Iddio vi ha dato l'imagine anticipata dell'avvenire. La creazione fu la profezia della risurrezione; e se fosse permesso di dubitare dell'una, vi sarebbe ancor più luogo a contestar l'altra. È più facile il raccendere una face spenta che il far apparire la luce quando non vi sia una fiaccola, e il rialzar dalle rovine una casa che il fabbricarla: perocchè se la riparate, avete almeno i materiali nelle rovine; ma se la costruite, non avete nulla. Iddio ha voluto cominciare da quello che vi era di più difficile affinchè non vi costasse alcuna fatica il credere a ciò che era meno. Quando mi servo di questa espressione *difficile*, io non parlo che per riguardo a voi. Può forse esservi qualche cosa di difficile alla divina onnipotenza? Iddio poteva, se avesse voluto, creare migliaja di mondi con altrettanta facilità con quanta ha creato il nostro; come l'artista capace di fare un ritratto ne può fare cento altri. Ma questi ha d'uopo del tempo necessario: laddove Dio non conosce tempo; gli basta il volere per eseguire. Ciò che vi diceva della terra, ve lo dirò del cielo e dei corpi luminosi che vedete sospesi alla sua volta. Prima ch'essi non fossero creati, giacevano nel nulla. Come ne uscirono? Come

esistono senza alterazione dopo tanti secoli? Su quali basi furono appoggiati? Rendetemi conto di questi fenomeni; e se vi riesce impossibile lo spiegarli, imaginatevi quanto infinita sia la onnipotenza di Dio, di cui ammirate i portenti senza poterli comprendere.

Non avete bisogno di rimontare a così remota origine per rinvenire la prova di questo futuro cangiamento: ciò che succede sotto i nostri occhi può bastare perchè la vostra imaginazione spicchi un volo che la sollevi infino a quella gloriosa trasformazione promessa ai nostri corpi. Trasportatevi per esempio nell'officina del vasajo, del fonditore, dell'artigiano che ci dia o vetro o vasi od altri oggetti. Vedrete uscire dalle mani del vasajo un novello vaso in vece di un altro od informe o mutilato; o da quelle del fonditore un cristallo trasparente sostituito alla sabbia; o da quelle del tintore la più ricca stoffa in vece di un tessuto vile e grossolano. E senza uscire da noi medesimi, il solo meccanismo della nostra generazione non ci rende sensibile il futuro nostro cangiamento? Se un po' di materia basta per formar l'uomo, quest'istessa materia non potrebbe dalla polvere dell'uomo cangiarsi in un uomo novello? Intorno a noi quel grano di biada gittato in terra, nella quale imputridisce, a quali cangiamenti non va soggetto prima di diventare sostanza nutritiva? Quel piccolo nocciuolo che voi calpestate mette radice e si disviluppa in uno stelo che si alza, cresce, si divide in ramoscelli e si copre di frutta. Voi vedete ogni giorno siffatti miracoli; li vedete senza poterli nè negare nè renderne ragione; non cercate nemmeno d'indagarne la causa: e quando Dio vi parla di risurrezione la vostra curiosità s'inquieta e lo chiama al tribunale della vostra ragione? Se l'infedele la nega, cerchiamo di combatterlo col ragionamento; ma il cristiano illuminato dalla luce delle sacre Scritture non ha bisogno di verun'altra testimonianza. Se bisognasse

sottomettere siffatte questioni alla ragione umana, che cosa avrebbe Dio più dell'uomo? Se noi non ragioniamo che dietro l'autorità dei tali o tali altri uomini, molto più dobbiamo credere alla parola di Dio e non sottomettere all'esame di un'orgogliosa curiosità le operazioni della sua ineffabile sapienza, le quali di loro natura sono superiori a tutti i nostri ragionamenti. Iddio è forse talmente circoscritto nelle sue opere che non possa far nulla di più di quello che ci è conceduto di comprendere? E che? Le opere della mano degli uomini si sottraggono ogni giorno alla nostra debole intelligenza, e noi vorremmo penetrare tutti i segreti di una illimitata possanza?

Dubitando della risurrezione quale speranza vi rimarrebbe per l'avvenire? Quale è adunque la pretesa sapienza o piuttosto la reale follia di coloro che dobbiamo combattere? Come mai, voi mi dite, il corpo mescolato alla terra e terra anch'esso, e con essa disperso si riprodurrà per risuscitare? Voi non lo concepite; ma l'occhio di Dio è forse così limitato come il vostro? No; egli scopre il corpo dell'uomo, e lo vede perfino nella sua polvere; giacchè tutto è presente a'suoi sguardi. Voi non potete, come credo, sceverare le parti che si confondono; non conoscete nemmeno ciò che succede nel fondo del vostro cuore, perchè non lo vedete cogli occhi vostri; ma non v'ha nulla nè di oscuro nè di nascosto agli occhi di Dio. Se adunque, perchè non comprendete come Dio vi farà risuscitare, ne conchiudete che non potrà risuscitarvi, ne conchiuderete altresì ch'egli ignora ciò che succede nel vostro cuore perchè non ci vedete nulla: l'assurdità di una siffatta conseguenza sarebbe palpapabile. E sì che anche nello scioglimento resta sempre una materia sensibile all'occhio, mentre il pensiero sfugge interamente all'organo della vista. E Dio che la penetra, che la distingue nelle sue minime modificazioni, non iscorgerebbe ciò che conserva ancora una qualche forma? Nè saprebbe sceverarla

dalle straniere mescolanze? Nessuno può ribattere l'evidenza di questo ragionamento.

È questo uno degli artificj del demonio, di gittare nei nostri intelletti alcuni dubbj sulla verità della risurrezione; onde giunge a termine pur troppo di distornare dalla pratica della virtù. Non v' ha più risurrezione? Dunque non più giudizio da paventare, non più conto da rendere delle proprie azioni. I sofismi dello spirito hanno la loro sorgente nelle passioni del cuore; e le passioni del cuore fomentano dal loro canto i sofismi dello spirito. Nessuno fu mai incredulo se non perchè ebbe un interesse ad esserlo. Una coscienza rea cerca di dissipare nelle nubi del dubbio la spaventosa prospettiva del formidabile giudizio, a cui è riservata; e perchè ha rinunciato alle consolanti speranze che dà alla virtù sulla terra la fede del glorioso cangiamento che ci è promesso, si sforza di supplirvi coi falsi ragionamenti della incredulità. Che cosa risponde loro Gesù Cristo? *Voi siete in errore non sapendo le Scritture nè il potere di Dio* (Matth. XXII, 29). No, miei fratelli, Iddio non avrebbe profuso, come ha fatto, intorno a noi le opere della sua onnipotenza, se non vi fosse risurrezione e tutto dovesse finire colla dissoluzione e coll'annichilamento del nostro corpo. Una vita così limitata come quella in cui viviamo non meritava che egli dispiegasse sopra le nostre teste quel mirabile firmamento, che fermasse la terra sotto i nostri piedi, che si mostrasse così magnifico verso creature di un momento. Egli non ha operato tante maraviglie per la vita presente che per mostrarsi più liberale ancora in una vita futura. Se non ve n'ha, ben lungi dal dovergli riconoscenza, dobbiamo lamentarci di lui come di chi ci ha ingannato lasciandoci credere che tante maraviglie erano state fatte per noi e concedendo a noi molto meno di quello che abbia conceduto a creature inanimate. Imperocchè egli avrebbe fatto molto di più pei cieli, per la terra, pel mare, pei fiumi, per gli animali,

molti de' quali vivono ben più a lungo dell'uomo e non sono al par di lui incatenati in un cerchio perpetuo di sollecitudini e di dispiaceri. E che? l'uomo, fatto per comandare agli animali, sarebbe in una condizione peggiore di quella de' suoi schiavi? Pensiero empio che oltraggia la ragione umana e la religione. O anima creata ad imagine di Dio, conosci meglio le ricchezze infinite di colui che ti ha dato l'essere e che a te si propone per modello. Creando l'uomo aveva voluto a prima giunta renderlo immortale; l'uomo solo non lo ha voluto. Imperocchè non eran forse per lui altrettante arre d'immortalità il godere del privilegio d'intertenersi familiarmente colla divina maestà, l'essere esente dalle pene e dalle fatiche, il non andar soggetto nè al dolore nè alle infermità sia dello spirito, sia del corpo? Il padre dell'umana stirpe menava in sulla terra la vita degli angeli nel cielo; l'avvenire non gli era ignoto, gli era stata largita una sapienza superiore, colla quale poteva penetrare i segreti delle opere dell'Altissimo, e ne sia testimonio quel profetico oracolo uscito dalla sua bocca nel momento in cui per la prima volta vide la sua compagna, che gli fu data durante il suo sonno: *Quest' è osso delle mie ossa e carne della mia carne* (Gen. II, 23). Oimè! che egli non si conservò per lungo tempo in questa grande elevatezza. Adamo colpevole fu punito, degradato, condannato al lavoro, ai gemiti, alla morte. Dietro al suo peccato si precipitarono sopra di lui l'onta e lo spavento, l'angoscia e la cupa diffidenza. Lo stesso Dio divenne per lui un oggetto di spavento, quello stesso Dio con cui prima conversava con tanta sicurezza.

Voi riclamate, o miei fratelli, e rigettate sopra Adamo la causa di tutti i vostri mali. Non accusate lui solo: siete forse men colpevoli di lui? Se non lo siete dello stesso delitto, lo siete pure di molti altri. Tuttavia la colpa di Adamo fu per voi una sventura, o piuttosto un vantaggio? Avreste ragione

di lamentarvi, se foste per sempre condannati alla morte; ma siete immortali, e non dipende che da voi il trovarvi in mezzo ad una gloria in cui risplenderete di una luce maggiore di quella del sole (1).

— Se ci dee essere una risurrezione, si domanda, in qual maniera i morti risusciteranno, e quale sarà il corpo in cui ritorneranno? Forse nello stesso corpo in cui sono morti od in qualche altro? — Doppia obiezione che l'incredulità ha riprodotta in tutti i tempi. S. Paolo c' insegna qual risposta le dobbiamo dare. Se è un cristiano che ci fa quella domanda, gli opporremo coll' Apostolo la divina onnipotenza. Così nella sua epistola ai Filippesi egli non s' impegna nè punto nè poco in lunghi ragionamenti. Iddio agirà da sovrano: *Il Signor nostro Gesù Cristo trasformerà il corpo di bassezza, perchè sia conforme al corpo di sua gloria per quella potenza con la quale può ancor soggettare a sè tutte le cose* (Phil. III, 21). Posciachè avvi in questa miracolosa trasfigurazione qualche cosa di più sovrannaturale ancora della risurrezione medesima egli dà tanto all' una quanto all'altra lo stesso fondamento. Il potere supremo di Dio basta per fissare la fede del cristiano. Ma coll'infedele egli si crede obbligato di aggiungere alla testimonianza della Scrittura prove novelle desunte dal ragionamento e dalla esperienza: *Stolto, quel che tu semini non prende vita se prima non muore* (I. Cor. XV, 36). Questa verità, di cui dubitate, è giustificata e fatta sensibile dalle giornaliere vostre opere. Io ho dunque ragione di chiamarvi *insensato*, poichè ignorate quel che fate del continuo. Voi stessi siete i creatori di una specie di risurrezione, e contendete poscia a Dio il potere di farne. Tu, uomo di un giorno, mortale meschino, dice egli

(1) Homil. XVII *in* I *ad Corinth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 177 alla 180. Tom. X maurin., pag. 147.

energicamente, osserva che *quel che semini non prende vita se prima non muore;* applicando alle sementi le proprietà dei nostri corpi. Osservate bene la forza dell'analogia e della espressione. L'Apostolo non dice che questi semi gittati in terra v'imputridiscano, che vi germinino e si disviluppino, ma che vi muojono, e vi riprendono una novella vita: imagine fedele della rivoluzione, cui la nostra carne va soggetta nella tomba. Non dice che questa semenza riviva dopo la morte, ma che non riprende una novella vita se non perchè dapprima era morta: forte argomentazione che combatte l'avversario colle sue proprie armi. — Posciachè l'uomo è morto, voi mi dite, non v'ha più novella vita. — Ed io, vi rispondo: precisamente perchè si muore, si risusciterà. Così il suo divin Maestro aveva detto: *Se il grano di frumento caduto in terra non muore, resta infecondo; se poi muore, fruttifica abbondantemente* (Jo. XII, 24). Il paragone è sommamente esatto: ci voleva l'imagine di una sostanza disciolta prima di rinascere e morta in fatto per riprodursi in una forma nuova, più perfetta che prima. Ora colla sua similitudine s. Paolo risponde alla doppia difficoltà; cioè alla prima, — se vi sarà risurrezione: — Sì, come accade a quel grano che gittato in terra vi riprende una novella vita. Ed alla seconda, — in qual corpo si risusciterà? — Come quando voi seminate non *seminate già il corpo che dee venire* (I. Cor. XV, 37) ossia quell'intera spica, quella messe che si appresta a coronare i nuovi steli; così quella carne corrotta, disciolta nella terra, che la ricevette nel suo stato di morte, non si sarà annichilata che per ricomparire nel giorno della risurrezione più luminosa per forza e per bellezza. — Non sarà più dunque la stessa carne; sclama l'eretico, che insulta alla fede della risurrezione. Imperocchè alla fine se il corpo che sorgerà dalla terra è diverso da quello che vi fu deposto, ov'è la risurrezione? La risurrezione dee supporre la morte;

ov'è dunque il mirabile? E che ci si vuol dire con quella pretesa vittoria riportata sulla morte costretta a restituire il suo prigioniero? — L'Apostolo confuta questo sofisma ad un tempo con tutti gli altri. La sostanza seminata e che muore non è già diversa da quella che s'alza e rinasce; è la stessa, con questa sola differenza che si riproduce sotto più belle forme. Affermerete voi che Gesù Cristo, appellato dal suo Apostolo *primizia dei dormienti* (ibid. 20), abbia assunto uscendo dalla tomba un altro corpo diverso da quello col quale egli vi era disceso? Sarebbe questo un linguaggio assurdo, smentito da tutta la condotta del Salvatore come da tutte le predizioni: imperocchè con quale scopo mostrare ai discepoli le piaghe de' suoi piedi e delle sue mani, se fosse stato un corpo diverso da quello ch' essi avevano veduto spirante sulla croce? Che voleva significare anche la figura di Giona? Il profeta inghiottito nel ventre della balena era forse diverso dal profeta uscito dalle viscere del mostro e da lui riportato nel numero dei vivi? Quando Gesù Cristo diceva: *Distruggete questo tempio, ed io lo riedificherò in tre giorni*, parlando del tempio del suo corpo, secondo l'osservazione dell'evangelista, intendeva egli forse di un altro tempio?

Sarà dunque lo stesso corpo ne' suoi elementi benchè perfezionati; come lo stesso granello benchè vestito di novella pompa. La natura non cangia; essa non fa che rabbellirsi. A qual uopo una risurrezione, se non ci fosse miglioramento? Quando voi rovinate una casa, lo fate per rialzarla e ricostruirla con splendidezza maggiore (1).

(1) Homil. XLI *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 460 alla 462. Montargon, *Dizion. apost.*, tom. VIII, pag. 70. — Bossuet, *Serm.*, tom. V, pag. 449.

2. *Seconda venuta di Gesù Cristo. Giudizio finale.*

Dietro a tante altre considerazioni poste sotto gli occhi dei fedeli per eccitarli alle opere di pietà che loro ha raccomandate, l'Apostolo soggiunge la più potente di tutte. Il giudice, dice egli, è sulla soglia; ecco il momento di comparire al suo tribunale. *Il tempo è breve,* scriveva ai Corintj (I. Cor. VII, 29), e ripete agli Ebrei lo stesso avvertimento. *Ancora un tantino, e quegli che dee venire verrà e non tarderà* (Hebr. X, 37). Altrove dava conforti a' cristiani fervorosi per rendergli forti contro le persecuzioni che dovevano sostenere; e qui sveglia anime tiepide dal loro letargo. Possiamo applicare a noi medesimi questo doppio motivo: *È già ora che ci svegliamo dal sonno* (Rom. XIII, 2): cioè la risurrezione è prossima; il formidabile giudizio si avanza; è vicino il giorno, il giorno di spavento che è simile ad un'ardente fornace. È tempo finalmente di scuotervi dall'inerzia: *Imperocchè più vicina è adesso la nostra salute che quando credemmo* (ibid.). A misura che il tempo si avanza, la vita presente scorre, l'eternità si approssima. Se siete pronti, se avete fedelmente eseguito ciò che vi era stato ingiunto, questo giorno sarà per voi ún *giorno di salute;* altrimenti non v'ha più speranza di sorta. In sul principio si era mostrato zelo; bentosto succedette la rilassatezza, ed una codarda tiepidezza occupò il luogo del primitivo fervore. Oggi quanto più incalza il tempo, tanto più anche si dee rianimare il fervore. All'arrivo del principe i sudditi mostrano il più grande ardore; al termine della carriera bisogna addoppiare gli sforzi per non perdere il premio del combattimento: *La notte è avanzata, e il dì si avvicina; gittiam via dunque le opere delle tenebre e rivestiamoci delle armi della luce* (ibid. 12). Adoperate per la salute come ogni giorno adoperate per gli altri affari; non aspettate che i raggi del sole

abbiano interamente dissipato le tenebre della notte per ripigliare i vostri lavori; ma prevenite il giorno ed incalzate quelli che tardano. Dissipate quelle ombre vane e quei sogni ingannatori della notte; scuotete le pupille gravide di sonno e camminate vestiti delle armi della luce (1).

I profeti hanno tentato di descriverci il giorno dell'estremo giudizio. Udite:

Il Dio degli dei, dice Davide, *il Signore ha parlato e ha chiamata la terra dall'oriente sino all'occaso.... Manifesto verrà Iddio, il nostro Dio, e non istarà in silenzio. Innanzi a lui un fuoco ardente, e con questo fuoco un turbine violento. Chiamerà di lassù il cielo e la terra a giudicare il suo popolo* (ps. XLIX, 1—4).

Ecco che verrà il dì del Signore, giorno fiero e pieno d' indegnazione e d' ira e di furore per ridurre in un deserto la terra e da essa dispergere i peccatori. Perocchè le stelle del cielo splendidissime non daranno il solito lume: il sole si oscurerà alla sua levata; e la luna non isplenderà della sua luce. E punirò la malvagità della terra e gli empj per la loro iniquità; e farò tacer la superbia degli infedeli; e umilierò l'arroganza dei forti..... Io sconvolgerò ancora il cielo; e sarà smossa dal suo sito la terra, perchè il Signor degli eserciti è sdegnato e perchè è il giorno dell'ira e del furore di lui (Is. XIII, 9—13). Così Isaia, il quale parla dell'estremo giudizio in un altro luogo.

(1) Homil. XXIV *in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 78. Bossuet, rammentando il commento di s. Gian Grisostomo sul testo di s. Paolo, così si esprime: «È vicina la nostra salute; dunque anche la nostra dannazione.... Ciò che ci fece risolvere è quel motto: *Hora est:* è venuta l'ora. Al presente il giudizio è ancor più vicino, dunque a più forte ragione lo è ancor più l'ora. *Hora est;* a tutte le ore; domani ancor più che jeri, e perchè l'ora si approssima sempre, e perchè il tempo passa sempre più.» (*Compendio di un sermone sulla vigilanza cristiana. Serm.*, tom. I, pag. 259.)

Si apriranno dall'alto le cataratte, e le fondamenta della terra saranno scosse. Sarà spezzata con gran fracasso la terra; si spaccherà con crepature grandi; sarà scommossa con isconvolgimento grande. Sarà in agitazione la terra come un ubbriaco e muterà sito come un padiglione che sta fermo una notte; sarà a lei grave peso la sua iniquità, ed ella cadrà nè potrà più rialzarsi. E in quel giorno visiterà il Signore la milizia del cielo nell' alto; e i re della terra, i quali saranno sopra di essa. E saran riuniti tutti in un fascio nella fossa e ivi saran chiusi in prigione; ed anche dopo molti giorni saranno visitati (Is. 18—22).

E Malachia: *Eccolo che viene, dice, il Signore degli eserciti. E chi potrà pensare al giorno di sua venuta? E chi resister potrà a mirarlo? Perocchè egli sarà come un fuoco che fonde, e come l'erba dei gualchierai.... Ecco che viene quel giorno come un' accesa fornace, e tutti i superbi e tutti li empj saranno stoppie e quel giorno che viene li abbrucerà senza lasciare ad essi radice nè germoglio* (III, 2; IV, 1).

E l'uom dei desiderj Daniele: *Io stava osservando fino a tanto che furono alzati dei troni, e l' antico de' giorni si assise.... Il trono di lui fiamme infuocate; le ruote del trono erano vivo fuoco. Rapido fiume di fuoco usciva dalla sua faccia; i suoi ministri erano migliaja di migliaja; ed i suoi assistenti diecimila volte centomila. S'assise il giudizio, ed i libri furono aperti.... Ecco con le nubi del cielo venire come il Figliuolo dell' uomo, ed ei si avanzò fino all'antico dei giorni; e lo presentarono al cospetto di lui. Ed ei gli diede potestà, onore e regno; e tutti i popoli, tribù e lingue a lui serviranno; la potestà di lui è potestà eterna; che non gli sarà tolta, e il regno di lui è incorruttibile. L'orrore mi prese: Io Daniele rimasi atterrito per tali cose, e le mie visioni mi conturbarono* (VII, 9—15).

In un giudizio che dee essere pronunciato sulla

sorte di una città, gli stessi magistrati senza alcun argomento di timor personale si sentono colpiti dall'orrore e dallo spavento: che avverrà al cospetto di quel formidabile tribunale innanzi a cui comparisce tutto intero l'universo per essere giudicato? Non vi son chiamati testimonj; il solo colpevole è il suo proprio denunciatore; la sua coscienza lo giudica e lo accusa innanzi a coloro che mai nol conobbero. Se non ci fossero nè fiumi di fuoco nè legioni di angeli, ministri della collera divina, questa sola assemblea dell'uman genere congregato tutto insieme e diviso in buoni e malvagi, essendo i primi riservati ad immortali ricompense, ed i malvagi condannati alla confusione ed al supplizio non è forse per sè medesima uno spettacolo assai maestoso (1)?

Non sono più le testimonianze dei profeti che io vi ripeterò; anzi dimenticando di parlare a cristiani e supponendo che debba rispondere ad un pagano, gli dirò quello che gli riuscirà impossibile di negare. Noi abbiamo un gran numero di predizioni di Gesù Cristo le quali se non si avverarono nel tempo per cui egli le aveva fatte, vi permettiamo di non credere alle altre. Ma se esse si compierono fedelmente, voi non avete più ragione di dubitare di quelle che restano ad avverarsi. Avremmo potuto fondatamente dubitare delle prime innanzi che fossero giustificate dall'avvenimento; non si può più dubitare del resto. Egli aveva predetto che Gerusalemme sarebbe presa dai Romani, che andrebbe soggetta ad una siffatta cattività quale non si era mai dapprima veduta, e che mai più non risorgerebbe; una tale profezia si verificò parola per parola. Egli ha predetto che la predicazione del suo Vangelo si spanderebbe colla rapidità della semenza;

(1) *Ad Theodor. laps. exhortat.* I, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 564. Maurin., tom. I, pag. 17.

e noi vediamo il Vangelo predicato per tutta la terra. Egli ha predetto che quelli i quali abbandonerebbero per lui padre, madre, fratelli, sorelle, troverebbero altrove un'altra famiglia; e ne abbiamo la prova sotto gli occhi. Egli aveva detto a' suoi discepoli: *Nel mondo sarete angustiati: ma abbiate fidanza; io ho vinto il mondo* (Jo. XVI, 33), cioè nessuno trionferà di voi. Tutto si è adempito: egli ha assicurato che le porte dell'inferno non prevarranno contro la sua chiesa per qualunque persecuzione essa debba soffrire; e la Chiesa trionfa sotto i nostri occhi. La predicazione del Vangelo non fu sospesa nemmeno per un momento. Ma quando egli faceva quelle diverse predizioni quale apparenza vi era mai che si dovessero avverare? Non erano, come sembra, che parole vane: i fatti le hanno confermate: giudicate dell'avvenire dal passato (1).

Due sono le venute di Gesù Cristo; l'una ebbe già il suo compimento, e l'altra accaderà poi; ma non hanno amendue nè la stessa causa nè lo stesso fine. La prima non ebbe per iscopo di giudicare i peccati, ma di rimetterli; e la seconda avrà per fine non di rimetterli, ma di giudicarli. Ecco lo imperchè il divin Salvatore dice della prima: *Non ha Dio mandato il Figliuol suo al mondo per dannare il mondo, ma affinchè per mezzo di esso il mondo si salvi* (Jo. III, 17). Ma della seconda egli dice: *Quando verrà il Figliuolo dell'uomo con la sua maestà e con lui tutti gli angeli, allora sederà sopra il trono della sua maestà.... Allora metterà le pecorelle alla sua destra, e i capretti alla sinistra.... E andranno questi all'eterno supplizio: i giusti poi alla vita eterna* (Matth. XXV, 31, 33, 46) (2).

---

(1) Homil. XXI *in epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 882. « Gesù ha detto il vero quando disse ai giudei che verrebbe bentosto un giorno a giudicarli. » (La Rue, *Sul giudizio universale. Quares.*, tom. I, pag. 101.)

(2) Homil. XXVIII *in Jo.*, tom. VIII mauriu., pag. 159.

La seconda venuta di Gesù Cristo non avrà i caratteri della prima, in cui per la incredulità degli uomini ci volevano quei portenti di umiliazione a' quali era venuto a ridursi sulla terra. Riserva poi al giorno della sua ultima manifestazione i prodigi di gloria che risplenderanno nel cielo. Un tempo era un medico venuto per guarire gli ammalati; ora è un giudice armato contro i colpevoli; non è più il pastore che raccolga le pecorelle smarrite nella casa d'Israele, è un esattor rigoroso che si fa render conto. Non c'è più oscurità; non vi sono più velami; i cieli si abbassarono in presenza della sua tremenda maestà; il sole si è ecclissato; la luna non ha più luce da diffondere sulla terra; le virtù del cielo si scossero; egli appare come la folgore che scoscende la nube (1).

« Perchè mai verrà egli con quell'apparato e con quella pompa? Per aver diritto, risponde egregiamente s. Gian Grisostomo, di dire agli atei o di credenza, se pur ve n'ha, o di costumi, di cui il mondo è pieno, ciò che loro aveva già detto per bocca di Mosè e ciò che loro dirà ancora più autenticamente: Riconoscete alla fine che io sono Dio; poichè vostro malgrado l'universo combatte oggi per me e condanna la estrema follia che ve ne fece dubitare. Riconoscete che io sono il vostro Dio; poichè con tutta l'alterezza del vostro libertinaggio, voi non avete potuto evitar di cadere tra le mie mani, e bisogna vostro malgrado che sottostiate al rigore inflessibile del mio giudizio. Riconoscete che io sono il solo Dio; poichè tutti quei grandi del mondo di cui foste idolatri sono ora annichilati innanzi a me (2). »

Quanto la sua prima venuta fu oscura, altrettanto luminosa sarà questa seconda. In quella era il pastore che andava in traccia della smarrita pecorella

(1) Homil. LIV *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 582.
(2) Bourdaloue, *Giudizio finale. Avvento*, pag. 290.

e per essa lasciava il resto del gregge senza curarsi di far conoscere la sua forza al furibondo animale che lo minaccia. Era il medico che si presenta senza strepito all'ammalato; era, al dir dei profeti, una dolce rugiada che cade a goccia a goccia sulla terra. Nulla v'avea di minaccioso nel suo linguaggio; non folgori nelle sue mani, non formidabile corteggio. Qui od in questa seconda apparizione egli appare repentinamente come il lampo che scorre in un attimo dall'oriente all'occidente. Egli viene a mostrarsi come giudice a tutto l'universo. Se il profeta dopo aver cominciato il quadro della creazione si arresta soccombendo sotto il peso di tante maraglie e sembra ripigliar fiato per esclamare: *Quanto sono grandi, o Signore, le vostre opere!* e se l'Apostolo in occasione di un solo dei misteri della providenza si lascia sfuggire quella esclamazione: *Oh profondità delle ricchezze* (Rom. II, 33)*!* ove trovar colori abbastanza energici per dipingere questo tremendo avvenimento? Avete veduto all'istante della sua morte in sulla croce con quale maestà egli si faccia riconoscere per arbitro sovrano della natura. In quel momento l'astro del giorno si ecclissa, gli scogli si spezzano, il velo del tempio si squarcia, la terra si scuote fin dalle fondamenta, Giuda punisce sè medesimo del tradimento infame dandosi la morte, Pilato e la sua moglie si conturbano e chieggono grazia. Mentre era in potere de' suoi nemici e sotto le mani de' suoi carnefici gli bastò di dire: *Chi cercate voi?* e tutti caddero a' suoi piedi. Oh quanto è veramente terribile, poichè con una sola parola egli opera cose sì mirabili! Che se nel tempo in cui si abbassava mostrossi così grande nel cielo, sulla terra e nell'inferno, che sarà nel giorno della sua futura venuta? Voi lo vedeste durante il suo soggiorno sulla terra, quando la divina sua maestà era velata dalla divinità, incatenare i demonj, che fremendo mordevano le ritorte con cui li aveva avvinti. In mezzo alla loro rabbia impotente essi

esclamano: *Che abbiamo noi che fare con teco, o Gesù figliuolo di Dio? Se' tu venuto qui avanti tempo per tormentarci* (Matth. VIII, 29)? Che sarà allora quando al suo comparire le virtù del cielo saranno scommosse, il sole si coprirà di tenebre, e la luna non darà più la sua luce? Che diranno in quel giorno in cui la sua gloria si spiegherà in un modo così formidabile? E qual umano linguaggio esprimerà la pompa spaventevole di quel giorno in cui lo vedremo mandar gli angeli in tutte le parti dell'universo per congregare l'intero genere umano a' piedi del suo giudice; in cui tutta la natura sarà sconvolta; in cui la terra scossa nelle sue fondamenta renderà tutti i cadaveri che chiude ne' suoi abissi; in cui il cielo si piegherà come un velo; in cui il Figliuolo di Dio verrà ad alzare il suo tribunale severo ed inesorabile; in cui cominceranno a scorrere fiumi di fuoco; in cui si apriranno i libri e ciascuna delle nostre azioni commesse nelle tenebre sarà esposta alla luce? Quivi saranno decretati gastighi che l'immaginazione non si può figurare; quivi i malvagi saranno dati in preda alle potenze infernali, che li trascineranno nello spaventoso soggiorno dei supplizj. Quivi non vi sarà più grandezza, non più nomi d'imperatori, di generali, di consoli, di magistrati: questi vani titoli spariranno alla presenza delle legioni innumerabili di angeli e del popolo degli eletti chiamati all'immortale beatitudine; alla presenza delle palme di gloria, delle ineffabili ricompense e di que' beni superiori ad ogni intelligenza che il sovrano giudice decreta a' suoi servi. Ove troveremo noi espressioni adatte a dipingere una così terribile scena (1)?

---

(1) *Expos. in ps.* XLIX, tom. V, maurin., pag. 228; *in ps.* L, *ibid.*, pag. 591, supplemento. « Verrà quel tremendo giorno...... Ed allora si vedrà apparire nella sua maestà quel Gesù nato un tempo in un presepio; quel Gesù spregiato un tempo dagli uomini, quel povero, ecc.

Ricompense e gastighi dopo la morte.

3. *Inferno.*

Se siamo infermi nel corpo, dilettissimi, facciamo e tentiamo ogni cosa per risanare: ed essendo inferma l'anima nostra, senza pigliarci mai fretta, andiam ritardando, e perciò non ci sbrattiamo mai dal peccato. Conciossiachè le cose necessarie ci pajono soverchie, e le soverchie le crediam necessarie; e lasciandoci alle spalle la fonte dei mali, pensiamo a purgarne i rigagnoli. Che l'iniquità dell'anima sia poi essa la cagione de' mali del corpo, lo dimostrò e il paralitico da trentott'anni e quello che fu calato dal tetto, e di questi anche prima Caino, e da molte altre esperienze ancora può vederlo ciascuno. Chiudiamo adunque la fonte de' mali, e cesseranno di

---

(Bossuet, *Sulla natività di nostro Signore. Serm.*, tom. II, pag. 420.)

Seguono altri brani *sul giudizio universale e sull'inferno* che il Guillon ha raccolti qua e là dalle omelie di s. Gian Grisostomo sopra alcune epistole di s. Paolo e sul vangelo di s. Matteo; ma noi, desiderando di presentare qualche volta interi ragionamenti del santo Padre per dare ai leggitori un'idea non solo delle parti di essi ma del loro tutto e della maniera di condurli, presentiamo qui le cinque omelie in cui si parla principalmente del finale giudizio e dell'inferno, le quali vennero tradotte dal Fantoni con questi titoli: *Che è d'uopo tener sempre memoria de' peccati e del giudizio.* (*Orazioni scelte di s. Gian Grisostomo*, volgarizzate da Antonio Fantoni, pag. 132.) *Che l'esser privati del regno di Dio è peggiore di ogni supplizio*, pag. 182. — *Del tremendo giudizio di Dio e del suo amore*, pag. 277. — *Del giudizio e dell'avarizia e di quelli che non credono le pene dell'inferno*, pag. 220. — *Del futuro giudizio*, pag. 545. Avverte lo stesso Fantoni «che l'ultima di queste omelie è una di quelle due che si dicono composte da Teodoro maestro con varj pezzi tratti qua e là dalle opere del santo e che fra le sue opere vanno inserite; le quali potranno mostrare la maniera di valersi prudentemente delle cose che scritte ci lasciarono i santi a comune profitto.» Il Trad.

scaturirè l'infermità; poichè non è malattia soltanto languir senza forze, ma anche il peccato; e questa tanto peggiore di quella, quanto l'anima è migliore del corpo. Accostiamoci adunque al Signore, e tosto preghiamolo che rinforzi l'anima nostra già debole; e dando le spalle alle cose del secolo, non ci prendiamo pensiero se non dello spirito. Che se le cose del secolo esse pur t'appartengono, pénsavi, ma sempre dopo lo spirito. Non far poco conto del non dolerti del tuo peccato; ma piagni a dirotto, se non altro per questo stesso, perchè non ne senti dolore. Imperciocchè non addiviene ciò già perchè non ti morda la colpa, ma perchè l'anima è divenuta insensibile. Osserva coloro che sentono veramente il peso de' proprj peccati, come traggono più amari guai di que' che sono tenagliati e abbruciati! Quanto fanno, quanto patiscono, quanto piangono e si crucciano per liberarsi dalla mala coscienza! Questo non lo farebbono essi in verità, se non si dolessero fortemente nel cuore. La migliore adunque si è non peccar mai, ma dopo questo il sentire la enormezza del peccato, e coreggersi. Che se ciò non facciamo, come pregare Iddio a chiedere perdono de' nostri delitti, se non teniamo conto di essi? Imperciocchè se tu stesso che hai peccato, non vuoi saperne, per quai peccati pregherai il Signore? Per quei che non sai? E come intendere la grandezza del benefizio, se verrai esaudito? Ramméntati adunque a parte a parte delle tue iniquità, per sapere di che ottieni perdono e dimostrarti grato così al benefattore. Di fatti se ti provochi contro un uomo, preghi amici, vicini e que' che assistono alla sua camera, e spendi danaro e molti giorni per presentarti, per supplicarlo; e se una volta e due e mille ti avrà ributtato sdegnoso, non parti, ma sempre più insistendo accresci le suppliche: ed attizzatosi contro il Dio dell'universo stai neghittoso e volgi le spalle, e ti dài a delizie e ad ubbriachezze e fai ogni cosa secondo il costume di prima? E quando potrai tu placarlo? Anzi non lo

provochi per questo stesso vieppiù? Non dolersi peccando lo inasprisce e lo irrita più che lo stesso peccato. Merita bene che lo inghiotta la terra e di non veder questo sole nè respirare quest' aria chi, avendo un così buon Signore, lo muove ad ira, e mossolo non se ne pente. Iddio, se anche si sdegna, non lo fa per odio nè per mal talento; ma per tirarci almeno così al suo seno. Se oltraggiato segue a farti del bene, tu vieppiù lo disprezzi; perchè dunque ciò non accaggia, si scosta per poco, per averti sempre con seco. Confidiamo adunque nella misericordia di lui e facciamo pronta penitenza pria che ci colga l'ora in cui non potremo mai più approfittarcene. Conciossiachè ora sta in noi ogni cosa; ma allora il giudice è il solo padrone della sentenza. Preveniamo adunque la sua comparsa col pentimento, piagniamo, sospiriamo; perocchè se ci sforzeremo di ottener dal Signore prima del giorno del tremendo giudizio che ci rimetta i peccati, non compariremo con tanta vergogna a quel tribunale; ma se per lo contrario noi nol faremo, pubblicamente alla presenza del mondo verrà ciascun giudicato, nè vi sarà speranza o perdono. Niuno di quelli che non avranno qui soddisfatto a' peccati, passando di là potrà fuggirne la pena; ma siccome dalle carceri di questa terra vengono in catene condotti al tribunale i colpevoli, così l' anime tutte che partono di qua attortigliate e strette da molti vincoli di peccati, vengono presentate al tribunale tremendo. La vita presente non è niente migliore d'una prigione. Siccome entrando in prigione veggiamo tutti in ceppi, così, se noi, lasciata l'esteriore apparenza, entreremo nella vita di tutti, vedremo l'anime strette da lacci più duri del ferro, massime quelle dei ricchi; poichè quanto sono essi meglio vestiti, tanto sono più gravi le loro catene. Siccome dunque quando vedi uno schiavo aggravato e curvo con catene di ferro al collo, alle mani, e talvolta anche ai piedi, perciò principalmente lo chiami meschino e miserabile, così

anche il potente del secolo quando da infinite ricchezze circondato il vedrai, non lo dirai tu comodo e benestante, ma per quelle cose stesse lo chiamerai infelicissimo. Imperciocchè, oltre di tutti questi lacci egli ha un custode il più maligno, l'amor del danaro, il quale gli proibisce uscir di prigione e gli va apparecchiando innumerevoli funi, guardie, porte e sbarre, e lo caccia nel profondo di quella carcere, inducendolo a godere degli stessi suoi ceppi, sicchè non v'abbia speranza che sia liberato mai più da tanti mali che gli sovrastano. E se esaminerai col pensiero quell'anima, non solo la vedrai in catene, ma squallida, ma sozza, ma ripiena di vermi; imperciocchè i suoi piaceri, le sue delizie non sono niente migliori de' vermi, anzi schifose più, e più offendono corpo e anima, e all'uno e all'altra tirano addosso mille flagelli di malattie. Per tutto ciò adunque preghiamo il Redentore dell'anime nostre che spezzi i vincoli, scacci lungi da noi questo maligno custode, e sollevandoci dal peso di questa schiavitù renda la nostra coscienza più leggiera ancor d'una piuma. È d'uopo sempre temere peccando; ma principalmente se non sofferiamo alcuna cosa contraria; conciossiachè quando Iddio di peccato in peccato ci manda il gastigo, ci rende questa soddisfazione più facile; ma quando ogni colpa dissimula, allora egli serba a chi in esse s'indura un'atroce vendetta. S'è mestieri che sian travagliati i giusti, quanto più i peccatori? Osserva almeno quanta longanimità ritrovò Faraone e come rese conto di tutto rigorosamente nel fine: quanto prevaricò già Nabucco e n'ebbe poscia il dovere: e quel ricco finalmente considera, il quale perchè niente qui sofferse di male, perciò principalmente divenne così miserabile: avendo nella vita presente goduto, passò di là debitore di tutta intera la pena; di là ove non potea ritrovar conforto al suo male. Eppure sonvi certuni così freddi ed insensati che ricercano solamente le cose presenti e dicono queste ridicole parole:

Intanto io godrò delle cose presenti, e allora penserò poi all'incerto; soddisferò adesso al ventre, servirò ai piaceri: lasciami il giorno d'oggi, e tienti per te quel di domani. Oh eccessiva stoltezza! E in che son differenti costoro da pecore, da ciacchi? Imperocchè, se chi s'accosta alla moglie del prossimo non vuole il profeta che si riconosca per uomo chi non chiamerà poi capre e porci, e più stolti degli stessi giumenti questi che credono incerte quelle cose le quali sono più manifeste di ciò che veggiamo (1)? Se non credi ad altro, credi a' demonj che son flagellati per l'aria, a quegli stessi che sono tutti intenti a fare e a dire ogni cosa per nostra rovina; imperocchè non mi contradirai a questo, che facciano costoro di tutto per accrescere la nostra pigrizia, per toglierci il timor dell'inferno e la credenza del futuro giudizio: eppure mentre cercano persuadere a noi queste cose, spesso urlando e gridando predicano gli stessi tormenti. Come dunque dicono e poi sono costretti manifestare il contrario di quello che dissero? Non per altra ragione che per una maggiore necessità da cui vengono sforzati. Non vorrebbono quanto è da loro confessare nè che vengono tormentati dai morti nè che tanti mali patiscono. A che dubiti dunque, o uomo? I demonj stessi confessano l'inferno, mentre non vorrebbono che fosse creduto: e tu, godendo di tanti onori e fatto partecipe d'ineffabili misterj, non imiti neppure i demonj e sei divenuto di essi ancora più ingrato? E chi, dirai, è venuto d'inferno o rapportocci tai cose? Forse che venne alcuno dal cielo e ci disse che v'è Iddio, il quale creò ogni cosa? Che noi abbiamo poi l'anima, da che si conosce? Se credi a ciò che si vede soltanto, dubiterai e di Dio e degli angeli e della mente e dell'anima; però

(1) Qui tocca il santo Padre un'opinione popolare la quale al presente è rigettata dagl'ignoranti non meno che dai dotti.

cadranno per te tutti i dogmi di verità. Che se suoi prestar fede a cose soltanto certe, ti è mestieri di credere più alle cose invisibili che a ciò che si vede: il che sebbene sembri strano a dirsi, pure è vero e certissimo presso coloro che intendono. Gli occhi nostri bensì fallano essi di molto, non solo nelle cose invisibili, non avendole queste nemmen conosciute; ma anche in quelle stesse che loro par di vedere, essendo loro sovente d'impedimento a ben ravvisarle e la lontananza, e l'aria, e la mente altrove occupata, e le malattie e la collera ed altre cose somiglievoli a queste; ma se la ragione dell'anima nostra aprirà gli occhi alla luce delle divine Scritture, saranno molto più certe, anzi infallibili, le scoperte di lei. Non c'inganniamo così all'impazzata; ed oltre la pigrizia di nostra vita, che da tai massime stesse deriva, non ci attizziamo per queste false opinioni un fuoco più tormentoso. Se non v'ha il giudizio, non pagheremo neppure il fio delle cose operate, nè riceveremo premio delle fatiche. Pensa che bestemmia sia questa, se diciamo che Dio giusto e misericordioso lascia andare senza premio tante fatiche e sudori. E come sarà ciò ragionevole? Se non ad altri, chiedilo almeno ai domestici e ne scoprirai l'assurdo. Se tu fossi infinitamente crudele, inumano e le mille volte delle fiere stesse ancor più fiero, non soffriresti morendo di lasciare senza ricompensa un servo amoroso, ma gli doneresti libertà e danaro; e poichè, dovendo tu partire, non gli puoi fare alcun bene, lo raccomandi agli eredi delle tue sostanze, supplicando, pregando e facendo ogni cosa perch'egli non resti senza premio e riconoscenza. Adunque tu, sebben peccatore, ti mostri tanto cortese e benigno verso di un servo? E Dio, infinita bontà, benignità ineffabile, tanto dolce e soavissimo, lascerà senza corona i suoi servi? Lascerà senza premio Pietro, Paolo, Giacomo, Giovanni ed altri tali che per lui hanno sofferta la fame, furono gettati alle bestie, legati, flagellati, sommersi nel

mare, morti dopo aver tanto patito, quanto non si potrebbe umanamente ridire? Quegli che intima le battaglie, pubblica e corona dall'Olimpo il vincitore, e il padrone il suo servo, e il re il soldato, e universalmente ciascuno ricambia il meglio che può colui che prestògli servigio: e Dio solo dopo tanta servitù, tanti sudori e fatiche non renderà nè poco nè molto di bene? Quegli uomini santi che possedeano ogni genere di virtù, giaceranno cogli adulteri, co' parricidi, co' micidiali, co' sacrileghi? E dov'è la ragione di tali discorsi? Se nulla v' ha dopo questa morte, e se le cose dell'uomo durano finchè dura la vita presente, avranno una egual sorte quelli con questi, anzi questi l'avranno migliore; perocchè, sebbene dopo le cose presenti, secondo che tu di', vadan del pari, gl'iniqui però vissero qui nelle delizie, e i giusti al contrario in perpetua tribolazione. E qual tiranno, qual crudele, qual uomo spietato usò mai trattare così i suoi servi, i suoi sudditi? Vedi ove giunge l'assurdo? Dove tende questo parlare?

Adunque, se anche non vuoi da altro, almeno da queste ragioni istruito puoi liberarti da questa tua iniqua dubbiezza. Fuggi il male e incomincia ad affaticarti nella virtù, ed allora vedrai chiaramente che non finiscono le cose dell'uomo con la vita presente. E se alcuno ti domanda: chi di là ritornando ce lo raccontò? Digli: non un uomo, perchè non gli sarebbe stato universalmente creduto, siccome ambizioso e impostore; ma il padrone degli angeli, egli ci narrò per diritto ogni cosa. Qual bisogno dunque d'uomo, se ad ogni ora ci grida il Signore che vorrà soddisfazione da noi, che apparecchiò l'inferno, che stabilì un regno, e ne mostra di questo chiari argomenti? Se non avesse a giudicare, non avrebbe voluto che pagasse qui alcuno la pena; imperciocchè qual ragion vi sarebbe che degli stessi malvagi alcuni ne punisse, altri ne lasciasse senza gastigo? Se non v'ha in Dio parzialità (che certamente

non v'ha), perchè poi vuol da questo ragione e lascia l'altro impunito? Con questi sciocchi discorsi converria dubitare che fosse Iddio parzial di persone. Ma se vorrete udire volentieri ancora per poco ciò che vi dico, vi scioglierò questi dubbj. Qual è dunque lo scioglimento? Non vuole qui da tutti il Signore la pena, perchè tu non disperi della resurrezione, nè cessi dall'aspettare il giudizio, come se tutti rendessero conto qui in terra: e non lascia poi nemmeno, che ciascuno vada impunito, perchè non pensi che tutto sia senza providenza; ma gastiga e non gastiga: facendolo dà a divedere che se qui punisce, chiederà ragione anche di là; non facendolo, vuol che tu creda che dopo questo pellegrinaggio v'ha qualche tribunale tremendo e spaventevole. Che se avesse trascurato del tutto le cose commesse, nè avrebbe alcuno qui punito nè alcuno n'avrebbe premiato. Ecco ch'egli ha stesi per te e collocati nell'alto i cieli, fondata la terra, sparso il mare, dilatata l'aria, stabilito l'ordine e date eterne leggi alle stagioni e all'altre cose, le quali il corso loro per volontà di lui seguono tutte costantemente. Essendochè a noi servono e quegli animali che sul terreno strisciano e quei che camminano, quei che volano, quei che guizzano nelle paludi, nei fonti, nei fiumi, quei che abitano i monti, i prati, le case, l'aria, i campi. A noi servono le piante, le semente, gli alberi selvatici, nostrali e fruttiferi, e tutte universalmente le cose da quella mano instancabile furono ordinate mai sempre per sostenere la nostra vita mortale, non solo quanto è di bisogno, ma di soverchio, e stanno tutte pronte a nostro servigio. Scorgendo adunque un sì bell'ordine di cose, delle quali la minor parte appena io ho accennato, ardisci dire che dopo di aver tanto a tuo pro operato ti abbandonerà al bisogno, e morto ti lascerà giacere co' giumenti e co' porci? Dopo di averti con tanta pietà innalzato, fino a farti eguale agli angeli, non avrà poi riguardo a infinite fatiche e sudori? Qual

ragione in questo discorso? Queste cose, se anche noi le taciamo, le dicono i sassi; tanto sono manifeste e chiare e della luce stessa più risplendenti. A tutto ciò noi dunque ripensandoci nell'anima nostra, che dopo questa pellegrinazione compariremo al tribunale terribile, che renderemo ragione d'ogni cosa operata, che ne pagheremo la pena e che quando più a lungo la duriamo nel peccato incontreremo lo sdegno di Dio; di tutto ciò, dico, persuadendoci in noi stessi e camminando alquanto guardinghi godremo delle corone e dei beni incomprensibili. Costoro adunque, che a questa verità contradicono, facciamoli tosto ammutire e mettiamci tutti sulla via della virtù; onde poscia, passando con ben fondata speranza al giudizio, abbiamo a conseguire i beni che ci furono promessi, per grazia e benignità di nostro Signor Gesù Cristo, col quale sia gloria al Padre ed allo Spirito Santo ne' secoli de' secoli. Così sia.

La maggior parte degli uomini, o dilettissimi, temono sol dell'inferno; ma io dirò che la perdita di quella gloria è amara assai più dell' inferno: se poi non si può con chiare ragioni provarlo, non v'ha maraviglia, miei cari; perchè non conosciamo la felicità di que' beni per intendere la miseria della lor privazione. Paolo, il quale a pieno li conosceva, sapea che perdere la gloria di Cristo è il più grave di tutti i mali possibili, e noi pur lo sapremo quando ci toccherà di provarlo. Ma non sia giammai, o unigenito Figliuolo di Dio, che ciò noi soffriamo nè facciamo mai esperienza di questa eterna irreparabile pena. Non si può abbastanza descrivere il gran male ch' egli è perder quei beni. Per quanto è da me, mi sforzerò di farlovi a forza di esempi quasi insensibilmente comprendere. Supponiamo adunque che siavi un figliuolo di singolare e maravigliosa virtù il quale sostenga con valore l'impero del mondo e di così dolci e gentili maniere vada fornito che tragga

e leghi con benevolenza i cuori di tutti: che pensate voi mai non farebbe volentieri suo padre per non istaccarsi da lui? Quai pene non soffrirebbe, per grandi che fossero, solo per poterlo vedere, per godere di lui? Questo stesso applichiamolo alla gloria del cielo. Non è così desiderevole nè amabile tanto a un padre un figliuolo, avvegnachè d'infinite virtudi arricchito, siccom'è la sorte dei buoni, l'abitare con Cristo. E intollerabile l'inferno, intollerabili sono i tormenti; ma se porrai mille inferni, non dirai niente in confronto alla perdita di quella felicissima gloria, all'esser odiati da Cristo, al sentire: *Non vi conosco*, a quell'accusa, che, vedendolo famelico, non lo abbiamo cibato. Meglio per noi l'essere da mille fulmini percossi che vederci conturbata quella faccia benigna e quell'occhio di pace che più non soffre guardarci. Tanto mi amò sino a non perdonare a sè stesso e farsi preda di morte, mentre io gli era nemico, l'odiava e faceagli contro la guerra: e se non avrà con ciò meritato da me nemmeno un pane essendo famelico, con quai occhi potrò rimirarlo in quel giorno? Se non che considera anche qui, o fratello, la divina clemenza. Nè fa menzione de' benefizj nè mette in campo tai cose dicendo: Mi hai dispregiato, dappoichè tanto feci per te, dopo di averti tratto dal nulla creandoti, dopo che ti ho infuso un'anima e ti ho stabilito sopra tutte le cose, dopo che il cielo, la terra, il mare, l'aria e tutto ciò ch'esiste nell'universo io l'ho fatto per te. Avendoti veduto abbietto e più vile del demonio, non ti ho trascurato: anzi mille cose pensai e volli divenir servo per te; e dopo di essere stato percosso da schiaffi, sputacchiato, messo a morte e ad una morte la più ignominiosa; dopo che per te mi sono intermesso nel cielo, che ti ho placato il Padre, che ti ho spalancato il regno e ti promisi quei beni; dopo che mi feci tuo capo, tuo sposo, tua veste, tua casa, tua radice, tua bevanda, tuo cibo, pastore, re, fratello, figlio coerede, amoroso compagno; dopo

che dalle tenebre ti trassi alla luce, tu mi hai disprezzato. Questo dunque e molto più potendo egli dire, tacerà ogni cosa, ma che dirà? Il solo peccato: ed anche in questo ci mostrerà il suo amore, e la somma premura dell'anime nostre; conciossiachè non dirà: Andate nel fuoco apparecchiato a voi, ma al diavolo; dopo di aver rammentate già prima le offese che noi avremo commesse: anzi nè men queste potrà soffrirgli 'l cuore di ripeterle tutte; ma di poche soltanto vorrà far menzione. Chiamerà prima coloro che meritarono il cielo, perchè anche da questo si vegga che giustamente gastiga. Se non che di qual pena non sono più gravi queste parole? Se vedessi, o fratello, il tuo benefattore famelico, non passeresti tu oltre in verità; e se pur lo facessi, rimprocciato, vorresti piuttosto che t'inghiottisse la terra di quello che fossero ivi presenti due o tre amici e compagni. Che non soffriremo adunque in quel punto, quando udiremo tai cose alla presenza di tutta la terra? Per verità non le direbbe il Signore, se render non volesse ragione con questo di quell'eterna sentenza. Gl'infiniti suoi benefizj ci fanno sicurissima fede che non per rimprocciarne, ma per difender sè stesso, parlerà egli in quel giorno, per dimostrare che non a torto nè senza ragione intimò: *Partitevi da me*. Se riconvenir ci volesse, porrebbe in campo ogni cosa; ma dirà solo di ciò che soffrì. Temiamo adunque, dilettissimi, e tremiamo di udir queste parole. Non è un giuoco la vita avvenire. La presente è un giuoco, non l'avvenire. Ma non solo è un giuoco questa nostra vita mortale: è qualche cosa di peggio; poichè non finisce già in riso, ma per chi non vuole prima diligentemente appianarsi la strada essa è dannevole e perniciosa di troppo. In che siamo differenti dai fanciulli che giuocano e che fabbricano case noi che innalziamo palagi magnifici? In che più prudenti di essi quando lautamente mangiamo? In niente se non se in questo, che noi tai cose

facendo ne avremo la pena. Se ancor non veggiamo il nulla di queste nostre puerili faccende, non v' ha maraviglia; perciocchè non siamo ancora maturi. Lo vedremo che son fanciullaggini, siccome cresciuti abbiamo riconosciute e lasciate quelle della nostra puerizia. Essendo fanciulli, pensiamo che sia una cosa assai seria accozzare insieme loto e pietruzze, nè stiamo in questo meno attenti di chi pianta una gran barricata: quinci cade ben presto ogni cosa; e se anche durasse, sarebbe inutile tanta fatica, siccome sono queste magnifiche abitazioni. Non meritano di alloggiare un cittadino del cielo, nè chi ha patria celeste potrà soffrire giammai di dimorarvi; ma siccome noi con un piede rovesciamo le fabbriche dei fanciulli, così queste nostre, formatone un giusto concetto, le getta egli a terra: e siccome noi ridiamo de' nostri figliuoli, vedendoli piagnere su quella rovina, così i cittadini del cielo non solo ridono di noi, quando per queste cose terrene piagniamo, ma piangono essi ancora, perchè sono pietose le loro viscere e perchè a noi viene da ciò grave supplizio. Facciamla da uomini finalmente una volta. E fino a quando strisceremo sul suolo, gonfiandoci per pietre e per legna? E fino a quando giuocoleremo noi mai? Facesse Iddio che soltanto giuocassimo: ma tradiamo la nostra salute; e siccome i fanciulli, quando a queste cose attendono, messo da un canto lo studio, riscuotono molte percosse, così noi pure in questo ogni diligenza mettendo, quando ci verrà chiesto poi conto dei doveri dell'anima nostra, non avendo che mostrare in tutte le nostre operazioni, ne pagheremo tutta la pena, nè vi sarà chi liberare ci possa, nè padre nè fratello nè altri. Queste cose passeranno, ma il tormento durerà senza fine. Lo stesso avvien nei fanciulli, distruggendo il padre quei giuochi a cagione della loro pigrizia, li lascia in un pianto inconsolabile. Perchè però tu sappia che queste cose sono veramente così, esaminiamo le ricchezze, le quali principalmente pare che più di

tutto si cerchino, e confrontiamo con esse qualsivoglia virtù, e vedrai qual vantaggio ti apportino. Poniamo adunque che sianvi due uomini ricchi (nè parlo per anche dell' avarizia, ma prima dei ricchi che hanno fama di giusti); di questi due, l'uno ammassi danaro, navighi il mare, coltivi la terra, e studii sempre e ritrovi nuove maniere di guadagni e di traffici (sebben non so se, queste cose facendo, possa guadagnar giustamente; ma si conceda, anzi si finga che sia giustamente), comperi egli campi e servi e qualsivoglia altra cosa, nè v'entri ingiustizia. L'altro poi, che altrettanto possiede, venda i campi, le case, i vasi d'oro e d'argento, e dia a' bisognosi, ajuti i poveri, abbia cura di que' che languiscono, sollevi chi si trova in necessità, tragga di prigione, spezzi catene, sciolga da lacci, liberi gli schiavi dalla loro miseria. Quale di questi due brameresti di essere? Non abbiamo ancora parlato dell'avvenire, ma solo delle cose presenti: pure con chi staresti tu meglio? Con quello che ammucchia danaro o con quello che risana le piaghe? Con chi compera i campi o con chi diviene ricovero del genere umano? Con chi è circondato dall'oro, oppur con chi è coronato d'infinite benedizioni? Non è forse questi per verità un angelo calato dal cielo per liberazione degli uomini? E quegli non è simile non dirò ad un uomo ma ad un fanciullino, che così indarno e scioccamente ammonta ogni cosa? Se dunque l'arricchirsi giustamente è cosa tanto ridicola ed è estrema pazzia, se poi anche ingiustamente si faccia, qual miseria vi sarà maggiore di questa? Se alle beffe si aggiunge l'inferno e la perdita del regno celeste; di quai lacrime non sarà degno il ricco in questa vita e nell'altra? Ma se vuoi, trattiamo di un'altra virtù. Consideriamo adunque di nuovo un altro uomo potente, che agli altri tutti comandi, fornito d'ogni maggiore autorità, che abbia banditori, guernimenti, littori e grande equipaggio: forse non ti sembra questi qualche cosa di grande e non lo dirai forse

beato? Orsù confrontiamo con esso un uomo paziente, mansueto, umile, sofferente, che sia ingiuriato, battuto e sopporti di buon cuore ogni cosa, e benedica quei che l'offendono: qual dei due, dimmi, si dovrà più ammirare? Colui tronfio ed ardente, o questi modesto ed umile? Non è forse simile questi alle virtù del cielo che non ponno patire? E quegli non è simile a un gonfio pallone o ad un uomo che smania per grandissimo ardore? Il primo s'assomiglia ad un medico spirituale: l'altro a un fanciullo che gonfia ridevolmente le gote. Perchè siedi in cocchio pari pari? Perchè molti cavalli strascinanti? Ma che importa ciò? Lo stesso si fa delle pietre e dei legni. Perchè ei di belle vesti coperto? Guarda il vestimento dell'anima, non quello del corpo, e lo vedrai simile a fieno che marcisce. L'umile poi sarà simile a un albero che rende maravigliosissime frutta e che molto diletta coloro che lo mirano. Ma tu porti indosso un pasco di vermi e di tignuole, che se ti si attaccano, ti spoglieranno in breve di così bello ornamento; imperciocchè le vesti, l'oro e l'argento sono cibi dei vermi, sono terra e polvere, e saranno di nuovo terra e polvere e saran niente. Chi è coperto di virtù ha indosso una veste, cui non sol le tignuole, ma nemmeno la morte potrà offender di nulla: e ben a ragione; poichè queste virtù dell'animo non hanno origine dalla terra, ma sono frutti dello spirito e perciò non vanno soggette a denti di tarlo. Queste vesti sono tessute nel cielo, ove nè tignuola nè verme nè altra cosa di questa fatta potrà penetrare in eterno. Che dunque diremo esser meglio? Esser ricco, ovvero esser povero? Potente o di bassa lega? Nelle delizie o nella fame? Certamente direte fra gli onori, fra piaceri e ricchezze. Se dunque è così, cerca sì beni e ricchezze, ma quelle del cielo. Lo stesso Signore ti disse: *Calerò dal cielo ad un tratto al suono degli angeli, i quali raduneranno tutti i risorti e, radunati, li trasporteranno seco in mezzo*

alle nubi; tutte queste cose avverranno in un attimo, ad un batter di ciglio. Non li chiamerà stando nel cielo; ma verrà al suon della tromba. E che vogliónsi dire le trombe e il rimbombo? per scuotere, per confortare, per dare ad intendere le maraviglie che si vedranno in pena dei reprobi. Aimè in quel giorno tremendo! Converrebbe che ci rallegrassimo nell'udire queste cose; ma ci dogliamo e ci rattristiamo vie più. Sono forse io solo che il provo? Queste cose sentendo, godete voi forse? In verità che all'udirle mi prende un grandissimo orrore, piango amaramente e dal profondo del cuore sospiro; imperciocchè poco m'importa di ciò che ora vi ho detto, ma bensì di quello che dirà il Signore alle vergini, a colui che sotterrò il ricevuto talento, al servo infedele. Piango, pensando quanta gloria noi perderemo, quanta speranza e per sempre e in eterno; e piango perchè voi ne facciate un gran conto. Anche a fronte di grave fatica, ad onta d'una legge pesante e dura, sarebbe stato mestieri adempire ogni cosa (avvegnachè sembra che molti negligenti avrebbono avuta qualche scusa almeno leggiera, rammentando i gravi precetti, la somma fatica, il tempo continuo, l'insopportabile carico): ma non v'ha scusa per noi; e questo stesso ci morderà e ci roderà niente manco del fuoco, vedendo d'aver perduto il cielo e quei beni incomprensibili per un momento, per poco sudore. Il tempo è breve, la fatica è leggiera; eppur cerchiamo sgravarcene e ci ritiriamo. Combatti in terra? Sarai coronato nel cielo. Sei perseguitato dagli uomini? Sarai onorato da Dio. Corri due giorni? Sarai premiato per secoli infiniti ed eterni. La lotta è col corpo mortale, e gli onori sono immortali. Oltre a ciò, finalmente ricòrdati che, se non ci eleggiamo di per noi stessi d'incontrare tribolazioni per l'amore di Dio, ad ogni maniera è d'uopo assolutamente soffrirne. Se anche non muori per Cristo, sei forse immortale? E se non ispendi per esso, porterai forse il tuo danaro

con teco? Ti chiede ciò che, se anche non ti chiedesse, dovrai finalmente lasciare, essendo mortale. Vuol che tu faccia di tua volontà quello che ti è d'uopo di fare per necessità; solo ti chiede che lo faccia per lui, altrimenti accadrà ogni cosa naturalmente e perchè deve accadere. Vedi quanto sia facile la battaglia? Quelle cose che necessariamente soffrite, soffritele piuttosto per me: se voi questo farete, sarò onorato abbastanza. Quell'argento che dài altrui ad usura, prestalo a me e con maggiore guadagno e con più sicurezza. Quel corpo che deve sotto altre insegne combattere, lo ascrivi alle mie; imperciocchè la ricompensa abbondantissimamente ogni fatica oltrepassa. Tu sempre anteponi chi ti offre più, e negl'imprestiti e nelle compere e nella milizia: e poi non ascolti Cristo, il quale più d'ogni altro esibisce e infinitamente più? E perchè tanta avversione? Perchè un odio sì grande? Qual perdono? Quale scusa, se non preferisci Iddio agli uomini, nemmeno in ciò in che un uomo all'altro anteponi? Perchè affidi alla terra il tesoro? Dàllo in mie mani, ti dice. Non ti sembra più degno di fede il padrone della terra, di quello che la terra medesima? Ella ti rende ciò che le hai nascosto nel seno, e per lo più nemmen quello; ma egli ti dà la mercede per sino del custodirlo, solo perchè grandemente ti ama. Darai ad usura? Vorrai seminare? Egli è disposto, riceve ogni partito. Vorrai fabbricare? Egli ti chiama dicendo: fabbrica sulle mie tenute, caro mio figlio. Perchè non correre a Dio, ai poverelli che con poco ti fanno strada a grandi guadagni? Per verità noi appena possiamo patire di sentir queste cose; ma nascon quistioni, litigi e calunnie, e là è ove corriamo, là ove ogni cosa gettiamo. Non ci perseguita egli dunque assai giustamente, e forse a gran ragione non ci gastiga il Signore, se mentre in ogni cosa si esibisce a noi pronto, in ogni cosa facciam resistenza? Come, ripeto, non lo fa giustamente? Se vuoi ornarti, prendi

i miei ornamenti: se armarti, le mie armi: se vestirti, le mie vestimenta, se cibarti, la mia mensa: se camminare, la mia strada: se possedere, la mia eredità: se ascriverti ad una patria, quella città di cui io sono architetto: se fabbricare una casa, i miei tabernacoli. Nè di quelle cose che dono io voglio mercede; anzi mi ti fo debitore del premio, qualor ti piaccia servirti di ciò ch'è in mia specialità. Quale liberalità simile a questa? Io padre, fratello, sposo, casa, cibo, veste, radice e fondamento, io sono tutto ciò che tu vuoi: non avrai bisogno d'alcuno, io stesso ti servirò: *Poichè son venuto per servire, non per essere servito* (Matth. XX). Io amico e membro e capo e fratello e sorella e madre, io sono ogni cosa; purchè tu la faccia da amico. Io povero, io pellegrino, io sulla croce, io sepolto per te, io qui m'interpongo presso del padre per te, dopo di esser venuto in terra mandato da lui. Tu mi sei ogni cosa, mio fratello, a parte di mio retaggio, mio amico, mio membro. Che cerchi di più? Perchè fuggire chi a questo eccesso ti ama? Perchè t'affatichi pel mondo? Perchè attigni in un vaso forato? essendochè tale può dirsi l'affaticarsi per la vita presente. A che fai buchi nell'acqua? A che batti tu l'aria? Perchè correre indarno? Non ha forse ogni arte il suo fine? Ma tu già non l'ottieni, perchè vanità sopra ogni vanità, ed ogni cosa è vanità. Andiamo al sepolcro: mostrami tuo padre, mostrami tua moglie: e dov'è colui che d'oro vestito era tirato in cocchio con tanto corteggio, con tracolla, con banditore? colui che questo uccideva, quello cacciava prigione, che a talento condannava e assolveva ciascuno? Ossa, vermi, tele di ragno; tutto è terra, tutto è larve, sogni, ombre; favole, comparse, pitture, anzi delle stesse pitture ancora più vano, poichè in esse almeno veggiamo in imagine; ma qui neppure in imagine; e volesse Iddio che fossero questi i mali più gravi. Qui onori, delizie, splendore non sono che ombra e fiato; ma ciò che da

queste cose deriva non sarà poi ombra nè fiato, ma resterà e durerà con noi di là, e saranno al mondo tutto palesi le rapine, l'angherie, le fornicazioni, gli adulterj e gl'innumerevoli altri peccati, non in apparenza nè in ombra che fugge, ma vedrannosi scritte e le parole e le operazioni. Con quai occhi adunque potremo rimirare Gesù? Se colui consapevole del suo delitto non ardiva di rimirare in faccia il suo padre, come guardarlo poi noi? Con qual fronte, se fu tanto più benigno d'un padre? Come farlo noi mai? Compariremo al tribunale di Cristo e saremo esaminati minutamente di tutto. Che se alcuno non crede il giudizio, dia un'occhiata alle cose che si veggon quaggiù: questi in ceppi, in catene, in mezzo allo sterco; quelli invasati dal diavolo: altri vanno raminghi, altri tormentati da malori insanabili, altri sono ogni giorno con la fame alle prese, altri desolati e disfatti in pianto senza conforto, altri condotti in ischiavitù. Non avrebbono patito quivi costoro, se non restasse vendetta e supplizio pegli altri tutti che commisero gli stessi peccati. Se dunque nulla quivi patiscono, necessaria conseguenza sarà che veramente qualche gastigo dopo la morte li aspetti; poichè essendo Dio egualmente di tutti, non avrebbe quei soli puniti (avendo parimente anche questi commesso lo stesso e di peggio) se non avesse a farne un tempo vendetta. A queste ragioni adunque e a questi esempi umiliamoci, e chi non credeva il giudizio lo creda e divenga migliore; onde dopo di aver menato una vita degna del cielo e scampiamo le pene avvenire ed otteniamo quei beni infiniti per grazia e bontà di nostro Signor Gesù Cristo, a cui sia gloria, dominio e magnificenza insieme col Padre che non conosce principio, ed il Santo Spirito vivificatore per tutti i secoli de' secoli. Così sia.

Ciascuno di voi, amatissimi, entrato nella sua coscienza ed esaminando i proprj peccati, ne faccia

pagare a sè stesso rigorosamente la pena, onde poi non abbiamo ad essere condannati un giorno col mondo. Soglio tremendo, terribile tribunale, giudizj pieni di orrore! Scorrerà un fiume di fuoco: *Non potrà liberare un fratello, libererà uno straniero* (ps. VIII)? Ricòrdati bene di ciò che si dice nell'Evangelio della venuta degli angeli, del talamo dello sposo che verrà chiuso, delle lampane spente, delle potenze nemiche che strascinano al fuoco. Ma sopra tutto pensa a questo, o fratello: se qualche nostra occulta operazione si mettesse ora in veduta della chiesa soltanto, come non bramerebbe ciascuno di perir mille volte e che gli si spalancasse sotto la terra piuttosto di aver tanti testimonj della propria malizia? Che non patiremo allora noi dunque, quando sarà fatta palese in faccia al mondo ogni cosa, in teatro così grande e magnifico, in faccia a spettatori e da noi conosciuti e che non conosciamo? Ma aimè! che mi sforzo mai d'atterrirvi con l'opinione degli uomini, mentr'è d'uopo farlo piuttosto col timore che aver dobbiamo del Signore e della sentenza di lui? Dimmi di grazia, quai saremo allora, quando legati nello stridore de' denti verremo gittati nelle tenebre esteriori? E che faremo avendo offeso il Signore, il che è d'ogni altra cosa più orribile? Se vi fosse in noi stato sentimento alcun di ragione, già avremmo provato un inferno, quando ci siamo staccati la prima volta da Dio; ma poichè ciò non ci fu di dolore, per questo fu ritrovato l'inferno. Era d'uopo dolersi non quando ci colse il supplizio, ma quando abbiamo peccato. Ascolta per tanto Paolo che si lagna, e piagne di que' peccati de' quali non aveva a pagar la pena, dicendo: *Non son degno d'essere chiamato apostolo, perchè ho perseguitata la chiesa di Cristo* (I. Cor. V). Senti anche Davide, il quale, assolto dalla pena, teme perchè offese il Signore e chiamasi contro il gastigo, dicendo: *Venga la mano del Signore sopra di me, sopra la casa di mio padre*. Ciò egli dice perch'è

molto peggiore l'aver offeso Iddio che l'esser punito. Ma ora siamo in tale miseria che, se non v'avesse il timor dell'inferno, noi non c'indurremmo giammai a far cosa alcuna di bene. Perciò, se non per altro, per questo solo certamente saremmo noi degni del fuoco, temendo più questo che lo stesso Signore. Non così s. Paolo, anzi tutto il contrario. Perchè dunque noi facciamo altrimenti di quello ch'egli faceva, per questo siam condannati ad una tal pena. Che se amassimo Cristo, siccome conviene, conosceremmo ch'è peggiore del fuoco offendere il nostro diletto; ma perchè non amiamo, non sentiamo perciò il peso d'una tal pena. Questo è di che principalmente mi cruccio e piango. E che non fece il Signore per essere amato da noi? Che non inventò? Che mai tralasciò? Lo abbiamo ricolmato d'ingiurie, senza che ci facesse egli offesa, anzi dopo d'averci d'infiniti ineffabili beni riempiuti. Gli abbiamo volte le spalle quando chiamavaci e tentava ogni strada per tirarci al suo seno: nè perciò ci punì, ma corse egli stesso e ci trattenne, fuggendo. Ma noi gli siamo scappati di mano e siamo ritornati al demonio: neppure per questo però ci abbandonò, ma mandò di nuovo tanti che ci richiamassero, e profeti e angeli e patriarchi: e noi? è noi non solo non abbiamo ascoltata la loro ambasciata, ma li abbiamo per eccesso ingiuriati. Eppure nè meno per questo ci trascurò il Signore, ma, siccome ardentissimo amante quando è disprezzato, girava sempre in traccia di noi e con ispirazioni e per mezzo or di Geremia, or di Michea, non già per lagnarsene, ma per iscusare chi l'offendeva, e così per mezzo de' profeti si presentava a' suoi stessi ribelli, disposto a pagare la pena e abbassandosi per sino a render ragione. Se non che, facendo noi ad ogni cosa i sordi, finalmente ci costringe a rispondergli dicendo: *Popolo mio, che mai t'ho fatto? In che ti ho mosso a collera? Deh mi rispondi* (Mich. VI). E dopo tutto ciò abbiamo ancora uccisi i profeti, li abbiam

lapidati, ovvero in cento e mille altre maniere li abbiamo oltraggiati. E che fece poi egli per questo? Non mandò più nè profeti nè angeli nè patriarchi, ma il suo stesso Figliuolo. Venne anche questi e fu ucciso: nè raffreddò per questo il suo amore, anzi viemaggiormente s'accese; e tuttavia scongiura e, dopo che gli abbiamo crocifisso il Figliuolo, ancora ci prega e fa di tutto, perchè a lui ritorniamo. Paolo grida dicendo: *Ecco noi siamo ambasciatori di Cristo appresso di voi, pregandovi Iddio per nostro mezzo a riconciliarvi con lui* (II. Cor. V). Ma tutto ciò a nulla valse, ed egli ancor non ci abbandona, ma insiste e minacciando l'inferno e promettendoci il regno, onde tirarci almeno così; noi però immobili sempre più resistiamo. Che v'è di più crudele di questa fierezza? Se queste cose le avesse fatte un uomo, non ci saremmo per avventura dichiarati più volte suoi servi? E contro Iddio creatore facciamo una guerra tanto ostinata? Oh ignoranza! oh ingratitudine!

Viviamo tutto dì nei peccati e nelle iniquità; e poi se talora facciamo qualche poco di bene, quali ingratissimi servi, dimandiamo molto guadagno e ne misuriamo con gran sottigliezza la ricompensa, se pure merita ricompensa la cosa? Sì, sarà anche maggiore del merito la tua mercede, ma tu non lo fare per una tale speranza; poichè il parlare di questo e lo scrutinare così per minuto il tuo conto ella è cosa piuttosto da mercenario che da servo grato al padrone. Dobbiamo fare ogni cosa per Cristo, essendochè perciò ne intimò egli l'inferno, perciò ne promise il regno, perchè con tutto il cuore lo amassimo. Amiamolo adunque, siccome conviene: poichè questa è la nostra grande mercede, questo è il paradiso, il piacere, le delizie, la gloria, l'onore, la luce dell'anima nostra, questa è quella somma infinita felicità che nè si può spiegar con parole nè capir con la mente.

Ma non so come io mi sia lasciato trasportare così

in un tale discorso, sino a volere che uomini i quali non giungono a disprezzare per Cristo nè il principato nè la gloria del secolo disprezzino poi per esso il regno de' cieli. Riempirono bene una sì grande misura di carità quegli uomini antichi illustri e generosi. Ascolta Pietro come si strugge pel desiderio di Cristo, preferendolo all' anima propria, alla vita, a tutte le cose. Dopo di averlo negato, non pianse già per la pena al suo peccato dovuta, ma perchè avea offeso quello, che amava l' anima sua e questo era per lui d'ogn'altra pena più atroce e ciò lo faceva prima d'aver la grazia di Cristo ottenuta e di continuo lo seguiva dicendo: Dove vai? ed anche prima di questo avea detto: A chi andremo? E in altro luogo: ti seguirò ovunque tu vada. Gesù era a lui ogni cosa nè faceva tanto conto del cielo e di quel sospirato riposo, quanto del suo diletto maestro; e perciò ripeteva: Tu mi sei ogni cosa. Ma qual maraviglia se era tale s. Pietro? Senti ciò che dice il profeta: *E che ho io nel cielo? e che ti ho domandato sopra la terra* (ps. LXXII)? E vuole significare con questo: nè le cose celesti nè le terrene nè alcun' altra cosa io desidero fuori di te. Questo è amore, questa è carità. Se così si amasse da noi, a fronte di questo amore santissimo noi conteremmo per nulla non dico le cose presenti, ma per fin le future, e così fatto verrebbeci di possedere quel regno e goder dell'amore di nostro Signor Gesù Cristo.

E come accenderemo in noi questo fuoco? Pensiamo quante volte lo abbiamo ingiuriato dopo tanti infiniti favori, ed ei costante non cessò di pregarci. Pensiamo quante volte dopo di averlo lasciato da un canto, non ci abbandonò: ma incontro novellamente ci corse, ci accarezzò, ed ogni strada tentò per tracci al suo seno. Queste ed altre simili cose pensando, potremo accendere in noi questa fiamma di carità. Se fosse un uomo vilissimo che tanto amasse, e un re quello che fosse amato, aver non

dovrebbe sommo riguardo per tanto amore il re? Certamente che sì. Ed essendo tutto al contrario, ed infinita essendo, ineffabile la bellezza, la gloria, le ricchezze del nostro amante, e grandissima per l'opposto la nostra viltà: come non ci meritiamo un eterno supplizio, facendo, così vili ed abietti, ostinatissima guerra a un Dio grande e maraviglioso, che tanto eccessivamente ci ama? Egli non ha di bisogno di noi, pure non cessa di amarci: e noi, che ne abbiamo infinitamente di lui, nè manco per questo corrisponderemo al suo amore, ma e danaro e amicizie e sfoghi brutali e dignità e gloria e qualunque altra cosa gli sarà da noi preferita, mentre siamo da lui ad ogni cosa anteposti? Aveva Iddio un Figliuolo unigenito e legittimo; pure non lo risparmiò per la nostra salute. E noi a tante cose lo posporremo? Non ci viene adunque di giustizia l'inferno? Se fosse ancora due e tre e mille volte maggiore la pena non sarebbe ella giusta? Che potremo rispondere, se anteponiamo i precetti del diavolo alle leggi di Dio e trascuriamo la propria salvezza, preferendo l'opere d'iniquità a quello stesso che patì ogni cosa per noi? E qual perdono? Quale scusa, o fratello? Certamente nessuna. Cessiamo finalmente una volta di correre al precipizio e, ruminando tai cose, apriamo finalmente gli occhi e rendiamo gloria al Signore con le operazioni, perchè le parole sole non bastano.

Discenderà fra noi novellamente in quel giorno il Signore per condurci poi seco, e poichè ci avrà siccome suoi ricevuti, ritornerà al cielo, e sarà questa per noi grandissima gloria. Se si darà a vedere ai nemici, molto più a quelli che si saranno con lui riconciliati. Non lo commette agli angeli nè a' suoi servi; ma viene egli stesso e c'invita alla sua reggia. Verremo noi pure fra le nubi rapiti, a lui faremo corteggio. Chi di noi adunque sarà ritrovato in quel giorno fedele e prudente? Chi di tanti beni fia degno? Qual terrore in chi dovrà perderli! Se

avessimo di continuo noi pianto, avremmo fatto forse cosa che tanto onor meritasse? Se porrai mille inferni, non dirai ancor cosa che paragonare si possa al dolore che sostiene un'anima nella fine dei secoli. Il suono delle trombe, gli angeli che a schiere a schiere compariranno, tutte le gerarchie del cielo che si spargeranno per tutta la terra, in alto i cherubini, i serafini (e questi sono moltissimi e quasi infiniti) e finalmente il giudice, che in mezzo a quell'ineffabile gloria discenderà, e ad incontrarlo verranno quei celesti spiriti che i primi calarono sopra la terra, collocando allora nel mezzo gli eletti. Paolo, i suoi compagni e quelli che dal giudice ritrovati ne saran meritevoli riceveranno corone, encomj, onori in faccia agli eserciti e a tutta la corte del cielo. Prescindendo ancor dall'inferno, che gran cosa non è questa soltanto che quelli siano onorati, e quei disprezzati? È terribile l'inferno, il confesso, è molto terribile; ma dell'inferno è più terribile ancora la perdita del paradiso.

Se un re, o un figliuolo d'un re già illustre per valore, e per fama, e per le molte combattute battaglie glorioso, seguito da tutto l'esercito entrasse in una città sopra un carro di trofei, d'archi e di dorati scudi fornito, con immense truppe di servi che lo circondassero, e tutta fosse già in gala la città, e i principi tutti del mondo gli facessero corteggio, e straniere genti di qualunque nazione da lui tratte in ischiavitù lo seguitassero, e ad incontrarlo venissero i capitani, i satrapi, i cittadini alla presenza dei magistrati, ed egli in mezzo a tanto splendore li accogliesse, li baciasse, porgesse loro la mano, la maggior confidenza in faccia di tutti donasse, siccome a'suoi familiari parlasse e dicesse di aver per loro amore intrapreso quel viaggio, per condurli alla sua reggia, e perchè in compagnia di essi condur bramava sua vita: ditemi, fratelli carissimi, di quanta pena non sarebbe agli altri, avvegnachè non fossero puniti, l'essere di tanto onore

privati? Se dunque è tanto amaro il perdere una tal gloria appresso d'un uomo, quanto più appresso di Dio, quando verrà il re de' cieli, corteggiato da tutte le sovrane celesti virtù, quando i demonj legati e incurvati al suolo, e lo stesso Satana con quelli saranno in ischiavitù strascinati, e con quelli strascinata sarà tutta la turba dei condannati, quando le virtù del cielo e lo stesso re dell'universo scenderà nelle nubi? Io vi protesto che il dolore che m'aggrava lo spirito non mi lascia finire il racconto. Pensiamo di quanta gloria resteremo noi privi, potendo ottenerla. Qui sta principalmente il sommo della pena, ch'essendo in nostra mano il non soffrir queste cose, già le soffriamo.

Quando avrà accolti al suo seno gli eletti il Signore, li condurrà al Padre lassù nell'empireo, e i presciti li lascerà quaggiù, e saranno loro mal grado legati e verranno trascinati dal diavolo e grondanti lagrime cadranno capovolti in inferno, dopo che per loro infamia saranno stati a tutto il mondo mostrati. Che gran dolore non ti sembra che sia per esser mai questo? Affrettiamoci adunque fin che v'è tempo ed adoperiamo con gran diligenza e con impegno l'affare di nostra salute. Quante volte ripeteremo quello che disse il ricco: *Se ci fosse ora permesso, faremmo già qualche cosa di bene. Ma ahi! che non ci sarà conceduto.* Questo che ora vi dissi non dalle sole parole del ricco, ma da molte cose è manifesto. Quanti non dissero nel furor della febbre: se ci risanassimo, in verità non ci recheremmo mai più nelle stesse occasioni? Anche noi adunque diremo allora molte parole simili a queste, ma ci verrà in risposta quello che venne al ricco, che v'ha in mezzo un abisso, che ci fu ricambiato il bene qui sopra la terra. Piagniamo adunque, vi prego, e amaramente piagniamo; anzi non solo piagniamo, ma (ciò che preme) mettiamoci sulla via della virtù. Piagniamo adesso per giugner poscia a salute, perchè allora saran senza frutto le lacrime. Sospiriamo

adesso per non sospirare allora in aggiunta dei mali che soffriremo. Adesso il pianto vien da virtù, allora verrà e sarà effetto d'un inutil pensiero. Dogliamoci dunque al presente di per noi stessi: e non ci affliggeremo in quel giorno. Non è lo stesso pentirsi qua e pentirsi di là: qua è limitato il dolore, anzi appena lo senti, perchè sai di dolerti per la tua salvezza; ma di là molto più grave sarà la nostra tribolazione perchè senza pro, nè sarà di passaggio soltanto, ma infinita ed eterna. Faccia il Signore che da essa noi liberi otteniamo tutti la remissione de' peccati: e per ottenerla preghiamo, o carissimi, e usiamo gran diligenza, affatichiamoci; imperciocchè se vedrà in noi premura, ci esaudirà il Signore; se pregheremo nè ci stancheremo, ci verrà conceduto tutto quello che da noi si desidera: ma se nè domandiamo nè ci muoviamo e ricusiamo perfino la più leggiera fatica, come potremo mai scuoterci? Sembra quasi incredibile che queglino stessi che corrono, che ogni giorno avanzano strada, che studiano di conformarsi alla morte di Cristo, appena, siccome protestaci Paolo, abbiano ad ottenere il premio eterno di vita: *Se in qualche maniera vi giungerò,* diceva quest'apostolo; che diremo poi noi, noi che ancora dormiamo? Chi dorme nè può trattare gli affari del corpo nè quei dello spirito. Chi dorme, punto non può dagli amici ricevere, non che dal Signore. Se costoro non vengono premiati dai genitori, come lo saranno da Dio? Affatichiamoci per poco per riposare in eterno. È necessario venir tribolati; che se non lo saremo di qua, di là una tribolazione assai più crudele ci aspetta. Perchè non ci eleggiamo di esser qui travagliati per riposare di là, e conseguire quegli eterni incomprensibili beni? Questi faccia Iddio che noi tutti otteniamo per grazia e bontà di nostro Signor Gesù Cristo, col quale sia gloria, ecc.

Siccome per sostentare la vita del corpo non basta prender cibo una sola volta, ma fa d'uopo ogni

giorno nutrirlo; così è ancor dello spirito: ogni giorno abbiamo bisogno di sostentarlo con le operazioni; conciossiachè è necessario per noi una grande misericordia. Il benignissimo Iddio fece ogni cosa pei nostri peccati, e senza aver bisogno di niente fece tutto per noi: perciò disse e c'intimò ogni precetto; nè solamente lo intimò, ma lo confermò ancora col fatto. Per verità era degna di fede la sua sola parola; pure, perchè niuno pensasse che fossero minacce nel calor proferite e puri spauracchi, ci fece ancora col fatto stesso più certi, e pubblicamente e in privato facendone provare la pena. E perchè tu possa vedere dall'effetto la sua volontà, ora si vendica di Faraone, ora fa cadere un diluvio ad universale esterminio, ora il fuoco sopra le inique città: e anche al presente veggiamo molti puniti e che pagano il fio de' peccati. Questi sono argomenti delle pene avvenire e dell'inferno. Ci avvisa coi fatti e ci risveglia, mostrandoci i giudizj, le sentenze, i gastighi perchè non dormiamo; perchè non induriamo nella nostra pigrizia, perchè non ci escano di mente le parole e le minacce che tante volte ci fece. Tanta premura avranno per la giustizia gli uomini, e Iddio, che a noi la comandò, non ne farà alcun conto? E come potrebbonsi creder tai cose? Possiamo cogli occhi nostri vedere i giudizj che formansi nelle case, nel foro e in ogni luogo; in casa il padrone giudica ogni giorno i famigli e vuole che paghino la pena delle loro mancanze, e a questi perdona e quello gastiga: nelle campagne gli agricoltori danno ogni giorno anch'essi qualche giudizio sopra la terra: nei navigli non giudica forse il nocchiero? Nelle armate il capitano giudica egli pure i soldati. E ciascuno può rinvenire da sè infiniti giudizj: in ogni arte il maestro giudica il proprio discepolo. Adunque e in privato ed in pubblico tutti a vicenda si giudicano l'un l'altro gli uomini nè mai si vedrà che si ponga in non cale la giustizia, ma tutti in ogni luogo forman giudizj e stabiliscono

pene. Nelle città, nelle case, per ogni dove si cercherà la giustizia, e poi di là: *Dove la destra del Signore è di giustizia ripiena; dove la giustizia è come il monte di Dio* (ps. XLVII), pensi che non si badi a giustizia? Ma come Iddio *giudice giusto, forte e paziente* (ps. XXXI) sostiene e non manda il supplizio? Eccone qui la ragione. Egli è paziente e perciò benignamente ti aspetta, onde trarti a penitenza; ma se sei pertinace, *a misura della tua durezza e del tuo cuore inflessibile ti tesoreggi la collera di Dio* (Rom. II). Se è giusto, il Signore ti renderà ciò che ti hai meritato nè abbandonerà poi tanti che ora patiscono: s'è forte, potrà gastigarti anche dopo la morte (poichè questa è vera fortezza) e dopo la risurrezione. Finalmente è paziente. S'è paziente, non bisbigliamo da stolti nè diciamo: Perchè non iscagliasi contro gl'iniqui? Se avesse voluto egli farlo, il genere umano sarebbe distrutto, e perirebbe in un momento il mondo, se di peccato in peccato n'esigesse la pena. Non v'ha, non v'ha giorno che sia mondo da colpa; ma, o grande o picciola, sempre facciamo a Dio qualche ingiuria. Niuno di noi giugnerebbe ai vent'anni se non fosse la sua grande pazienza e bontà; la quale ci lascia molto tempo a penitenza perchè finalmente ci spogliam dei peccati. Ciascuno entrando nella sua coscienza consideri le proprie operazioni e tutta la vita, e vegga s'egli non merita infiniti gastighi e supplizj. Ti sdegnerai adunque, se, avendo molti peccati commessi, non ne paghi la pena? Pensa a te stesso e deponi tal razza di sdegni. Quei peccati ti pajono grandi perchè fatti in certe circostanze e pubblicamente; ma se pensassi ai tuoi, forse li troveresti più gravi. Rapire e usurpare sarà lo stesso farlo in argento che in oro; poichè e l'uno e l'altro nasce dalla stessa iniqua volontà, e chi rubò il poco non s'asterrà dal rapire anche il molto; e se egli nol fece, non fu per la sua volontà, ma per l'accidente che lo avrà impedito.

Chi essendo povero può insidiare un altro più povero, se potesse, non la risparmierebbe neppure a chi è ricco: il fatto sta che non può, non già che non voglia. Quegli comanda, dirai tu, e rapisce i beni dei sudditi; e tu di grazia non rubi? Nè mi dire ch'egli ruba talenti d'oro, tu dieci monete; imperciocchè anche facendo elemosina alcuni donavano oro, e quella donna diede due sole monete, eppure non diede punto meno di quelli. E perchè? Perchè si misura la volontà con ciò che si dà. Da qui a poco sentirai che anche nell'elemosina Iddio adopera la stessa maniera di giudicare, e che se per povertà dài due vili monete, non dài meno di chi avrà mille talenti d'oro sborsato. Non è già così, tu dirai, in ciò che viene usurpato. Ma come, ti rispondo, potrà esser ciò ragionevole? Siccome quella donna donando due monete, a misura però della sua volontà, non donò meno dei ricchi, così parimente anche tu, rapite due sole monete, non sei punto migliore di chi mille ne avesse rapito. Che se si può dir cosa la quale sia maravigliosa e sorprendente, tu usurpi anche di più. Imperciocchè, siccome se alcuno avrà violata la moglie del re, e un altro quella di un povero, di un servo, sono nondimeno tutti e due egualmente adulteri, misurandosi il peccato non dalla differenza delle persone ma dalla mala volontà di chi lo commise; così del pari anche nel caso di cui ora parliamo. Io però quanto a me direi più iniquo chi commettesse adulterio con qualche altra di chi con la stessa regina lo commettesse; conciossiachè qua vi sono ricchezza, bellezza e molte altre cose, le quali lusingano, mentre forse nell'altra non vi sarà niente di ciò; onde chi avrà con essa peccato, sarà del primo più adultero. Nella stessa maniera io direi più ubbriaco quello che avesse bevuto vino cattivo di un altro il quale si fosse col buono ubbriacato: così più avaro si dovrà dir parimente colui che non lascia andare le cose più vili. Chi ruba cose grandi forse sprezza le

picciole: ma chi anche le picciole invola non disprezzerà poi le grandi; adunque questi è più ladro del primo. Chi pregia tanto l'argento, come dispregiare poi l'oro? Adunque, quando ce l'allacciamo per giudicare, pensiamo prima a noi, e forse vedremo di esser più ladri degli stessi assassini, se non coi fatti, almeno coll'intenzione, da cui solo si dee giudicare. Dimmi, se due fossero condotti in giudizio, l'uno dei quali avesse rubato i beni d'un povero, l'altro quelli d'un ricco, non avrebbono forse lo stesso gastigo? Un omicida non è lo stesso che abbia ucciso un uomo cieco e povero, oppure un altro bello e ricco? Quando dunque diciamo: quegli si è usurpato quel campo, pensiamo a noi stessi, e così senza condannare gli altri, adoreremo la misericordia di Dio verso di noi. Come sdegnarsi che non cada il giudizio sopra di quelli, se vediamo di essere noi di loro ancora più pigri?

Quale scusa adunque per coloro che dopo tante grazie, e tanta misericordia posero di nuovo il cuore nella terra e s'attuffarono di nuovo nei beni del secolo? Io molti ne sento i quali queste ridicole parole ripetono: Lascia il giorno d'oggi per me, e tieni per te quel di domani: chè, se v'hanno di là le cose che dite, io poi finalmente non avrò fatto che un cambio; che se poi non v'hanno, io avrò fatto così un gran guadagno. E che più iniquo di queste parole? Che di più vano? Noi parliamo del cielo e di quei beni ineffabili, e tu parli di giuochi circensi nè ti vergogni nè ti nascondi per tanta stoltezza? Non arrossisci a vederti fitto così nel pantano? Non la finisci di trappolarti così? Non t'accorgi d'aver perduto il cervello? E fino a quando scherzerai da ragazzo? Che i gentili dicano di queste cose, non v'ha maraviglia: ma che i fedeli le dicano, qual perdono potranno mai meritare? Non metti in dubbio forse così quell'immortali speranze? Tu affatto incerte le credi, e come si potrà ciò perdonare? Dirai chi ritornò e chi riferì quanto sarà per esser

di là? Non un uomo, ma Dio, quello che di tutti è il più degno di fede, egli fu che ci rivelò queste cose. Ma queste cose (dirai) non si veggono. Neppur Iddio noi vediamo; dunque non crederai che vi sia Dio, perchè non lo vedi? Anzi lo credo certissimo, rispondi. Se verrà dunque, io dico, qualche infedele e ti chiederà chi sia venuto dal cielo e te lo abbia annunciato, che potrai tu rispondere? Come hai saputo che vi sia Dio? Dalle cose che si veggono, soggiugnerai ben tosto, dall'ordine delle creature, e perchè questo è a tutti universalmente palese. Adunque non puoi far lo stesso discorso ancor del giudizio? Come? ripigli. Io ti domanderò, e tu mi rispondi. Questo Dio è egli giusto e rende egli a ciascuno secondo i suoi meriti, ovvero vuole piuttosto il contrario? Vuole egli forse che gl'iniqui sieno felici e godano, mentre vengono i buoni da mille mali angustiati? Questo poi no, rispondi, perchè tanta ingiustizia non la soffrirebbe neppure un uomo mortale. Come adunque, soggiungo, potrebbono godere dei meriti loro quelli che operarono bene, e come sarebbono tormentati i cattivi, se non vi fosse dopo questa un'altra vita in cui si rendesse a ciascuno la sua ricompensa? Ecco dunque che questo tuo negozio il quale poco fa trattavi di fare è un puro cambio, non un guadagno. Ma io proseseguendo ti mostrerò che non è neppur cambio: ma che tutto il guadagno sarà per i giusti, e che pei peccatori e per quelli che godono di qua andrà a male ogni cosa. Quelli che godettero sopra la terra non ebbero nè meno uno per uno, ma quelli che seguirono la virtù due per niente si guadagnarono. Chi è felice sopra la terra? Quelli che abusano delle cose presenti o quelli che vivon da savj? Tu dirai forse i primi; ma io dico i secondi, e voglio in testimonio quegli stessi che tu difendi e che godettero delle cose del secolo. Nè si vergognino essi di ciò che sono per dire. Bramaronsi costoro una sposa e nel giorno stesso che giunsero al talamo

chiamarono felice chi del matrimonio sta senza. Altri veggendosi ancor giovani apparecchiate le nozze, non per altro le ricusarono che pel peso loro gravissimo. Questo lo dico non per condannare le nozze, le quali sono in sè venerabili, ma per coloro che di esse s'abusano. E se gli sposi stessi stimano sovente più miserabile della stessa morte la vita, che diremo di coloro che gettaronsi e imbrodolaronsi nei sozzi abissi delle meretrici, i quali sono più miserabili e più vili degli schiavi? Che di coloro i quali in mezzo alle delizie infermarono ed attaccaronsi addosso infiniti malori? Ma sarà poi cosa felice l'esser glorioso? Anzi più amara. Chi brama la gloria è d'ogni schiavo ancora più schiavo, siccome quello che cerca piacere al comune degli uomini. Ma chi questa gloria calpesta, già è superiore a tutti, non curandosi di esser da alcuno onorato. È una dolcezza il danaro; ma io v'ho spesse volte mostrato che vivono in maggiore abbondanza e con più pace coloro che sono liberi da questo impaccio e non ne posseggono un solo. È un piacere ubbriacarsi. Ma per questo chi mai lo dirà? Dunque chi è privo d'ogni ricchezza sarà più felice di chi ne possiede. Lo star senza moglie sarà migliore del maritarsi. L'esser disimpegnato da ogni gloria mondana sarà di gran lunga più dolce di una gloriuzza piena di vento. Finalmente fuggir le delizie sarà migliore d'assai che l'immergersi in esse, ed è più ricco sopra la terra chi è meno attaccato alla terra. Ma non vi dissi per anche che il giusto, sebbene sia da mille tormenti angustiato, nondimeno però è sostenuto da quella beata speranza; mentre all'iniquo, quantunque egli goda d'ogni possibil diletto, il timore però delle cose avvenire intorbidirà mai sempre e confonderà tutto il piacere. Imperciocchè anche questo timore non è sì picciola materia di pena, facendo una guerra continua al diletto e alla pace. Se non che avvi anche un terzo gastigo: e qual gastigo sarà? Che le delizie del secolo, mentre agli occhi nostri appariscono,

tali non sono in effetto, venendo sempre dalla natura e dal tempo acerbamente amareggiate: quelle del giusto però non solamente sono vere delizie, ma dureranno in eterno. Ecco siccome non solamente potremo il due col niente acquistarci ma e il tre e il cinque e il dieci e il venti e il dieci mille e il tutto col niente. Perchè poi anche dal fatto tu impari questa dottrina, eccoti il ricco e Lazaro: quegli godeva dei beni presenti, questi degli avvenire. Forse ti sembra lo stesso l'esser tormentato in eterno e il soffrire la fame per breve spazio di tempo? L'esser afflitto in questo corpo corruttibile e mortale per esser poi coronato e godere dopo breve travaglio immortali delizie sarà lo stesso che l'esser dopo un corto piacere sopra la terra tormentato per sempre? E chi mai potrà dirlo?

Che cerchiamo sapere? La quantità? La qualità? L'ordine che torrà il Signore e nell'una e nell'altra sentenza? e fino a quando direte parole da bestie e da vermi fitti di continuo nel fango? Questa è ben somma pazzia vendere un'anima tanto preziosa per così poco, potendo con lieve fatica guadagnarsi la gloria. Vuoi però che anche con un nuovo argomento io ti convinca di questa gran verità, che v'abbia il tremendo giudizio? Apri le porte della tua coscienza e vedi un giudice che siede nella tua mente. Se adunque ti condanni tu da te stesso ad onta di tanto amor proprio e non puoi a meno tu stesso di non proferirti contro un giusto giudizio, non sarà forse Iddio molto più amante della giustizia, o senza alcuna sentenza lascerà che vada ogni cosa liberamente e a capriccio? Chi potrà mai asserirlo? Ninn certamente. I gentili, i barbari, i poeti, i filosofi, ogni sorte di gente si accordan con noi, sebbene in diversa maniera, e dicono tutti che sonvi all'inferno i suoi tribunali: tanto è ciò manifesto e appresso tutti certissimo! E perchè, tu dirai, non sostengono qua tutti la pena? Per mostrare la pazienza di Dio, e perchè ci salviamo con la penitenza,

nè tutto affatto perisca il genere umano; e perchè chi mutandosi potrebbe salvarsi non resti, volendo, di questo poter defraudato. Se subito dopo il peccato lo avesse punito ed ucciso il Signore, come si sarebbe salvato già Paolo? Come mai Pietro? Come i primi maestri di tutta la terra? Come sarebbe stato giustificato con la penitenza Davide? Come i Galati? Come tanti altri? In verità per questo non vuole che paghiamo qua tutti la pena, ma alcuni soltanto; nè vuole per lo contrario che la paghiamo tutti di là ma alcuni di qua, altri di là, perchè molti insensati col gastigo dei primi si scuotano, e perchè viva in noi la speranza dei beni avvenire coll'esempio degli altri che qua non vengon puniti. Forse non vedi tanti che sono qua gastigati, tanti in una torre sepolti, tanti trafitti, tanti che fra i Corintj perirono di morte, perchè indegnamente accostaronsi ai sacri misterj: non vedi Faraone ingojato dall'acqua, i giudei trucidati dai barbari, e tanti finalmente e tanti, e allora e adesso e sempre? Di contro a questi molti vi furono che, avendo gravemente peccato, scamparono quivi la pena, siccome il ricco evangelico ed altri moltissimi. Così fa il Signore per iscuoter coloro che non credono all'avvenire, e per render più pronti e solleciti quelli che anche credendo son pigri: *Iddio giusto giudice, forte, paziente non versa ogni giorno sopra di noi la sua collera* (ps. VII). Ma se ci abusiamo di tanta misericordia, verrà il tempo in cui non aspetterà un momento, ma farà allora vendetta. Non è già che sopportare ci faccia tormenti di secoli infiniti per acquistarci un momento sol di delizie (tale è bensì la vita presente); ma anzi per poco d'ora siam travagliati, ond'esser poi coronati in eterno. Forse non vedete che anche nelle cose del secolo molti fanno lo stesso e che per lunga pace ottenere sostengono ben volentieri qualche breve fatica, quantunque la cosa vada bene spesso al contrario? Qui per lo più sono proporzionati fra loro, e l'un l'altro rispondonsi

travaglio e profitto: anzi sovente va pel rovescio la cosa, essendo infinito lo stento e scarsissimo il frutto; e in verità che non v'ha d'ordinario alcun frutto. Ma non è così del regno de' cieli: leggiera è l'angustia presente; grande, anzi immenso è il piacere che aspettiamo. Considera l'agricoltore, che per un anno intero suda, fatica, e poi bene spesso alla fine resta di sue speranze deluso e perde il frutto di così lungo travaglio. Il nocchiero, il soldato, fin dall'aprile degli anni esercitati in battaglie, incanutiscono sovente negli stenti; e alla fin fine getta il primo le ammassate ricchezze per alleggerire la nave, e l'altro poi perde con la vittoria la vita. Quale scusa adunque, di grazia, se per le cose del secolo tante fatiche incontriamo, per un breve riposo e talvolta nè meno per questo (imperciocchè la loro speranza è incerta); e poi faremo il contrario in ciò ch'appartiene allo spirito e ci tireremo addosso eterna vendetta per poca pigrizia?

Io vi scongiuro, uscite una volta da tanta stoltezza, poichè non vi sarà allora chi possa sottrarvi dalle mani di Dio vivente, nè padre nè fratello nè figlio nè vicino nè amico nè altra persona. Se tradiremo noi stessi, operando l'iniquità, spariranno le cose presenti, e noi periremo. Quanto pianse quel ricco, quanto pregò e scongiurò Abramo che gli mandasse giù Lazaro! Senti ciò che gli rispose quel patriarca: *Fu fissato fra noi e voi un gran caos* (Luc. XVI), sicchè nè anche volendo potrebbe alcuno passare. Quanto pregarono quelle vergini le loro compagne solo per un poco di olio! Ma senti ciò che anche queste risposero: *No, onde per avventura non sia nè a noi nè a voi sufficiente* (Matth. XXI); e quindi al talamo dello sposo non poterono introdurle. Queste cose ripensando fra noi, siamo solleciti, miei cari, della nostsa salute. Per quante fatiche, per quanti supplizj sopportar tu potessi, tutto è niente in confronto dei beni avvenire. Raffiguràti adunque, se vuoi, e fuoco e ferro e bestie; e se

v'ha qualche cosa ancor di più fiero, tutto ciò non è che un'ombra a fronte a quegli eterni tormenti. Le pene presenti quanto più acerbamente tormentano, tanto più sono leggiere, siccome quelle che portano seco una breve e sollecita liberazione, non resistendo il corpo alla veemenza insieme e alla lunghezza. Ma di là andrà diversamente, andranno del pari lunghezza ed eccesso così nella pena, siccome ancora nel premio.

Finchè tempo rimanci adunque, *preveniamo la sua venuta nella confessione* (ps. XCIV), per vederlo allora giudice placato e tranquillo e per sottrarci a quelle tremende minacce. Non vediamo i soldati, che ubbidiscono ai principi di questa terra, come strascinano i rei, come li legano, come li flagellano, li scarnano, traforano loro le coste e con accese fiaccole li van tormentando? Tutte queste cose sono scherzi, giuochi, pene ridicole in paragone di quegli eterni supplizj. Tutti questi tormenti sono temporali e finiscono; ma di là *è un verme che mai non morrà, un fuoco che non sarà spento in eterno* (Marc. IX), poichè anche il corpo, risorgendo, diverrà incorruttibile. Ma guardi Iddio che mai non abbiamo a provare in noi stessi tai cose, e il nostro terrore non passi mai oltre delle parole nè mai cadiamo in quei tormenti, ma emendiamoci piuttosto di qua. Quante cose non diremo allora, accusando noi stessi! Quante lacrime! Quante strida! Quanti singhiozzi e sospiri! Ma indarno: rotto e sommerso il naviglio, non ha scampo il nocchiero: nè chiamar medico per ammalato già morto. Ripeteranno ad ogni tratto i dannati: così e così era uopo di fare parole, e se le porta il vento. Finchè, potendo correggerci, ci resta qualche speranza, fa d'uopo dire e fare ogni cosa; ma quando non siamo più padroni e che tutto è fornito, qualunque cosa si dica o si faccia, sarà tutto gettato. Anche i giudei diranno allora: *Benedetto quello che venne nel nome del Signore* (Matth. XXI); ma niente lor gioverà per isfuggire

la pena; imperciocchè non lo dissero quando era dovere di dirlo. Non piaccia a Dio che sopportiamo noi pure lo stesso in quel giorno; convertiamoci adesso per comparir con ogni fiducia al tribunale di Cristo, sicchè in noi si adempia quell'eterna speranza per grazia e bontà di nostro Signor Gesù Cristo, col quale al Padre insieme ed allo Spirito Santo sia gloria, impero ed onore, e sempre e ne' secoli de' secoli. Così sia.

Molti uomini, anche di questi che si trovano fra noi, attaccati alla carne e che servono alle cose presenti, pensano che niente siano quelle avvenire, e risguardando soltanto la divina clemenza, dicono non esservi pena o supplizio. Se dunque Iddio è clemente, come lo è in verità, sarà ancor tutto giusto. Che se giusto, come non sarà proprio di sua giustizia che sia punito colui il quale essendo stato fin da principio d'innumerevoli benefizj arricchito, fece poi cose degne di gastigo e non è divenuto migliore per minacce nè per beneficenze? Se guardi ciò ch'è giusto, conveniva piuttosto che a principio fossimo puniti, e sempre poi di continuo a ragion di giustizia. E avrebbe avuto qualche benignità il Signore, se anche avessimo tutto questo patito, il che non ci avvenne. Conciossiachè se alcuno fa ingiuria ad un innocente nè paga tutta la pena a ragion di giustizia; se poi alcun altro non solo fa ingiuria, ma reca ogni giorno molestia con le sue operazioni ad un benefettore, al quale non ha egli mai alcun servigio prestato, ma innumerevoli bensì ricevuti ne abbia, ed esso sia la sola cagione d'ogni suo essere, costui, dico, di qual perdono sarà degno egli mai? Come non tremi sì temerariamente parlando: Iddio è benigno e non punirà? Ma se ti punirà, già verso di te non sarà più benigno. Perchè poi, dimmi, non vuoi esser punito peccando? Forse non ti predisse egli tutto? Forse non ti minacciò, non ti ajutò, non fece ogni cosa per la tua salvezza?

Adunque, se non sono puniti i malvagi, un altro per avventura parimente darà che nè manco i buoni saran coronati. E dove la clemenza? Ove il giusto giudizio di Dio? Non vogliate adunque, o uomini, ingannare voi stessi, seguendo il diavolo; poichè questi pensieri vengono da lui. Se i giudici, i padroni, i maestri premiano i buoni e gastigano i cattivi, come sarà ragionevole che faccia altrimenti il Signore, e siano egualmente trattati e buoni ed iniqui? E quando poi i cattivi lasceranno la scelleraggine? Perocchè se non desistono dal peccato, aspettando la pena, ove siano poi liberi anche da questo timore e non solo non vengano cacciati all'inferno ma ottengano di più il regno celeste, quando mai la finiranno coloro che operano il male e l'iniquità? Ho udito molti desiderosi di peccare che dicono avere Iddio minacciato il fuoco a spavento degli uomini; poichè lungi (soggiungono essi) che colui il quale è misericordioso punisca alcuno principalmente di que' che il conoscono. Ditemi adunque, voi che fate Iddio bugiardo, ditemi: chi sommerse nell'acque tutto intero il mondo a' tempi di Noè? Chi macchinò così crudele naufragio e a tutti di nostra schiatta diè morte? Chi mandò quei fulmini e que' nembi di fuoco su la terra di Sodoma? Chi sommerse tutto l'Egitto? Chi tante migliaja fece perir nel deserto? Chi cacciò nel profondo la compagnia d'Abironne? Chi comandò alla terra che aprisse la bocca ed ingojasse Core e Datanno? Chi a' tempi di Davide quasi in un momento settanta mila ne uccise? Chi in una notte ne ammazzò cento e ottanta cinque mille, come sta scritto presso Isaia? Non vedi poi le quotidiane calamità che peccando noi sopportiamo? Come dunque sarà di ragione che questi siano puniti, e questi nol siano? Conciossiachè se Iddio non è ingiusto (come di fatti non lo è), avrai tu ancora tutta la pena, tu, dico, che pecchi. Se poi non gastiga il Signore perchè è clemente, dunque nè pur questi non doveva gastigarli.

Ma appunto per queste vostre parole molti ne punisce il Signore anche nella vita presente; onde se non credete alle minacce, almeno diate fede al fatto stesso, veduto di già il supplizio. Forse dovremo noi qui persuadere a chi ci si oppone che il discorso dell'inferno non è favola: se egli è tanto vero che non solamente noi, ma anche i poeti, i filosofi e gli oratori parlarono de' premj avvenire e dissero che sono nell'inferno tormentati i cattivi? Quantunque non abbiano potuto dire queste cose, quali sono in sè stesse (siccome quelli ch'erano ammaestrati dai soli pensieri e da quello che sentirono appresso di noi), pure ebbero qualche conghiettura del giudizio; imperciocchè fanno menzione di certi fiumi Cocito e Flegetonte, e dell'acque stigie e del Tartaro tanto discosto da terra, quanto questa dal cielo e di molte maniere di supplizj e tormenti, come pure dei campi elisi, dell'isole de' beati, de' prati fioriti, del soavissimo odore e dell'aria che spira dolcissima, e di certi che menano danze di bianche vestimenta coperti, e di altri che cantano inni; in somma della retribuzione apparecchiata ai buoni, siccome ai cattivi dopo la partenza della vita presente. Non abbandoniamo adunque la fede del fuoco d'inferno, per non cadervi per sempre; poichè quegli che non crede diviene più pigro, e chi è pigro senz'altro vi perirà. Crediamolo adunque e senza alcun dubbio e parliamo di esso sovente, e difficilmente così vi cadremo; conciossiachè la memoria di questi discorsi quasi certa acerba medicina toglierà ogni vizio e sarà all'anima nostra di continuo presente. Se sei crudele e senza misericordia, ricòrdati di quelle vergini le quali, spente le loro lampane, perchè non aveano olio, furono escluse dal talamo dello sposo, e tosto incomincerai ad esser pietoso. Se vorrai rapire, ascolta il giudice il quale dice: *Legate mani e piedi, gittatelo nelle tenebre esteriori* (Matth. XXII), e scaccerai una tal cupidigia. Se desideri ubbriacarti, ascolta il ricco che dice:

Manda Lazaro, perchè con l'estremità del dito rinfreschi l'arsura della lingua (Luc. XVI), nè fu esaudita l'inchiesta; e tosto cesserà in te questa indegna passione. Se senti il fuoco dell'iniqua libidine, pensa a quel fuoco di supplizio; e verrà il primo smorzato. Considera poi, avvegnachè non vi fossero le fiamme, quanta pena mai sia l'essere scacciato da Dio e partire svergognato. Credilo a me, questo male non si può spiegar con parole. Essendochè se quelli che non veggono la luce del sole, soffrono una vita di qualunque morte più acerba, che pensi dovremo noi patire di quella luce privati? Perchè viviamo, perchè respiriamo? Perchè più sussistere, se non abbiamo a godere di quel volto, se niuno ci darà di poter rimirare il nostro dolce Signore? Se alcuno gentilmente educato viene cacciato in prigione, ei stima certamente più atroce di qualunque morte quel puzzo, lo starsi al bujo e l'esser legato fra i micidiali. Pensa che sarà per essere quando colà ci abbruceremo con tutti gli omicidi della terra senza vedere nè esser veduti, ma stimando in così gran moltitudine d'esser noi soli. Imperciocchè le tenebre e l'oscurità faranno che non conosciamo neppure i vicini; ma ciascuno sarà angustiato così come s'egli solo sostenesse tale supplizio. Quantunque si dica fuoco, è però tenebroso e affatto privo di luce. Ma ciò che più ci conturba e tormenta si è che, per quanto esso arda, non s'estingue, e che non manda mai luce. Se le sole tenebre per sè stesse tanto ci affliggono e ci rattristano, che dunque sarà, se in aggiunta alle tenebre sianovi ancora sì grandi dolori e fiamme? Quando si dice fuoco d'inferno, non pensare un fuoco simile a questo: poichè questo, se a qualche cosa s'appiglia, l'abbrucia e cessa; ma quello ciò che una volta raggiugne, lo arde in perpetuo, e perciò lo chiamiamo inestinguibile. Vuol conservare in eterno i peccatori, non per loro onore, ma perchè siano perpetua materia al supplizio. Queste cose per verità

sonovi nell'inferno, e di queste molte ancora più atroci: ma la perdita dei beni porta seco tanto dolore, tanta tribolazione ed angustia che, quantunque alcun supplizio apparecchiato non fosse, ella per sè stessa basterebbe a cruciare ed affliggere l'anime nostre più acerbamente che i tormenti del fuoco. Che se entrando in una prigione, ove veggiamo questi squallidi, quegli stretti da catene di ferro, altri rinchiusi in tenebre, restiamo vinti dal dolore, inorridiamo, facciamo ogni cosa per non cadere in tale miseria ed angoscia; se poi noi stessi legati fossimo condotti ai tormenti d'inferno, quai diverremmo o che faremmo? Quei legami non sono di ferro ma di fuoco che mai non s'estingue. Non vi sarà alcuno de' nostri eguali che stannoci ora intorno il quale possa mitigare alcun poco il nostro dolore; ma saranvi bensì gli angeli cattivi che non verranno mossi a compassione in eterno, dai quali (infuriati per l'ingiurie da noi fatte al Signore) niuno potrà assicurarci. Non si vedrà, siccome qua, altri portare danaro, altri vitto, altri parole di consolazione e ricever conforti: ivi ogni cosa sarà senza perdono. Sia Noè o Giobbe o Daniello che vegga i suoi penare, non oseranno assisterli nè porger loro una mano. Allora ogni vincolo di natura sarà disciolto per sempre. Quei genitori di cattivi figliuoli e que' figliuoli di padri malvagi che saranno stati giusti intero dovranno provare il loro piacere. E perchè non siano angustiati dai legami della natura, verranno questi spezzati, godendo eglino così tranquillamente quei beni: anzi dico che si adireranno nel Signore contro le proprie loro viscere. Niuno adunque non isperi alcun bene, se non fa del bene egli stesso, quantunque innumerevoli giusti fra suoi maggiori vi fossero. Se non ispenderemo il tempo concedutoci in ciò ch'abbisogna, andremo tutti colà a pagare la pena estrema del nostro inutile traffico. Se colui che ricevette in prestito il danaro per negoziare e poscia mangiando il consuma sarà addimandato dal creditore

e ne pagherà la pena, quanto più quello che avrà consumata inutilmente la vita! Siccome dunque noi addimandiamo ragione a' nostri servi non solo del denaro speso ma ancora del ricevuto e donde e da chi e come l'abbiano ricevuto; così similmente vorrà ragione sì dal ricco, come dal povero il Signore e degli sborsi e dell'entrate: dal ricco, se abbia accumulato ricchezze con giusti proventi o con rapina ed avarizia, se abbia consumato il danaro co' poveri o con meretrici, se in cibò, in lusso, in ubbriachezza, ovvero in ajuto agli oppressi: dal povero pòi, se con fortezza e con pace, ovvero a mal in cuore abbia sofferta la povertà; se abbia dato in furore; se abbia accusata la divina providenza, vedendo sè stesso in miseria e gli altri vivere in delizie fra l'abbondanza e le ricchezze. Nè già solamente i ricchi ed i poveri, ma e i principi e i giùdici saranno tutti strettamente esaminati se abbiano corrotta la giustizia, se abbiano data la sentenza per parzialità o per odio di chi faceva la lite, se indotti da adulazione abbiano contro l'onestà giudicato. Quanto più ascende ciascuno a maggiore altezza di magistrato, tanto più stretta ragione da lui si vorrà. Per verità gl'immondi piaceri di questa vita s'assomigliano del tutto all'ombre ed ai sogni: prima che sia consumato il peccato, finisce il piacere; ma le pene che per esso ci aspettano non hanno mai fine, e così è *momentaneo ciò che diletta, eterno ciò che tormenta.* Per tale ragione però di frequente ci parla dell'inferno il Signore. Da queste minacce e da questo timore raccogliamo noi un grandissimo frutto. Se volendo in essi cacciare peccatori, non avesse il Signore predetto i supplizj, molti forse di più vi sarebbono caduti; imperciocchè se, ad onta del timore che ci opprime lo spirito, avvi chi pecca così facilmente come se fosse un nulla, se poi non ci fosse stato detto punto di ciò nè fattaci alcuna minaccia, qual male non avremmo noi fatto? Questa non è dunque opera di crudeltà;

ma piuttosto di clemenza e di misericordia. Conciossiachè se quel rovesciamento non fosse stato prima da Dio per mezzo di Giona minacciato, non sarebbe stato impedito; se non avesse detto: Ninive sarà rovesciata, Ninive non sarebbe stata più in piedi. Se non fossimo atterriti dalle minacce d'inferno, forse vi traboccheremmo già tutti. Se non si prendesse il Signore alcun pensiero, pecchiamo o non pecchiamo, con qualche ragione direbbesi non esservi pena; ma usando egli tanta diligenza perchè non cadiamo in peccato, e tanto facendo perchè perfettamente i suoi precetti adempiamo, è manifesto che punisce chi pecca, e premia chi diritto cammina. Se non che osserva qui meco l'iniquità di moltissimi. Incolpano bensì questi Iddio che sovente qui in terra è di troppo mansueto nè fa pagare la pena a molti scellerati, libidinosi ed avari: e poi gravemente e severamente lo accusano perchè li minaccia di là del gastigo. Se si affliggono di questo, certamente conviene che approvino ed applaudiscano quella prima bontà. Ma oh stoltezza! oh animo vago di peccare! oh sozza libidine! Perciò appunto che le parole di minaccia disprezzano, ne porteranno la pena. Niuno di quelli che qui non soddisfecero per li peccati, morto potrà fuggire dal renderne conto: ma siccome molti sono condotti in catene dalla prigione al giudizio, così chi parte di qua stretto da molti vincoli di peccato verrà a quel terribile tribunale condotto. Se per avventura adunque entri nel bagno più caldo assai che non conviene, allora ricòrdati del fuoco d'inferno: se ardi di gravissima febbre, volgi il pensiero a quelle vampe, e così di leggieri ti riscuoterai. Se tanto ci conturba e tormenta il bagno e la febbre; ove cadiamo in quel fiume di fuoco che scorre innanzi quel terribile tribunale, qual conforto avremo noi mai? Per verità chi parte con moltissime opere e buone e cattive avrà nella pena e nei tormenti qualche sollievo; ma chi è affatto privo di buone e ne porta sol di

cattive, chi mai dirà quanto abbia a patire, condannato a quell'estremo supplizio? Imperciocchè saranvi due opposti di azioni cattive e di altre che tali non sono: che se queste faranno pendere dal loro lato la bilancia, apporteranno salute e tanto torranno di peso all'opere d'iniquità quanto dalla parte loro sarà la bilancia calata; ma se le prime, cioè le cattive, prevalgono, traggono seco l'inferno, non essendo la moltitudine dell'opere buone tanta che possa resistere al peso trabocchevole delle cattive.

Nessun bene, avvegnachè piccolo, sarà oltrepassato dal giudice. Se dobbiamo incontrare il supplizio pei fatti, per le parole e pei pensieri, molto più saranno ponderate le nostre buone operazioni, o grandi che siano o picciole. Non basta dunque desistere dal male; ma è d'uopo aver fatte molte cose di bene; poichè ci dobbiamo astenere dal mal fare per esser liberati dall'inferno, e seguire poi la virtù per ottenere il regno de' cieli. Nelle cose terrene è costume di coronare non quello che niente abbia fatto di male (bastandogli ciò soltanto a fuggire la pena), ma chi avrà di più molto bene operato. Mentre penso però che sia sufficiente schifare il vizio per fuggire l'inferno, mi sovviene di certa terribile minaccia che non intima supplizio a chi osò alcuna cosa di male, ma chi lasciò di far qualche bene. Quale è dunque questa minaccia? *Partite da me, maledetti, nel fuoco eterno; perchè avea fame, nè mi deste a mangiare* (Matth. XXV). Quelli che non diedero cosa alcuna del loro a' bisognosi, noi crediamo che non solo siano puniti con la privazione dei beni, ma cacciati di più nel fuoco d'inferno. Ci fu insegnato adunque che chi operò rettamente goderà dei premj celesti, e chi non ha vizio onde potersi accusare, ma mancò in qualche cosa di bene, questi sarà cacciato nel fuoco. Se chi trasgredisce in terra le leggi de' monarchi incontra irremissibili pene, molto più intollerabilmente sarà tormentato chi disprezza i comandi del Signore del cielo. So che

sembra odioso discorrere d'inferno e genera grave dolore; ma quanto più morde la coscienza, tanto maggior vantaggio ne tragge chi è morso. Se a noi si dicesse quello che fu detto al ricco nell'istoria di Lazaro, converrebbe sì bene allora lagnarsi, gridare e piangere, ma non vi sarebbe più tempo a penitenza. Che se sentiamo queste cose finchè siamo quaggiù, ove e si può ravvedersi e possonsi lavare i commessi peccati ed acquistarsi di nuovo una grande fiducia e tornare in sè stessi pel timore concepito de' mali che altrui accaddero, ringraziamo Iddio pietoso, il quale, punendo gli altri, scuote la nostra pigrizia e dormigliosi risvegliaci. E per qual ragione altri sono qui puniti, altri colà, e non tutti qui in terra? Perchè, se ciò fosse, tutti per avventura perirebbono, perchè tutti siamo degni di pena. E pel contrario, se niuno fosse qui gastigato, molti diverrebbono più pigri, e molti forse direbbono che non v'è providenza; conciossiachè se mentre si veggono tanti iniqui puniti da Dio, pure si sentono di tali bestemmie, se ciò non fosse, che direbbono mai? A quale stoltezza non giugnerebbono costoro? Perciò Iddio questi gastiga, e lascia quelli impuniti. Certuni ne punisce per troncare i vizj e render loro più leggiero il supplizio, o per liberarli del tutto, ed anche perchè chi mena vita cattiva divenga più moderato alla costoro vendetta. Altri poi senza condanna si lascia; perchè, se mai pensando a sè stessi faran penitenza, adorino la misericordia di Dio e sian liberati e dalle pene di questa vita e dai supplizj dell'altra. Che se la durano nel peccato, non divenuti migliori per la divina clemenza, portino maggiore il gastigo pel troppo loro disprezzo. Se peccando siamo riguardati benignamente da Dio, quando dovevamo piuttosto esser puniti, questo stesso principalmente può cacciarci nel fuoco. Se alcuno, della misericordia godendo soltanto, non usò di essa, siccome conviene, avrà assai più grave supplizio. Colui che, oltre la benignità del Signore, ottiene di

più grandissimi onori e dura tuttavia nel peccato, chi potrà liberarlo dalle mani di Dio? Siccome il non pagare qui alcuna pena pei delitti rende la pena stessa più grave di là, così il godere che fa il peccatore d'una grande indulgenza e franchigia diviene occasione e materia di assai maggiore supplizio. Quei che commettono moltissime iniquità nè perciò sono gastigati, devono tremare e temere, poichè per l'impunità e per la tolleranza del Signore cresce il loro supplizio. Se adunque vedi alcuno che, fatto ricco con l'ingiustizie, gode di felice fortuna, non lo dire beato, ma piangilo piuttosto, perchè le ricchezze sono a lui accrescimento di pena. Siccome chi molto peccò nè vuole far penitenza, tesoreggia a sè stesso tesori d'ira e di vendetta, così quelli che, oltre il restare impuniti, sono ancora felici sosterranno più fiero supplizio. Non sono eguali le pene di tutti i peccati, ma molte e diverse, a ragione cioè de' tempi, delle persone, delle dignità e della prudenza. Se sonovi due empj in diverso stato di vita, l'uno in ricchezze, l'altro in povertà, non della stessa maniera saranno ivi trattati, ma più gravemente chi è più dovizioso. Iddio adunque non dà a tutti la pena sopra la terra, perchè non si creda che non sia per succedere la risurrezione nè si perda la speranza del futuro giudizio, vedendo che rende qui ciascuno d'ogni cosa ragione: nè lascia che partano tutti impuniti, onde non pensiamo che non vi sia providenza. Or che dunque? Non sonovi forse anche adesso molti che fanno lo stesso di tanti che furono pei peccati puniti? È certo che sì; conciossiachè se ucciderai non il fratello carnale, siccome Caino, ma lo spirituale, non hai fatto forse lo stesso? Che importa poi se non hai sguainato il coltello? In altra maniera il facesti. Dunque niuno ora invidia il fratello? Niuno lo mette in pericoli? Eppure questi non pagarono qui la pena, ma l'hanno sì bene a pagare. Se chi non ebbe leggi scritte nè profeti nè vide grandi miracoli viene tanto severamente punito,

resterà poscia senza gastigo chi dopo tutte queste cose ancora peccò, nè per tanti esempi si è emendato? E dove la giustizia di Dio? Anche i figliuoli d'Eli, perchè profanarono il ministero, in un col padre con gravissime pene furono puniti. Dunque non v'ha adesso alcun padre negligente co' suoi figliuoli? Non vi sono figli cattivi? Ma niuno soddisfa alla pena. Quando dunque il farebbono, se non vi fosse l'inferno? Che dite poi d'Anania e Zaffira? Appena rubarono di ciò ch' ebbero offerto che li colse il supplizio. Niuno d'allora in poi forse mai non fece lo stesso? Perchè dunque non ebbe lo stesso gastigo? Siamo ancora convinti che siavi l'inferno, e sarà d'uopo d'esempli anche maggiori? Vorrei anch'io che non vi fosse, ed io più di tutti: e perchè? perchè ciascuno di voi ha la cura dell'anima propria, ma io sostengo anche i pesi di questa mia dignità e perciò più difficilmente d'ogni altro potrò sfuggirlo. Non è dunque Iddio buono e clemente solo quando impartisce le grazie, ma quando ancora gastiga; imperciocchè i suoi flagelli e le sue vendette fanno grandissima parte della sua beneficenza.

Anche il medico non solo è medico quando manda l'ammalato nei giardini, nei prati e nei bagni, ma quando ancora vuole che stiasi digiuno, e allora veramente egli è medico e mostra maggiore pietà. Se adunque vedrai alcuno ch'essendo seguace della virtù, sostenga innumerevoli tentazioni, dillo beato ed abbilo in grande venerazione, siccome quello cui sono rimessi tutti i peccati e stanno colassù apparecchiati grandissimi premj alla sua tolleranza. Altri sono qui soltanto puniti; altri niente soffrono in terra, ma li aspetta di là ogni vendetta; altri in fine sono qua insieme e là gastigati. Quale adunque di questi tre voi chiamerete beati? So bene che direte i primi, coloro cioè che sono quivi puniti e si sgravano così da' peccati. Ma degli altri quai crederete meno infelici? Voi forse quelli che qui niente patiscono, ma sostengono ivi ogni supplizio: io però

non dico già questi, ma quegli altri piuttosto che e qua e là sono egualmente puniti; imperciocchè chi prova qualche pena sopra la terra avrà più leggiero il gastigo, ma chi è costretto a sostenere di là intero il supplizio, ahi! che questo sarà insopportabile. E per qual ragione ci predisse il Signore ciò che farà? Appunto per non fare quel che predisse: per questo minacciò l'inferno per non mandarci all'inferno. Ci atterriscano le minacce, egli dice, ma non vi tocchi provarle. Buone sono le vostre promesse, o Signore, buono il vostro regno, il quale speriamo, e buono anche l'inferno che ci minacciate; poichè e dolcemente c'invita quella bella speranza del cielo, e utilmente ancor ci spaventa l'inferno. Intima Iddio il fuoco non per cacciarvici dentro ma per liberarci; conciossiachè, se avesse voluto punire, non lo avrebbe prima intimato, onde, fatti più cauti, noi non fuggissimo. Minaccia il supplizio perchè ne scampiamo il pericolo: atterrisce col parlare per non gastigare col fatto. Chi non ispera di resuscitare nè teme di aver a rendere ragione di sue operazioni, ma pensa che ogni cosa con questa vita si termini e niente vi sia dappoi, egli nè amerà la virtù nè si asterrà da' vizj, ma darassi in preda a impurissime voglie e tenterà ogni strada d'iniquità; ma chi si persuade che sia per esservi il giudizio, e tiene innanzi agli occhi quel terribile tribunale e i severi esami e l'immutabile sentenza, questi per ogni maniera si sforzerà di seguire la giustizia e tutte l'altre virtù, e fuggirà l'intemperanza, l'audacia ed ogni altra malizia. Il lume della ragione non potrebbe far tanto, quanto fa il timore: la paura dell'inferno, essa ci recherà la corona e il regno dei cieli. So che molti hanno orrore del fuoco soltanto; io però dico che la perdita della gloria celeste è una pena di molto più atroce. Che se non si può questa pena spiegare, non v'ha maraviglia; sendochè non abbiamo veduta la felicità di que' beni onde perfettamente conoscere la miseria della loro privazione.

Paolo, che li ebbe veduti, conobbe che il perdere la gloria di Cristo è d'ogni altra cosa più grave. Ciò allora il sapremo, quando n'avremo l'esperienza in noi stessi. Ma deh! non ci accada mai questo, o unigenito Figliuolo di Dio, nè abbiamo mai a provare qnesta irremissibile pena, sendochè è intollerabile sì co' suoi tormenti l'inferno; ma se ci darai mille inferni, niente potrà uguagliarsi all'essere scacciato da quella beatissima gloria ed al sentire d'esserti in odio con quelle parole: *Non vi conosco*, ed al venire accusati che, veggendoti famelico, non ti abbiamo nutrito. Sarebbe migliore esser fulminati in eterno che il vedere contro di noi turbato quel volto di pace e quell'occhio dolcissimo che sdegna guardarci. Se, avendomi amato suo nemico e mentre l'odiava o faceagli contro la guerra, se, avendomi amato sino a non perdonare a sè stesso e darsi in preda di morte, io negherò un pane a lui famelico, con quai occhi potrò rimirarlo? Dimmi in verità: se alcuno ti promettesse, fatto tu vecchio e povero, ringiovanirti in un punto e ritornarti nel fiore della tua età e renderti assai forte e fra tutti il più bello e donarti finalmente per mille anni il dominio di tutta la terra; che non faresti, che non patiresti per nna tale proposta? E promettendoci Cristo non queste cose, ma di queste assai maggiori, le quali esso apparecchiò a coloro che l'amano, come non converrà sacrificare ogni ricchezza? Anzi in verità come potremo non offerirgli tutti noi stessi? Ma poichè queste promesse non ponnosi vedere con occhio terreno, sollèvati in alto col pensiero, guarda quel cielo che sopra ogni altro s'innalza, quell'immensa altezza, quel lume inaccessibile, quelle turbe di angeli; quindi, un'idea in te stesso di queste cose formata, discendi di nuovo dall'alto e ti raffigura tutto ciò che appartiene a un re di questa terra, come uomini carichi d'oro, bianchissime mule d'oro guernite, cocchio dorato con lamine d'oro che risplendono intorno, con draghi quasi vestiti di

seta ed aspidi con occhi d'oro purissimo, i cavalli dall'oro aggravati e che hanno d'oro le briglie: tutto ciò, dico, nella tua mente con diligenza raccolto, porta di nuovo il pensiero da queste alle cose celesti e teco stesso considera quel giorno in cui verrà il Signore. Non vedrai allora nè mule nè carri d'oro nè draghi od aspidi; ma vedrai bensì tutto aprirsi il cielo e quindi discendere l'unigenito Figliuolo di Dio, non corteggiato da cento satrapi del regno ma da migliaja e da dieci mila migliaja d'angeli e d'arcangeli: ed ogni cosa sarà allora ripiena di timore e di tremore; sendochè tutti gli uomini i quali saranno stati da Adamo sino a quel giorno risorgeranno e saranno alla sua presenza condotti. Lo vedrai quando apparirà con tal gloria che sole e luna resteranno vinti dallo splendore, e renderà allora a ciascuno secondo le loro operazioni. Se non che la maggior parte di quelli che sono più privi di ragione pensano che sia un qualche sollevamento l'essere condannati all'inferno in compagnia di moltissimi; ma questo discorso, siccome tutti, così anch'io, è inutile affatto. Considera meco quelli che sono tormentati da male di piedi: quando sono da quegli atroci dolori trafitti, avvegnachè tu loro infiniti ne mostri che di più gravi ne soffrano, non però la capiscono; sendochè la veemenza del dolore non lascia luogo di pensare ad altrui e quindi trarne conforto. Non ci nutriamo adunque di questa fredda speranza; imperciocchè si può ritrarre consolazione dalle calamità del prossimo ne' mali mediocri, ma se sarà assai crudele il tormento; se sarà (siccome là dentro) ogni cosa di scompiglio ripiena, e l'anima nostra non potrà neppur sè stessa conoscere, donde avrà sollevamento ella mai? Se alcuno ti conducesse nel teatro, ove tutti fossero d'oro vestiti, e ti si mostrasse nel mezzo alla moltitudine un uomo sì le vestimenta come la corona coperto di margherite, poscia ti si promettesse porti nel numero di quella moltitudine, non faresti ogni

cosa per conseguire la promessa? E poi ci priveremo di per noi stessi del teatro del cielo, fabbricato per noi, non di cose simili a queste, ma di tali che non si ponno con parole spiegare (perciocchè del re non è lecito neppur fare parola)? Ci priveremo di tanti beni per non sostenere qualche fatica, che appena tale può dirsi, per brevissimo tempo. Se fosse necessario sofferire ogni giorno innumerevoli morti, se lo stesso inferno, per veder Cristo quando verrà nella sua gloria ed essere ascritti a quel coro de' santi, non converrebbe forse sopportare ogni cosa? Ma la maggior parte di quelli la cui mente trovasi affatto vuota di ragione e di senno, stimano abbastanza esser liberati dal fuoco: ma io dico pena di gran lunga più grave non entrare nella gloria di Cristo, e chi ne resta privato penso che debba piangere non tanto pei tormenti d'inferno, quanto per essere stato scacciato da Dio; imperciocchè questo solo in ragione di pena è d'ogni altra cosa più atroce. Se amassimo Cristo con quel cuore che converrebbe, conosceremmo in verità quanto sia più grave dell' inferno offendere quello che ci ama. Ma non amiamo e non conosciamo perciò questo gravissimo danno. E questo è di che più piango e sospiro. Se fosse un uomo che così amasse, ed un re quegli che così fosse amato, non sarebbe forse maraviglia cotanto amore? Grande per verità. Andando però al contrario la cosa, ed essendo immensa la bellezza, la gloria e la ricchezza di quello che ci ama, ed essendo sommo da ciò il nostro vantaggio, come non saremo noi degni d'infiniti gastighi, noi che, essendo così vili ed abbietti ed essendo sopra ogni misura amati da così grande e così maraviglioso monarca, dispregiamo l'amore di lui, di lui che ci volle ad ogni cosa anteporre? Egli avea un solo suo vero ed unigenito figlio e nè meno a questo ei perdonò per nostro amore: e noi preferiamo a lui i precetti di Satanasso? E non sarà dunque ben meritato l'inferno, se anche fosse e due

e tre ed infinite volte maggiore? ditemi, non sarebbe ben meritato? Non censurate questi miei lamenti, o dilettissimi; sendochè non è male il lagnarsi, ma il far cose di cui si debba lagnarsi; non è male il piagnere, ma l'esser cagione di pianto, operando l'iniquità. Fuggi la pena, ed io non piagnerò: non ti precipitar nell'inferno, nè io mi lagnerò; percioechè meglio rattristarsi così che l'essere condannati ai supplizj. Tu, se ti ammali nel corpo, preghi ognuno che prenda parte nel tuo dolore, e chiami crudele chi non lo fa; e poi mentre perisce l'anima tua, mi dici: Non piangere? Ah! che non posso; imperciocchè io son padre e padre amante de' figli. Facesse Iddio che voi poteste vedere l'ardore dell'anima mia, e conoscereste allora siccome essa più forte si dolga di donna fatta immaturamente già vedova. Moglie non piange così il marito nè padre il figliuolo, come io per questa turba che cingemi intorno, non vedendo in voi alcun profitto; ma tutti in calunnie veggendovi ed in accuse e che tutto il tempo in querelar consumate. Avete mai veduti quei che sono condotti a morte? Quale credete voi che siasi l'animo loro mentre vanno alla porta (1)? Quanto non vorrebbono fare e patire assai peggio di morte per essere liberi da così nera vergogna e confusione! Io molti ne ho sentiti che, mentre se ne andavano, per clemenza del principe richiamati, diceano che non conoscevano gli uomini per uomini, essendo l'anima allora conturbata e stupida e come fuor di sè stessa. Se la morte del corpo adunque tanto timore ci mette, che faremo quando verrà la morte eterna, quando vedremo aprirsi la terra, schiudersi il cielo e discendere il re dell'universo? Qual coraggio avremo allora noi mai? Se quando viene alcuno ammazzato, quelli cui nulla toccò per questa morte, che non è differente dal sonno, si sentono

(1) Si eseguiva fuori di città la giustizia.

dal timore affatto conturbato ed abbattuto lo spirito; quale sarà lo stato nostro d'allora, quando noi stessi, stretti da pene tanto più gravi, saremo crucciati eternamente? Non si può un tal male spiegar con parole. Così è, dice alcuno; ma Iddio è benigno, non avverrà niente di ciò. Fu dunque scritto indarno? Non già, risponde, ma solo a spavento, perchè ci ravvediamo. Se adunque non ci ravvediamo ma restiamo cattivi, non ci darà la pena? Dunque non darà nè men premio ai buoni? Anzi, soggiugne; conciossiachè è conveniente, anche maggiore del merito rendere il benefizio. Dunque queste promesse sono del tutto vere; ma quelle delle pene non già, ma sono soltanto a cagion di minaccia e di timore? Che però? Avete sentito del diluvio? Forse questo ancora fu detto a spavento? Non avvenne forse di fatto? Anche coloro diceano molte cose somiglievoli a queste che ora voi dite, mentre per cento anni si fabbricava quell'arca, e gridava il giusto, e niuno credeva; ma perchè non credettero alle minacce, sostennero perciò il supplizio. Questo pericolo procuriamo noi con tutte le forze di fuggirlo, onde menar felice la vita presente e conseguire i beni avvenire per grazia e bontà del nostro Signor Gesù Cristo, col quale sia gloria al Padre insieme ed allo Spirito Santo, ora e sempre e ne' secoli de' secoli. Così sia (1).

4. *Paradiso. Felicità del cielo.*

Qual'è quella terra di riposo di cui parlano i Sacri Libri? Quella in cui si gode in fatto di un riposo che non è alterato nè dai dolori nè dai dispiaceri

(1) «Pensate spesso a quelle parole di s. Gian Grisostomo: *Æternum bene, æternum male:* eternamente beato, eternamente infelice.» (Segaud citando s. Gian Grisostomo, *Quares.*, tom. I, pag. 527. — Chesnard, *Disc. di morale*, tom. I, pag. 241.)

nè dai gemiti; in cui non v'ha nè sollecitudine nè travaglio nè afflizione nè quei timori a'quali è in preda quaggiù l'anima nostra, ma in cui si gode deliziosamente della beatitudine di contemplare la sovrana maestà. Quivi l'uomo non è più sotto il giogo di quella sentenza: *Tu mangerai il pane bagnato col sudore della tua fronte; coltiverai la terra, ed essa ti produrrà spine e triboli.* Quivi la sposa non sente più quella severa sentenza: *Tu partorirai con dolore, ed il marito signoreggerà sopra te* (Gen. III, 16, 17). Gioje, contentezze, pace, voluttà pure, senza miscuglio così come senza durata; carità, tenerezza inalterabile: non più quelle malattie dell'anima e del corpo che ora ci affliggono: le infermità ed i languori, le rivalità e le gelosie ne sono per sempre sbandite. La più splendida luce, un giorno sempiterno succedettero alle tenebre della notte; l'anima, sempre avida e sempre soddisfatta, desume incessantemente novelli ardori dal seno della sua perfetta felicità.

Voi vorreste certamente, o miei fratelli, che io imprendessi a dipingervi con qualche immagine la felicità dei beati. E come non dirò farlo, ma solo imprenderlo? Tuttavia facciamone il tentativo.

Contempliamo un bel cielo in un giorno sereno, quando nessuna nube non turba la purezza della luce che se ne spande; e dopo aver per qualche tempo arrestato i nostri sguardi su quello spettacolo rapitore, diciamo a noi medesimi che la stanza che ci è promessa sorpasserà di tanto ed ancor più in magnificenza quel mirabile firmamento quanto le dorate soffitta superano il comignolo di una capanna. Penetrate oltre tutto quello che appare ai vostri occhi, al di là di quella bella volta del cielo; trasportatevi in mezzo agli angeli, agli arcangeli ed agli spiriti celesti, presso al trono di Dio stesso e nella reggia da esso lui abitata: quivi risiedono i giusti incoronati nel cielo. Dipingetevi al pensiero la felicità di cui godeva Adamo prima del suo peccato

nel suo giardino di delizie; e dite a voi stesso che siamo ancora assai lontani da quell'altro paradiso, anzi v'ha tanta distanza ancora, quanta avvene dal cielo alla terra. Fate un altro paragone: figuratevi il principe che oggi regna su quest'impero, padrone di tutto l'universo, possessore tranquillo di quel vasto dominio, nel colmo dell'abbondanza e della gloria che raccoglie tutti gli omaggi del rispetto e dell'amore; non sarebbe questo il più alto grado di felicità a cui si possa pervenire? Ravvolti quaggiù nelle tenebre, non possiamo nemmeno vedere un raggio di quella beatitudine. Somigliamo ai figliuoli di un re i quali, chiamati alla corona, ma legati ancora fra le fasce della culla, non avessero il sentimento della loro regale condizione e non ne gustassero i piaceri se non quando per gradi fossero giunti all'età dell'intelligenza; ed ancor meglio somigliamo a prigionieri che dopo una lunga cattività passassero tutta ad un tratto sopra un trono. Tali e ben più vivi ancora saranno i nostri trasporti di gioja quando saremo giunti a quel soggiorno di tutte le felicità. E questa gioja non sarà come tutte quelle della terra limitata ad alcuni istanti, ad alcuni giorni, in guisa che dopo averla gustata si cada nella sazietà infinattantochè l'abitudine venga a distruggerne del tutto il sentimento. No, questa è inesausta; e rinnovata incessantemente non farà che accrescersi coll'eternità (1).

« Non v'ha predicatore del Vangelo che possa senza temerità imprendere a dare a' suoi uditori una giusta idea della gloria del cielo. Ma è altresì vero, dice s. Gian Grisostomo, che il predicatore ha in sè medesimo un vantaggio, poichè l'impotenza a cui è ridotto è appunto l'idea più alta, più vera, più esatta

(1) Homil. VI *in epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 755, 756. Maurin., tom. XII, pag. 68.

che possiamo averne sulla terra e che egli possa dare di questa gloria (1). »

Rappresentatevi, almeno per quanto è dato alla umana immaginazione di farlo, rappresentatevi la beata condizione dei santi nel cielo. No, l'umano linguaggio non ha espressioni capaci per significarne la beatitudine; ma ciò che ci viene raccontato può somministrarci alcuni termini di paragone proprj a farcela presentire. *Saranno coronati di gaudio e di consolazione, e il dolore e il pianto da lor fuggirà* (Is. XXXV, 10). Si concepisce forse più perfetta felicità? Non vi si conoscono nè morbi nè indigenza, non vi si è attristato dalla vista dell'oppressore e della sua vittima nè del malvagio che si adugge di rabbia nè del debole che si querela e si vendica con una segreta invidia. Non si hanno sotto gli occhi le importune immagini degli affetti deplorabili della concupiscenza ne' cuori che essa fa traviare, nè della inopia che ora lamenta i suoi bisogni ed ora accusa la potenza e l'autorità. Tutte le nostre miserabili passioni della terra sono escluse da quel soggiorno di pace. Quivi tutto è gioja, allegrezza, felicità; quivi il giorno non ha la domane, splendore e luce senza mescolanza alcuna di ombre; luce nuova tanto superiore a quella che ci illumina, quanto questa lo è al pallido chiarore di una lampada notturna; luce sempre viva, sempre benefica e pura, i cui raggi non sono intercettati dalle tenebre o dalle nubi nè alterati dalle vicende delle stagioni; luce ineffabile la quale non si comunica che a quelli i quali saranno stati giudicati degni di conoscerla. Quivi giovinezza, vigore eterno; non più vecchiaja con tutti i mali che seco conduce; non più mortalità col triste retaggio della corruzione che noi ci

(1) Bourdaloue, *Misteri*, tom. I, pag. 306, amplificato da Saurin, *Sul rapimento di s. Paolo*, tom. II, pag. 301 alla 304.

tiriam dietro. Una gloria inalterabile investe e penetra tutti i santi; e ciò che supera tutte le altre felicità è la beatitudine di godere incessantemente della conversazione di Gesù Cristo, della società degli angeli, degli arcangeli e delle celesti potenze. Alzate, sì, alzate gli occhi al cielo; contemplatevi il mirabile cangiamento che si è operato in tutto quello che venne creato. Le forme in cui li veggiamo oggidì disparvero per assumerne di più nobili e più ridenti, come ci attesta l'Apostolo, dicendo che le creature aspettano con gran desiderio *la manifestazione dei figliuoli di Dio, perchè sono quaggiù soggettate alla vanità colla speranza di essere un giorno liberate da questa servitù che le corrompe.* Allora la carne, spogliata della corruzione alla quale quaggiù nulla si sottrae, si riprodurrà sotto forme che la rabbelliranno. L'anima rinvenne il corpo che abitò, ma vestito d'immortalità; ed anch'essa riprese una vita nuova di maggiore eccellenza. Quivi non v'ha più dissimulazione, non più inimicizia: tutte le volontà, tutti gli affetti confusi in un solo e medesimo sentimento stabiliscono fra i santi la più costante e più deliziosa armonia. Quivi non dovremo più paventare nè gli artificj e le violenze del nemico della salute nè gli assalti della morte, tanto di quella che seco tragge lo scioglimento del corpo, quanto dell'altra ben più formidabile da cui le nostre armi restano minacciate sulla terra. Durante il lor soggiorno quaggiù i santi furono sperimentati colla povertà e colle disgrazie, le quali erano necessarie per prevenire languori che li avrebbero fatti decadere dal nobile retaggio che loro era promesso. Tutti i figliuoli dei re sono allevati sotto una severa disciplina; ma quando alla fine sono emancipati, quando sono appellati al pieno godimento dei loro diritti, tutto cangia per loro; intera libertà, ricchi e pomposi adornamenti, porpora e reale diadema, corteggio numeroso, pensieri e sentimenti conformi alla novella loro condizione; nulla in somma che

non respiri magnificenza ed allegrezza. Ecco l' immagine della felice rivoluzione che aspetta i santi nel cielo. Che se volete una qualche testimonianza della verità delle mie parole, trasportatevi meco sulla montagna che nostro Signor Gesù Cristo fece servire di teatro alla sua trasfigurazione: egli risplendeva di una gran luce; e benchè non si manifestasse ancora in tutta la sua gloria, qual si mostrerà agli sguardi de' suoi eletti, pure occhi mortali non ne avrebbero sopportati i raggi. In questa semplice bozza arrestatevi al solo racconto degli evangelisti: *Il suo volto era luminoso come il sole*, ci dicon essi (Matth. XVII, 2); e questo bastò perchè gli apostoli abbagliati da un così vivo splendore cadessero prostrati a terra. Ditemi: se v' introducessero in un palazzo in cui si presentasse a' vostri sguardi una moltitudine considerabile di persone vestite di abiti splendenti d'oro, e sul luogo più elevato, sopra un magnifico trono, un personaggio distinto dalla ricchezza ancor più luminosa delle pietre preziose seminate sulla sua porpora regale, avendo in testa una corona, e che quivi foste assicurato che non dipende che da voi il far parte di quella splendida corte, ditemi, non consentireste voi a far tutto ciò che si esigesse da voi per meritare quest' onore? Venite ora, o miei fratelli, venite qua, aprite gli occhi della vostra intelligenza e portate i vostri sguardi su quei palazzi della celeste città. Uno spettacolo ben più maestoso vi appella. Venite a contemplare un'assemblea composta di beati le cui vestimenta sono così magnifiche da vincer l' oro e le pietre preziose, lo stesso splendore dei raggi del sole e principalmente ciò che la terra può offrire di più opulento; un'assemblea in somma che lascia al dissotto di sè tutto quello che v' ha di umano. Quelli che la formano sono gli angeli, gli arcangeli, i troni, le dominazioni, i principati, le potenze. Di là sollevatevi fino al monarca di quest' impero e contemplate, se è possibile, quella rapitrice beltà

quelle grazie e quelle attrattive, quella maestà, quelle magnificenze ineffabili riunite nell'augusta sua persona. Ecco la felicità che vi aspetta: e perchè vi costerebbe qualche pena istantanea, voi rinuncereste al possesso della medesima? Facesse anche bisogno morir le mille volte in un giorno, fosse d'uopo soffrire i più gravi tormenti per la felicità di contemplare Gesù Cristo nella sua gloria, di essere annoverato fra i beati abitatori del suo celeste impero; tutto sarebbe un nulla, anche i mali più crudeli, per un così grande acquisto. Alla vista della trasfigurazione del suo Signore, Pietro esclama: *Buona cosa per noi è lo star qui.* Se una immagine appena abbozzata della futura gloria assorbe tutti i pensieri dell'Apostolo, se gli inspira i più vivi sentimenti di piacere e di felicità, che cosa sarà della medesima realtà? Che avverrà allorquando, dischiudendosi i tabernacoli del re dei re, lo scopriranno ai nostri sguardi, e lo esporranno non più ai nostri omaggi, ma al nostro amore ed ai nostri amplessi, non più a traverso dei veli dell'enimma, ma tal quale esso è faccia a faccia? Lasciamo che i cuori freddi non desiderino il cielo che pel timore dei fuochi dell'inferno: io conosco un più rigoroso supplizio di tutti i suoi tormenti; e sarebbe l'esser privo della felicità di vedere e di posseder Gesù Cristo nel suo immortale trionfo (1).

Per darvi una qualche idea della celeste beatitudine vi esorto a giudicar del cielo che non vedete dalla magnificenza di quello che sta sotto i vostri occhi. Se così vivo ne è lo splendore, che cosa debbon essere *i cieli de' cieli*, che lo lasciano così lungi al dissotto di sè medesimi? Voi non li potete scorgere cogli occhi del corpo: sollevatevi dunque ad essi con quelli del pensiero; sormontate quel

(1) *Ad Theod. laps. paræn.* I, Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 561; tom. VI maurin., pag. 294, 295.

firmamento che si discopre ai vostri sguardi; percorrete quegli spazj superiori che non sono limitati da verun orizzonte. Trasportatevi fra quelle innumerabili legioni di angeli e di virtù celesti; e di là scendendo sulla terra, paragonate ciò che la vostra immaginazione vi avrà descritto di quelle pompe tutte divine colla splendida immagine che si appresenta ai vostri sguardi nei palazzi dei re, ove si scorge quella profusione di ornamenti e l'oro e le pietre che sfavillano su tutti gli abiti; ove tutti, perfino gli animali destinati al suo servigio, fanno pompa di lusso e di ricchezza. Che se il principe stesso compare, tutti gli altri sono ecclissati dalla sua presenza; non si hanno più occhi che per contemplare e la sua porpora ed il suo diadema e la maestà della sua persona. Raccogliete in uno tutti questi raggi di gloria umana e riferiteli alla corte celeste ed al giorno in cui verrà il re dei re in tutta la pompa della sua divina gloria a coronare i suoi eletti (1).

Se si offrisse a quel vecchio oppresso sotto il peso degli anni e dell'indigenza di ricondurlo tutto ad un tratto alla gioventù, di dargli un vigore ed una bellezza perfetta, di colmarlo di beni fino a farlo re dell'universo per un migliajo d'anni, e questo in grembo ad una profonda pace, che cosa non farebbe egli per meritare una tale felicità? Gesù Cristo non limita le sue promesse a questi soli vantaggi, ma ve ne guarentisce di più magnifici e di più durevoli..... Il possesso di quelli che si chiamano beni della terra, dignità, ricchezze, piaceri, gloria umana v'inebbria ed esalta la vostra immaginazione al punto di lasciar credere a quelli che

(1) Homil. XIV *in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 208. Bourdaloue. « Io m'attengo al ragionamento di s. Gian Grisostomo, ecc. » (*Pensieri*, tom. I, pag. 15 alla 18.)

vi sono giunti che essi furono trasportati in un altro mondo, benchè sieno questi beni immaginarj e sfuggenti colla rapidità di un sogno; giudicate quale debba essere la felicità delle anime poste in possesso di quei beni reali, ineffabili, immortali di cui si gode nella città celeste, beni così superiori ad ogni paragone che non è possibile il formarsene un'idea. Fanciulli rinchiusi quaggiù nel seno della nostra madre infino al giorno del parto non possiamo scorgere a traverso dei grossolani involucri che ci stringono e ci ravvolgono da ogni parte la splendida luce di quella vita futura. Aspettiamo il giorno della emancipazione, e quando sarà venuto quel giorno, quando finalmente il tempo ed il mondo giunti alla loro consumazione avranno condotti tutti gli uomini ai piedi del sovrano tribunale, i malvagi passeranno dalle tenebre della tomba in un altro soggiorno ancor più tenebroso; ed i buoni, frutta mature per l'eternità, verranno a dividere la felicità degli spiriti celesti (1).

Gesù Cristo promette a' suoi eletti di associarli alla propria gloria. Qual magnifico dono! Quale splendida luce! Quale felicità! Che cosa è quella che si chiama gloria sulla terra? Un'ombra vana che bentosto svanisce, una gloria che al dir del profeta *non discenderà nella tomba* con quelli che ne furono presi: spesso anche non aspetta la loro morte per morir con loro; mentre la gloria di cui godranno gli eletti non passerà con loro, poichè è immortale e così senza miscuglio come senza durata; giacchè tutti i doni di Dio partecipano della natura del lor sublime principio (2).

Di questa gloria Davide diceva nei trasporti della sua ammirazione e del suo amore: *Quando sarà che*

---

(1) *Ad Theod.*, tom. I maurin., pag. 19.
(2) Homil. II *in II ad Timoth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 410.

io venga e mi presenti innanzi alla faccia di Dio (ps. XVI, 2)? non dubitando che all'uscire di questo mondo non dovesse godere della vista di Dio. Nella sua santa impazienza gli par mille anni di giungere al termine della vita per arrivare a quella pienezza di felicità (1).

Se noi fossimo presi dalle caste delizie di quella santa città, ben penetrati dalle celesti speranze non saremmo così vivamente commossi come siamo dalle cose di quaggiù, e saremmo ugualmente insensibili tanto alle miserie della vita, quanto a' suoi falsi piaceri. Simili a viaggiatori il cui corso si dirige verso una regale città; nulla di ciò che si presenta sul lor passaggio li può arrestare, nè le attrattive dei prati o dei giardini nè la freschezza delle valli nè l'orrore dei deserti; ma, indifferenti a tutti gli spettacoli estranei, non hanno occhi che per contemplare nel lor pensiero il termine a cui tendono. Medesimamente colui che forma di quella beata città l'oggetto delle abituali sue meditazioni e delle sue sante premure non dà più il nome di pene a ciò che soffre per arrivarvi nè il nome di piaceri a ciò che ne lo allontana; ma tutto assorto in quel salutare pensiero e senz'occhi per tutto ciò che ad essa non appartiene. Al par di s. Paolo *non mira a quel che si vede, ma a quello che non si vede. Imperciocchè le cose che si vedono sono temporali; quelle poi che non si veggono sono eterne* (II. Cor. IV, 18) (2).

Se la pratica della virtù vi sembra dura, dite a voi medesimi; che per alcuni meschini piaceri che quaggiù sacrificate riceverete una illimitata ricompensa. E che? O anima mia! Tu ti affliggi di una così modica privazione, invece di rallegrarti di ciò

---

(1) *Expos. in ps.* XLI, tom. V maurin., pag. 141.
(2) *In ps.* CXIV, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 342. Bossuet, *Serm.*, tom. I, pag. 83 alla 92; ibid. pag. 227 alla 134.

che ti procura il cielo. Non è per uomo che tu operi, ma per Dio medesimo. Un momento ancora e vedrai quanto avrai guadagnato nel soffrire.

Con questa disposizione non vi sono più prove, non più sacrificj; anzi quanto più vi sembrano gravi e le prove ed i sacrificj tanto più riuscirà agevole e gradito il sopportarli. Può ben riuscire il demonio a sorprendervi coll'esca di un piacere momentaneo conseguitato da un eterno gastigo; ma il pensiero che la pena di un momento sarà seguita da una immortale ricompensa non potrebbe sollevarvi al di sopra dei combattimenti che sono uniti all'esercizio della virtù? Cominciate solamente, e Dio farà il resto. Siccome un re che per associare il proprio figliuolo al suo trionfo lo vuol avere al suo fianco sul campo di battaglia, ove oppone una valida resistenza al nemico, di cui affronta da prode gli sguardi, mentre dirige tutti i movimenti; così il Signore opera con esso voi nella guerra che sostenete contro il demonio. Tutto ciò che vi domanda è che vi dichiariate francamente contro il vostro comune nemico. Egli stesso s'incarica di tutta la direzione della guerra, e saprà pure allontanarne da voi i pericoli ed i dardi come salvò dalla fornace i tre giovanetti, i quali non potevano sicuramente offrirgli altro che il loro buon volere. Se volete sottrarvi in questa vita a quell'ardente fornace de' piaceri disordinati del secolo e nell'altra alle fiamme divoratrici, pensate ai guiderdoni del cielo. Ciò che vi sembra difficile ed insopportabile diverrà bentosto facile, naturale, delizioso. Sono le nostre passioni che ci fanno credere la virtù penosa, il vizio dolce e piacevole; per poco che noi li superiamo, gli oggetti cangiano faccia. V'ha nelle passioni un germe di amarezza che avvelena il cuore anche dopo che ci siamo da esse liberati. *E qual frutto*, domanda s. Paolo, *aveste allora da quelle cose, delle quali avete adesso vergogna* (Rom. VI, 21)? Al contrario egli mostra quanto l'esercizio della virtù divenga facile

chiamandola *un' afflizione lieve e di un momento* (II. Cor. IV, 17) (1).

Siate ben bene compresi dal pensiero del cielo, ed avrete vinto il mondo; il non cercar questo è già un trionfarne; disprezzatelo e lo avrete vinto. Che siamo noi quaggiù? Viaggiatori e stranieri. Che cosa può dunque essere per voi soggetto d'inquietudine e di afflizione? Voi appartenete ad una città della quale Iddio stesso è creatore ed architetto; nè siete in questo mondo che come in un soggiorno di passaggio, ove non potete dimorare che per pochi istanti. Se doveste soffrire nel seno della patria, avreste ragione di esserne dolente; ma non siete in grembo ad essa, e solo vi incamminate alla sua volta. Sareste voi sensibile ad un' ingiuria che vi facesse uno sconosciuto? Sarebbe una debolezza del pari rea che insensata il mostrarsene offeso. Voi siete dunque in questo mondo fra gli scellerati che vi oltraggiano perchè non vi conoscono; essi non sanno che siete cittadini del cielo, che i vostri nomi sono inscritti nella celeste patria e fra quelli dei cherubini. Se in un albergo v' insultasse qualcheduno senza conoscervi, voi sareste il primo a ridervene; fate altrettanto per coloro i quali non vi conoscono. Voi non siete, ve lo ripeto, in questa vita che come viaggiatori in un albergo, i quali aspettano i loro compagni di viaggio; quando vi sarete riuniti, ed essi vedranno chi vi siate, quelli che vi avranno disconosciuto grideranno con disperazione: *Questi sono dunque coloro i quali noi una volta riguardammo come oggetto di derisione ed esempio di obbrobrio* (Sap. V, 3) (2)?

---

(1) La Rue, *Serm. sulla insensibilità pel cielo*, tom. II, pag. 341. Bourdaloue, Massillon, Molinier, tutti i predicatori. Vedi in Saurin un passo pieno di ardore e di eloquenza, *Serm.*, tom. IX, pag. 428.

(2) Homil. LXXIX *in Jo.*, LXXVIII, Morel, *Nov. Testam.*, pag. 505. Maurin., tom. VIII, pag. 468.

§ V e VI.

Riportiamo alla parte seguente i due articoli che riguardano i doveri generali della vita cristiana, come quelli che sono di assoluta necessità per ottenere la vita eterna. L'ampiezza delle materie non ci permise d'inserirli in questo volume. Essi troveranno egualmente un luogo adatto fra gli articoli che vengono dopo, sotto il titolo della *Carità*.

§ VII. ESEMPIO DEI SANTI.

1. *I santi patriarchi dell'antico Testamento.*

Il navigante che si trova in un vasto oceano e non iscorge nè continente nè monti nè colline nè scogli che gli facciano fede esser vicina la terra, tiene gli sguardi fissi a certe stelle che gli servono a dirigere il corso. Nella stessa guisa il fedele che viaggia sul mare di questo mondo ferma gli occhi non già sulle stelle, ma sui santi dei tempi antichi; e regolando il suo cammino sugli esempi che ci lasciarono finisce col pervenire felicemente al porto della salute. L'intenzione del Signore nel trasmetterci per mezzo delle sacre Scritture le vicende della loro vita fu non solamente di proporli ai nostri elogi; ma di presentarli come modelli da imitarsi. V'ha nel fondo di tutte le anime un segreto sentimento che ci fa amare quello che è bene; le azioni eroiche parlano all'uomo onorato ed accendono l'emulazione; ecco lo imperchè Iddio ha voluto che la storia delle prove degli antichi patriarchi ci fosse conservata, affinchè la loro condotta nelle diverse lotte che dovettero sostenere ci servisse di lezione in quelle alle quali ciascuno di noi è esposto.

Giobbe è il modello della rassegnazione nei mali; Mosè della pazienza che si dee opporre alle contradizioni; Davide della dolcezza; Daniele del digiuno e della preghiera; Giuseppe e Susanna della castità.

Per riguardo ad *Abele*, vedi il vol. XII di questa Biblioteca.
A *Noè* lo stesso volume.
Ad *Abramo*, *Isacco* e *Giacobbe*, ivi e il vol. XIV.

Giuseppe. I suoi fratelli lo vendettero per invidia; il loro disegno era di farlo schiavo, mentre quello di Dio era d'innalzarlo al supremo potere. Gli stranieri ai quali egli fu venduto erano ben lontani anch'essi dal conoscere qual valore gli desse la sua virtù, e più ancora dal prevedere che quello sarebbe il futuro liberatore dell'Egitto. Venduto da essi una seconda volta si concilia l'affezione de' suoi novelli signori. La sposa di Putifarre sente nascere in sè per Giuseppe una fiamma adultera ed adopera per trascinarlo nel delitto tutte le arti della seduzione. Dio lo permetteva per dare alla virtù del giovine ebreo l'occasione di manifestarsi splendidamente ed a tutti i secoli un modello mirabile di castità. Mirate qual forza nel nostro generoso atleta in mezzo ad una prova così pericolosa! Assalito dalla sua stessa gioventù, come mai poteva difendersi dal suo proprio cuore? Assalito al di fuori dalle sue tenere carezze e dagli intrighi di una donna trasportata dalla passione e che metteva in opera promesse, minacce, artificj, rendette vano ogni mezzo e vestì tutti i sensi del pudore, come di un usbergo che respinge tutti gli attacchi. Quando la rea sposa lo ebbe introdotto nell'interno del suo appartamento sia per destrezza, sia per violenza, oh quale arringo non si apre per la lotta! Dall'un de' lati gli angeli del cielo che aspettano tacitamente l'esito della pugna e tengono nelle mani la corona; dall'altro i demonj che incalzano l'Egiziana e la rendono

ardimentosa al misfatto. Tu mi appartieni, essa diceva al suo schiavo, poichè ti ho pagato col mio denaro; se mi resisti, paventa i ceppi e la prigione, temi la morte alla quale non ti puoi sottrarre. Se consenti, tutto il mio patrimonio è tuo. Che se hai paura che ci sorprendano, sappi che siamo senza testimonj. Che risponderà Giuseppe? Tu mi appelli tuo schiavo ed io non era fatto per esserlo; Abramo ed Isacco, da' quali discendo, aveano l'onore di conversare con Dio. Giacobbe, che lottò con un angelo, è mio padre: sarei forse meno forte contro di te, che nol sia stato egli contro un angelo? I miei fratelli mi vendettero per gelosia, ed io posso essere schiavo senza perdere l'onore. Ti appartengo, poichè mi hai comperato; ma non ho trasgredito alcuno de' miei doveri: nessuna querela si è fatta di me, e tu vuoi rendermi reo? Non t'ingannare; sono giovine, ma la legge del mio Dio che mi parla al cuore mi dà la forza di resistere; il figliuolo di Giacobbe non degenererà dalla virtù di suo padre. Conserva i tuoi onori e le tue promesse; serba l'oro che sarebbe il prezzo dell'infamia; io aspiro ad altre ricchezze che non temono la ruggine del tempo. Siamo soli, tu mi dici; ma potrei io sottrarmi agli occhi di Dio che penetra nelle tenebre e scorge perfino i più segreti pensieri? Siamo al cospetto dei santi angeli, ed avremmo migliaja di testimonj ed accusatori. Rispetta e gli angeli che ci veggono e gli uomini che non ci vedrebbero. Pensa al tuo sposo, a' tuoi fratelli, agli amici, ai parenti che finora ti citavano con orgoglio fra i modelli del tuo sesso. Con quali occhi mireresti tu uno sposo contro il quale cospiri? Gli tenderai tu le braccia dopo averlo voluto trucidare? Qual linguaggio potresti ormai tenere con lui del quale hai sozzato il talamo nuziale? Eran queste le promesse che gli avevi fatte?

Segue l'istoria di Giuseppe raccontata secondo il libro della Genesi.

Imitiamo la sua condotta se vogliamo essere associati alla gloria di cui egli gode in cielo (1).

Mosè. La Scrittura, parlando di Mosè, afferma *che egli era mansueto più di tutti gli uomini che vivevano sulla terra* (Num. XII, 3). Questa testimonianza trovò alcuni contraddittori e fu posta a confronto colla storia del santo legislatore, domandando se fosse il più mansueto degli uomini quegli di cui leggiamo che aveva cominciato dall' uccidere un Egizio; che bentosto suscitò fra il suo popolo guerre intestine e fece scorrere il sangue a fiumi, armò i parenti gli uni contro degli altri ed ottenne colle sue preghiere ora che la terra si spalancasse, ora che il fuoco del cielo cadesse per inghiottire o per consumare i suoi nazionali. Se questa è dolcezza, quale sarà la collera e la crudeltà? Rispondiamo a questi gravami senza andare a cercar altrove che nelle allegazioni medesime così temerariamente prodotte contro Mosè l'apologia del suo carattere. Non avrò bisogno di ricordare nè come si vendicò degli insulti della sua sorella e delle mormorazioni del suo popolo che domandando per l'una e per l'altro grazia al Signore nè il linguaggio veramente apostolico e tutto celeste con cui lo vediamo parlare abitualmente a quest' istesso popolo. Cominciamo a prima giunta dall'intenderci sul senso delle parole di dolcezza e crudeltà. Imperocchè il gastigar duramente non è sempre crudeltà come la dolcezza non consiste sempre nel perdonare. Un carattere dolce è quello che, non cercando di vendicarsi delle ingiurie che gli sono personali, non lascia impunite quelle che sono fatte agli altri, ma presta assistenza e soccorso agli oppressi e sa dispiegare una vigorosa fermezza contro di quelli

(1) *De Joseph et de caritate*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 134 alla 140. Si può consultare il sermone di Blair *sul carattere di Giuseppe. Serm.*, tom. III, pag. 75. Sullo stesso patriarca vedi il tom. XII di questa Biblioteca.

che esercitano la ingiustizia. Altrimenti non è più clemenza e dolcezza, ma debolezza, codardia, ed apatia propria di un cadavere. Veder freddamente l'ingiustizia, non concepire indegnazione contro coloro che la commettono e non sentire pietà per quelli che ne sono le vittime, non è virtù ma vizio. Ciò che manifesta quanto Mosè meriti l'elogio che si fa della sua dolcezza è lo zelo coraggioso di cui si accende per respingere l'iniquità e difendere l'innocenza. Se si tratta della sua propria causa, è ben lontano dal mostrare lo stesso ardore; ogni brama di vendetta e di punizione è spenta; onde il suo carattere di sapienza è sempre conforme a sè medesimo. Se egli fosse stato irascibile e vendicativo, come lo accusano, il suo ardore e la sua violenza, da cui si pretende che si lasciasse trasportare, non avrebber fatto che esasperarsi sempre più ne' suoi proprj interessi; poichè la esperienza c'insegna che l'uomo si commuove più facilmente per sè che per altrui. Mosè tiene il di mezzo ed è inflessibile nel punire ciò che offende l'ordine pubblico, ed indulgente per quel che concerne la sua sola persona. O voi che lo accusate, a qual partito volevate voi che si appigliasse? Che fosse insensibile alle calamità del suo popolo, che lo lasciasse pazientemente sotto il giogo dell'oppressione? Avrebbe egli meritato di esserne il legislatore? Che se egli ha dovuto punire i disordini sopravvenuti fra quel popolo, adoperò come un medico al quale non si rimprovera già di tagliare in sul vivo, quando faccia d'uopo, le carni minacciate dalla corruzione. Mosè era giudice, onde ne doveva adempiere gli afficj. Alla testa di un popolo riottoso, portato incessantemente a mormorare, alla ribellione, bisognava pure che arrestasse il male ne' suoi principj, che lo tagliasse alla radice per prevenirne il pericoloso progresso. Ci si oppone la morte di Datan e di Abiron: dunque si amerebbe che egli avesse lasciato il sacerdozio nell'invilimento; che avesse coperto col velo della impunità un misfatto

sacrilego contro la legge divina a rischio di scuotere e di annichilare tutto l'ordine sociale di cui esso è il fondamento; che aprisse le porte del santuario a tutti gli ambiziosi; e che dovesse anche a costo del sangue dei parenti esporre tutto il popolo a perire per salvare alcuni pochi individui (1)?

Giosuè. Oh che cosa è mai la parola del giusto? Giosuè disse: *O sole, fèrmati in Gabaon; o luna, non muoverti di sopra la valle di Ajalon* (X, 12): ed amendue obbediscono. Tutto intero l'universo, anzi migliaja di altri mondi facciano altrettanto; no, non è possibile. Un solo amico di Dio comanda alle creature che il suo Signore ha fatte, o piuttosto domanda all'onnipossente Iddio di voler operare questo prodigio; la creatura obbedisce all'ordine del suo creatore, il suddito al Signore. Benchè le opere di Dio seguano il corso che ad esse fu prescritto, non lasciano per questo di essere sottomesse alla suprema volontà di Dio che le ha fatte. Il miracolo operato dalla voce di Giosuè mi sembra superiore a quello di Mosè, che apre il mar rosso e lo tien sospeso ai due lati per dare un libero passaggio al popolo d'Israele; e perchè? Perchè è qualche cosa di più mirabile il comandare al cielo che al mare. Ma perchè, lo ripeto, il portento di Giosuè supera quello di Mosè? Perchè Giosuè è nel suo nome così come nella sua potenza la figura ed il rappresentante di Gesù, al qual nome le creature non sanno che obbedire (2).

Anna madre di Samuele, afflitta profondamente dalla sua sterilità, venne al tempio a presentarsi al

---

(1) *Expos. in ps.* CXXXI, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 414. Nell'omelia sul salmo XLIV (tom. V maurin., pag. 169, 170.) S. Gian Grisostomo cita gli stessi ragionamenti e negli stessi termini secondo la sua costumanza. Per riguardo a Mosè vedi il vol. XII di questa Biblioteca.

(2) Homil. XXVII *in epist. ad Hebr.*, tom. XII maurin., pag. 249, 250. Vedi i vol. XII e XIII di questa Biblioteca.

Signore ed a dirigergli la sua preghiera. *O Signore, Iddio degli eserciti*, gli diceva ella. E perchè non dir semplicemente: O mio Dio, ma pregarlo coi termini che ricordano la maestà dell'Altissimo ed esprimono il terrore dovuto alla sua formidabile possanza (I. Reg. I, 11)? Essa non fa che indicar meglio la sua confidenza ed il suo amore. Quelli che domandano grazie all'imperatore non si contentano di appellarlo col suo nome, ma vi aggiungono i titoli di trionfante, di augusto, di vittorioso ed altre parole le più acconce a blandirlo. Tale è la politica di quella santa donna, la quale comincia la sua preghiera colla espressione più onorevole pel Signore onnipotente a cui s'indirizza.

Accompagnando essa la sua preghiera con una viva compunzione, è sicura di essere esaudita: *Se tu volgerai l'occhio a mirar l'afflizione della tua serva .... e le darai un figlio maschio, io l'offerirò al Signore* (ibid.); ossia egli sarà interamente vostro; vi lascerò tutti i diritti che posso avere sopra di lui; non voglio esserne madre che per farvene un sacrificio. Non dice già: Se voi me ne date due, con voi li dividerò; ma se me ne concedete un solo, sarà tutto per voi.

Non berrà nè vino nè altra cosa che possa inebriare. Essa non è ancor madre, e già ne forma un profeta; già ha delineato il sistema della sua educazione, e con queste condizioni obbliga in certo qual modo Dio a dargli il figliuolo che essa domanda. Ma questo fanciullo dilicato non potendo sostenere la sua salute con un po' di vino la porrà in pericolo. E che? la sua bevanda sarà sempre acqua anche quando venisse a cadere infermo? No; questa madre non fa alcuna di queste riflessioni e sa bene che quella providenza che glielo donerà sarà abbastanza potente per conservarglielo (1).

(1) *De Anna*, serm. I, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 794, 795.

A qual uopo parlarci di Anna e della sua storia? — Il suo esempio insegnerà alle donne sterili il mezzo di diventar madri, ed alle madri la maniera di ben allevare i loro figliuoli. Per supplire al difetto della natura, per guarire una siffatta piaga dell'anima, per apportar rimedio ai mali che vi affliggono, gli uomini sono impotenti; Iddio solo vi offre efficace soccorso. Voi andate ben lungi e talvolta anche oltre i mari a cercare un medico, di cui avete udito vantare la scienza; e non avete alcuna certezza del buon successo che desiderate. Qui il medico viene ad offrirsi da sè medesimo; vi risparmia le vicende del viaggio e sta alla vostra porta. La sua arte non si limita a guarire la sterilità; nè v' ha morbo, qualunque esso sia, che resista alla sua potenza: essa non vi costerà nè pene nè denaro, e voi l'avreste a sdegno (1)?

Abbiamo cinque omelie di s. Gian Grisostomo sopra Anna madre del profeta Samuele. Vi si tratta particolarmente della educazione, che le madri debbono dare ai loro figliuoli e della necessità della preghiera.

Davide profeta e re. Noi lo dobbiamo appellare anzi profeta che monarca; poichè come principe egli non estendeva il suo potere che sulla Giudea; e come profeta appartiene a tutto l'universo. Come re egli non ha vissuto che alcuni anni; come profeta vivrà eternamente (2).

Davide dopo la sua vittoria sopra Achitofel esclama: *Signore, mio Dio, ho riposta in voi la mia speranza;* come altrove dice: *Dio mio, a te io aspiro al primo apparir della luce* (ps. LXII, 1). Al par degli altri uomini Davide aveva bisogno del soccorso di Dio;

(1) Ibid., serm. III, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 810 alla 812, in compendio.

(2) *De pœnit. et mæstitia*, ecc., Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 889.

ma, distaccando le fervide sue brame da tutte le altre creature, si mette in un grado a parte per fissare particolarmente sulla sua persona gli sguardi di colui che egli prega. Il Signore fa altrettanto per riguardo ai giusti; benchè egli sia generalmente il Dio di tutti, pure si appella specialmente il Dio dei giusti: *Io sono il Dio d'Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe* (Matth. XXII, 32). Ora qual alta sapienza non v'ha in quelle parole? *Signore, Dio mio, in te ho posta la mia speranza* (ps. VII, 1). Non dice già; punisci il mio nemico, annienta colui che mi perseguita: tutto il suo pensiero si concentra sopra sè medesimo; *salvami e liberami da tutti coloro che mi perseguitano.* Non permetti che io sia vittima delle trame che si ordiscono contro la mia vita. Malgrado del giusto sdegno per l'oltraggio che ha ricevuto Davide non pronuncia il nome del parricida; l'angoscia in cui si trova non soffoca nel suo cuore la voce della natura; quegli che gli ha dichiarato la guerra non cessa per questo di essere suo figliuolo: la tenerezza paterna prevale sul sentimento de' suoi proprj pericoli. Che dico io la tenerezza paterna? Riconosciamo in questo linguaggio la sapienza che lo anima: non bisogna farne tanto onore alla forza della natura, quanto alla sua clemenza. Egli non accusa già un figliuolo colpevole, ma un esercito ribelle; onde il suo rimprovero non discende ad alcuno in particolare: *Salvami e liberami da tutti coloro che mi perseguitano.* Qui non v'ha asprezza, non trasporto: nè lo udite esclamare: Liberami da questi nemici, che hanno innalzato lo stendando contro di me, che han portato il guasto sulle mie terre, e la cui rea passione non ha nemmeno rispettato il palazzo del loro re. No; gli basta una sola parola: *Liberami da tutti coloro che mi perseguitano; affinchè qual lione non faccia preda dell'anima mia, quando non siavi chi porti liberazione e salute* (ps. VII, 2). E che adunque? Non aveva forse Davide avuto il tempo di adunare il suo

esercito? Non aveva egli sotto i suoi ordini un grandissimo numero di combattenti? E perchè adunque aggiunge quelle parole: *quando non siavi chi porti liberazione e salute?* Perchè tutto intero l'universo armato per la sua causa gli sembrava ancora impotente se non avesse avuto l'assistenza del cielo; e dall'altro canto fosse egli stato anche solo al mondo non aveva nulla a temere col soccorso del cielo. Così dice egli altrove: *Non trova salvezza il re nelle molte squadre; e il gigante non si salverà per la molta sua fortezza* (ps. XXXII, 16). So che per queste parole *lione* e *quelli che mi perseguitano* alcuni interpreti intendono il demonio ed i suoi satelliti. Nulla ci vieta di ammettere questo senso; Davide temeva ancor più pel suo figliuolo che vedeva in preda ai furori di quel violento nemico. Egli trema per sè medesimo paventando di divenirne vittima anch'esso: nè ha dimenticato che egli stesso aveva provocato questa guerra infelice colla vergognosa debolezza di cui si era renduto colpevole, e che aveva da lui allontanato il soccorso di Dio; dal che deriva che tutti lo hanno abbandonato, e che nessuno lo può salvare dalle mani de' suoi nemici. La Scrittura parla in questo senso (1): « Il demonio vostro nemico, *come lione che rugge, va in volta cercando chi divorare* (I. Petr. V, 8) (2). »

Concepite voi forse un mostro di scelleratezza uguale a quell'Assalonne il quale osa d'impugnare le armi contro suo padre (e qual padre! la stessa dolcezza e bontà), che lo obbliga a fuggire innanzi al figliuolo, abbandonandosi contro la sua regale persona a tutti i trasporti della più vile e più sfrenata insolenza? Ebbene, ha forse Davide renduto

(1) Si è dovuto estendere il pensiero in quest'ultima frase per renderla più chiara.

(2) *Expos. in ps.* VII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 61 alla 63. Maurin., tom. V, pag. 53.

male per male? Rammenta egli forse a quest'indegno figliuolo i beneficj di cui lo ha ricolmo? Si ricorda forse degli oltraggi che ne ha ricevuto? No; ma mostra sempre la stessa clemenza, la stessa generosità, lo stesso perdono delle ingiurie che aveva mostrato nella sua condotta con Saule, a cui aveva renduto così segnalati servigi e procurati sì grandi vantaggi sopra i suoi nemici. L'ingrato Saule non vi risponde che colla più aperta inimicizia, colle perfide trame, con congiure micidiali contro la vita del suo benefattore. Quante occasioni di vendetta si offrivano a Davide se ne avesse voluto profittare! Il suo persecutore è solo, senza guardie, preda de' suoi colpi, incatenato dal sonno; è suo prigioniero, e ciò non una sola volta ma mille. È incalzato a spegnere il suo nemico, a farne giustizia; ma Davide non sa che perdonare. Padrone di sè medesimo, egli comanda alla sua collera; preferisce al piacere della vendetta l'onore della moderazione, a costo di affrontare novelli pericoli, ai quali non ignora di essere esposto dalla sua clemenza. Davide aveva dei nemici; forse per sua colpa? non era già egli che avesse dato motivo alle loro inimicizie. Aveva forse meritato quella del suo figliuolo o di Saule? non dipendeva che da lui il mettersi al coperto da' suoi furori, dandogli morte. Non si tratta adunque di sapere se egli abbia dei nemici, sibbene se abbia meritato di averli. Gesù Cristo non ci dice già: voi non avrete nemici, ma *non rendete male per male* (I. Petr. III, 9). Il primo non dipende sempre da noi, dove ben siamo padroni dell'altro. Ci odiino senza che vi abbiamo dato motivo; la colpa non ricade sopra di noi, ma sopra quello che nel suo cuore ha dato accesso all'odio. È proprio dei malvagi l'odiare senza ragione coloro che sono virtuosi. Gesù Cristo ed i suoi apostoli, e prima di loro i profeti, avevan forse meritato l'avversione che ad essi mostravano i farisei, i falsi dottori ed i falsi profeti? Voi non mi amate, anzi voi mi siete nemico, ma io nol sono

di voi; e come lo potrei essere? Io non penso che a far del bene a tutti (1).

Assalonne si ribella contro il padre, e Davide è obbligato di fuggire dal cospetto del suo figliuolo. Il delitto di Assalonne non gli riuscirà per lungo tempo profittevole: il cielo gli doveva il gastigo cui lo sottomise per non permettere che i figliuoli parricidi pigliassero autorità da un simile esempio. Ridotto dal suo canto a fuggire, egli scontra la morte, la cui sentenza era stata pronunciata dal suo delitto: eccolo sospeso tra il cielo e la terra; ugualmente respinto e dall'uno e dall'altra. Il cielo aveva un tempo rigettato dal suo seno il primo dei ribelli. L'angelo riottoso di cui parla Isaia poteva allora ricevere il suo troppo fedele imitatore? La terra istessa avrebbe avuto a sdegno di sostenere un infame parricida. Se essa si era spalancata per ingojare Datan colpevole del solo delitto d'aver proferite insolenti mormorazioni contro Mosè, poteva forse sopportare un figliuolo che portava le armi contro il proprio padre (2)?

Al divisamento d'intertenervi intorno al perdono delle ingiurie non saprei, o fratelli, presentare alla vostra emulazione un esempio più importante di quello di un principe che ha meritato gli elogi di Dio medesimo; il quale diceva di aver trovato in Davide un uomo *secondo il cuor suo* (I. Reg. XIII, 14). Dopo una simile testimonianza non avvi alcuna opposizione da fare. Non addiviene di Dio come degli uomini; i suoi giudizj non sono dettati dal favore nè dalla prevenzione; i suoi suffragi non sono dati che alla virtù. Un motivo di più che mi determina a proporvelo come modello si è che appartiene all'antica legge. Che nella nuova si scontrino uomini così padroni di sè medesimi da perdonare ai loro

---

(1) *Expos. in ps.* VII, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 66, 67.
(2) *Expos. in ps.* III, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 4.

nemici e da sacrificare i loro sdegni, io me ne stupisco meno poichè la dottrina e l'esempio di Gesù Cristo ci hanno fatti familiari con questa cristiana filosofia. Ma perchè nell' antica legge era permesso il vendicarsi facèndo rappresaglia, *occhio per occhio, dente per dente* (Exod. XXI, 24), una virtù che va più lungi di una concessione fatta dal legislatore e si solleva infino alla sublime perfezione dei tempi moderni non è che più mirabile. L'esempio da essa offerto ha tanto maggior peso, quanto è meno aspettato e lascia per conseguenza senza scusa chiunque ricusa d'imitarlo.

Non ci vuole un troppo grande sforzo per non vendicarsi di un uomo a cui non avete altro rimprovero da fare che quello di non essere amato. Ma se quegli che altamente si è dichiarato vostro nemico, quegli che fu ricolmo di beneficj e che obliando ogni sentimento di riconoscenza e di giustizia tenta di troncare i giorni del suo benefattore non una volta ma molte e con accanimento; il perdonare ad un siffatto uomo, lasciargli la vita quando si è padrone di togliergliela, proteggere i suoi giorni contro quelli che li minacciano quando si ha l'intimo convincimento che egli ne abuserà per far novelli tentativi contro la vostra vita, non è questo il colmo dell' eroismo? Ecco ciò che ha fatto Davide, e quel che non ha lasciato di fare durante la vita di Saule suo implacabile persecutore (1).

Non ci contentiamo di ammirar Davide, imitiamolo; non trascuriamo alcun mezzo di sforzare il nostro nemico a spogliarsi delle sue prevenzioni contro di noi; non c' inquietiamo pensando se egli abbia ragione o torto, come il medico non si cura se l'ammalato si sia tirata addosso la malattia per sua

(1) *De David. et Saul.*, homil. I, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 842, 843.

colpa: la nostra unica premura dee essere quella di guarirlo.

Davide aveva un'occasione assai favorevole di disfarsi di Saul togliendogli la vita nella caverna; *ma non permise nemmeno alla sua gente di levarsi contro di lui* (I. Reg. XXIV, 8). Non si commetterebbe un omicidio da sè medesimo, ma si avrebbe la forza d'impedire agli altri di commetterlo? Davide aveva ben altri sentimenti: padrone della vita di Saul, egli riguarda la sua persona come un deposito sacro che gli venne confidato e di cui gli sarà chiesto conto; e ben lungi dal pensare a violarlo, lo difende contro ogni straniero assalto. Si costituisce guardiano e protettore del suo nemico. Era questa per Davide una situazione assai scabrosa; egli doveva ad un tempo e signoreggiare il suo proprio risentimento e contenere l'animosità de' suoi. Iddio gli ispirò le parole colle quali contenne l'impeto de' suoi: egli non è più un capitano che comanda; è un pontefice che presiede al santuario, e la vittima da lui immolata è egli medesimo; è il suo giusto corruccio e l'occasione della vendetta.

Dopo questa vittoria egli non ommette nulla di ciò che può ornare il suo trionfo. E *Saul, levatosi dalla spelonca*, se n'andò senza sapere quello che era succeduto. Davide gli tenne dietro più glorioso che nel giorno in cui aveva atterrato Golia: vittoria in fatto ben più luminosa, trofeo più onorando, conquista di tutt'altro pregio che la testa di un barbaro. Per trionfare di Golia ebbe d'uopo d'armi, di una frombola e di un sasso; mentre qui senz'armi trionfa del suo nemico e di sè medesimo. Non lo vedete ora sostenere nelle mani il teschio di Golia, ma trarsi dietro le passioni incatenate. Non andrà a deporre nel tempio di Gerusalemme la spoglia del suo nemico vinto; poichè il cielo la riclama. Le donne d'Israele non gli verranno incontro cantando in suo onore l'inno del trionfo, ma i cori degli angeli applaudono alla sua vittoria e fanno

risuonare i loro cantici di ammirazione in onore della sua moderazione e del suo coraggio (1).

Saule stesso non può resistere alla pazienza di Davide. *È questa la tua voce*, gli disse, o *figliuol mio Davide* (I. Reg. XXIV, 17)? Qual cangiamento e qual linguaggio! Appena si degnava egli prima di chiamarlo col suo nome. Ecco che lo appella suo figliuolo: ventura non isperata per Davide! Da assassino che quegli era per lui ne forma un padre, da lupo divoratore un pacifico agnello. Le sue parole a guisa di dolce rugiada penetrarono in quel cuore altiero e spietato; il solo suono della sua voce ha prodotto questo miracolo. Allorquando la prevenzione ci accieca, l'aspetto, la voce sola dell'oggetto che noi non amiamo sollevano i nostri sensi. Se la nostra passione si calma, tutto cangia aspetto. In tal guisa durante una tempesta le nubi tolgono agli occhi più acuti la vista del cielo; ed appena che i raggi del sole, dissipando quelle stesse nubi, riconducono il chiarore, il cielo riappare in tutta la sua bellezza. Così la passione snatura gli oggetti i quali non si mostrano nelle loro forme naturali, se non quando essa è spenta. Saul riavutosi pel suo traviamento esclama: *È questa la tua voce, figliuol mio Davide?* È ella la voce dell'eroe che ha atterrato Golia, che ha liberato la sua patria, salvati i suoi concittadini dal servaggio e dalla morte? Sì, è quella stessa voce che diceva al gigante nel momento d'azzuffarsi con lui: *Tu vieni contro a me in nome de' tuoi iddii; ma io vengo contro a te in nome del Dio degli eserciti che oggi tu hai oltraggiato* (I. Reg. XVII, 45). È quella stessa che non cessò di dirigere a Saul parole di pace, quella stessa che viene a domare i suoi furori. La voce dei santi comanda alle tempeste e trova docili gli

---

(1) *De David. et Saul.*, homil. II, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 856.

elementi. La voce di Giosuè comanda al sole, ed il sole si arresta: la voce di Mosè comanda alle acque del mare di separarsi, ed esse obbediscono: la voce dei tre giovani israeliti risuona in mezzo della fornace di Babilonia, e le sue fiamme perdettero la loro struggitrice autorità. Gli apostoli non avranno da dire che una parola, e le potenze delle tenebre saranno messe in fuga (1).

Le tre omelie che abbiamo sotto il titolo di *Davide* e di *Saul* hanno per argomento le diverse circostanze della storia di questi due re, da cui s. Girolamo piglia occasione di parlare delle virtù principali, della pazienza nelle prove, del perdono delle ingiurie, della dolcezza. Ma tutto questo si rimanda all'articolo delle virtù cristiane.

Giobbe. S. Gian Grisostomo sembra credere che Giobbe fosse contemporaneo di Abramo, e lo suppone suo nipote (tom. 1, pag. 735). L'opinione più comune è ch'egli fosse anteriore a Mosè. « Quale più utile trattenimento, domanda Bossuet, poteva dare Mosè al popolo travagliato nel deserto di quello della pazienza di Giobbe, che, abbandonato a Satana perchè fosse esercitato in ogni sorta di pene, si vede privato de' suoi beni, de' suoi figliuoli e di ogni conforto sulla terra, e subito dopo percosso da un orrendo morbo, agitato al di dentro dalle tentazioni della bestemmia e della disperazione; il quale ciò nullameno, rimanendo fermo, mostra che l'anima fedele, sostenuta dal divino soccorso in mezzo alle prove più spaventose e malgrado dei più neri pensamenti che lo spirito maligno può suggerire, sa e può non solamente conservare una invincibile fidanza, ma sollevarsi anche co' suoi proprj mali alla più alta contemplazione e riconoscere nelle pene che soffre in un col nulla dell'uomo il supremo impero di Dio e la sua infinita sapienza (2)? »

---

(1) *De David. et Saul.*, homil. III, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 874.

(2) *Disc. sulla storia universale*, pag. 206. — Bourdaloue, *Sulla providenza. Quares.*, tom. II, pag. 276. — L'abate De la Tour, *Serm.*, tom. III, pag. 359. Vedi su questo patriarca i vol. XII, XIV, XV della nostra Biblioteca.

Susanna. Vi ho promesso di mostrarvi nella storia di questa santa giudea un modello di castità utile a tutti i fedeli. Essa insegna alle spose a combattere fino alla morte per la difesa del loro onore.

Usci da illustri genitori, che la allevarono nel ritiro e che dalla sua bellezza accoppiata alla innocenza furono indotti a maritarla fin dalla sua prima gioventù. Conservandosi fedele interamente al suo sposo, Susanna non permetteva a' suoi occhi di traviarsi dietro ad oggetti stranieri per cercarvi ciò che avevano di seducente nè alle sue orecchie di udire canti effeminati; non profumava i suoi abiti; non serviva per nulla ai capricci dei sensi, temendo che la castità, di cui internamente rispettava le sante leggi, non fosse turpata dalle false attrattive delle ree voluttà. Il peccato si apre il varco nell'anima per mezzo dei sensi, che le furono dati come stromenti che essa fa muovere e come schiavi a cui dee comandare. Se essi non vanno soggetti ad alcuna alterazione, l'anima si conserva pura ed intatta. Ma se, a cagion d'esempio, il senso della vista riceve impressioni che lo accendono, il fuoco si comunica bentosto all'anima, che infiamma e precipita nel delitto, ove essa fa un triste naufragio. Ben lo sperimentava Davide allorquando diceva: *Son venuto in alto mare e la tempesta mi ha sommerso* (ps. LXVIII, 3). Che se il senso dell' udito dà retta ai concenti di una musica sdolcinata e molle, questi discendono fino nel profondo dell'anima per corromperla e per immergerla nella mollezza e nel languore. Medesimamente la troppa abbondanza e la sensualità nelle bevande e nei cibi annegano l'anima o la snervano. La ricercatezza dei profumi e delle essenze che lusingano l'odorato non va scevra da pericolo per l'anima. Il peccato mantiene coi sensi segrete intelligenze come con servi infedeli; li addormenta o li diletta per introdursi furtivamente nell'anima e farne la sua preda soffocandovi i preziosi germi del pudore.

La nostra santa giudea vegliava diligentemente sopra ciascuno de' suoi sensi: essa era quel *giardino serrato da tutte* le parti, quella *fontana suggellata* di cui parla il libro del Cantico de' cantici (IV, 12): giardino difeso da tutti gli attacchi che esala i più dolci odori, fontana armata del suggello della fede per respingere ogni rea impresa di cui la sua bellezza poteva inspirare il desiderio. Due uomini concepirono per lei una violenta passione; eran due seniori stabiliti giudici in quell'anno e che sembravano governare il popolo. Presi amendue dall'amore per Susanna, non osavano però comunicarsi il lor segreto senso ed arrossivano di scoprirsi a vicenda la loro rea passione. Un giorno che essi erano andati, non sapendolo l'uno dell'altro, per visitarla, essendosi scontrati ed avendo chiesta reciprocamente la cagione di quella visita, si confessarono a vicenda la lor passione; ed allora convennero di pigliar l'occasione in cui potessero sorprendere Susanna sola. Mentre essi spiavano un giorno opportuno al loro disegno, accadde che Susanna entrò nel giardino, secondo la sua costumanza, onde bagnarsi, essendo il caldo grande, e rimandò le sue donne. Ed ecco che, coll'impeto dei lupi i quali piombano sopra un agnello che non ha difesa, accorrono i due vecchi ardenti d'impuro fuoco. Susanna è sola in mezzo a quei due animali divoratori: non v'ha servo, non parente, non vicino che la possa difendere; nessuno, fuorchè Dio, il quale, abbassando i suoi sguardi sopra di essa, permetteva la lotta della castità colla violenza della libidine per far trionfare la virtù dell'eroina e farla servire alla istruzione di tutto il suo sesso. Voi avete ammirata la castità di Giuseppe: v'ha qui alcun che di più eroico ancora. Giuseppe era un uomo solo e non aveva a lottare che con una sola donna; qui è una donna sola contro due uomini. Ponete mente al teatro della lotta: è un giardino; e siccome la prima donna appunto in un giardino fu tentata, ed allora il serpente

rimase vincitore, così qui è la fede che trionfa. Siamo soli, le dicono i due vecchi: arrendetevi alle nostre brame; noi siamo i giudici del popolo, investiti del diritto di accusare e di assolvere. Che se nol volete, noi deporremo contro di voi, attestando di avervi trovata con un giovine e che per questa ragione avete licenziate tutte le ancelle. Quale situazione per Susanna! Il peso di un'accusa infame che la espone alla morte, all'ignominia di un pubblico supplizio, alla perdita dell'onore nell'opinione del suo sposo e della sua famiglia, la disperazione che piomberà nel cuore de' suoi domestici, una intera ruina; ecco lo spettacolo che le sta innanzi agli occhi. Superiore a queste considerazioni essa ripone tutta la sua confidenza nel Signore, e gittando un profondo sospiro dà ad essi questa risposta: *Io mi trovo in istrettezze per ogni parte: imperocchè se io fo questo, è morte per me; e se nol fo, non iscamperò dalle vostre mani. Ma è meglio per me il cader nelle mani vostre senz' aver fatta tal cosa che peccare nel cospetto del Signore* (Dan. XIII, 22, 23). Dette queste parole gettò un forte strido, ed alzaron la voce anche i vecchioni. I servitori di casa accorsero; ed avendo udito ciò che i vecchioni avevano divisato di raccontare, ne restarono grandemente confusi, perchè mai cosa tale non era stata detta di Susanna. Alla domane fu raunato tutto il popolo, che accorse in folla. Nè mancarono i due rei vecchioni di presentarsi all'assemblea. Susanna è citata, e compare in compagnia del marito, dei figliuoli e di tutti i suoi parenti. Essa viene rassegnata a morire vittima della sua castità, oppressa dal pensiero del sospetto infamante che pesar dee sulla sua memoria e dell'obbrobrio che ne rifletterà sopra tutti i suoi. Che dirà per sua giustificazione? Nel giardino non vi erano che i suoi accusatori. Piangevano tutti i suoi e tutti quelli che la conoscevano. Susanna si presenta cogli occhi bassi e col cuore addolorato. Il luogo della scena è riempito

dall'Onnipotente, dagli angeli e dagli uomini. S'avanzano i due vecchioni, lupi coperti sotto le spoglie di pastori; mettono la mano sulla testa di Susanna; ed il demonio padre della menzogna pronuncia per mezzo della loro bocca queste parole: *Mentre noi passeggiavamo nel giardino, venne costei con due fanciulle e, chiuse le porte del giardino, licenziò le fanciulle. E si accostò a lei un giovinotto che vi era ascoso e peccò con lei. E noi, essendo in un angolo del giardino e veggendo l' opera rea, corremmo verso di loro e li vedemmo peccare. Ma colui non potemmo noi pigliare, perchè egli ne poteva più di noi e aperte le porte saltò fuora: ma avendo presa costei, la interrogammo chi fosse il giovanotto, e non volle manifestarcelo. Di ciò siam noi testimonj.* La moltitudine diede retta a costoro, come vecchi e giudici del popolo, e condannò Susanna alla morte.

E Susanna è condotta via perchè sia sottoposta al supplizio; e Dio lo permetteva infino al momento determinato per la sua liberazione. Così egli aveva adoperato per riguardo ad Isacco: già era eretto l'altare, già era apprestato il rogo nè appariva altra vittima da sacrificare tranne Isacco; il suo padre aveva impugnato il coltello; non v'aveva ancora l'ariete da sostituire; il braccio stava per ricadere sopra Isacco onde immolarlo: allora appunto Iddio si mostra e distorna il colpo. Vi rammento questo fatto, perchè anche nelle prove più difficili, anzi in faccia alla stessa morte, non disperiate, ma facciate conto fino all'estremo sul patrocinio del cielo. Ecco dunque Susanna condotta al patibolo: non v'ha apparenza di alcun umano soccorso: in mezzo a quest'abbandono di tutte le creature essa si rivolge al fedele testimonio che abbiamo nel cielo, ed alzando la voce esclama: *Dio eterno, che le occulte cose conosci, che sai tutte le cose prima che sieno avvenute, tu sai come costoro hanno detto falso testimonio contro di me; ed ecco che io muojo mentre non ho fatta alcuna di quelle cose*

che costoro hanno maliziosamente inventato contro di me. Il Dio che ha detto: *Mentre parleranno ancora io li avrò esauditi* (Is. LXV, 24). *Suscitò lo spirito santo di un tenero giovinetto chiamato Daniele; il quale gridò ad alta voce: Io son puro del sangue di lei. E rivoltosi a lui tutto il popolo disse: Che è quello che tu hai detto? Ed egli stando in mezzo ad essi disse: Così voi, stolti figliuoli d'Israele, senza maturo giudizio e senza conoscere la verità, condannata avete una figliuola d'Israele? Tornate in giudizio: perocchè costoro han detto testimonio falso contro di lei. Tornò dunque indietro il popolo in fretta, e i vecchioni dissero a Daniele: Vieni e siedi in mezzo tra noi e insegna a noi, dappoichè Dio ha dato a te l'onore della vecchiezza. E Daniele disse al popolo: Separate costoro l'uno lontano dall'altro, ed io li esaminerò. E separati che furono l'uno dall'altro, chiamò uno di loro e gli disse: Vecchio di giorni rei, ora son venuti al palio i tuoi peccati fatti per l'addietro, dando sentenze ingiuste, opprimendo gli innocenti e liberando i malvagi, mentre il Signore ha detto: Non ucciderai l'innocente ed il giusto. Ora dunque, se tu l'hai veduta, di' sotto qual pianta li abbi veduti confabular tra loro? E quegli disse: Sotto un lentisco. E Daniele disse: Certamente a spese della tua testa tu hai detto bugia; imperocchè ecco che l'angelo di Dio per sentenza di lui ti dividerà pel mezzo. E rimandato questo, comandò che venisse l'altro e gli disse: Stirpe di Canaan e non di Giuda, la bellezza ti affascinò, e la passione sovvertì il cuor tuo.... Or di' a me sotto qual albero li trovasti a discorrere insieme? E quegli disse: Sotto un elce. E Daniele a lui: Veramente tu pure a spese della tua testa hai detto menzogna; imperocchè t'aspetta l'angelo del Signore con in mano la spada per fenderti nel mezzo e farti morire. Sclamò allora tutta l'adunanza ad alta voce, e benedissero Dio il quale salva quelli che in lui sperano.... E fu salvato il sangue*

innocente in quel giorno (1). In tal guisa si adempì la parola profetica di Davide: *La tua destra mi ha sostenuto, o mio Dio. Eglino però indarno cercano la mia vita; entreranno nelle cupe viscere della terra...., e sarà chiusa in bocca di coloro che parlavano iniquamente* (ps. LXII, 8—11). Avete ammirato il coraggio e la castità di Susanna; la sua vittoria le procurò una gloria immortale. O donne, ecco il vostro modello: in imitandolo otterrete la stessa ricompensa (2).

Daniele ed i tre giovinetti della fornace.

Il re di Babilonia Nabucodonosor fece fare una statua d'oro e comandò che fosse adorata in tutto l'impero sotto pena di essere gittato in una fornace ardente. Avendo Daniele ed i suoi compagni ricusato di obbedire a quest'ordine, il re li chiamò per dir loro: *È egli vero, o Sidrac, Misac e Abdenago, che voi non rendete culto a' miei dei e non adorate la statua d'oro eretta da me* (III, 14)? S'imaginava egli che dal loro canto non fosse che zelo affettato del loro culto, e che non si potesse resistere agli ordini del principe senza mancare alla sua religione. Toccava all'esperienza l'insegnargli che non solamente i servi di Dio sanno sollevarsi al disopra delle minacce della tirannide, ma che la fiamma istessa non può trionfarne.... *E qual è il Dio che vi sottrarrà al mio potere?* Questo è quel medesimo linguaggio che Faraone teneva a Mosè dicendogli che *non conosceva il suo Dio e che non lascerebbe partire il suo popolo.* Orgoglio insolente! Eppure ammirate la pazienza del Signore: l'uomo bestemmia e Dio lo soffre; una lingua mortale si lascia trasportare contro di lui, e l'immortale, il Signore

(1) Dan. XIII, 45—60.
(2) *De Susan.*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 142 alla 148; maurin., tom. VI, pag. 608.

degli angeli, che ha le tempeste e la folgore a' suoi comandi non lo ascolta che con pietà. Un re, un magistrato insultato dal suo simile, tratto al par di lui dal limo terrestre, gli fa sentire in sul momento la sua collera, gastigandolo coll' ultimo supplizio; perchè quantunque il reo gli sia uguale nella origine, pure non ha minori doveri da adempiere per riguardo al suo superiore nell'ordine sociale: e Dio così elevato e per la sua natura e per la sua autorità sì disopra di ogni creatura si lascia oltraggiare dagli ingrati, di cui vuol differire il gastigo per dar loro tempo di pentirsi; riservandosi tuttavia di punirne l'ostinazione e di farne una vendetta severa ed inesorabile....

I nostri giovani ebrei sono precipitati nella fornace; ma si compie l'oracolo del profeta: *La voce del Signore divide la fiamma del fuoco* (ps. XXVIII, 7); ed ancora: *Camminerai nel fuoco e non ne sarai arso, e la fiamma non avrà ardore per te* (Is. XLIII, 2). Le fiamme in fatto si arrestano innanzi a quelle sante membra, a quegli occhi che non si aprivano che per vedere il creatore nelle sue opere, a quelle orecchie le quali non ascoltavano che gli oracoli della legge divina, a quella bocca ed a quelle labbra che non facevano risuonare che inni religiosi.... Dal mezzo dell' ardente loro fornace s' innalzano le loro voci per cantare: *Opere del Signore, benedite tutte quante il Signore* (Dan. III, 57). Manifestando essi la loro fede nella regione dell' empietà, imparino i Babilonesi quali sieno le opere del Signore, e chi sia il Signore medesimo. Essi cominceranno dagli angeli per finire cogli uomini. Perchè dagli angeli? Affinchè si sappia che essi tributano le adorazioni ma non ne ricevono. *Angeli del Signore, benedite il Signore.* Così perchè gli stessi uomini, che riguardavano gli angeli come altrettante divinità, decretavano agli astri onori divini, soggiungono: *Benedite, voi sole e luna, il Signore; stelle del cielo, beneditelo, e voi piogge e rugiade e venti di*

Dio. E per qual motivo? Perchè nelle siccità, quando sorgiungono gli uragani, vengono dall'ignoranza superstiziosa riferiti ad un disordine cieco nella materia, senza rimontare a Dio come al principio universale che dispone a suo grado degli elementi tanto per istruirci, quanto per metterci in guardia contro i suoi gastighi. Dopo aver così percorse tutte le produzioni della natura, invitandole a benedire il loro autore, i nostri tre giovani terminano coll'uomo: *Figliuoli degli uomini, benedite il Signore*. Così Iddio terminò l'opera della creazione: *Israele benedica il Signore;* perchè il Signore lo aveva scelto fra tutti gli altri popoli del mondo per formarne il suo prediletto. *Benedite il Signore, voi sacerdoti del Signore;* così nominandoli per distinguerli da quelli che facevano adorare le false divinità. Ed unendo i giusti di un tempo a quelli che esistevano ancora sulla terra, soggiungono: *Spiriti ed anime de' giusti, benedite il Signore; e beneditelo, voi santi ed umili di cuore*. E perchè? Per manifestare che Dio resiste agli orgogliosi e che la sua grazia non si concede che agli umili. Finalmente: *Voi Anania, Azaria e Misaele, benedite il Signore*. Donde viene questa particolare distinzione? Non si trovavan essi compresi nella enumerazione generale che precedette? Perchè il miracolo che li preservava dalle fiamme, essendo superiore a tutte le forze della natura, avrebbe potuto farli credere enti sovrannaturali dai Babilonesi avvezzi a riconoscere nel fuoco qualche cosa di divino, essi prevengono l'errore riconoscendo di non essere che gli umili servitori di Dio, in onor del quale essi appellano le adorazioni e le benedizioni di tutta la natura (1).

Esistono ancora al presente alcuni Nabucodonosor,

---

(1) *De tribus pueris*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 151 alla 158. Vedi l'art. *Providenza provata coi patriarchi*, tom. XII di questa Biblioteca, e le omelie *sul rovesciamento delle statue* nel presente volume.

esiste una Babilonia colla sua ardente fornace, i cui fuochi sono ben più formidabili delle fiamme accese dalle mani di quell'empio re. V'ha nel mezzo di noi un idolo a piè del quale ci si ordina di prostrarci. Il tiranno che lo ha fatto innalzare ha al par dell'altro i suoi uffiziali e la sua milizia, i suoi stromenti di musica e tutti i suoi mezzi di seduzione. L'idolo si mostra a tutti gli sguardi e si moltiplica sotto tutte le forme più variate. Quanti, oimè, vengono ad adorarlo! Per nominare quest'idolo, esso è l'avarizia. Si trovano certamente alcuni cristiani generosi, illustri emuli dei tre giovani di Babilonia, i quali hanno il coraggio di rispondere: Non conosciamo i vostri iddii: non adoriamo il vostro idolo; a costo di essere gittati nell'ardente fornace della povertà, dell'umiliazione, dei dolori, non vogliamo tradire la legge di Dio. Ma tutti non somigliano a questi; anzi la maggior parte si prostra vilmente a' piedi dell'idolo, che per essi è il solo Dio che adorano. Poveri che non possedete nulla sulla terra e che non disprezzate meno per questo l'idolo del secolo, voi non siete privi di conforto. Le rugiade celesti vengono a rinfrescare i vostri cuori e ad inondarli di una gioja che i ricchi non conoscono nel seno di tutta la loro opulenza (1).

Gli Ebrei cattivi in Babilonia dicevano: *Dentro di me è turbata l'anima mia; per questo mi ricorderò di te nel paese che è dal Giordano fino ad Ermon e alla piccola collina* (ps. XLI, 6). Diciamo la stessa cosa anche noi che siamo prigionieri in Babilonia; imperocchè quantunque non siamo in una terra nemica, pure non cessiamo per questo dall'essere circondati da nemici. Di quei prigionieri gli uni sentivano tutto il peso della servitù, ma gli altri, come Daniele ed i suoi compagni, non erano

(1) Homil. XVIII *in I ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 188.

sotto uno stesso giogo. Esuli in una terra straniera, vi trovarono gli onori che non avrebbero ottenuto nella propria patria, fino a ricevere gli omaggi del principe straniero al quale obbedivano. Ammirate il potere della virtù. Un re a' piedi de' suoi prigionieri che egli tratta come se fossero suoi signori! Qual è il sovrano? Quali i prigioni? Si concepisce come egli potesse render loro quegli onori nella loro patria: Nabucodonosor, principe come egli era, poteva senza umiliarsi mostrare alla loro virtù quel profondo rispetto; ma in grembo a' suoi proprj stati, ma alla sua corte e sotto gli occhi di tutto il suo impero prostrarsi innanzi a loro ed offrire ad essi incenso e sacrificj! Voi ben lo vedete, non v'ha di grande se non ciò che ha Dio per oggetto: tutto il resto non è che un' ombra vana. Quegli alteri conquistatori della Giudea erano stati ben lontani dal prevedere che andavano a cercarsi dei signori.

Vero è che questa benefica disposizione del monarca ebbe corta durata. Quegli stessi a' piè dei quali lo vedemmo curvarsi sono da lui mandati al supplizio e fatti gittare in un'ardente fornace. Miei fratelli, temiamo Dio e non temiamo che lui; e fossimo anche nella cattività, nell'indigenza, nel colmo dell'infortunio, le nostre disgrazie medesime si possono cangiare in beneficj. Già lo avete veduto in que' prigioni: un re tributa loro omaggi come se scorgesse in loro altrettante divinità. S. Paolo, fabbricatore di tende, vede i popoli della Licaonia pronti ad offrirgli sacrificj. Qui si presenta una quistione: Perchè gli apostoli ricusano quei sacrificj con indegnazione, lacerando le loro vestimenta, dando tutti i segni di dolore ed esclamando: *O uomini, perchè fate voi questo? Anche noi siam uomini mortali, simili a voi* (Act. XIV, 14). Daniele non si comporta nello stesso modo; nè da noi si potrebbe dubitare della sua umiltà. Il santo profeta non era men sollecito degli apostoli a rendere ogni onore a Dio. Tutta la sua istoria lo chiarisce; e ciò che lo

mostra più splendidamento è il favore di cui egli godeva appresso a Dio; il quale gli avrebbe forse accordato tanto potere, se Daniele avesse usurpato i diritti della sovrana maestà? Sapeva pur egli dichiarare al re: *A me è stato svelato questo arcano non per una sapienza che è in me più che in qualunque altro uomo vivente* (Dan. II, 30); dando con ciò la prova e della sua umiltà e della sua coraggiosa libertà. Che dice egli anche al profeta venuto a portargli il nutrimento mentre giaceva nella fossa coi lioni? *Tu ti se' ricordato di me, o Signore* (XIV, 37), per quanto indegno io ne fossi. Perseguitato pel nome del Signore, Daniele non si crede degno che il Signore si ricordi di lui; nè riguarda sè stesso che come un inutile servo, unendosi a' suoi compagni per dire: *Peccammo e cosa iniqua facemmo allontanandoci da te.* Se adunque non rigetta gli onori che gli erano offerti, non vediamo nemmeno che li accetti. Il re propone, Daniele non respinge; e perchè? Perchè il sacrificio non si dirigeva alla persona, ma era solo un omaggio renduto da quel re idolatra al Dio d'Israele ed una testimonianza della sua gratitudine pel miracolo che aveva operato, come il principe stesso lo dichiara nel suo editto (Dan. III, 96). Che se egli si prostra a' suoi piedi, non è già per adorarlo come una divinità ma per onorarlo come un saggio (1).

Nabucodonosor fa accendere sotto i loro proprj occhi una fornace le cui fiamme si sollevano infino al cielo. Tutti sono spaventati; essi soli rimangono intrepidi. *Sappi*, o *re* (essi non dimenticano così l'onore che è dovuto alla reale prerogativa nel momento stesso in cui manifestano la loro devozione alla legge del Signore), *sappi, o re, che il Dio che noi adoriamo può sottrarci al tuo potere* (Dan. III, 18).

(1) Homil. XXVI *in epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 920 e seg.

Indarno tu speri di scuotere il nostro coraggio con quel minaccioso apparato di truppe, di fuochi e di spade; il Dio che noi serviamo è superiore a tutto ciò e può ogni cosa.

Ma quello stesso Dio non poteva forse permettere ancora ch' essi fossero vittime? Ben lo sanno i nostri giovani ebrei, e per non offendere la sua onnipotenza soggiungono: *Che se ei non vorrà sottrarci al poter tuo, sappi, o re, che noi non rendiamo culto a' tuoi dei* (ibid. 29).

Prendiamo questi giovani per esempio, o miei fratelli. Avvi ancora nel mezzo di noi una statua d'oro, che voglion farci adorare: un altro Nabucodonosor, il demonio della cupidigia sollecita i nostri omaggi e vuol curvarci a' suoi piedi. Indarno egli farà risuonare alle nostre orecchie il suono degli stromenti; indarno cercherebbe di sedurci coll'esca dei piaceri e delle ricchezze o di spaventarci colla vista di un' ardente fornace, chè così appello l' indigenza. Affrontiamo ogni cosa, anzichè adorar l'idolo; e le fiamme della fornace si cangeranno per noi come pei prigionieri di Babilonia in una rugiada refrigerante. Azaria ed i suoi compagni gittati nella fornace ne escono sani e salvi, mentre quelli che erano al di fuori ne furono le vittime. Così verrà un giorno in cui i santi provati dalla fornace dell' avversità ne usciranno coperti di gloria, mentre la fiamma divorerà coloro che si saranno dell'oro formato il loro Dio.

Se v' ha qualchedano fra voi il quale ricusi di credere alla verità del fuoco dell' inferno, pensi a quell'ardente fornace di Babilonia; legga nella storia del passato la profezia dell' avvenire ed impari a temere non tanto la fornace entro la quale è provata la povertà, quanto quella in cui saranno puniti i peccati. In questa fiamme e dolori, nell'altra pace e vivificante rugiada: in quella il demonio che ne attizza il fuoco, in questa gli angeli che colla mano ne allontanano le fiamme. Udite dunque, o

ricchi, che accendete le fornaci dell'iniquità, in cui i poveri non hanno nulla da temere perchè una celeste virtù ne raddolcisce per essi i rigori; ascoltate, o voi che correte a precipitarvi da voi medesimi e che colle vostre proprie mani accendete quel fuoco che dee un giorno divorarvi, ascoltate: *L'angelo del Signore era sceso con Azaria e co' suoi compagni nella fornace e allontanava da essi la fiamma del fuoco* (Dan. III, 49). Discendete anche voi con quelli che stanno nella fornace della povertà; siate per loro gli angeli che allontanano le fiamme e che fanno scorrere sopra di essi la rugiada dolcissima della misericordia, e dividerete con loro le corone che Gesù Cristo ad essi prepara. Se scendete da voi medesimi nel fondo di quelle fiamme, esse non vi faranno alcun male, come a que' giovani ebrei; ma se guardandole dall' alto disprezzate coloro che in esse gemono, ve ne troverete assaliti e divorati, come *lo furono i Caldei che stavano al di fuori.* Se siete coi poveri, esse non vi offenderanno; ma se ne siete separati, vi divoreranno (1).

Isaia. Negli scritti stessi di questo profeta si dee imparare a conoscerlo. Ma se si dovesse addurre qualche testimonianza in suo favore, basterebbe citare s. Paolo, che l'aveva letto sì profondamente ed era tanto compreso dalla veemenza del suo linguaggio. Il grande apostolo esprime con un solo tratto la sua franca libertà, la magnanimità del suo coraggio e de' suoi sentimenti, l' intelligenza particolare che gli era stata conceduta del mistero del futuro messia. Riportando alcune delle sue parole si esprime in questa sentenza: *Isaia dice altamente,* ecc. (Rom. X, 20). Leggete questo profeta: qual profonda commiserazione per le sventure del suo popolo accoppiata alla

---

(1) Homil. IV *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 50, 56. Maurin., tom. VII, pag. 66.

santa libertà della sua predicazione! Non si contenta di rimproverargli le sue sregolatezze, d'intimargli senza alcuna dissimulazione le calamità di cui esse dovevan essere la sorgente; ma rauna anticipatamente tutte le afflizioni d'Israele e ne risente nel suo cuore un'amarezza più viva che veruno di quelli che le dovevano soffrire (1).

I santi Maccabei e la loro madre (2).

I magistrati che danno pubblici giuochi credono di segnalare la loro magnificenza nell'esercizio delle proprie funzioni facendo comparire nella lizza giovani e vigorosi atleti, affinchè, senza aspettar nemmeno che spieghino le loro forze, dilettino gli spettatori col solo aspetto delle nerborute loro membra. Qui voi vedete il contrario: il combattimento al quale vi chiama Gesù Cristo non ha nulla che si possa paragonare a quelli dell'anfiteatro; non è una pugna da uomo a uomo; è una lotta tremenda ed atta a spaventare; un conflitto coi demonj, in cui vedrete non già giovani e vigorosi atleti, ma fanciulli, e con essi il vecchio Eleazaro e di più una donna provetta, la madre cioè di que' fanciulli.

(1) *Expos. in Is.*, *initio*, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 5. Maurin., tom. VII, pag. 1.

(2) Tutti i monumenti ci attestano che questi furono i primi giusti dell'antico Testamento onorati con pubblico culto. Appena Costantino ebbe dato la pace alla Chiesa si costruì in loro onore una basilica in Antiochia in quel luogo stesso che era la sede di Antioco loro persecutore. Anche prima della fine del quarto secolo il loro culto era celebre pei panegirici che s. Gregorio di Nazianzo, s. Gian Grisostomo ed altri Padri pronunciarono nel giorno della loro festa, fermata nel 1 di agosto. Tutti i santi che li avevano preceduti avevan sofferto per la giustizia, questi solamente per la religione; nel che somigliano ai nostri martiri cristiani. Leggiamo in s. Bernardo (lettera XCVIII, pag. 102, ediz. Mabillon) che la loro festa si celebrava generalmente ancora nel XII secolo nelle due chiese greca e latina.

Perchè un così strano spettacolo? Perchè, o mio Salvatore, aprite l'arringo ad un'età sì poco adatta al combattimento? Una donna, alcuni fanciulli, un vecchio, sono questi atleti fatti per sostenere così dure prove? — Li ho anzi scelti a bella posta contro l'uso ordinario degli uomini, onde manifestare con così deboli stromenti tutta la forza della mia possanza; giacchè sono io che combatte nelle loro persone, io che sostengo il loro coraggio e che li renderò trionfanti.

Consideriamo a prima giunta la madre de' Maccabei. Il demonio non la fa entrare per la prima nella lizza, nella quale non discenderà se non dietro a' suoi figlinoli. E perchè? Sperava che la vista di quelle vittime successivamente immolate e dei crudeli tormenti ai quali dovevano essere date in preda sotto i suoi occhi disconforterebbero la madre, ammollirebbero la fermezza della sua anima e con ciò darebbero in preda più facilmente lei medesima a' suoi colpi. Distornate adunque i vostri sguardi dai figliuoli per fermarli sulla madre. Se i primi debbono soffrire, quanto più questa! Me ne appello a a tutte le madri. Se un figliuolo va soggetto agli ardori della febbre, qual'è la madre che non si volesse sostituire a lui e perdere la salute di cui essa gode per trasportare nelle sue proprie membra il male onde quegli è assalito, e liberare a sue proprie spese quel figliuolo che le è più caro di sè medesima? Per tollerar mali peggiori ancora di tutti quelli ai quali è in preda il suo figlio, una madre non ha d'uopo di averlo sotto gli occhi; le basta di sentire che egli soffre. Qui la madre de' Maccabei non è percossa in un solo de' suoi figliuoli, ma in tutti ad un tempo; e tutti stanno sotto a' suoi occhi. Come mai essa non soccombe sotto il peso del dolore? Come non muore alla vista di tante e sì orribili pene? Per quanto virtuosa essa sia e penetrata dal fuoco del divino amore, pure essa è donna, è madre. Non sarebbe possibile a noi stessi, che

apparteniamo ad un sesso più forte, il vedere senza una viva commozione tratti al supplizio alcuni infelici co' quali non abbiamo alcun vincolo di amicizia; onde possiamo facilmente giudicare del dolore di una madre che vede scannati in un giorno tutti i suoi figliuoli e li vede spirare d'una morte lenta e prolungata dalla varietà dei tormenti. Quanto non ammiriamo noi il santo patriarca Abramo nel momento in cui sta per offrire il suo figliuolo in sacrificio a Dio? Egli è che lega la vittima colle sue proprie mani, che la distende sull'altare, pronto a piantare il coltello nel petto d'Isacco. Paragonate quest'eroico sacrificio con quello della madre de' Maccabei: spettacolo ad un tempo doloroso e pieno di attrattive! Doloroso pei tormenti che soffre il cuore materno; pieno di attrattive per l'eroismo della fede, che fissa i suoi sguardi sui generosi confessori usciti dal suo sangue, che solleva i suoi pensieri al disopra del barbaro supplizio ordinato dal tiranno, che enumera i suoi trionfi colle proprie perdite, che non guarda tanto al sangue che sgorga da tante ferite, quanto alle corone immortali che loro son preparate nel cielo. Quei corpi mutilati dalle unghie di ferro, quei carnefici la cui rabbia si sfoga sopra di loro sparvero a' suoi occhi; ed essa non vede che gli angeli, i quali aspettano i suoi figliuoli nei celesti tabernacoli. Lungi dal prorompere in rimproveri contro la crudeltà del tiranno, sembra anzi che la aizzi incoraggiando i fratelli che tuttor sopravvivono. Il solo timore che la agita si è, che, separati gli uni dagli altri, non possano confortarsi vicendevolmente alla morte e che ad alcuno di essi non venga a mancare la palma del martirio.

Guardiamoci bene, o miei fratelli, dall'udire questo racconto senza pigliarvi parte. Ciascuno de' miei uditori lo applichi a sè medesimo ed a' suoi proprj figliuoli, e mettendosi nella situazione di quella madre, renda conto a sè stesso della maniera con cui

li ama. Felice madre che ha dato a noi un drappello di martiri! Possiamo pure applicarle quelle parole del profeta: *Tu sarai come olivo fecondo nella casa di Dio* (ps. LI, 8). Essa ha partorito non già per la terra ma pel cielo, cioè pel re del cielo e per la vita eterna. Dopo che ebbe deposto nelle sue mani tutto ciò che v'aveva di più caro, si unì dal suo canto a quel coro dei sacri confessori, e simile all'aquila che spicca il volo insieme co' suoi figli ella si slancia verso il cielo, che ha preferito ad ogni cosa, infino ad affrontare per esso i più crudeli tormenti (1).

2. *I santi del nuovo Testamento.*

Primitivi cristiani. Ciò che ha più efficacemente contribuito alla propagazione della chiesa cristiana non fu tanto il dono dei miracoli, quanto la santa vita dei primitivi cristiani. Erano angeli sulla terra; e se noi vivessimo come loro, non ci si domanderebbero miracoli per condurre l'intero universo alla fede di Gesù Cristo (2).

Non vi era fra loro che un'anima sola ed un sol cuore. Quale era il vincolo che rannodava tutti i cuori? Il disprezzo delle ricchezze: non si udiva fra di essi alcuno il quale affermasse che ciò che possedeva fosse suo; tutti i beni erano in comune; e tutti si sacrificano alla fede una volta che si sia tagliata la radice di tutti i mali, cioè l'avarizia. In tal guisa l'unione che regnava tra loro era inalterabile; non vi si conoscevano quelle parole vane e chimeriche di *tuo* e di *mio*, che nel mondo hanno ingenerato tante guerre. Questo linguaggio era sbandito dalla Chiesa; ed in essa la terra era l'immagine

(1) Homil. VII *de Nativit.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 516 alla 522. Maurin., tom. II, pag. 623.

(2) Homil. IX *in epist. ad Cor.*, tom. X maurin., pag. 48. Vedi questa Biblioteca, vol. XIV.

del cielo. I poveri non invidiavano i ricchi, poichè non vi erano ricchi; questi non disprezzavano i poveri, poichè non vi erano poveri. Non si possedeva nulla di proprio; mentre oggi non si fa elemosina che disponendo di quello che si ha in proprietà. In que' giorni felici non si conservava nulla per sè medesimo; non vi era distinzione tra quelli che erano ricchi e quelli che non lo erano. La pietà non consisteva solamente nel rinunciare ai proprj beni per formarne la comune proprietà: ciò che le dava risalto era il modo stesso della rinuncia; *giacchè vendevano le possessioni e i beni, e distribuivano il prezzo, e tutti secondo il bisogno di ciascheduno* (Act. II, 45). Ed altrove: *Coloro che possedevano terreni o case, li vendevano..... e deponevano il prezzo a' piedi degli apostoli* (III, 34, 35). Notate queste ultime parole; non deponevano il prezzo nelle mani degli apostoli, ma ai piedi, mostrando con ciò la loro fede, la loro pietà, il loro rispetto per gli apostoli medesimi, e stimandosi più felici per quello che ne ricevevano che non per quello che ad essi presentassero (1).

Io veggo tutti i fedeli riuniti non tanto da una comune abitazione quanto dagli effetti di una tenera carità. *Tutto era tra essi comune*, dice il libro degli Atti (IV, 32): repubblica veramente angelica, tutta celeste, in cui nessuno non aveva nulla di proprio e nulla per conseguenza possedeva di

---

(1) Homil. I *in dictum Pauli: Oportet hæreses*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 277, et homil. XI *in Act.*, tom. IX maurin., pag. 93.

Bossuet, dopo aver citato s. Gian Grisostomo, prosegue il suo commento in questa sentenza: « Se essi credevano di far loro un onesto dono, avrebbero deposto il prezzo nelle loro mani; ma gittandolo ai loro piedi non sembra forse che volessero dire che non tanto facevano un dono, quanto si scaricavano di un peso inutile? E nello stesso tempo non ammirate voi come essi onorino gli apostoli? » (*Serm.*, tom. IX, pag. 76, ediz. del 1772.)

più degli altri. Chi aveva di più non se ne inorgogliva, chi aveva di meno non ne era invidioso. Era una famiglia di neonati, in cui sotto la mano paterna che li dirige regna una perfetta uguaglianza. Rammentate ciò che avvenne nella nostra città duranti i nostri ultimi disastri: un solo sentimento animava tutti i cuori. Quelle fredde parole di *tuo* e di *mio* non vi si facevano più sentire. Quello che fra noi produce il timore, lo operava la carità in que' felici tempi; non si credeva di esser privo di ciò che ad altri apparteneva; e nessuno si riguardava come padrone, ma solo come depositario di quello che possedeva. Nessuno si prevaleva della sua opulenza, nessuno era umiliato dalla sua indigenza; colui che dava credevasi obbligato a farlo, colui che riceveva se ne teneva onorato (1).

Anania volle sottrarre qualche cosa al prezzo di un campo che aveva venduto; e ne fu severamente punito come violatore della legge della carità e come ladro delle sue proprie sostanze. Il ritenere una parte del prezzo era un rendersi colpevole di una specie di sacrilegio, sottraendo ai poveri ed a Dio ciò che era divenuto lor proprietà. Era un violare la promessa con cui si aveva obbligato la propria sostanza a vantaggio di tutti (2).

« I primitivi cristiani distribuiscono le loro sostanze ai poveri; il che non era una vanità, come l'operare dei filosofi, alcuni dei quali abbandonavano le loro terre, e gli altri gittavano molto oro nel mare. Questo non era spregio delle ricchezze, ma follia e stolidità. D'altra parte il demonio ha sempre tentato di calunniare le creature di Dio, come se non fosse possibile il fare buon uso del denaro. S. Gian

(1) Homil. XI *in Act.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 69. Homil. II *in I ad Thessal.*, tom. IV, pag. 88. — Bourdaloue, *Sulla carità. Dominic.*, tom. III, pag. 184.
(2) Homil. XII *in Act.*, tom. IX maurin., pag. 97, 98.

Grisostomo aggiunge questa sentenza contro i manichei (1). »

Un tempo i pastori non parlavano che per ispirazione dello Spirito Santo. Ora (ed io pel primo accuso me stesso) è lo spirito dell' uomo che solo dirige i loro discorsi. La chiesa cristiana, decaduta dalla sua antica prosperità, mostra pure i luoghi ove deponeva i suoi tesori, ma questi tesori stessi disparvero. Ciò che io appello così non è già il dono dei miracoli e delle profezie; la perdita di questi beni, per quanto possa essere dolorosa, non sarebbe senza conforto: parlo delle virtù e dei costumi, oggidì, oimè! così diversi da quelli di un tempo. La Chiesa noverava un gran numero di vedove e di vergini che ne facevano il più bell' ornamento; ed ora oh quanto esse sono rare, almeno nella realtà! Ciò che forma le vedove cristiane non è già l'astenersi dal matrimonio; è la carità verso i poveri, l'amore della ospitalità, l'assiduità alla preghiera, in una parola tutto ciò che s. Paolo raccomanda nella sua epistola a Timoteo. Ove sono le vedove di questo carattere? Le donne che avevano contratto matrimonio si confondevano colle vedove per la modestia delle loro vestimenta; ed i distintivi di esse non erano già le ricche stoffe d'oro e di seta, sibbene le elemosine. Al presente non più elemosine; è il peccato che forma il tessuto vergognoso di cui si compone il loro abbigliamento.

I nostri padri si univano per cantare insieme i sacri cantici e non formavano che un solo cuore ed un'anima sola. Al presente non trovereste in una sola anima questa unione e questa concordia. Come al tempo de' nostri padri colui che presiede alla chiesa, riguardandola come la casa in cui è raunata

---

(1) *Memorie di Trevoux*, maggio. 1755. — Gauchat, *Lettere critiche*, tom. V, pag. 175. — Chrysost., homil. II et XII, *in Act.*, tom. IX maurin., pag. 21 e 93.

tutta la famiglia desidera a tutti la pace. Questo nome di pace risuona su tutte le labbra ed è sbandito da tutti i cuori. Allora erano tante case quante erano le chiese; mentre ora la chiesa non è più che una casa profana e spesso anche peggio. Vi si permette ciò che non si permetterebbe presso un privato: disordine e confusione nei movimenti, clamori indecorosi, scoppj di risa, conversazioni come nella pubblica piazza; e si dimentica che la chiesa è il palazzo degli angeli, il domicilio di Dio, la porta del cielo. Se foste ben convinti di ciò, oseresle parlare a chicchessia, fosse anche il padre od il fratello, ed aprir la bocca per altro che per pregare la sovrana maestà? Se non lo siete, gittate gli occhi su quest' altare, mirate quella sacra mensa; pensate perchè sia preparata, chi sia colui che su di essa compare; e non aspettate nemmeno che si mostri ai vostri sguardi per annichilarvi in un silenzioso raccoglimento. Nei palazzi dei monarchi non si ha bisogno di vedere il principe assiso sul suo trono per imporre rispetto a sè medesimo; basta aver sotto gli occhi il trono su cui dee sedere. Siete voi forse debitori di meno al re dei re? Prevenite il momento in cui l'altare si copre dei veli e degli adornamenti misteriosi in cui gli angeli stanno per circondarlo colle tremanti loro ali, onde innalzarvi fino al cielo ed accompagnare colle vostre adorazioni la divinità che si accinge a discendere.

Queste parole non saranno comprese da coloro i quali non sono iniziati nei nostri misteri. Ma tutti hanno orecchie per udire quelle parole del profeta: *Ecco ciò che dice il Signore: Abbandonate la terra, salite verso il cielo.* Eh! non basta adunque per imprimere ad essi rispetto l' udir parlare in nome del Signore?

Voi sapete pur contenervi e conservare un profondo silenzio quando assistete ai vostri spettacoli del circo e dell'anfiteatro. Non si ha allora bisogno di richiamarvi alla decenza; il più lieve romore non

viene ad interrompere l'attenzione che prestate alle parole di un attore spregevole e di una infame commediante. E la voce di Dio, che si fa sentire dall'alto de' cieli, vien soffocata da clamorose conversazioni? E il Dio del cielo e della terra non ottiene ciò che si accorda a vili prostitute? Voi fremete, voi vi sdegnate, o miei fratelli, per ciò che ho detto; fremete ancor più nell'udire un s. Paolo che vi grida: *E non avete voi case per mangiare e bere? Ovvero dispregiate la chiesa di Dio?* Questi tremendi rimproveri da lui diretti a chi faceva *arrossire quelli che non han nulla* (I. Cor. XI, 22) io li applico a voi, e permettetemi di farlo. Non avete voi case per darvi in preda alle vostre dissipazioni? Disprezzate voi la chiesa di Dio per esservi un oggetto di scandalo a quelli che non vi si portano che coll'intenzione di pregarvi e colla speranza di non essere turbati negli atti della lor divozione? — Si può forse a meno, mi direte voi, di non gustare il piacere di conversare per alcuni istanti colle persone conosciute che vi si scontrano? — Fatelo finchè vi piacerà nelle vostre case, fuori della chiesa e non nel suo recinto. Non si va in chiesa per cianciarvi, ma per pregare e per istruirsi. Non è un pubblico mercato, non un luogo profano, in cui sia permesso di venire a far pompa del lusso degli abbigliamenti e di formarsi un trofeo della indecenza della propria acconciatura. Oserò dirlo? Si sceglie la chiesa per farne il teatro della propria impudicizia. Se si hanno rei disegni sopra una persona di diverso sesso, si viene nella chiesa a pascere la propria passione e le ree speranze. Ci si viene come in un luogo di commercio a conversare intorno agli interessi, a comperare, a vendere, a spacciar novelle, a dir male del prossimo; e se ne esce più peccatore ancora di quel che non vi si è entrato; e non ci si venne che per perdersi (1).

(1) Homil. XXVI *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 406 alla 408. Vedi nel vol. seguente di questa

Dopo tali esempi (che ci hanno lasciati i nostri padri nella fede, i primitivi cristiani sotto il giogo della persecuzione) come possiamo noi vivere nella mollezza e nell'oblio di tutti i doveri della vita cristiana, quando non v'ha più al di fuori alcun ostacolo che ne distorni? Al presente, che non vi sono più nemici che ci facciano la guerra, ci lasciamo assalire da tutti i lati ed uccidere senza che la spada ci minacci. Siamo in una perfetta pace, e l'affare della salute è l'ultimo che ci occupi. In un tempo in cui la fiamma impura dell'empietà ardeva per tutto l'universo, gli apostoli si esponevano ad ogni rischio per salvar le anime che perivano; ed ora, che tutto l'universo è cristiano, noi non pensiamo nemmeno alla nostra. Non abbiamo più a temere nè flagelli nè imprigionamenti nè gli editti dell'autorità nè i furori della sinagoga. Ben lungi da ciò, il cristianesimo è assiso sullo stesso trono dei cesari e regna nelle città e nelle provincie; ed i cristiani sono vinti da sè medesimi? Sperimentati ogni giorno dalle più crudeli persecuzioni i martiri ed i loro discepoli si deliziavano in mezzo a' tormenti; e noi siamo abbattuti dalla più lieve tentazione?

Ah! se venisse ad imperversare una qualche novella persecuzione, se la Chiesa dovesse essere ancora gittata sul campo di battaglia (io fremo nel pensarvi), quante vili apostasie! quale obbrobrio pel nome cristiano! Ove sarebbero i fedeli disposti ad entrare in un'arena sanguinosa, quando non v'ha più alcuno che si eserciti coi combattimenti domestici? Non è nel momento in cui si dischiude la carriera che bisogna presentarsi al nemico per contendergli la vittoria; bisogna essersi agguerrito lungo tempo prima.

Anche dimorando in mezzo alle città voi ci potete portare la sublime perfezione degli anacoreti.

Biblioteca l'art. *Assistenza alla chiesa* ed i sermoni dei moderni a questo proposito, onde la maggior parte dei passi più patetici sono cavati da s. Gian Grisostomo.

Potete in uno colla moglie, co' figliuoli, in mezzo ad una numerosa famiglia di servi, pregare, digiunare al par di loro e nutrire pensieri di verace compunzione. Imperocchè i primitivi cristiani al tempo degli apostoli, vivendo nelle città, vi menavano la vita dei più perfetti solitarj (1).

Nei principj della Chiesa Iddio concedeva ai novelli battezzati diversi doni, che tutti si conoscevano sotto il nome generale di doni dello Spirito. Gli uni ricevevano il dono della profezia, che lor faceva conoscere e predir l'avvenire; gli altri il dono della sapienza, che lor metteva in bocca le parole dell'insegnamento; un altro il dono di guarire gli infermi; e finalmente un altro quello di udire e di interpretare le lingue. Inoltre v'aveva quello della preghiera che chiamavasi anche col nome di Spirito; e quei fedeli che lo ricevevano pregavano in nome di tutti. Esposti come siamo in generale a chiedere al Signore alcune grazie le quali non ci torneranno vantaggiose, perchè ignoriamo quelle che ci saranno veramente utili, lo Spirito di preghiera veniva a spandersi sopra qualcheduno degli astanti, divenuto in quel momento l'organo di tutti. Ritto ed alla presenza dell'assemblea egli dirigeva al Signore la preghiera in nome di tutti ed interrompeva le parole coi gemiti; mentre tutti i cuori lo accompagnavano in silenzio. Abbiamo ancora un resto di quest'usanza nella preghiera che fra noi il diacono esprime in nome di tutto il popolo. Al che l'apostolo s. Paolo alludeva nella sua epistola ai Romani, ove dice: *Lo Spirito sostenta la debolezza nostra.... Lo Spirito stesso sollecita con gemiti inesplicabili. E colui che è scrutatore de' cuori conosce quel che brami lo Spirito* (Rom. VIII, 26, 27) (2).

(1) Homil. XXXIII et LV *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 400. Maurin., tom. VII, pag. 385.
(2) Homil. XIV *in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IX, pag. 202.

« I santi andaron soggetti alle stesse debolezze che sentiamo noi, ed han saputo vincerle. Imperocchè se tutti avessero conservato il dono della loro prima innocenza e non avessero mai mancato di costanza nella virtù, avreste voi forse argomento di figurarveli come uomini di una natura diversa, esenti dalla naturale fragilità, di una tempra resistente ad ogni prova dei comuni pericoli. Appunto per togliere a voi questo pretesto di codardia, Iddio, che avrebbe potuto mantenere tutti i suoi eletti nell'innocenza, ne ha lasciato cadere alcuni nel peccato: *Ut hæc permissio*, dice s. Gian Grisostomo, *humanitatis argumentum aliis proponeretur*. Affinchè adunque l'uomo riconoscesse nella caduta di un altro uomo a che l'umanità ci renda tutti soggetti, Iddio ci ha scoperte le piaghe dei predestinati per insegnarci ad evitarle ed a temerle, ed anche nè a ributtarle nè ad invilirci. Se egli abbandona Davide alla indiscretezza de' suoi occhi, all'attrattiva degli oggetti sensibili, lo fa per mostrarci che i santi avevano occhi al par di noi: se si lascia rinnegare dal primo de' suoi apostoli, lo fa per chiarirci che il pericolo delle compagnie era uno scoglio pei santi così come per noi: per farci confessare che se talvolta i santi sono diversi da sè medesimi, e noi così diversi dai santi, la differenza non viene unicamente dalla diversità delle nostre naturali complessioni, ma dalla diversità dei moti della nostra volontà sotto la grazia del nostro Dio: *Non natura, sed voluntate*, dice altrove lo stesso dottore (1). »

Gli apostoli s. Pietro e s. Paolo.

Il cielo si unisce in questo giorno colla terra per celebrare la memoria dei santi apostoli e risuona di quegli inni sacri che ricordano i loro travagli. In sulla terra i cantici della pietà richiamano agli uomini che essi andarono debitori alla loro predicazione della conoscenza del mistero della salute.

(1) *In Petrum et Eliam*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 158, ed homil. LXXIV *in Jo.*, Maurin., tom. VIII, pag. 445, traduzione del p. La Rue, *Avvento*, pag. 20, 21.

Ma quai discorsi, quali panegirici potranno mai celebrare abbastanza la gloria di quegli uomini che furono l'onore della umanità, che hanno percorsa tutta l'ampiezza del mondo e dei mari, che hanno rinnovellato l'universo purgandolo dalle colpe e gittando nei cuori i semi della pietà cristiana?.... Tu, o coppia felice, hai sparsi in ogni luogo i doni dello Spirito Santo, tu che hai dissipate le tenebre dell'errore, che hai fiaccata l'audacia dei demonj, distrutti gli altari del gentilesimo, annichilate tutte le superstizioni, purgato il campo del padre di famiglia dalla zizzania mescolata al buon grano, tu la cui dottrina feconda e purifica ancora ogni giorno il seno della Chiesa.... Quante prigioni santificate dalla tua presenza! Quante catene consacrate dalle mani che le hanno sostenute! Quanti tormenti da voi sofferti! Quante contrade nobilitate dalle vostre apostoliche peregrinazioni! Fedeli imitatori di Gesù Cristo, voi portaste la sua parola infino alle estremità del mondo. La sposa che avete dato a Gesù Cristo sarà da lui conservata pura ed intatta. E chi mai oserebbe insegnare una dottrina contraria alle tradizioni che ci avete lasciate?....

Amendue questi apostoli lasciarono nei loro sepolcri una polvere immortale. Al presente essi illuminano e dirigono la terra; verrà un giorno in cui la giudicheranno....

Il corpo dei due apostoli s. Pietro e s. Paolo è per Roma un baluardo più sicuro delle sue mura (1).

Conserviamo a s. Pietro il primo grado in questo discorso; poichè primo egli fu appellato a fecondare la vigna del Signore. Destinato ad essere il pastore del gregge spirituale, egli ne fu la prima agnella, il primo a rispondere alla voce del suo Signore, sollecito a dare la testimonianza della sua fede, a

---

(1) *In Petr. et Paul.*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 314 alla 318. Maurin., tom. VIII, pag. 7, supplem.

servire con zelo agli interessi di Gesù Cristo, rispondendogli con ardore: *Tu sei il Cristo figliuolo di Dio vivo* (Matth. XVI, 16); che consentiva a morire con lui; che lo accompagnò perfino nella casa di Caifa; più felice pel modo con cui riparò alla sua colpa che condannabile per la debolezza che ve lo trascinò, poichè il suo peccato è per noi una lezione: la prontezza della sua penitenza ne espiò lo scandalo; e se egli vacillò un momento, si rialzò per essere l'immobile fondamento della fede (1); se fu il primo ad errare, fu anche il primo a portarsi alla tomba del Salvatore, il primo ad essere testimonio della risurrezione. Dietro a s. Pietro facciamo comparire s. Paolo, l'oratore del genere umano, illuminato dalla celeste luce (2).

Essendosi s. Pietro portato ad Antiochia, s. Paolo gli dichiarò di avergli *resistito in faccia* (Gal. II, 11). Non vi turbate voi nell'udire queste parole? Le colonne della Chiesa elidersi ed urtarsi in siffatta guisa? Sì; le colonne, poichè essi sono i sostegni delle vôlte, essi gli architravi. Nominateli gli occhi del corpo spirituale, le sorgenti ed i tesori dei beni, i porti della salute; e qualunque cosa diciate, non li loderete mai in proporzione di quello che si meritano. Ma quanto più pomposi elogi ne farete, tanto più per questo si accresce la difficoltà. Siate dunque attenti; è la causa dei nostri padri che dobbiamo difendere contro le temerarie accuse che queste parole sembrano somministrare ai profani ed ai nemici della nostra fede. *Essendo venuto Pietro in Antiochia, gli resistei in faccia; perchè meritava*

(1) Saurin ministro calvinista appoggia la giustificazione di s. Pietro ad altri argomenti che si possono leggere con gran piacere (*Serm.*, tom. VII, pag. 288).

(2) *In duodec. apost.*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 321. Vol. XIII di questa Biblioteca all'art. *Preminenza della chiesa romana.*

riprensione. Per qual motivo? *Conciossiachè*, prosiegue s. Paolo, *prima che arrivassero alcuni da Giacomo, egli mangiava coi gentili: venuti poi quelli, si ritirava e teneasi a parte per timor di que' circoncisi. E alla simulazione di lui si accordarono gli altri giudei; dimodochè anche Barnaba fu indotto da loro alla stessa simulazione. Ma avendo veduto come non andavano con retto piede secondo la verità del Vangelo, dissi a Pietro in presenza di tutti* (cioè dell' assemblea): *Se tu che se' giudeo vivi da gentile e non da giudeo, come costringi i gentili a giudaizzare* (ibid. 12—15)? Vi sarete forse dilettati nell' udire s. Paolo che si esprime per onore della verità evangelica con una libertà la quale non è frenata nè dalla dignità del personaggio nè dalla presenza di un così gran numero di testimonj. Ma se questo è un titolo di gloria per s. Paolo, l'onore della nostra chiesa non vi sembra forse l'offeso? Che importa in fatto che s. Paolo abbia avuto ragione, quando s. Pietro ebbe il torto non *camminando con retto piede?* Comunque sia, uno dei due mal si appone: nè io debbo rispondere a s. Paolo, ma ai profani. Sotto questo nuovo aspetto ho bisogno di tutta la vostra attenzione. Insisto su queste particolarità, a rischio di aggravar anche l'accusa, per assicurarmi sempre più del vostro vantaggio. Chi ascolta una delle parti è vago di udire anche l'altra: assumendo le parti di accusatore, non crediate che io manifesti una personale opinione: non fo che scavare per fermare più profondamente nella vostra memoria una questione che d'altronde importa particolarmente alla nostra città; poichè essa fu il teatro della contesa o, per meglio dire, di quella che tale appariva e che ci tornò vantaggiosa della più perfetta armonia, giacchè la carità che univa i due apostoli non rimase per questo menomamente alterata. Voi avete dunque approvato s. Paolo; ed applaudendogli sareste accusatori di s. Pietro,

se vi atteneste letteralmente al racconto che ve ne fu fatto, senza penetrarne il recondito senso. Qual linguaggio ci tenete voi, o santo apostolo? Riprendere s. Pietro *quando non camminava con retto piede secondo la verità del Vangelo*, ben adoperate così facendo: ma *resistergli in faccia*, a qual uopo? E questo alla *presenza di tutti*. Perchè non farlo piuttosto in privato e senza testimonj? Non vi esponevate voi forse a far credere che v'aveva dal canto vostro una segreta gelosia, un falso zelo di disputare? Non siete voi quello stesso che dicevate: *Mi son fatto debole coi deboli?* cioè indulgente, gittando il velo sulle loro piaghe. E che? Dall'un de' lati tanti riguardi pei discepoli, e dall'altro tanta durezza per riguardo ad un collega nell'apostolato? Avete voi posta in oblio quella raccomandazione del Signore: *Se il tuo fratello ha commesso mancamento contro di te, va e correggilo tra te e lui solo* (Matth. XVIII, 15)? E voi non solamente il riprendete pubblicamente ma perfino ve ne gloriate? V'ha di più; ne istruite tutti i popoli del mondo, ne eternate la ricordanza colle vostre lettere, giacchè questo mancamento è deposto in un immortale monumento. Hanno forse agito così con voi gli apostoli e quando, essendo venuto a Gerusalemme a conferire intorno al Vangelo, vi accordarono particolari abboccamenti con quelli che avevano l'autorità, e quando v'indussero a purificarvi secondo la legge, con quei quattro che avevan fatto un voto per disingannare quelli che vi accusavano di condannare la legge? Questa condescendenza dalla loro parte non meritava forse qualche reciprocanza? Ma alla fine qual'è la colpa di Pietro? *Prima che arrivassero alcuni fratelli egli mangiava coi gentili; venuti poi quelli, si ritirava e tenevasi a parte per timore di que' circoncisi.* E che? Pietro timido e mancante di zelo? Anzi, questo nome di Pietro gli fu dato in ricompensa dell'immobile sua fede. Mostrate maggiori riguardi per un nome che gli

venne conferito dal vostro comune maestro. Pietro timido e mancante di zelo? Ma chi mai può sostenere una simile accusa? Non è Gerusalemme il primo teatro in cui si segnalò il suo zelo con quell'autentica dichiarazione fatta al cospetto dell'intera nazione fremente di collera e cupida di sangue: *Quel Gesù che voi per le mani degli empi uccideste, Iddio risuscitò, sciolto avendolo dai dolori della morte, come Davide aveva profetizzato* (Act. II, 24)? Pietro timido e mancante di zelo? Egli che pel primo apre la bocca e parla con intrepida sicurezza per Gesù Cristo a quelli che lo avevano crocifisso? Ammiriamo lo zelo di Giovanni, di Giacomo, di Paolo e di tutti gli altri; rendiamo specialmente omaggio a quello di Pietro, che, prima di tutti manifestando la sua nobile devozione, apre per così dire il cammino, si getta pel primo nella mischia e coll'esempio del suo coraggio accende l'emulazione di tutti. Ciò che egli è dopo la crocifissione del Salvatore lo era stato prima, superando tutti gli altri coll'ardore della sua fede. Già egli era l'organo, già la lingua degli apostoli; e mentre questi conservavano il silenzio, Pietro parlava: *Chi si dice che io sia?* domandava Gesù Cristo a' suoi discepoli; e gli uni avevano risposto: *Si dice che voi siate Elia;* altri: *Geremia o qualcheduno dei profeti.* Simon Pietro, pigliando la parola, gli dice: *Voi siete il Cristo figliuolo di Dio vivo.* Su tutte le circostanze voi vedete l'ardor del suo amore uguagliare la vivezza della sua fede. Allorquando Gesù Cristo aveva annunciato a' suoi discepoli che il Figliuolo dell'uomo doveva essere tradito, flagellato, crocifisso, *Non fia mai vero*, disse, o *Signore*, *non avverrà a te simil cosa* (Matth. XVI, 22). Non si tratta di esaminar qui se queste parole fossero indiscrete; erano sempre il grido del suo amore pel suo divin maestro. Sul monte della trasfigurazione egli è che propone a Gesù di spiegarvi delle tende; egli che nel giorno della cena esprime i suoi timori

relativamente al tradimento di Giudà. Non respira che pel suo maestro e non è occupato che di lui. Per lui affronta e prigioni e supplizj e morte: per lui, flagellato e tutto grondante sangue dalle ferite aperte nel suo corpo dalle verghe dei carnefici, ripete ancora: *Non ci è possibile tacere ciò che abbiam veduto ed udito*. Questo coraggio che da nulla è scosso, questa fede che nulla fa vacillare, quest'amore di cui nulla può alterare l'ardente fiamma; ecco ciò che si accusa di pusillanimità. *Egli temeva quelli che erano circoncisi; e per questo se ne allontana e se ne separa.* Lo vedeste sostenere co' suoi intrepidi sguardi l'aspetto di un popolo nemico il quale non respira che strage e morte, che arde della brama di tingere le sue mani nel sangue dei discepoli; ed avrebbe poi conosciuto il timore al cospetto di alcuni di quegli stessi discepoli le cui disposizioni non avevan nulla che non fosse pacifico? Egli ha affrontato a Gerusalemme la più furiosa persecuzione; e comincerebbe a tremare ad Antiochia, ove già da diciassette anni è predicato il Vangelo?

Ma l'elogio di Pietro non diventa dal canto suo la censura di Paolo? Il rimprovero che questi dirige al suo collega non ricade forse sull'indiscreto accusatore? Iddio ci guardi dal crederlo. Paolo non fu forse tutto ciò che fu Pietro? Si vide mai cuore più acceso per Gesù Cristo? Per lui Paolo moriva ogni giorno. No certamente, egli non ha qui bisogno di apologia. Quale fu adunque l'intenzione del rimprovero che egli diresse a Pietro? Si può forse sospettare un motivo segreto di gelosia o di vana gloria? Sarebbe un calunniarlo: egli si riconosceva servo non solamente di Pietro principe degli apostoli, ma di tutti in generale; e quantunque *egli solo avesse travagliato più che tutti gli altri*, pubblicava però di non esserne che l'ultimo: *Io sono il minimo degli apostoli, che non son degno di essere chiamato apostolo* (I. Cor. XV, 9, 10). Non

ignorava dunque qual fosse l'alta prerogativa di Pietro e qual profonda deferenza gli fosse dovuta; e la prova che, ben lungi dall'ignorarlo, egli agiva in conseguenza di quel principio si è, che, incaricato della cura di tutte le chiese, imbarazzato da tanti affari che non gli lasciavano un momento di respiro, si trasporta a Gerusalemme senz'altro motivo che quello di veder Pietro, come testifica egli stesso, di vederlo a causa d'onore e di una distinzione all'intutto privilegiata, di vederlo non già in passando ma per restare appresso di lui una quindicina di giorni. Per un tale omaggio egli sospendeva la guerra che aveva impreso non solamente con tutto l'universo ma *coi principi e colle podestà, coi dominanti di questo mondo tenebroso* (Ephes. VI, 12). È adunque chiarito che nè Pietro mancò di zelo nè Paolo di deferenza per riguardo agli apostoli ed a Pietro in particolare. Ora qual è il senso preciso del rimprovero fatto da s. Paolo a s. Pietro? Pietro avrebbe pur voluto liberare i giudei novellamente convertiti dalla osservanza dei riti giudaici, ma non poteva imprenderlo repentinamente senza porsi in contradizione con sè medesimo e scandalezzare i fedeli. Apparteneva forse a s. Paolo il farlo? Si avevano contro di lui tali prevenzioni che non avrebbero nemmeno permesso di dargli retta. Concordemente con s. Pietro, dirige s. Paolo a costui un rimprovero di cui potrà armarsi contro tutte le resistenze. I giudei saranno più disposti a ricevere una correzione che il capo degli apostoli ha assunto per sè ed a cui non risponde che col sottomettersi (1).

---

(1) *In illud: In faciem Petro restiti*, ecc., Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 706 alla 725. Origene aveva spiegato nello stesso modo la condotta dei due apostoli. S. Girolamo adotta questa spiegazione, ma s. Agostino la combatte nella sua lettera LXXXII. Vedi Bossuet, *Serm. sull'unità*, tom. V in 4.°, pag. 492.

Paolo ha onorato Pietro durante la sua vita: *Andai,* egli dice, *a Gerusalemme per visitar Pietro* (Gal. I, 18). Fece una gita a quella metropoli espressamente per vederlo, e non per fare una visita a Giacomo, quel sì grande apostolo, fratello del Signore e vescovo di quella città. Quantunque costui vi risiedesse, pure Paolo non doveva andare a visitar lui, sibbene Pietro, come si va a visitare una cosa piena di maraviglia e degna di essere ricercata; onde venne a contemplarlo, a studiarlo, a conoscerlo come più grande e più anziano di lui, ed a conversare con esso lui non già per esserne istruito, mentre già lo era da Gesù Cristo con una così espressa rivelazione, ma all'uopo di dare la forma a' secoli futuri e perchè rimanesse stabilito per sempre che, per quanto dotto o santo uno possa essere, fosse anzi un altro s. Paolo, pure bisogna che vada a visitar Pietro (1).

Gesù Cristo interroga gli apostoli con quelle parole: *Chi dite voi che io mi sia* (Matth. XVI, 15)? Che fa s. Pietro, che è la bocca degli apostoli, il principe ed il capo del collegio apostolico? Quantunque Gesù Cristo abbia ad essi diretta questa domanda in comune, pure è solo a rispondere. Quando il Figliuolo di Dio s'informava solamente quale idea avesse il popolo di lui, tutti ugualmente risposero a questa domanda. Ma allorchè egli vuol sapere il lor pensiero individualmente, s. Pietro previene tutti gli altri rispondendo: *Tu sei il Cristo figliuolo di Dio vivo* (2).

L'amore di cui s. Pietro è compreso pel suo Signore è un fuoco ardente che lo divora: egli lo

---

(1) Homil. XXXII *in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 405. *Comment. in epist. ad Galat.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 801 e seg., tradotto da Bossuet, *Serm. sull'unità*, prima parte, tom. V, ediz. in 4.°

(2) Homil. LV *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 589; tom. VII maurin., pag. 550.

preferisce ad ogni cosa, alla sua propria vita, a tutti i beni ed anche a tutte le speranze. Posciachè ebbe la disgrazia di rinnegarlo, egli piange il suo peccato non già pel timore del gastigo, ma pel dolore di aver obliato per un solo istante quel Gesù che tanto amava. Quando Gesù Cristo annuncia a' suoi apostoli che li abbandonerà, s. Pietro esclama pel primo: *Signore, dove vai tu* (Jo. XIII, 36)? Che se loro domanda se anch' essi non vogliono abbandonarlo al par degli altri, s. Pietro prima di tutti risponde: *Verrò teco dovunque tu vada* (1).

Quando si trattò di dar un successore a Giuda il traditore, s. Pietro ne rendette conto a tutta l'assemblea per impedire che l'elezione non desse origine a rivalità ed a partiti. Se ve ne erano stati fra gli stessi apostoli, molto più bisognava temerne pei loro successori. Quest' è ciò che s. Pietro schiva sempre colla più gran premura. Lasciando all'assemblea il diritto di scegliere, dà un'alta importanza a coloro che dovevano essere eletti; mette sè medesimo al coperto da ogni sfavorevole interpretazione e tronca le animosità che poteano riflettere sugli altri. Quante volte non si videro questi tristi risultamenti? Presentando anche personaggi pieni di virtù, poteva mettere in forse la riputazione degli altri. Egli determina il tempo: *Bisogna che di questi uomini i quali sono stati uniti con noi per tutto quel tempo in cui fe' sua dimora tra noi il Signore Gesù*, ecc. (Act. I, 21). L'intenzione è precisa: il numero dei dodici non doveva rimanere imperfetto. Mi si domanderà se Pietro non avesse il diritto di far personalmente l'elezione. Certamente egli lo aveva e nel modo più illimitato. Non ne volle usare per non mostrare alcuna preferenza. Osservate però che non

(1) Homil. V *in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 59.

aveva peranco in quell' epoca ricevuto la pienezza dei doni dello Spirito Santo, che solo dappoi discese sopra gli apostoli (1).

S. Paolo. Sua conversione.

Saulo tuttora spirante minacce e strage contro i discepoli del Signore, ecc. (Act. IX, 1).

A chi dicesse: Per che cagione il Signore (2) cangiò il nome a Saulo qualche tempo dopo che fu convertito? direi che, se così subito l'avesse fatto, non sarebbe stata così chiara la sua conversione. Atteso che come i servi, quando si fuggono dal padrone, si cangiano il nome per non essere conosciuti, così sarebbe avvenuto a Saulo se subito dopo la sua partita dai giudei si avesse mutato il nome, e niuno avria saputo che questo dottore fosse stato quel persecutore. E di ciò i giudei si arrabbiavano, udendo che quel che poco avanti era loro difenditore, era divenuto apostolo e quindi loro persecutore. Il che non sarebbe avvenuto, se subito avesse cangiato nome, perchè non sarebbe stata sì pubblica quella mutazione di volontà. Ma lasciandogli il primo nome, ognun vedea che quell'istesso che era stato persecutore di cristiani era divenuto loro difenditore. Il che poi che venne alla contezza di tutti, allora

---

(1) Homil. III *in Acta*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 30. Vedi altri testi raccolti nel vol. XII di quest' opera. « S. Gian Grisostomo, che a buon dritto si può appellare il più eloquente dei Padri, non si mostra tale più luminosamente se non quando vuol tessere l'elogio di s. Paolo; imperocchè, come se la fede di quest'apostolo lo illuminasse e gli mostrasse tutte le sue grandezze, egli ne scopre alcune che senza di lui sarebbero rimaste sconosciute. » (Senault, *Paneg.*, tom. I, pag. 769.)

(2) *De ferendis reprehension.*, ecc., Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 172 alla 176. Maurin., tom. III, pag. 122. La versione che qui riportiamo è di monsig. Florimonte. Il Trad.

gli fu mutato nome. E che ciò sia vero, udite lui stesso quando dice: Io venni nelle parti di Siria e di Cilicia, dove per vista non era conosciuto dalle chiese della Giudea (Gal. 1); e per Giudea intendeva la Palestina. Ora se nelle chiese di Palestina non era conosciuto, quanto meno nelle altre chiese più rimote! E dice che non era conosciuto di faccia, ma sì ben per nome. Dirai: Perchè non era conosciuto di faccia? — Perchè niun fedele aveva ardire di pararsegli innanzi per paura di lui, tanto era fieramente animato contra di loro: e tutti lo fuggivano; e se pure alcuno si abbattea in lui, non ardiva guardarlo in viso. Così per la fama sola lo conoscevano, questo solo udendo dire: colui che ne perseguitava è divenuto nostro difenditore e va predicando la fede cui poco avanti impugnava e cercava distruggere. Ma se subito avesse mutato nome, avriano udito dire che un certo Paolo andava predicando la fede che prima impugnava, non avrian saputo che fosse quel Saulo così terribile inimico loro. Acciò dunque si manifestasse a tutti che era quel fiero Saulo da tutti per fama conosciuto, fu lasciato qualche tempo col proprio nome. Torniamo ora al principio del nostro parlare. Dice la Scrittura: *Saulus autem adhuc spirans minas et cædes in discipulos Domini.* Che vuol significare quella parola *adhuc*, cioè ancora? Che è quel che aveva fatto prima? Poichè quel dire Saulo ancor pieno di minacce e di desiderio della morte dei discepoli del Signore mostra che prima avesse fatto dei mali assai. Se non che, invece di chiedere che male aveva fatto, potria domandarsi piuttosto qual male non aveva fatto prima? Egli aveva imbrattata la città di sangue, aveva ammazzati più discepoli, avea impugnato la Chiesa e perseguitato gli apostoli, preso parte all'uccisione di Stefano, nè a maschi nè a femmine aveva perdonato; di che fa testimonio la Scrittura ove dice: *Saulo perseguitava la Chiesa, entrando per le case e per forza strascinando gli uomini e le donne*

(Act. VII). Non gli bastava infierire per le piazze; entrava nelle case, e non dice ne menava, ma per forza rapiva e strascinava i fedeli: non aveva riguardo nè alla natura nè alla età nè al sesso: e tutto ciò faceva per zelo, non per furore; il che lo rende più degno di perdono. Non così i giudei, i quali fecero il simile, ma per iniquità e ambizione, avvenga che lo zelo di Paolo fosse senza scienza. A queste crudeli opere di Saulo risguardando s. Luca, disse quelle parole: *Adhuc spirans cædes* (IX), atteso che non fu sazio per la morte di Stefano nella persecuzione della Chiesa e si diede a perseguitare gli apostoli a guisa di rapace lupo che, avendo divorato l'agnello nella mandra, si fa più fiero. Però disse Luca quella parola *adhuc*, cioè perseverando ancora nella sua crudeltà, la cui grandezza si mostra per la mansuetudine di Stefano. Qual cuore non avrebbe intenerito quegli che, mentre era lapidato, pregava pei nemici, dicendo: *Signore, ti supplico che loro non lo imputi a peccato*. Onde è da credere che nascesse la mutazione di Saulo in Paolo, di persecutore in evangelista, atteso che era degno Stefano di essere esaudito. Notabile ed ammiranda voce: *Signore, ti prego, non volerlo imputar loro a peccato!* Questa vorrei che fosse udita e ben considerata da quei che sono perseguitati da' loro nemici. Conciossiachè se tu sei perseguitato e ti convien tollerar molte molestie, non sei però venuto a tanto male che tu sia lapidato. E guarda quel che ne è seguito per la morte di Stefano. Fu chiusa una fonte e fu aperta l'altra, dalla quale nacquero molti fiumi; atteso che, come tacque Stefano, cominciò a sonare la tromba di Paolo: e così mai il Signore non lascia perire insino al fine quei che corrono a lui, ma dà loro maggiori doni che quei che i nemici loro togliono. Che se ben guardiamo, non era tale quel soldato che fu dai nemici tolto dall'esercito, qual fu quel che da Dio fu posto in suo luogo. Un'altra cosa altresì può importare quella parola

adhuc, ed è che Paolo ancora acceso d'ira e di zelo e incrudelito contra i discepoli, mentre che li scacciava, li traeva nelle prigioni, li batteva, li ammazzava, *adhuc*, cioè mentre faceva tutte queste crudeltà, Cristo sel trasse a sè. Non aspettò il Signore che Paolo saziasse la iniqua voglia e nel suo furore corresse insino al fine e poi, stanco di far male, tornasse in sè. Ma mentre che era più accesa la fiamma dell'ira sua, il Signore il vinse e gittò a terra. Ed è pur cosa chiara che allora ci meravigliamo più della scienza ed arte del medico quando estingue e ammorza la fiamma della febbre nella sua più grande veemenza e fa cessare il dolore e ogni morbo quando più forte affligge l'ammalato. Il che si vede in Paolo; perciocchè la parola del Signore, quasi una rugiada caduta nelle fiamme della crudele sua impresa, lo liberò dal morbo mentre che stava nel sommo della sua malattia. Saulo, mentre era tutto minacce ed impeto furioso contra i fedeli, lasciati da banda gli altri, si diede ad assaltar i principali; e siccome colui che vuol gittar l'arbore a terra, lascia stare i rami e ci comincia a tagliar le radici, così egli assalì primieramente i discepoli con animo di svellere le radici della predicazione del Vangelo. Benchè quelli propriamente non erano la radice della predicazione; ma radice è il Signore dei discepoli, il qual disse: *Io son la vite e voi i sarmenti.* Onde quanto più sarmenti si tagliavano della vite, tanto più quella invitta e insuperabile radice ne germogliava e produceva. Ne fu tagliato Stefano; e subito crebbe Paolo e tutti quei che per la predicazione di Paolo vennero alla fede. Dice poi la Scrittura che, avvicinandosi egli a Damasco, repentinamente fu occupato tutto intorno da una luce a modo di folgore del cielo e, caduto a terra, udì una voce dal cielo che disse: *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti* (Act. VI)? Ma fu prima la luce che la voce, acciocchè la voce fosse udita in silenzio. Sapete che quando uno sta tutto intento

a far qualche cosa, massimamente pieno di furore, sebben da più persone fosse chiamato, non sente nè vede quel che si faccia avanti a lui. Acciocchè non avvenisse il simile a Paolo, prima con la luce Iddio lo accecò, e abbassò quel furore, ed estinse quella turbazione di mente; onde restò con l'animo sedato. Allora venne la voce: *Saulo, Saulo, perchè mi persegui?* Le quali parole non furono tanto di chi accusi, quanto di chi si difenda. *Perchè mi persegui?* Cioè in che cosa grande o piccola puoi accusarmi e dolerti di me? In che t'ho io ingiuriato? Forse perchè ho suscitato i morti della gente tua, ovvero perchè ho sanato i leprosi, o perchè ho liberato gli spiritati, per le quali cose mi dovevi adorare, non perseguitare? Ed acciocchè conosciate che il Signore con queste parole piuttosto difendeva sè che non accusava Paolo, udite come il simile dice a' giudei: *Popolo mio, che ti feci io mai ovvero in che cosa t'ho contristato* (Mich. VI)? *Saulo, Saulo, perchè mi persegui.* Ecco che giaci a terra prostrato, ecco che sei legato senza catena. E come suole il Signore sgridare al servo contumace e dire: Che ho da fare di te? ora tu mi sei pur venuto alle mani; così, vedendo Paolo prostrato in terra, attonito e tremante, gli dice: *Saulo, Saulo, perchè mi persegui?* Dove è ora quel tuo furore, quella smania, quel zelo fuora di tempo, dove quei lacci, quegli insulti, quella crudeltà, quella fierezza? Ecco che stai immobile e non puoi vedere chi ti persegue; ecco colui che minacciava, che correva e incalzava, ora ha bisogno di chi gli porga la mano e lo conduca o guidi. A questo effetto gli dice: *Perchè mi persegui?* acciocchè conosca che le cose da lui fatte egli aveva permesso che si facessero nè già procedettero da infermità o debolezza e meno da crudeltà che fosse in Paolo, ma da benevolenza di Dio verso di lui. Che rispose a questo Paolo? *Chi sei tu, Signore?* Paolo conosce il Signore, impara la virtù della clemenza nella cecità, confessa la potenza del Signor suo.

Vedeste mai anima tanto grata e amorevole? Vedeste mai una tal mente piena di libertà? Una coscienza tanto sincera e costante? Non repugna, non contende, ma subito conosce il padrone. Non così i giudei, i quali, vedendo suscitare i morti, dar la vista ai ciechi, sanare i leprosi, non solo non correvano a quel che faceva queste gran cose, ma lo chiamavano baro e ingannatore, e mille tradimenti gli procuravano. Ma perchè non disse Cristo a Saulo: Io sono quel Gesù che mi levai da morte, quel che siede alla destra di Dio, ma: *Io sono quel Gesù che tu persegui?* Per molto ben percuotergli la mente, per stimolargli l'anima. Odi adunque Paolo molto tempo dopo, poi ch'avea fatte molte opere buone, odilo lamentare e dire: *Io sono il minimo degli apostoli, indegno di essere chiamato apostolo, poichè ho perseguitato la chiesa di Dio* (I. Cor. XV). Ora se egli dopo tanto tempo, dopo aver fatto tante opere degne, si doleva e si accusava di questa forma, che dobbiamo credere noi che pensasse di sè in quel punto che si trovava non aver fatto ben niuno e, consapevole della persecuzione esercitata, aveva udita quella terribile voce? Non vi rincresca, priegovi, se si fa notte. Il ragionamento è di Paolo, il qual tre anni continui attese ad insegnare ai discepoli. Parmi di udir alcuni assalirmi con dire: Che maraviglia è che Paolo si convertisse, poi che Iddio mandò giù quella voce qnasi fune possente e con essa per forza il trasse a sè? Ora statemi attenti; perchè questo è un comune parlare dei gentili, dei giudei e de' nostri ancora, i quali si credono coprir la loro incredulità e infedeltà quando dicono contra i giusti, non s'avvedendo che peccano doppiamente, prima perchè si confermano nell'errore, poi perchè ardiscono di accusare questo divinissimo apostolo. Ma io con la grazia del Signore piglierò la sua difesa. Dimmi tu, calunniator della virtù dell'Apostolo, quale è questa forza, questa necessità che Dio pose in Paolo? Il chiamò dal cielo, tu dici. Ed io ti dimando: Credi

tu sinceramente che il chiamasse dal cielo? Se tu lo credi, dèi vedere che chiama ancora te. Perchè dunque non obbedisci tu alla voce sua, come fa l'Apostolo? Vedi che non fu necessità nè forza; perciocchè, se la voce dal cielo forzasse, forzerebbe ancora te. Ma per farvi conoscere che la chiamata di Dio operò molto alla salute di Paolo, sì come suole operare alla salute di tutti gli uomini, in maniera però che non lo privò dell'opera sua nè della lode della sua propria volontà nè impedì il suo libero arbitrio, ascoltate questo esempio. Non sapete voi che i giudei udirono dal cielo la voce di Dio onnipotente quando, parlando di Cristo nel fiume Giordano, disse: *Questo è il mio figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto* (Matth. III)? E nondimeno, udita questa voce, dissero di Cristo ch'era ingannatore. Vedete ora il contrasto manifesto e la repugnanza alla voce di Dio. Vedete chiaramente che in ogni opera bisogna la buona volontà e che l'animo sia libero dalle passioni. Paolo udì la voce e quelli pure l'udirono; egli ubbidì e coloro contradissero. E tanto più furon essi contumaci; chè Paolo udì la voce solamente, e quelli videro lo Spirito Santo in forma di colomba. Atteso che, allora che Giovanni battezzò e fu da lui battezzato Cristo, onde quei che giudicavano secondo l'apparenza umana non pensassero che il battezzante fosse maggiore del battezzato, venne la voce per la qual si conoscesse che il battezzato era il maggiore. E per far la cosa più chiara, venne altresì la colomba a mostrare che la voce era per Cristo; altramente avremmo potuto dubitare per qual dei due fosse proferita. Onde Cristo fu annunciato per la voce e mostrato per la colomba. Per il che Giovanni esclamava: *Io non son degno di sciogliere i legami della scarpa sua* (Jo. I). Ed altri segni e testimonj videro i giudei, e nondimeno perseverarono nella loro cecità: anzi videro e non credettero nè a parole nè ad opere, perciocchè l'anima loro era

contaminata dell' amore della vanagloria; di che fa testimonio l'evangelista quando dice che molti giudei credevano in Cristo, ma non volevano confessare per paura che i principi non li avessero scacciati dalla sinagoga. Ed esso Cristo diceva loro: Come potete voi credere che procurate la gloria tra voi stessi e di quella che vien da Dio non vi curate? Ma non fece così Paolo, il quale ad una sola voce, mentre che stava nel più gran furore della persecuzione, subito si rese, subito obbedì, subito corse al Signore che lo chiamò. E se non vi sarà molesta la lunghezza del dire, vi addurrò un altro esempio, cioè che non solamente la voce di Dio, ma quella del Figliuolo ancora udirono i giudei, come l'udì Paolo, e nondimeno non credettero. Perciocchè essi pure udirono la voce di Cristo quando con le fuste e con le lanterne andarono per pigliarlo, pensandosi di assalire un naturale e puro uomo; ed esso, volendo mostrare il loro errore e con l' esperienza della virtù sua provare ch' era uomo e Dio e che in vano s' affaticavano, disse loro: *Chi cercate voi* (Jo. XVIII)? Gli stavano intorno e non lo vedevano. Cristo li cercava e dimandava, perchè lo vedessero e trovassero e conoscessero che non per forza era da loro preso, ma per sua volontà. E come infatti avrebbono potuto usar forza contra lui, se, avendolo in mezzo, non lo vedevano? Dimandati da lui chi era quel che cercavano, rispondevano e non sapevano. Come detto ebbe Cristo: Io son quello che voi cercate, percossi da tal voce si ritirarono e caddero al suolo. Ecco che siccome la voce di Cristo abbattè Paolo, così gettò a terra questi ancora. E siccome Paolo non vide colui che da lui era perseguitato, così questi non vedevano quel che da loro era cercato. E siccome Paolo nel tempo che era più in furore contra Cristo rimase cieco, così questi rimasero ancor essi ciechi nel tempo del maggior loro furore contra di Cristo. E siccome Paolo patì questo mentre andava a prendere e legare i discepoli, così

questi patirono il simile mentre andavano per prendere e legar Cristo. Nell'uno e negli altri vedi persecuzioni e lacci: nell'uno e negli altri simile virtù di Cristo, simile via da correggere e simile medicina, ma non già simile effetto e sanità, perciocchè gli ammalati non erano ugualmente disposti. Si può egli pensare più sciocca e più strana cosa di quei che, essendo caduti in dietro e poi levati, tornarono ad assaltare colui che li aveva fatti cadere e levare? Chi non direbbe ch'erano più insensati che le pietre? Per far loro conoscere che quel che avea detto: *Chi cercate?* era quel medesimo che li avea abbattuti a terra, levati che furono, e risposto che cercavano Gesù, questi un'altra volta parlò loro dicendo: *Io vi ho detto che son quello;* quasi a dire: Sappiate che io son quel che poco avanti vi dimandai chi cercavate e quel medesimo che con le parole mie vi gettai a terra. Nè con ciò fece profitto alcuno, perciocchè essi perseverarono nella loro cecità. Fa tu ora paragone tra l'uno e l'altro di questi atti, e troverai che Paolo non per forza nè per necessità, ma per sua libera volontà, perchè aveva l'anima sincera e pura di passione umana, si convertì alla fede. E se voi volete aspettare un altro poco di tempo, io vi mostrerò il medesimo per un altro modo al quale non si potrà contradire, e sarete chiari che Paolo venne alla fede per sua volontà e non costretto nè forzato da necessità, come altri dice. Venne dopo queste cose Paolo in Salamina città di Cipro e vi trovò un certo mago che resisteva alla predica sua appresso il proconsole Sergio, al quale Paolo pieno di Spirito Santo disse: *O pieno d'ogni fraude e nequizia, figliuol del diavolo, nemico d'ogni giustizia, non cessi tu di torcere e traversare le vie diritte del Signore* (Act. XIII)? Queste sono parole di quel che poco avanti era stato persecutore; diamogli dunque gloria poi che fu sì ben convertito e, invece di tanto male che faceva, ora parla così liberamente per l'Evangelio. Non cessi, diceva al

mago, di traversar le dritte vie del Signore; ed ecco che la mano sua ti toccherà, e sarai cieco per qualche tempo: e diede al mago il rimedio che aveva provato egli per ricuperar la vista, ma non gli giovò. Onde puoi comprendere che non solamente la vocazione e chiamata di Dio convertì Paolo, ma vi concorse la sua propria volontà, atteso che se la cecità sola l'avesse fatto, quella medesima sarebbe bastata al mago, al quale non giovò di niente, e rimase cieco. Il che vedendo il proconsolo, credette e diventò fedele, e quel rimedio che fu dato all'uno giovò all'altro. Vedete ora, fratelli, quanto vaglia la volontà e quanto sia male il non credere e stare col cuor duro. Diventa cieco il mago e non ne sente utilità niuna, perciocchè era incredulo e ostinato. Eccovi abbastanza mostrato che Paolo non per necessità, ma per volontà venne alla fede di Cristo.

Omelie sopra s. Paolo.

S. Paolo può essere riguardato come predicatore sotto tre aspetti ugualmente importanti: l'ardore del suo zelo e l'energia del suo carattere che lo sollevava al disopra di tutti i pericoli: la profonda intelligenza dei sacri misteri e di tutti i doveri della vita spirituale: la santità della sua vita superiore ad ogni rimprovero (1).

Dove sono (2) quelli che sempre lagnansi della morte ed affermano che questo corpo mutabile e corruttibile li ritiene dalla virtù? Odano i fatti di

---

(1) Homil. VI *in epist. ad Ephes.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 908.

(2) Tanto questa, quanto la seguente omelia delle *Lodi di s. Paolo* sono tradotte da Antonio Bianchini. Fedeli al nostro divisamento di unire quando si può un intero discorso di s. Gian Grisostomo onde presentarlo nel suo tutto, lo abbiamo qui fatto, discostandoci per qualche momento dal Guillon, che interrompe la serie di queste omelie portandone qua e là dei brani. Il Trad.

Paolo e cessino questa iniquissima lamentanza. Qual danno recò la morte al genere umano? qual impedimento della virtù ci pose la corruzione? Levate gli occhi all'Apostolo, e vi sarà manifesto che fu per noi buona cosa l'essere fatti mortali; poichè se non era egli mortale, non avrebbe potuto dire, anzi non avrebbe mostrato per opere ciò che disse con le parole: *Quotidie morior pro vestra gloria, quam habeo in Christo Jesu.* È bisogno in tutte le azioni nostre di magnanimità e di valore; e non avvi, come vi dichiarai nel precedente sermone, legittima scusa nè impedimento efficace che ci trattenga. Non era questi mortale? non privato? non povero? non vivea ciascun giorno del lavorare con le sue mani? non era il corpo di lui sottoposto a tutti i bisogni della natura? Dunque quale difficoltà gli fu incontro ch'egli non pervenisse dove pervenne? niuna. Non si contristi il povero, non si turbi l'idiota, non si disanimi il vile, ma solamente quelli che sono deboli d'intelletto e molli di spirito: ciò e non altro può distornarci dalla virtù. Il che si comprende ponendo mente a colui che vi fece oggi concorrere a questa onorabile radunanza; e come queste apparenti e vane difficoltà non portarono a lui niun danno, così le contrarie cose non fecero giovamento ai pagani; non la nobiltà del sangue, non la copia delle ricchezze, non bel parlare, non gloria, non dipendenza. Anzi che parlo io degli uomini e della terra, potendovi nominare i principi delle tenebre e i reggitori di questo mondo? qual pro fu a questi della sublime loro natura? non avran forse ad essere giudicati da Paolo e dai suoi simili? *Nescitis quia angelos judicabimus? quanto magis sæcularia.* Dunque non ci accoriam d'altra cosa che del peccato, non d'altro godiamo che della virtù; della quale se noi siam vaghi, nulla potrà impedirci che somigliamo l'Apostolo. Egli non fu sì grande per solo effetto della divina grazia, ma anche per valor suo, anzi la grazia divina gli fu dal suo valore medesimo procacciata:

in lui era tutto senza misura ciò che procede da Dio, ciò che dipende dall'uomo. Volete sapere ciò che veniva da Dio? i demonj temevano insino le vestimenta di lui. Io non tengo questo per maraviglia, e nemmeno quel che avveniva di Pietro, l'ombra del quale cacciava in fuga le infermità; ma sì ammiro ciò ch'egli fece a principio innanzi scendesse in lui la divina grazia. Poichè non armato ancora di tal potenza, non fatto apostolo era già sì ardente e sì pieno di Gesù Cristo che si fe' prendere in odio a tutto il popolo degli Ebrei. E vedendosi in tanto rischio e la città assediata per sua cagione, calossi giù dalle mura dentro una sporta; e così campato non restò in ozio, non si mise in paura, ma, preso maggior coraggio, cansava alcuni perigli prudentemente, non tralasciava mai d'insegnare e di predicare e, tolta sopra le spalle la croce, teneva dietro al maestro. Nè sgomentava l'animo suo l'esempio di Stefano trucidato non molto prima nè l'avvisare che il popolo era principalmente desideroso del sangue suo; non abbandonavasi ciecamente a tutti gl'incontri, ma per fuggirli non deponeva, non temperava la sua fervidissima carità. Era amantissimo della vita presente pel merito che ne ritraeva; e nel tempo medesimo era disprezzator di quella grandissimo sì per la conoscenza che avea del mondo e sì per la brama d'esser congiunto con Gesù Cristo. Poichè, com'io dissi soventi volte e sempre dirò, non è alcuno che al par di lui abbia saputo e potuto trar buon partito da cose opposte. Niuno ebbe sì cara questa vita mortale, eziandio di quelli che troppo l'amano; niuno la spregiò tanto, nemmen di quelli che fanno asprissima penitenza. Egli era sgombro d'ogni terrena affezione, ed i suoi desiderj tutti si conformavano alla volontà d'Iddio; talvolta affermava essergli questo vivere di maggior bisogno che la conversazione di Cristo, tal altra se ne mostrava sì travagliato e stanco da ricercarne con molti sospiri il discioglimento. Poichè quelle cose sole lo dilettavano

dalle quali si procacciava spiritual guadagno, ancorchè le une con le altre non si accordassero; e si adattava a ciascuna opportunità, non miga infingendosi, ma informandosi a tutto quello che richiedesse la salute degli uomini e la propagazione dell'Evangelio, imitando anche in questo il Signore Iddio. Il quale, secondo che gli pareva tempo, mostravasi uomo o Dio, ed ora prendea l'aspetto del fuoco, or di soldato, or di vecchio; e quando riempivà l'aere, quando acconciavasi a guisa di viandante; e non isdegnò nemmeno le umane spoglie e la morte, non incontrandola per necessità ma offerendovisi per amore. E così, moderando i provedimenti suoi, ora appariva in soglio, or sedeva sui cherubini; e però dicea pel profeta: *Ego visiones multiplicavi et in manibus prophetarum assimilatus sum.* Operando così anche Paolo, non si vuole riprendere se talora era simile agli Ebrei, talora dissimile; ora serbava la legge, ora la dispregiava, or custodiva, ora trascurava la propria vita, ora chiedeva denari, ora li rifiutava; sagrificava e tondevasi e poscia malediceva chi fa tai cose; circoncidevasi e poi sbandiva la circoncisione. Contrarj erano i fatti, ma l'intendimento dell'animo sempre fermo e uniforme: egli non altro cercava che la salute di chi ascoltava e vedeva le operazioni sue; e però or lodava, ora togliea di mezzo la legge. Poichè non solo nei fatti, ma anche nel ragionare prendeva diverse fogge non mai mutando sentenza ma indirizzando e acconciando tutte le sue parole alla congiuntura ove ritrovavasi. A questo riguardo dunque nol biasimate, ma anzi lodatelo e coronatelo, come usate fare coi medici, i quali non son ripresi perocchè spesso dan fuoco, spesso alimentano, usano il ferro, usano i farmachi, tolgono e accrescono le bevande e il cibo, ricuoprono e scaldano e poscia di fresche acque riempiono un medesimo infermo. Queste continue e subite mutazioni già non vi pajono da condannare, ma anzi è per voi un miracolo d'arte l'apprestar

francamente e con promesse di guarigione argomenti tali che in apparenza contrastano l' un con l' altro. Ora se così avviene dei cangiamenti del medico, dee molto più venerarsi e lodarsi lo spirito dell' Apostolo che in maniere così diverse soccorre a ciascun infermo. Poichè coloro che son malati nell' animo hanno bisogno d'arte e di accorgimento non men di quelli che son malati nel corpo; e se tu intraprendi a curarli un po' bruscamente, la sanità è disperata. E non è da maravigliare se gli uomini così fanno, dove Iddio stesso, che tutto può quel che vuole, adopera non dissimili guise di medicare nè sempre ugualmente e direttamente parla con noi. Imperocchè, volendo che siamo buoni senza necessità nè violenza, è mestiere ch' egli abbia diverse arti alle mani, non per poca forza di lui, ma per dappocaggine e debolezza nostra. Egli con solo un cenno, anzi con un solo atto di volontà fa ogni cosa; noi, liberi come siamo, di mal talento ubbidiamo a tutti i comandamenti suoi: e s'egli nostro malgrado vi ci traesse, ne toglierebbe il dono fattoci della libertà: e perchè ciò non accadda, Iddio mette in opera or questo or quello artifizio. Nè io ho favellato di tali cose per accidente, ma per mostrarvi la sagacità e la destrezza di Paolo quanta e qual fosse, di modo che quando voi il vedete schivar pericoli lo ammiriate ugualmente che s' egli li provocasse: questo è coraggio, quella è sapienza. Quando l'udite a parlare magnificamente di sè medesimo veneratelo come se si avvilisse; questa è umiltà, quella è magnanimità. Quando egli si loda onoratelo come quando rifiuta e sdegna gli elogi; ciò è proprio della modestia, quello è un eccesso di carità. Faceva egli di tai cose per la salute degli uomini, e però diceva: *Sive enim mente excedimus, Deo, sive sobrii sumus, vobis.* Niuno aveva tanto da insuperbire, niuno era tanto lungi dalla superbia; ed io di presente vel mostrerò. *Scientia inflat*, dice ei medesimo, e tutti con lui il confermano; in lui

era tanta scienza quanta a memoria d'uomini nissun altro ebbe; ma nondimeno era umile in ciò che diceva: *Ex parte quidem cognoscimus, ex parte prophetamus,* e in altro luogo: *Non me arbitror comprehendisse,* e similmente: *Si quis existimat se scire aliquid, nondum cognovit quemadmodum eum oportet scire.* L'istesso effetto procede dal digiunare; se ne vantava quel fariseo dicendo: *Jejuno bis in sabbato;* Paolo, non pur digiunando ma sopportando fame durissima, si chiamava un aborto. Ma che dico io della scienza e del digiunare s'ei conversava con Dio ben più spesso che non facessero nè gli apostoli nè i profeti, e per questo medesimo si umiliava? Nè alcuno creda ch'io intenda dire di quelle visioni che lasciò scritte ei medesimo; dico anzi ch'ei volle asconderne la più parte per isfuggir quella gloria che gliene nascerebbe; e se non le ascose tutte, fu perchè i falsi apostoli non lo motteggiassero. Non faceva nulla senza una giusta e santa cagione; e con tal sapienza operavasi in cose opposte tra loro che sempre le medesime lodi gliene venivano. E per dichiararvi il ragionamento mio, è bellissimo il non dir cose grandi di sè medesimo; ma quando egli il faceva era più laudabile il suo parlare che non sarebbe stato il silenzio: e se se ne fosse astenuto, sarebbe stato da biasimare più di chi lodasi fuor di tempo; avrebbe mandato in ruina il suo ministero e recate in onore le cose de' suoi nimici. Tanto sapeva egli conoscere l'opportunità e con tanta sapienza faceva ciò che è vietato da procacciarsi altrettanto merito che adempiendo quel che è prescritto. Fu maggior gloria quella di Paolo in vantare che quella di tutti gli altri in tacere le virtù proprie, perocchè niuno tacendole fece altrui tanto bene quanto egli fece vantandole. E quello che è più mirabile, non solamente le palesò ma ne disse tanto quanto parea necessario: nè perchè il tempo gli desse anima e sicurtà, dipartissi punto dalla sua usata moderazione; ma conoscendo fin dove si convenisse

procedere e non volendo che gli altri prendessero mal esempio nè si avvezzassero a darsi lode, che fece? si chiamò stolto. Egli così operava qualvolta il bisogno lo richiedesse, ma prevedeva che forse molti imprudentemente il seguiterebbono, come avviene dei medicanti; dei quali se uno apprestò fortunatamente un farmaco, un altro, che lo vuol porgere a chi non ne ha mestiere, perverte la virtù di quello. Ora, affinchè non gli succedesse questo, mirate di qual cautela faceva uso; pria di gloriarsi indugiava molto e diceva: *Utinam sustineretis quid modicum insipientiæ meæ!* ovvero: *Quod loquor, non loquor secundum Deum, sed in insipientia.* E dette simili cose, non era nemmen contento, ma nell'esporre le lodi sue nascondeva la sua persona: *Scio hominem,* e quindi: *Pro hujusmodi gloriabor, pro me autem nihil;* e dopo ciò: *Factus sum insipiens, vos me coegistis.* Ora chi è mai così privo di sentimento che, udendo questo santo uomo in tanta necessità lodarsi tanto a ritroso ed inorridire come un destriero che veggasi un precipizio dinanzi, non voglia in ciò riguardarsi con la maggior diligenza e svelar solamente le sue virtù dove e quando sia necessario? E quello che è più ammirabile, non teneasi pago della coscienza nè gli bastava la scusa della necessità, ma voleva anche a noi insegnare come dee questo esser fatto e come non istà bene restarsene allorchè è d'uopo nè corrervi fuor di tempo. Parlava egli per poco in questa maniera: È gran male il narrar cose grandi e maravigliose di sè medesimo, è una mattezza bestiale il lodarsi senza legittima scusa e grave necessità: non è questo, o fratelli, il modo di favellare secondo Iddio, anzi è un indizio certissimo di forsennataggine; perocchè chiunque fa questo perde quella mercede che alle fatiche e ai sudori suoi perterrebbe. Con queste e somiglianti altre parole biasimava egli la vanagloria, mentre qualvolta fosse opportuno manifestava a tutti le lodi sue. Ma anche manifestandole, ciò che

è più ammirabile, non diceva ogni cosa indifferentemente, anzi taceva la maggior parte e la più ragguardevole: *Venio*, diceva, *ad visiones et revelationes Dei; parco autem, ne quis de me existimet super id quod videt vel audit aliquid ex me.* E così dimostrava che non dobbiamo anche in simili congiunture rivelare tutto quel bene che la coscienza ci suggerisce, ma solamente quello che può esser utile a chi ne ascolta. Anche Samuele, giacchè niun vieta di far menzione di lui, e l'onor suo può tornare in profitto nostro, anch'egli gloriossi un giorno e narrò le sue buone opere; quali? quelle che edificar dovevano chi lo udiva. Non favellò molto a lungo della pudicizia, della umiltà, del dimenticare le ingiurie; ma sì di quello che era opportuno al principe di quel tempo, cioè a dire della giustizia, del non macchiarsi le mani con mal donato tesoro. Così fece anche Davidde, il quale gloriandosi non racconta altro che del leone e dell'orsa; poichè il recare più innanzi la propria lode pareagli ambizione vana, il dir solamente quello che potea fare vantaggio a molti era degno di chi parlava per desiderio dell'altrui bene. Questo è altresì il costume di Paolo, conciossiachè fosse stato detto ch'egli era un apostolo non verace e stremo d'ogni potenza; era dunque bisogno d'entrare in racconti tali che dichiarassero e confermassero la dignità di lui. Vedete ora in quante maniere insegnasse egli a coloro che lo ascoltavano che il gloriarsi era mala cosa? Prima affermando ch'ei lo faceva per necessità, poi chiamandosi stolto e purgandosi molte volte di ciò, quindi non isvelando tutto, anzi tacendo il più anche quando si richiedea di parlare, celando la sua persona col dire: *Scio hominem*, e non esponendo ogni sua virtù ma sol quanto paresse opportuno alla circostanza. Ed il simigliante faceva nel dir villanie, comechè non sia cosa lecita dispettare i fratelli con le parole; ma egli coglieva siffattamente il destro che più di tutte le cortesie erano lodevoli le

sue ingiurie. Di che suol essere commendato perchè chiamò due o tre volte sciocchi quei di Galazia ed oziosi ventri e bestie malvage quelli di Creta: con le quali parole intendeva farci conoscere che non vogliónsi onorar troppo gli sprezzatori d'Iddio, ma pungere con amari rimproveri. In lui è la norma di tutte le umane opere, e però piace qualunque cosa faccia o dica, lodi o riprenda, accarezzi o si sdegni, si glorii o avvilisca. E come potreste maravigliare che siano poste in venerazione le contumelie e le villanie se anche gl'inganni, anche le stragi talvolta furono commendate così nell'antico Testamento come nel nuovo? Esaminando ciò diligentemente, lodiamo Paolo, glorifichiamo Iddio ed attendiamo ad operazioni sante per modo che ancora noi possiam giungere ai beni eterni per grazia del nostro Signor Gesù Cristo, al quale sia gloria, venerazione e potenza per tutti i secoli. Così sia.

Volete, o fratelli miei, che, lasciando oggi da parte le maraviglie e le grandi virtù di Paolo, esponiamo in vece quelli che a molti parvero mancamenti? Vedrem certamente che queste azioni lo adornano e illustrano nientemeno di quelle di prima. Quali son dunque i difetti di Paolo? Fu veduto una volta a temere le battiture; e ciò avvenne quando fu esposto alle sferze, ed anche presso la venditrice di porpora, allorchè egli, per farsi al sicuro che non sì tosto ritornerebbe all'istesso pericolo, dava brighe a coloro che lo volevano metter fuori. Pertanto che avremo a dire? non è verun'altra cosa che renda l'Apostolo sì ammirabile come questa. Perocchè, avendo egli un animo tale nè abbandonandosi disperatamente a qualunque incontro ed essendo della persona sì dilicato e timido delle percosse, pur quando il tempo lo richiedeva sprezzò e provocò ogni pena più formidabile come se fosse scevro di corpo. Dunque se lo vedete talvolta percosso ed intimorito, richiamate a memoria quelle parole con le quali salì sopra il cielo e gareggiò cogli angioli: *Quis ergo nos separabit*

a caritate Christi? tribulatio, an angustia, an persecutio, an fames, an nuditas, an periculum, an gladius? e di quelle altre con cui protesta quanto egli soffre non esser nulla: *Quod enim in præsenti est momentaneum ac leve tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis, non contemplantibus nobis quæ videntur, sed quæ non videntur.* A queste aggiungete le cotidiane tribolazioni, il morir d'ogni giorno, e tutto insieme considerando, ammirate Paolo, non disperate per voi. Imperciocchè quella che pare debolezza della natura è una prova grandissima della sua virtù, che, non essendo libero dai comuni bisogni, operava pure in tal guisa. La moltitudine e la gravezza delle afflizioni di lui avrebbe potuto produrre in molti il sospetto ch'egli non fosse un uomo siccome gli altri; e perciò avveniva ch'egli se ne dolesse affinchè conoscessimo ch'era uguale agli altri uomini per natura, ma per coraggio non inferiore agli angioli. Con un'anima e con un corpo di questa fatta esponevasi ad infinite morti, sprezzava le cose presenti, non si curava delle future e diceva quelle parole maravigliose e a più d'uno incredibili: *Quoniam optavi ego ipse anathema esse a Christo Jesu pro fratribus meis, qui sunt cognati mei secundum carnem.* Imperciocchè è possibile, quante volte vogliamo, è possibile con la forza della volontà superare tutti gli ostacoli della natura, nè tra i comandamenti di Cristo avvi peso tale che non possano sostenerlo tutti. E se noi ci sforziamo per quanto è in noi, Iddio non indugia a darci l'ajuto suo; e se tutte le avversità ci venissero addosso, niuna ci vincerebbe. Nè è cosa degna di biasimo l'esser timido delle battiture, ma sì il far cosa non degna della giustizia per un timore di questa fatta; e se quegli che teme nonpertanto si regge, è più da ammirare di chi non teme: anzi così apparisce la gagliardia dello spirito; perocchè il non temere procede dalla natura, il non avvilirsi per timore

delle percosse è opera della volontà che ha emendato il difetto e vinta la debolezza di quella. Anche il dolersi non è peccato, ma sì il fare o dir cosa che a Dio non piaccia per effetto del dolore. Che s'io presumessi di dimostrare che Paolo non era uomo, bene starebbe l'oppormi questi difetti che sieguono e manifestano la natura umana; ma quando io affermo ch'egli era uomo ed uguale agli altri in origine e solamente migliore per forza di volontà, vano è il ricordare simili cose, anzi non vano ma di non picciola gloria all'Apostolo. Imperocchè apparisce il valor di lui quale fosse se, avendo natura umana, fece opere non umane. E non solamente ciò serve a commendar Paolo, ma altresì a far tacere quegli infingardi i quali, non più potendo ricorrere alla eccellenza della natura, sono costretti di confessare e di riconoscere l'operazione della volontà. Direte che Paolo temea talvolta la morte: egli è il vero, e anche questo è proprio dell'uomo; ma vi fu tempo ch'egli parlava di questa guisa: *Nam quandiu sumus in hoc tabernaculo ingemiscimus gravati;* e di nuovo: *Nos ipsi intra nos geminus.* Vedete come uguagliava e vinceva col buon volere la natural debolezza? Anche molti dei martiri quando erano trascinati al supplizio furono visti temere, impallidire, cader per morti; ma sono perciò venerati e ammirati sopra degli altri perchè, paventando la morte, morirono volontieri per Gesù Cristo. Così l'Apostolo, comechè il morire lo sgomentasse, non ricusava nemmen l'inferno, ed avendo orrore della sua fine, desiderava disfarsi pel suo Signore. E non era egli solo di questa tempra, ma il suo maestro medesimo avendo detto più volte ch'era disposto di dare l'anima sua, nondimeno vicino a morte non era libero dal timore. Udite come Gesù gli parlava sopra di ciò: *Cum autem senueris, alius te cinget et dacéris quo non vis*, accennando non la debolezza dell'animo ma il difetto della natura, la quale tien sempre il costume suo, e nemmeno

all'uomo più fervido e più gagliardo è possibile abbandonarla. Ma, non che esserne danneggiati, acquistiamo anzi in ciò maggior gloria. Qual vitupero è egli mai il timor della morte! qual lode non merita chi temendola non si lascia a viltà? non ci fanno i difetti della natura niun disonore se noi non ne siamo schiavi, e chi le combatte con fermo e deliberato animo è degno d'altissimo onore. Così apparisce il potere della volontà, così s'impone silenzio a quelli che dicono: Perchè non siam nati buoni? Qual differenza avvi tra l'esser buoni per forza o per buona voglia? Avvi questa diversità non mediocre, che la virtù lasciata al talento nostro procaccia a noi corone e lodi luminosissime. Vi parrà che sia stabile sopra ogni altra cosa quello che viene dalla natura; ma se vi armate d'una costante e animosa deliberazione, la vostra virtù sarà più durevole che se fosse nata con voi. Non vedete forse quei martiri che concedono i corpi loro alle spade, la natura dei quali si rende al ferro, la volontà non è vinta nè pervertita? non vedete Abramo come si resse per forza di volontà contro i sensi della natura quando gli fu comandato d'uccidere il suo figliuolo? non vi rimembra di ciò che avvenne ai tre fanciulletti di Babilonia? I pagani medesimi dicono per proverbio che la volontà e la consuetudine è una seconda natura; io direi che è la prima secondo mostrano le predette cose. Vedete ora quanta fermezza si può acquistare solamente volendo e quanto è maggiore la gloria della virtù libera che non sarebbe della necessaria. Pertanto, quando l'Apostolo dice: *Castigo corpus meum et in servitutem redigo; timeo enim ne, cum aliis prædicavero, ipse reprobus efficiar*, allora massimamente io lo lodo, vedendo ch'egli opera la giustizia non senza affanni e fatiche e che niuno può trar materia di trascuranza vedendo lui facilmente santificato. E quando pur dice: *Mundo crucifixus sum*, io ammiro il valore dell'animo suo e ripeto che è cosa non impossibile imitare per

opera della volontà la costanza della natura. E se noi ci poniam davanti questa immagine perfettissima di virtù, leggermente conosceremo ch'egli studiava, siccome giunse, a cangiarsi in natura tutto quel bene che gli era nato per sue fatiche. Dolevasi egli per le percosse, ma le sprezzava come farebbe uno spirito superiore a tutti i corporei sensi, e le sue parole medesime quasi non lasciano credere ch'egli fosse vestito di membra umane. Perocchè, sentendolo a dire: *Mihi mundus crucifixus est, et ego mundo*, ovvero: *Vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus*, non vi par forse ch'egli abbia rotto anche i vincoli della carne? Che pare a voi quando dice: *Datus est mihi stimulus carnis meæ angelus Satanæ?* ciò non è altro che dimostrare che il suo travaglio opprimea solamente il corpo, non perchè dentro non penetrasse ma perchè l'animo suo nobilissimo fermamente lo rispingeva. E quando altre cose dice ancor più ammirabili che non sono queste, chi si terrà di non affermare, com'io faceva poc'anzi, che quelle parole sue: *Castigo corpus meum et in servitutem redigo, ne, cum aliis prædicavero, ipse reprobus efficiar*, dichiarano la fralezza della natura, le altre il vigore della volontà? Imperocchè a questo fine furono dette e le une e le altre, che tu non immagini una natura diversa in lui e disperi di te medesimo, ma, onorando lo spirito suo, ti conforti di buone speranze. E perciò rammenta gli effetti della divina grazia con lodi magnifiche, anzi con sentimenti di gratitudine, perchè nulla si riconosca da lui; e non tace quel che è sua opera, affinchè tu, riponendo ogni cosa in Dio, non divenga pigro e trascuri quello ch'è in poter tuo: e così tu puoi apparare da lui leggi ed insegnamenti utilissimi ad ogni uffizio dell'uomo. Direte ch'ei maledisse una volta Alessandro il fabbro. E che è ciò? non trascorse in parole di sdegno, ma si rammaricò per la verità; non lagnossi di cosa che riguardasse a lui, ma perchè quel fabbro opponevasi alla predicazione

dell'Evangelo: di modo che il maledire non solamente fu segno dell'amor suo per la verità ma un conforto non piccolo a' suoi discepoli; i quali, se niuna cosa sinistra avveniva ai nemici della divina parola, si sarebbono grandemente scandalizzati. Ma egli pregò eziandio contro alcuni altri dicendo: *Si tamen justum est apud Deum retributionem reddere his qui nos tribulant;* non però bramando che quelli avessero male ma solamente volendo consolar quelli che erano tribolati; per che aggiunge: *Et vobis, qui tribulamini, requiem nobiscum.* Imperciocchè quando egli medesimo è stato offeso, udite come si tempera dallo sdegno e dà bene per male: *Maledicimur et benedicimus, persecutionem patimur et sustinemus, blasphemamur et obsecramus.* Che se tutto ciò ch' egli fece e disse per l'altrui bene vi pare effetto dell' iracondia, dovrete anche affermare che per effetto dell'iracondia fosse acciecato Eliman ed uccisi da Pietro Anania e Saffira: e non è alcuno sì stolto che possa dirlo. Molte altre cose vi sono e fatte e dette da lui gravi e vituperevoli in apparenza; ma principalmente in queste risplende la sua modestia. Poichè quando lascia al demonio quel che in Corinto aveva peccato carnalmente, lo fa per un amorevole sentimento e per eccesso di carità, come può comprendersi dalle parole della seconda lettera. E quando minaccia agli Ebrei dicendo: *Pervenit in eos ira Dei,* non crediate ch'ei sia adirato, chè non farebbe tante preghiere per loro, ma intende sol di correggerli e di ammonirli per via del timore. Ma fece ingiuria a quel sacerdote dicendo: *Percutiet te Deus, paries dealbate.* Io non ignoro che alcuni, scusando Paolo, dissero contenersi in queste parole una profezia; nè condanno la loro opinione, perchè nel vero ciò accadde e quegli finì in tal modo. Ma se persona troppo nemica all' Apostolo cavillasse più sottilmente e mi domandasse: Se questa era una profezia, che accadeva purgarsene e dire: *Nesciebam quod esset*

summus sacerdos? Io dico che così fece per insegnare agli altri quanta venerazione è dovuta a quei che comandano: come anche Cristo, dopo aver parlato infinite volte contro gli scribi e i farisei, profferì le parole seguenti: *Super cathedram Moysi sederunt scribæ et pharisæi: omnia ergo quæ dixerint vobis facite; secundum autem opera eorum nolite facere.* Non altrimenti l'Apostolo ebbe riguardo alla dignità del prete e predisse quello gli accaderebbe. Che s'egli divise da sè Giovanni, fu per sollecitudine ch'egli avea fervidissima del Vangelo. Poichè chi poosi a qnesto divin ministero bisogna che non sia molle nè dilicato ma pieno di gagliardia e di costanza; nè deve intraprenderlo se non è disposto di abbandonare il suo corpo a morti e a pericoli d'ogni fatta, siccome dice il medesimo Gesù Cristo: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum et tollat crucem suam et sequatur me.* Chi non ha questo intendimento danneggia gli altri non rade volte, ed è meglio per lui lo starsene cheto in casa che l'apparire in pubblico con in dosso un peso maggiore delle sue forze e recar con sè molti altri alla perdizione. E non è egli forse una sconcezza stranissima che, ove quelli che ignorano l'andamento delle burrasche e il governamento delle navi ricusano ad ogni patto di stare al timone, mettansi alcuni senza considerazione e quasi per accidente ad annunziare il Vangelo e, non sapendo ciò che si fanno, vadano ad una impresa che riesce spesso alla morte? Poichè nè quelli che navigano nè quelli che con le bestie combattono nè alcun' altra maniera d'uomini dev' essere apparecchiata di farsi uccidere come quelli che predicano la divina parola. Maggiori sono i pericoli, gli avversarj più spaventevoli, più terribile il fine: il premio dei vincitori è la salute e la gloria del cielo, il castigo dei vinti l'eternal fuoco. Ma non pur quelli che insegnano l'Evangelio han mestiere di così ferma disposizione; niun dei fedeli ne può star senza, a tutti vien comandato di tor la

croce e di seguitare il Signore; e se è comandato a tutti, molto di più ai maestri e ai pastori, tra' quali era quel Giovanni che aveva anche il nome di Marco. Per la qual cosa fu giustamente cacciato via, come quegli che, postosi nella squadra alle prime file, armeggiava assai debolmente; e l'Apostolo lo divise con buona ragione perchè la viltà di lui non disanimasse l'altrui coraggio. E se Luca racconta essere stato tra loro qualche rammarichio, non crediate che ciò sia male; poichè non è da stimar peccato l'andare in collera se non quando avviene senza legittima scusa. *Iracundia injusta non justificabitur;* non qualunque sdegno, ma solamente l'ingiusto. E Cristo diceva: *Qui iratus fuerit fratri suo sine causa,* e non semplicemente: *Qui iratus fuerit.* E il profeta disse: *Irascimini et nolite peccare.* Che se non dovea lo sdegno mettersi in opera nemmen quando le circostanze lo richiedessero, vanamente il nostro fattore ci avrebbe data questa passione, che alberga nell'animo nostro per emendare i malvagi, per risvegliarci dalla pigrizia; e Iddio ce la diede come a una spada la punta perchè quando tempo venisse ce ne servissimo. Perciò Paolo a quando a quando ne faceva uso; e sapendo coglierne l'opportunità per vantaggio della predicazione, era più venerabile l'ira di lui che la mansuetudine e la modestia d'alcuni. Imperocchè non è sempre bello il tacere, ma solamente quando è richiesto dal tempo; e non tenendo questo di mira, lo sdegno spesso degenera in arroganza e la mansuetudine in codardia. Nè io dissi tutto ciò in difesa di Paolo, il quale non abbisogna delle parole mie e merita lodi non umane; ma per ammaestrarvi in quella moderazione che deve reggere ogni vostra opera. Nella quale se studieremo, ci sarà dato di entrare nel porto della tranquillità, traendo profitto di tutte cose e adornandoci di virtù, e ci coroneremo di quelle beate ghirlande, che Iddio ci dia per la grazia di Gesù Cristo nostro Signore, al quale sia gloria e potenza ora e sempre e per tutti i secoli. Così sia.

Catene di s. Paolo.

S. Paolo scrivendo a Filemone comincia con queste parole: *Paolo prigioniero di Gesù Cristo*, ecc. (Phil. I, 1). Magnifica qualità che l'Apostolo desume non già dalle grandezze nè dalla umana potenza, ma dalle catene che lo aggravano! Sì, veramente magnifica; giacchè quantunque potesse vantare tanti altri titoli alla gloria, come di essere stato rapito al terzo cielo, di esser salito al paradiso, d'avervi udite ineffabili parole, pure tutti li oblia, e non parla che delle sue catene, le quali formano la sua più gloriosa e più splendida prerogativa. E perchè? Quelle luminose distinzioni erano state doni gratuiti della liberalità del suo divin maestro; ma qui sono le testimonianze della sua pazienza e della sua devozione nel servirlo. Quando si ama si gode più di soffrire per l'oggetto amato che di riceverne beneficj.

« L'incomparabile s. Gian Grisostomo, il quale conosceva così profondamente il merito delle catene di s. Paolo, protesta che se l'eminente sua carica e la sua salute che era sì debole gli avessero permesso di viaggiare, si sarebbe trasferito a Roma per visitarvi non già il circo od il colosseo, non le terme o gli archi trionfali, ma le catene di s. Paolo.

» S. Gian Grisostomo, che si può nominare l'amante od il panegirista dei ferri di s. Paolo, osserva che questo divino predicatore dei gentili ha sostenuti i più gravi combattimenti quando era aggravato dalle catene; nulla gli resisteva in questo stato, e tante erano le vittorie da lui riportate, quante le battaglie. Era incatenato in Gerusalemme, e rende attonito un re ed un presidente che l'odono parlar del giudizio: *Vinctus est Hierosolymis; regem exterruit, præsidi timorem incussit.* È incatenato in una nave; egli la libera dal naufragio e, malgrado il rigore della stagione e la violenza della tempesta, ottiene la vita di tutti quelli che con lui van navigando: *Vinctus navigavit; naufragium solvit, hyemem superavit.* È incatenato in Roma; ed egli converte i Romani, toglie i favoriti e le

cortigiane a Nerone e, prigioniero come egli è, acquista servi a Gesù Cristo: *Vinctus est Romæ; et plerosque attraxit.* È incatenato nella prigione; ne scuote le fondamenta, ne spezza le porte, e vede il carceriere a' suoi piedi che gli domanda la libertà e la vita: *Vinctus est in carcere; et motus est locus carceris* (1). »

Il principale uffizio del vero dottore non è tanto di fortificare colle sue istruzioni quelli che ha iniziati nella fede quanto di sostenerli col soccorso delle sue preghiere. *Noi ci occuperemo,* dicono gli apostoli, *totalmente all' orazione e al ministero della parola* (Act. VI, 4). La preghiera antecede la parola: ma oggi che s. Paolo non è più sulla terra, chi ormai pregherà per noi efficacemente? Discepoli dell'Apostolo e suoi emuli, mostriamoci degni della sua scuola, non solamente ascoltando la sua voce, ma meritando di contemplarlo un giorno in persona nel luogo in cui ora si trova. Per arrivarvi, cominciamo fin da quest' ora a dar retta alla eloquente sua voce: e verrà un giorno in cui lo vedremo, benchè ad una distanza ancor lontana: sempre però ci sarà conceduto di vederlo risplendente di gloria alla corte del re dei re, misto ai cori dei cherubini incessantemente occupati nel lodare il Signore, dei serafini solleciti nel circondarne il trono, mentre cammina alla testa di tutti i beati nel cielo. Allora noi raccoglieremo il frutto di quell'immensa carità che gli faceva desiderare di vivere più a lungo, se era d' uopo, e differire la sua riunione a Gesù Cristo, che egli tanto amava: allora le sue immortali felicità si accresceranno colla felicità di vederci tutti adunati nel suo santo consorzio. Roma un tempo ha gustato questa gioja: felice metropoli! È questo il suo più bel titolo di gloria. Potrei far pompa sotto i vostri occhi di tutto ciò che offre di commendevole

(1) Chrysost. *passim. De laud. s. Paul. De patient. Job.*, tradotto da Senault, *Paneg.*, tom. II, pag. 261.

la vastità del suo recinto, l'aotichità della sua origine, la magoificenza ed il numero de' suoi edificj, la popolosa sua cittadinanza, la potenza e la ricchezza de' suoi abitanti, lo splendore de' suoi guerreschi trionfi; ma senza arrestarci a queste considerazioni, quello che io stimo essere stato per lei il più prezioso di tutti i vantaggi è quello di essere stata onorata con una lettera di s. Paolo, è di aver ricevuto la testimonianza del suo amore, d'aver goduto della sua presenza e de' suoi discorsi e di essere divenuta la tomba del grande apostolo. Ecco più che tutto il resto i gloriosi privilegi che ce la rendooo augusta e veneranda. Quel che sooo gli occhi per un corpo pieno di forza e di salute, sono le tombe dei due apostoli per la celebre città che ne possede le ceneri. I raggi che partono da quei monumenti per diffondere la luce su tutto il mondo brillano di un più vivo spleodore della vasta estensione del cielo quando il sole lo inonda coi torrenti della sua luce. Quivi s. Paolo, quivi s. Pietro spiccarono il volo per trasferirsi nel regoo de' cieli. Arrestiamo, o miei fratelli, arrestiamo i nostri sguardi su quel viaggio trionfale dei due apostoli. Contemplate con religiosa venerazione il magnifico spettacolo di cui Roma sarà teatro nel momento in cui tutti ad un tratto quei corpi, risorgendo dalla loro polvere, andranno a presentarsi a Gesù Cristo. Qual magnifico dono farà allora Roma al sovrano dominatore! Qual ricca ghirlanda deporrà a' suoi piedi! E fio d'ora quale splendido diadema per questa città! Quale augusto abbigliamento! Quali copiose sorgenti non iscaturiscooo dal suo seno! Noo è dunque nè il lusso della sua opulenza nè le colonne che la adornano nè tutto il fasto de' suoi monumenti che richieggaoo i nostri omaggi: io li riservo pei due corpi che formano e l'ornamento di Roma ed il sostegno di tutta quanta la chiesa. Oh chi mi darà di poter andare a prostrarmi ai piedi del beato Paolo e rimanere attaccato al suo sepolcro e

confondermi co' suoi preziosi avanzi? Perchè non posso io abbracciare almeno co' miei sguardi la cenere di quel corpo che ha compito nella sua carne ciò che mancava alle pene del suo divin maestro, ha portato le stimmate della sua croce, ha sparso in tutti i luoghi dell'universo il seme dell'evangelica predicazione? Perchè non poss' io contemplare la polvere di quella eloquente bocca che ha servito di organo a Gesù Cristo? donde scaturiva la luce viva, rapida al par dei lampi, ed i cui accenti più reboanti del tuono imprimevano lo spavento nel cuor dei demonj? Quella bocca da cui uscì quell'eroica sentenza: *Bramava di essere io stesso anatema pe' miei fratelli* (Rom. IX, 3), che si fece sentire dai principi della terra, senza essere intimorita da tutto l'apparecchio della loro potenza, che ci ha fatto conoscere Paolo ed i meriti di Paolo? Oh quanto allora principalmente doveva mostrarsi formidabile alle potenze dell'inferno! Che se le semplici vestimenta dell'Apostolo le facevano tremare, quanto più i suoni della sua voce! Col mezzo di essa le incatenava a' suoi piedi; con essa purificava il mondo da' suoi vizj, guariva le infermità dei corpi, dissipava quelle dell'anima e sollevava il regno della verità sulle ruine dell'errore. Non ve ne stupite: era Gesù Cristo istesso che animava la lingua del suo apostolo; egli che si posava sopra di essa, come lo stesso Dio sulle ale dei cherubini. Certamente meritava un siffatto onore quella lingua la quale non aspirava che a piacere a Gesù Cristo e le cui espressioni, spiccando il più sublime volo, ci ritraggono le sante ispirazioni dei serafini. Ne volete voi una testimonianza? uditelo esclamare: *Io son sicuro che nè la morte nè la vita nè gli angeli nè i principati nè le virtudi nè ciò che ci sovrasta nè quel che ha da essere nè la fortezza nè l'altezza nè la profondità nè alcun'altra cosa creata potrà dividerci dalla carità di Dio* (Rom. VIII, 38, 39). Bocca sacra che fece impallidire i tiranni, che ridusse

al silenzio i filosofi, conquistò i barbari alla vera sapienza, dispose di tutto sovranamente sul cielo e sulla terra, legando e sciogliendo quelli che ha voluto secondo il potere che le era stato conferito!

Oh quanto desidererei di vedere ancora la cenere di quel cuore che si potrebbe chiamare il cuore di tutto intero il mondo, poichè nelle sante effusioni della sua carità egli abbracciava tutti i popoli e tutte le contrade dell'universo! sorgente feconda, inesausta, da cui lo spirito di vita si è comunicato a tutta la Chiesa e si è distribuito a tutte le membra di Gesù Cristo, colle magnanime risoluzioni che ha fatto germogliare nelle anime. Desidererei di veder nella polvere del suo sepolcro quel cuore animato da una così tenera commiserazione per tutti quelli che vedeva precipitarsi alla ruina; straziato continuamente dai dolori del parto; che non viveva più di una vita umana, ma della vita stessa di Gesù Cristo; che amò Gesù Cristo più che verun altro mortale.

Bramerei ardentemente di vedere nella loro polvere sacra e quelle mani che portarono le catene, che si posavano sul capo dei fedeli per far discendere lo Spirito Santo nei cuori, che hanno vergato i caratteri delle epistole che leggiamo: e quegli occhi, a prima giunta acciecati per sua grande ventura, poi riaperti più felicemente ancora per la salute del mondo; quegli occhi che meritarono di veder Gesù Cristo e di profondarsi nei misteri che sfuggono agli umani intelletti; quegli occhi che affrontavano le veglie e passavan le notti intere occupandosi degli affari di tutti senza che le nere esalazioni dell'invidia osassero mai avvicinarsene: e quei piedi i quali non riconoscevano nè riposo nè fatica, nè si arrestarono mai, nemmeno agli estremi confini del mondo, e che nei vincoli che li legavano scuotevan le fondamenta della prigione in cui egli era rattenuto cattivo: quel sepolcro, in una parola, in cui sono deposte quelle membra oggidì

viventi, ma che andavan soggette ad una morte continua nel tempo in cui egli viveva, quelle membra crocifisse al mondo, le quali non si animavano che per Gesù Cristo; edificio venerando, di cui lo Spirito Santo aveva formato il suo santuario (1).

Qual cosa mi elegga non so; e sono messo alle strette da due lati, bramando di essere disciolto e di esser con Cristo, che è meglio d'assai: ma il restar nella carne è necessario a voi (Phil. I, 22—24). Qual felice situazione! Qual grandezza d'animo! Qual generoso eroismo! Non così avviene di noi, o miei fratelli. Cuori pusillanimi e meschini, noi non guardiamo la morte che con ispavento; tanto per la giusta apprensione che il peccato inspira a tutti noi ed a me pel primo, quanto per uno sciagurato attaccamento a questa vita, la quale ci fa credere che il più grave dei mali sia quello di lasciarla; e piaccia al cielo che io non abbia mai questa debolezza! Ciò che adunque è per tutti gli uomini un oggetto di spavento, ben lungi dall'esserlo per s. Paolo, egli anzi lo desidera e ne forma l'oggetto de' suoi più ardenti voti. Egli brama di *essere disciolto dai vincoli* del corpo, ma afferma che *non sa quel che si elegga*. E che? Allorquando voi abbandonerete la terra per volare nel cielo a riunirvi a Gesù Cristo ve ne starete incerto, o mio apostolo? E chi è mai quegli fra voi, o miei fratelli, che con una somigliante sicurezza esiterebbe ad accettare un seggio nel regno de' cieli? Per riguardo a noi, siccome non dipende dalla nostra sola volontà il morire per andare con Gesù Cristo, così non è nemmeno in nostro potere il rimanere in questa vita finchè ci talenta. Ma egli era libero nella scelta; eppure teme di determinarsi e preferisce anche di restare nella vita presente. Ma che cosa di piacevole gli vien da essa offerto? Non è anzi piena per lui

(1) Homil. XXXIII, *ultima in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 401 alla 405. Maur., tom. IX, pag. 756.

di difficoltà e d'imbarazzi? *Sempre nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angustie, nelle batture,* ecc. (II. Cor. VI, 5, 6). Ed egli si rassegna ad una simile vita! Che se non ne aveste anche fatto esperienza, o santo apostolo, e non conosceste finora che le delizie e la comodità della vita; la sola incertezza dell'avvenire non v'indurrebbe a preferire il porto alla navigazione? Si vide mai un atleta scegliere di combattere anzichè essere incoronato? *Gastigo il mio corpo,* dirà egli, *affinchè per avventura, predicato avendo agli altri, io stesso non diventi reprobo* (I. Cor. IX, 27). Perchè dunque non cercare di liberarsi da questo timore? Perchè non affrettarsi d'andare a Gesù Cristo, che egli tanto ama? Io consento ad esserne privo, risponderà egli, all'uopo di rassodare nel suo amore quelli che gli ho acquistato e di far produrre maggiori frutti a quelle giovani piante che ho coltivate. Non mi avete voi udito dire che io non cercava tanto quel che tornasse utile a sè medesimo, quanto ciò che può essere agli altri profittevole? Avete voi dimenticato che io espressi altamente il voto di essere, se faceva d'uopo, anatema per guadagnare un maggior numero di anime a Gesù Cristo? Dopo un siffatto desiderio ci maraviglieremo di vederlo preferire che il suo esilio sia ancora prolungato sulla terra, quando vi è interessata la salute de' suoi fratelli? *Chi potrà ridire le possenti opere della misericordia del Signore* (ps. CV, 2), che ha prodotto un così splendido lume e dato all'universo un apostolo come questo? Gli spiriti superni, che hanno uniti i loro concenti di gloria e di trionfo all'aspetto degli astri luminosi di cui nel giorno della creazione arricchiste la volta celeste, quali più lieti cantici non fecero risuonare e più magnifici nel momento in cui manifestaste s. Paolo all'universo (1)?

(1) Homil. IV *in epist. ad Philip.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 34, 35.

S. Giovanni Battista. Quale impressione non doveva fare sopra i giudei l'aspetto di un uomo che usciva dopo trent'anni dal più selvaggio deserto, ove però non gli mancava nessuna delle cose necessarie alla vita, per comparire tutto ad un tratto sulle sponde del Giordanò? di un uomo figliuolo di un pontefice, le cui azioni tutte inspiravano aspetto e venerazione e che sembrava avere al suo canto il profeta Isaia, il quale dicesse ai popoli: Ecco colui che io vi ho predetto già da lungo tempo come quegli che doveva essere la voce che grida nel deserto e vi fa l'uffizio del predicatore!

Già da lungo tempo non vi era stato un profeta fra i giudei; e la maniera con cui predica il santo precursore era così nuova, così diversa da quella che fin allora erasi praticata. Non annunciava già egli, come gli altri uomini inspirati, guerre, combattimenti, vittorie o gli altri flagelli di Dio, la peste, la fame, le irruzioni dei Babilonesi o dei Persiani, o altro di simile. Giovanni non parlava agli uomini che di un regno celeste, che di ricompense promesse agli uni e di gastighi nell'inferno per gli altri......

Fate, diceva egli, *frutti degni di penitenza* (Matth. III, 8). Non basta il cessare dal commettere il male, bisogna fare anche il bene. Non venite più a me colla pretensione che, essendo figliuoli d'Abramo, i meriti del santo patriarca padre della vostra stirpe suppliranno al difetto delle buone opere ne' suoi figliuoli. Imperocchè Iddio può bene, se il vuole, suscitare dal seno di queste pietre nuovi figliuoli d'Abramo. Non ci venite più con quella incostanza che vi fu così ordinaria, convertendovi per un momento onde tornare ad essere quelli che eravate prima; giacchè io non sono un profeta simile a quelli che ebbero i vostri padri. Un' economia novella e di un ordine ben più sublime venne sostituita all'antica. Ecco in mezzo di voi il Signore, il giudice di un nuovo regno, il quale viene a chiamar

gli uomini ad una legislazione più eccellente, ad aprir loro il cielo, ad indicare la via che conduce alle ricompense. Io vi parlo pertanto anche di un inferno, di cui non vi fu data fin qui che un'oscura contezza. Imparate dunque che esistono beni e mali ugualmente sempiterni, e sono quelli che io vengo ad annunciarvi.

La scure, aggiunge egli, *sta già alla radice degli alberi* (Matth. III, 10). Minaccia terribile! Non è più, come al tempo di Geremia e di Ezechiele, una falce volante, una siepe distrutta, una vigna schiantata e calpestata. Egli parla di una scure tagliente e presta a vibrare l'ultimo colpo. Perchè gli Ebrei erano avvezzi a chiuder l'orecchio agli avvertimenti dei profeti e rispondevano a tutte le loro minacce: *Ov'è il giorno del Signore? Il decreto del santo d'Israele si eseguisca, affinchè noi ne vediamo la verità;* e perchè i gastighi che loro erano annunciati non venivano d'ordinario che dopo una lunga serie di anni, s. Giovanni, per risvegliarli da questo letargico sopore, presenta loro i mali con cui li minaccia come presti a piombare sopra di loro: *La scure sta già alla radice.* Il che non significa altro se non che, oltre i rami e le frondi, saranno recise anche le radici. In questa guisa dichiara che, se persistono nella loro insensibilità, saranno colpiti da una profonda ferita senza avere speranza di guarirne mai: come se loro dicesse: Colui che è venuto sulla terra e che io vi annuncio non è un servo come gli altri profeti; è il dominatore dell'universo, che farà una vendetta terribile di tutti quelli che disprezzeranno la sua parola (1).

Molti ricchi lo visitano nel deserto e gli domandano: *Maestro, che faremo noi?* E che? Opulenti

(1) Homil. X et XI *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 115 alla 127. Bourdaloue, *Avvento*, pag. 192. — L'abate Clement, *Omelie sulla predicazione di s. Gio. Battista. Avvento*, pag. 6 e seg.

come voi siete, venite ad imparare da un uomo che non ha nulla il mezzo di essere felici?

Ma ecco qualche cosa di più. Erode è assiso sul suo trono ed adorno di porpora e di diadema. Giovanni compare innanzi a lui povero, ignudo, intrepido; egli si alza contro il principe, ed è Erode che trema al suo cospetto. Giovanni non è più; ed il suo uccisore non avrà più la forza di guardarlo dopo la sua morte: *Questi è quel Giovanni che ho ucciso*. Vorrebbe poter dimenticare colui che ha fatto morire così ingiustamente e calmare il tumulto che lo agita pensando alla sua vittima: tanto è grande la forza della virtù, che rende gli stessi morti formidabili ai vivi (1).

Nel giorno natalizio di Erode la figliuola di Erodiade ballò in mezzo e piacque a Erode (Matth. XIV, 6). Oh furore diabolico! Oh spettacolo fatto per gli occhi dei demonj! Oh danza crudele! oh ricompensa ancor più crudele! Vi si decreta in un momento la morte di tutte la più ingiusta. Vi si versa il sangue di un uomo il quale non meritava che lodi e corone: si porta a quel banchetto quella testa augusta il cui solo aspetto aveva messo in fuga le potenze dell' inferno. Quella giovine piacque ad Erode, che le promise con giuramento di non ricusarle niente di ciò che gli domanderebbe. La testa di Giovanni Battista divenne il premio di quell'infame compiacenza.

Si rattristò il re, dice il Vangelo, *ma a causa del giuramento e dei convitati comandò che le fosse data* (Matth. XIV, 9). Sciagurato principe! E perchè non temevi piuttosto quello che in fatto era più da temersi? Che se egli paventava coloro innanzi a'quali aveva pronunciato il suo giuramento, e perchè non temeva molto di più d'avere tutti i secoli per

(1) Homil. XXIV *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 308. Imitato da Senault, *Panegir.*, tom. I, pag. 728; tom. II, pag. 501.

testimonj e per accusatori di una sì esecranda uccisione? Udite, udite, o donzelle, e voi altresì, o donne, che vi permettete nei giorni nuziali pericolosi divertimenti e danze ed una dissipazione, una licenza che disonorano il vostro sesso; udite, o voi tutti che andate in traccia dei piaceri della mensa per abbandonarvi poi agli eccessi che seco trascinano. Mirate che cosa costino ad Erode; il demonio lo ha siffattamente legato tra i suoi lacci che si obbliga con giuramento a dare a quella cortigiana persino *la metà del suo regno.* Nella frenesia della passione che lo domina, il suo grado supremo non gli importa più nulla; egli è pronto a dare il suo reame per una danza.

Dammi, gli rispose ella, *in un bacile la testa di s. Giovanni Battista.* Ben lo conosceva poichè lo nomina col suo titolo di gloria. Essa domanda la sua testa, e perchè? Non adduce veruna ragione; chè non ne aveva veruna da addurre: essa ripone solamente la sua gloria nell'ottenere una soddisfazione così crudele e così sciagurata.

Non domanda che Giovanni sia tratto dalla sua prigione perchè sia condotto e messo a morte in sua presenza. Essa paventava troppo la forza e la libertà che non avrebbe mancato di mostrare ancora ne' suoi ultimi momenti. Anche nell' istante di spirare la sua voce l' avrebbe agghiadata di spavento: onde arde di brama d' avere la sua testa, ma dopo che la morte avrà renduto muta la sua lingua; la vuole sanguinosa non solo per assicurarsi di non essere più rimproverata, ma per soddisfare la sua vendetta insultandola dopo la morte. Iddio lo vede e lo soffre? E non lancia le sue folgori su quell'infame? Non comanda alla terra di aprirsi per ingojare tutto quel sacrilego banchetto? E per qual motivo così adopera? Per preparare al suo servo un più illustre trionfo; per dare con quest' esempio a quelli che lo avrebbero seguito una più grande consolazione nei loro mali.

Applichiamo a noi medesimi questa condotta della providenza nelle ingiustizie che soffriremo da parte degli uomini senza averle meritate. Quel mirabile solitario, consacrato dai più laboriosi esercizj della penitenza; quel profeta, anzi il più grande di tutti i profeti, a cui il Figliuolo di Dio aveva renduto la gloriosa testimonianza, che *tra i nati di donna profeta maggiore di Giovanni Battista non v' è* (Luc. VII, 28), è sacrificato per permissione di Dio al furore sanguinario della più vile prostituta per aver sostenuto vigorosamente la legge di Dio, all' uopo d'insegnare a noi medesimi a soffrire al par di lui.

Quale spettacolo per la pompa di un banchetto è una testa che nuota nel suo sangue! La figliuola di Erodiade non ne è commossa; ed ecco a che conduce la sventurata passione dell'impurità. Il disordine dei costumi spinge troppo comunemente alla crudeltà ed alla sete del sangue.

Oh quanti banchetti così micidiali vi sono ancora al presente! Non vi si scanna s. Giovanni Battista, ma vi si fanno a brani le membra di Gesù Cristo. Non vi si apporta una testa sanguinosa per premio di una danza, ma vi s' immolano le anime a rei piaceri e ad un' infame licenza (1).

Barbara donzella, a quale eccesso di furore ti lasci tu trasportare? Il tuo accusatore ciò nullameno ti sta ancora dinanzi? Ti rimprovera forse la rea tua pratica? No; egli è lontano da' tuoi sguardi e la sua voce non risuona più alle tue orecchie; tu lo gittasti nei ceppi; ti puoi vantare di averne trionfato e dire insultandolo: Il re cessa forse di essere da me dipendente, malgrado dei severi rimproveri di questo predicatore? Lungi dallo spezzare il vincolo adultero che a lui mi unisce, Erode non ha fatto che stringerlo sempre più, gastigando colla prigione

---

(1) Homil. XLVIII *in Matth.*, XLIX, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 529 alla 535.

colui che aveva osato di biasimarlo. Perchè adunque ti dài in preda ad un così brutale trasporto, godendo della tua conquista? Perchè chiamar le furie alla tua mensa ed aver per convitati i demonj? Perchè dire: *Dammi in un bacile la testa di Giovanni Battista?* Essa trema che nol traggano di prigione; paventa quel captivo di cui sembra aver già trionfato; tanto vile e poco sicuro è il delitto ne' suoi possedimenti! Essa domanda la sua morte e segnatamente la sua testa. Voglio vedere finalmente ridotta al silenzio quella lingua che mi ha cagionati sì cocenti dolori. Ma quanto erri, o sciagurata principessa! Quanto sarai delusa nelle tue speranze! Quella lingua, per quanto morta essa sia, griderà ancora più altamente. Non è più la sola Giudea che ne udirà i formidabili accenti, ma risuoneranno insino agli estremi confini dell'universo. In qualunque parte del mondo tu volga il passo, udirai la voce di Giovanni Battista che grida: *Non ti è permesso di tener la moglie di tuo fratello* (1).

I santi martiri. Il più bell'omaggio che si possa rendere ai santi martiri è quello d'imitarli. Colui che mena una vita immacolata e la cui coscienza è scevra da qualunque rimprovero converte ciascuna delle sue giornate in altrettante feste e solennità di un qualche martire, anche fuori dei giorni che ad essi sono consacrati e senza esser presente nei tempj ne' quali li invochiamo. Non è già che io vi voglia distornare dal girvene a visitarli nelle loro tombe; anzi lo fo per indurvi a portarvici con più sollecitudine non solamente nelle epoche delle loro solennità, ma in tutti i tempi. Chi, per esempio, non sarebbe oggi edificato da questo concorso, da questa splendida pompa, da questa viva ed ardente carità

---

(1) Homil. XXVIII *in* II *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 756. Maurin., tom. X, pag. 638.

che veggiamo manifestarsi tra i fedeli? Di tutti gli abitatori di questa grande città quasi nessuno rimase nel recinto delle mura: tutti quelli che sono attaccati al Signore si vollero trasferir qui; nessun ostacolo non ha potuto arrestare il loro santo ardore. I poveri hanno obliato le loro più urgenti necessità, i vecchi il peso degli anni, le donne la delicatezza del loro sesso, i ricchi ed i magistrati il fasto dell'opulenza e l'orgoglio del grado, tutti i cuori e tutte le condizioni si sono confuse in un solo sentimento, nell'amore dovuto ai santi martiri.

Più eloquenti dei predicatori, i nostri santi martiri ci gridano nel silenzio delle loro tombe: « Gittate gli occhi sopra di noi, mirate i mali che sofferti abbiamo. Ma che sono mai questi mali da noi sopportati, che è la morte con tutti i suoi supplizj in confronto dell'eterna vita che ci hanno procurata? Fummo giudicati degni di morire pel nome di Gesù Cristo; e se non avessimo fatto il sacrificio volontario della nostra vita, qualche tempo dopo saremmo stati sottoposti alla necessità del morire. Il martirio non ha fatto che anticipare l'esecuzione della sentenza di morte alla quale la natura condanna tutti gli uomini. Per questo motivo non cessiamo di benedire il suo autore, perchè abbia voluto far servire alla salute delle nostre anime quella morte a cui non ci potevamo sottrarre, ed aggradire come un dono ed un titolo di gloria un debito che non ci potevamo dispensare dal pagargli. » Ma non è duro, voi risponderete, il soffrire tanti tormenti e pene così crudeli? — Oh! quanto tempo duran esse mai? Un momento; mentre la felicità che le conseguita è senza alcun termine. V'ha ancor di più; esse non durano nemmeno un momento per colui gli sguardi del quale si lanciano su quel felice avvenire e sul Dio che tiene nelle sue mani la corona promessa ai combattenti.

Tale è il linguaggio che i martiri vi fanno udire, linguaggio più persuasivo di tutti i nostri discorsi;

poichè se noi vi predichiamo che non v'ha nulla di così spaventoso ne' tormenti, non abbiamo il diritto di essere creduti sulla nostra parola, mentre il santo confessore che vi parla colle sue opere non potrebbe trovare alcun contradittore.

Abbiamo un bell' esortarvi, presentandovi tratto tratto la speranza delle ricompense od il terrore dei giudizj di Dio; troppo spesso non guadagniamo nulla sui vostri cuori. Ma se siete in una chiesa consacrata ai santi martiri, il solo aspetto delle loro tombe vi commuove e parla ai vostri cuori; esso fa scorrere dai vostri occhi copiose lagrime, e le vostre preghiere assumono un novello fervore. Donde viene allora quella viva compunzione, donde quei pianti che vi bagnano il viso? Ciò che li produce è il pensiero dei martiri e la rimembranza delle loro grandi azioni. Meditando sul credito di cui godono presso Dio, sullo splendore e sulla gloria da cui sono circondati alla corte del re dei re i nostri pensieri si ripiegano sulle colpe che andiam commettendo; paragoniamo la loro beatitudine colla nostra miseria; misuriamo dolorosamente l'intervallo che ce ne separa come i poveri, i quali non veggono senza qualche dispiacere e senza una segreta invidia i ricchi innalzati alle dignità, scortati con pompa e ricolmi di onori alla corte del principe; e si trovano ancora più indigenti pel confronto della loro situazione con una opulenza a cui non partecipano (1).

Confesso di sentire in me una devozione tenera ed affettuosa; amo di celebrare le loro feste, amo di pubblicare le loro laudi, di descrivere i loro combattimenti, principalmente quando le donne eroicamente scendono in campo. Imperocchè quanto più fragile è il soggetto che riceve la grazia, tanto più la forza della grazia risplende; quanto più debole è il corpo che sostiene la lotta, tanto più onorevole è il trofeo che conseguita la vittoria. Che potranno

(1) *De sanctis martyribus*, tom. II maurin., pag. 646 e seg.

dire per lo innanzi gli uomini, che addurre per iscusare la loro codardia? Allorquando le donne mostrano un coraggio virile, non v'ha più età, non più sesso, non più condizione che possa servire di pretesto alla indolenza. Si può, anzi si dee sperare di vincere allorchè si sente che il cuore è animato da vero zelo e da una fede ardente (1).

Non v'ha tra gli angeli ed i santi confessori altra differenza che di nome. Il cielo è il soggiorno degli angeli; i martiri ugualmente lo abitano. Le celesti intelligenze furono create esenti dalla vecchiezza e dalla morte; i martiri avranno lo stesso privilegio. — Ma gli angeli ebbero in retaggio una natura spirituale. — Che importa? Benchè i martiri abbiano vestito una carne mortale, pure hanno trionfato della morte, affrontandola più tosto. Gesù Cristo colla sua morte ha dato alla loro carne una gloria più luminosa della stessa immortalità. Le stelle di cui splende il firmamento danno minor luce di quella che le piaghe dei martiri diffondono sulla loro carne. Perchè sono morti, hanno ottenute le più onorevoli prerogative, e prima di essere posti in possesso dell'immortalità hanno ricevuto la ricompensa ed il diadema, che consiste nella loro stessa morte. Il profeta parlando dell'uomo aveva detto: *Lo hai fatto per alcun poco inferiore agli angeli; lo hai coronato di gloria e d'onore* (ps. VIII, 5). Gesù Cristo ci ha renduto quel poco che ci mancava per raggiungere gli angeli, e ce lo ha renduto col venire fra gli uomini e col condannar la morte colla sua morte. L'apparente inferiorità della nostra natura a confronto di quella degli angeli è cangiata pei nostri confessori in una sorgente di gloria. Imperocchè se non fossero stati mortali, non sarebbero stati martiri; se non vi fosse stata la morte, non ci sarebbe corona, nè un s. Paolo avrebbe potuto scrivere ai Corintj: *Io muojo ogni giorno* (*lo giuro*) *per la gloria vostra,*

(1) *De s. Droside mart.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 880.

che è mia in Cristo Gesù Signor nostro (I. Cor. XV, 31). Se non vi fosse morte e corruzione, lo stesso Apostolo non avrebbe potuto dire: *Io che adesso godo di quel che patisco per voi e do nella mia carne compimento a quello che rimane dei patimenti di Cristo* (Coloss. I, 24). Ben lungi adunque dal querelarci di essere condannati a morire, rendiamo grazie alla morte perchè ci conduca al martirio ed alla vittoria (1).

Il tempo delle persecuzioni è passato, ma dura ancora quello dei combattimenti. Non è più dal lato degli uomini che voi dovete temere, sibbene da quello dei demonj. Noi portiamo in noi medesimi il più implacabile de' nostri persecutori, quell'amore pei piaceri che incessantemente c'insegue e getta l'anima nostra nel sopore, indi nella mollezza e nel languore, ed infiamma le nostre passioni, le nostre gelosie ed i nostri sdegni. Non è durante le persecuzioni che il fedele si occupa della vanagloria, dei piaceri e delle ricchezze. Il pungolo della tema rianima il fervore ed alimenta la pietà. L'intero mondo è un nulla per colui che conta di andare bentosto al martirio: e con qual sollecitudine non ci andavano i nostri Padri? Non ci è più ingiunto un simile eroismo; ciò non pertanto siamo ancora sul campo di battaglia in balía a persecuzioni tanto più formidabili, quanto esse non appajono tali. È una guerra mascherata sotto il nome di pace, e per questo non è che più pericolosa. Tuttavia nessuno paventa, nessuno sta in guardia. Un tempo la Chiesa, poco numerosa, non aveva altre ricchezze che le sue virtù. Un sol servo fedele val più che migliaja di prevaricatori (2).

(1) *Laudat. sanctor. omnium*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 792. Maurin., tom. II. pag. 711.
(2) Homil. XIV *in Act. Apost.* Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 227, 228. Fénélon, *Panegir. di un martire*. Parigi, 1714, un vol. in 12: eccellente discorso e troppo poco conosciuto.

Voi mi andate dicendo che non vi sono più martiri perchè non vi sono più persecuzioni. Come non più persecuzioni? Voi v'ingannate a gran partito: la Chiesa non ne va mai esente; e non è solamente l'eculeo che formi i martiri. Altrimenti il beato Giobbe non avrebbe ottenuto la corona; giacchè non si tratta nella sua storia nè di giudice che lo citi a comparire nè di carnefici i quali eseguiscano una sentenza pronunciata dai magistrati nè di eculeo su cui sieno lacerate le sue membra: eppure quanti martiri propriamente detti non ebbero tanto a soffrire quanto quel santissimo personaggio colpito da quella lunga e non interrotta serie di annunzj disastrosi che venivano ad opprimerlo con maggior tormento delle punte del più affilato ferro, e divorato in tutte le parti del suo corpo da uno sciame sempre rinascente di vermi più accaniti degli stessi più spietati carnefici? V'ha forse martirio che si possa a questo paragonare? Al par di Giobbe voi siete esposti a soffrire la perdita delle vostre sostanze: seguendo il suo esempio, sopportatene con coraggio la privazione; rendetene grazie a Dio: è questo un genere di martirio che vi acquisterà le stesse ricompense. Siete voi provato colla morte di un fanciullo caramente diletto? Imitate Abramo che offre il suo Isacco in sacrificio al Signore, ed avrete diritto alle stesse benedizioni di lui. Non dite: ormai più nessuno mi chiamerà col nome di padre. No, voi non avete cessato di esser padre, poichè il vostro figliuolo è sempre vivo. Voi non lo avete perduto; anzi il possesso vi è sempre più assicurato: non eravate stato finora che padre di un figliuolo mortale, ed ora lo siete divenuto di uno immortale (1).

(1) Homil. I *in* II *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 502. Vedi nel vol. XV di questa Biblioteca l'art. *Afflizioni.*

S. Ignazio vescovo d'Antiochia e martire.

(Analisi.)

S. Ignazio ha governato questa chiesa col coraggio e colla vigilanza che Gesù Cristo richiede dai vescovi, ed ha ritratto in tutta la sua condotta la massima del Salvatore: *Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle* (Jo. X, 11); poichè ha dato la sua pel suo gregge con una mirabile generosità. Egli ha conversato cogli apostoli ed ha attinto alle spirituali sorgenti della loro dottrina. Incalzato dal fervore della sua carità al disopra di tutte le cose presenti, si è spogliato della sua carne, come un altro depone il suo vestimento. Io loderò in s. Ignazio il vescovo, l'apostolo discepolo degli apostoli ed il martire.

1. Le condizioni che s. Paolo esige dal vescovo nelle sue epistole a Tito ed a Timoteo si trovano in grado eminente unite in s. Ignazio. La prova sta nella scelta che gli apostoli fecero di lui per conferirgli le funzioni episcopali, essi i quali raccomandano così caldamente *di non si dar fretta ad imporre le mani a qualcheduno e di non prender parte ai peccati degli altri* (I. Tim. V, 22). E che? Un altro ha peccato, ed io mi farei partecipe del suo delitto e del suo gastigo? Sì, poichè voi gli avete dato il potere di fare il male. In quella maniera che, mettendo la spada nelle mani di un furibondo o di un insensato, ci rendiamo colpevoli degli omicidj che essi commettono; così, procurando all'uomo vizioso la potenza annessa alla dignità episcopale, si raccoglie sul proprio capo il fuoco delle sue iniquità. Colui che pianta un albero colla sua radice è causa di tutti i rampolli che ne nascono.

2. In quali circostanze s. Ignazio ha esercitato il suo apostolato? Imperocchè è così differente il governare la Chiesa nei nostri tempi e l'averla

governata allora, come lo è il camminare sopra una strada battuta ed ampia, ovvero per un sentiere stretto non peranco appianato, montuoso e scosceso ed occupato dalle belve. Al presente, grazie a Dio, sparvero i pericoli; e noi godiamo di una profonda pace. Non era già la persecuzione che presentasse i più violenti ostacoli alla propagazione del Vangelo; il più formidabile di essi proveniva dalla parte dei fedeli medesimi, un gran numero de' quali, poco rassodati in una credenza ancora così nuova, erano deboli e spesso atterrati. Era questo per gli apostoli il soggetto della più amara afflizione. Si rallegran essi al cospetto dei carnefici e piangono e gemono sulle cadute di coloro i quali, dopo aver abbracciato la fede, venivano a soccombere o per la tema delle persecuzioni o per la sregolatezza dei costumi. Quante particolari difficoltà non erano annesse al governo di una chiesa quale è quella di Antiochia, in cui la popolazione sommava a dugentomila persone? Per questo motivo appunto una sede così importante era stata conferita a s. Ignazio da s. Pietro, che ne era stato il primo apostolo, o piuttosto dallo stesso Spirito Santo, il quale non volle permettere che l'edificio innalzato da mani così valenti fosse messo in pericolo dal suo successore.

3. Una furiosa persecuzione insorse contro i cristiani: non già che essi fossero accusati di qualche delitto; giacchè tutta la loro colpa consisteva nell'abjurare il culto degli idoli per sottomettersi alla credenza evangelica. Si percuotevano principalmente i pastori per disperder meglio la greggia. Un altro scaltrimento, con cui il demonio sfogava il suo odio contro la Chiesa era quello di strappare i vescovi alle loro diocesi trasportandoli in altre lontane città, all'uopo di accrescere e di prolungare il loro martirio colle fatiche del viaggio e colla privazione dei necessarj soccorsi. Ignazio porta con seco Gesù Cristo; e così egli possede tutti i beni. Dappertutto i fedeli accorrono sul suo passaggio solleciti di dargli

e di riceverne tutti i conforti della pietà. In quella maniera che i giudei, mandando a Roma s. Paolo carico di catene, ne avevan fatto il dottore ed il maestro degli abitanti di quella città, così accadde anche del nostro santo martire, il quale trasportato in quella capitale dell'idolatria, vi ha lasciato le più mirabili istruzioni coll'esempio della sua morte. Sentendo qual genere di supplicio gli era destinato, « Io godrò adunque delle belve? » esclamò egli (1). Ed ecco di qual tempra sono i nostri santi confessori; quanto più violente sono le loro pene, tanto più la loro gioja è al colmo.

Posciachè egli ebbe cessato di vivere in Roma o piuttosto dappoichè salì al cielo, la providenza rendette ad Antiochia il suo vescovo. Roma era stata inaffiata dal suo sangue ed Antiochia onorata delle sue reliquie: Roma lo vide combattere, trionfare e ricevere la corona; e noi lo possediamo per sempre (2).

S. Babila vescovo d'Antiochia, martire sotto l'impero di Decio.

Si fa il racconto de' suoi miracoli; indi si descrive la persecuzione che Giuliano l'apostata gli suscitò dopo la morte.

Vedemmo il beato martire s. Babila incatenato, come lo furono un s. Paolo, un s. Giovanni Battista, e per la stessa causa. Egli domandò in morendo che le sue catene fossero deposte col suo corpo in una tomba medesima; ed anche al presente noi le vediamo unite alla sua cenere: sì ardentemente questo santo personaggio desiderava di essere incatenato per Gesù Cristo anche dopo la sua morte! Noi non siamo più al presente minacciati dalle catene, poichè cessarono le persecuzioni; ma vi sono altre catene ben

(1) Vedi l'art. *S. Ignazio d'Antiochia*, nel 1 vol. di questa Biblioteca, pag. 128 e seg.

(2) Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 498 e seg.

più formidabili, cioè quelle di cui parla Cristo allorchè dice: *Legatelo per le mani e pe' piedi* (Matth. XXII, 13); per sottrarci a quelle tremende catene le quali non si scioglieranno giammai, abbracciamo le sante catene della carità, che ci legano gli uni agli altri. Membri di uno stesso corpo, *conserviamo l'unità della fede col vincolo della pace*, che unisce insieme il ricco ed il povero, il vecchio ed il giovine (1).

S. Pelagia vergine e martire.

Sia lodato Dio, o miei fratelli: la morte non ha nulla di formidabile; essa è divenuta il trastullo del sesso più debole e più timido. Le donne, ma che dico? le donzelle la disprezzano e la insultano. Alcune vergini uscite appena dall'infanzia osano attaccare l'inferno e non ne ricevono alcun colpo. Dobbiamo questo trionfo e questi beneficj a Gesù Cristo, nato da una vergine. Egli è che, col mezzo della sua miracolosa concezione nel seno di una vergine, ha spogliato la morte del suo pungolo; egli che ha sollevato le nostre cristiane eroine al disopra dei terrori della morte; egli che inspirò a quella che noi celebriamo al presente il generoso disegno di non aspettare la morte ma di affrontarla prevenendo il giudizio e la esecuzione all'uopo di risparmiare un delitto al giudice ed ai carnefici. Non è già che essa non fosse preparata a tutti i tormenti che le si apprestavano; ma temeva di perdere la corona di vergine ottenendo quella del martirio. Temeva essa la poca ritenutezza di quegli uomini i quali non han gli occhi più casti del restante del corpo; onde volle sottrarsi anche ai loro sguardi e salvare la sua somma

(1) *De s. Babyla*, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 301. Vedi il tom. XV di questa Biblioteca, e Maurin., tom. II, pag. 552. Homil. IX *in epist. ad Ephes.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 940.

purità. Gli uomini non avevan dato ancora l'esempio di un timore così dilicato; ed avean per costume di presentarsi arditamente innanzi ai tribunali per farvi prova del loro coraggio. Era riservato alle donne, che dalla debolezza e dalla timidità del sesso sono più esposte alle ingiurie ed agli affronti, l'inventare questo nuovo genere di morte; e tale fu il motivo che indusse Pelagia a sceglierlo. Se essa fosse stata sicura che, andando a ricevere la palma del martirio, conservava il giglio prezioso della verginità, non avrebbe temuto di comparire alla presenza dei giudici; ma nel pericolo in cui si trovava credette che sarebbe imprudenza il porsi a rischio, col mostrarsi, di perdere una corona, mentre non mostrandosi ne conservava due. Questo fu adunque il partito a cui appigliossi; ed evitò di divenire uno spettacolo pericoloso, di dar origine colla sua presenza ad un impuro fuoco, di profanare la sua bellezza manifestandola e di produrre, benchè innocentemente, un reo piacere; in una parola di esporre un corpo verginale a tutti i trasporti di un brutale istinto. Ci vuole certamente eroismo in un martire per rimirare senza impallidire l'aspetto de' suoi carnefici e per vederli frugare spietatamente nelle sue viscere con unghie ed uncini di ferro: ve n'ha ancor più nella condotta di Pelagia. Nell'altro caso il senso del dolore si affievolisce colla durata, colla violenza o colla diversità dei tormenti; la morte non presenta più nulla di formidabile, nè si mostra al martire che come il termine delle sue pene e la liberazione dalla sua cattività. Ma qui non è lo stesso: Pelagia non ha ancora sofferto niente; il suo corpo è in tutto il suo vigore ed ha tutta la sanità di una florida giovinezza. Pelagia ha dunque bisogno di una forza di spirito straordinaria per risolversi ad abbandonare la vita con una violenta morte. Se adunque l'eroismo del martire ha diritto alla vostra ammirazione, quanta ne dovete voi alla generosa risoluzione di Pelagia! Arrestiamoci sulle circostanze di

questo sublime sacrificio. Qual forza d'animo non si richiede in una vergine, giovine, senza esperienza, la quale non conosce al mondo che il tetto sotto il quale è nata, per determinarsi in un momento a pigliare un partito così contrario alla natura? Una turba di soldati appare improvvisamente alla porta della sua casa; si bussa aspramente; le si intíma di comparire innanzi al giudice e si crede di doververla trascinare suo malgrado. Essa è sola; non ha alcuno con cui consigliarsi, nè padre nè madre nè nutrice nè ancella nè amico nè vicino nè verun altro: ma essa si consiglia con sè medesima. Come rispondere ai soldati e sostenere i loro feroci sguardi? Aprirà ella la bocca per parlare ad essi? E come poteva respirare in somigliante congiuntura? Dio venne in suo soccorso inspirandole la risoluzione che essa eseguisce.

Allo strepito che i soldati facevano alla porta della casa ella discende, apre, ed avendo udito da loro il motivo che ve li conduce, domanda loro la permissione di rientrare per cangiar abito, e la ottiene. Essa certamente se ne andava a pigliarne un altro, a cangiare una veste corruttibile con una che non teme nè le tignuole nè gli anni. Fa maraviglia il vedere con quale facilità le fosse accordata questa permissione, e la nessuna cautela usata dai soldati per assicurarsi della sua persona; imperocchè non era la prima volta che quelli che eran da loro presi si precipitavano nelle acque, si trafiggevano o si appiccavano al collo il ferale capestro. Ma Dio accecava quelle guardie ed allontanava dal loro spirito ogni diffidenza. Pelagia adunque sfugge dalle loro mani, e simile alla cerva che, sottrattasi ai cacciatori che l'avevan cinta ed imprigionata, si lancia al corso per non arrestarsi che colà ove non la raggiungeranno le frecce, dalla propria casa, ove è come in una rete, liberandosi dai lacci si slancia e giunge non già sulla cima di qualche scoglio, ma al più alto de' cieli, da cui guarda in piena sicurezza

le insidie dalle quali è uscita e ride dei cacciatori che si ritirano coperti di confusione per non aver potuto afferrare la loro preda. S'immagini il governatore assiso gravemente sul suo tribunale, cinto da' suoi carnefici; gli stromenti per tormentar la giovine Pelagia sono già apprestati; e la curiosità od un falso zelo rauna intorno al magistrato una folla di popolo. S'immagini dall'altro canto di veder tornare quei soldati attesi con tanta impazienza: si crede a prima giunta che conducan seco la vittima; una gioja insensata si desta in tutti quegli idolatri, che già divorano la preda che credono non esser lontana. Quale stupore, qual dispiacere, quale disperazione non è la loro quando veggono arrivare quegli emissarj del tiranno colle mani vuote, cogli occhi bassi per la vergogna, e li odono raccontare confusamente la loro strana avventura? Allorchè il casto Giuseppe si vide pressato dalla padrona a soddisfare ad una passione vergognosa che aveva per lui concepita, lasciò tra le mani di quell'Egizia il mantello per cui era preso e se ne fuggì. Ma la nostra santa eroina non ha potuto soffrire che le mani impure dei soldati la toccassero e volle da sè medesima spogliarsi del suo corpo spiccando il volo verso il cielo. Ha, per vero dire, lasciato ad essi quel corpo, ma in uno stato che loro inspirava più confusione che gioja, come quello che ormai era per loro inutile, non potendo più essere l'oggetto nè della loro barbarie nè della loro brutalità.

In tal guisa Iddio conduce tutte le cose alla fine che si è proposto, e spesso contro le leggi ordinarie della natura o dell'umana prudenza. Egli ama di far riuscire le imprese de' suoi servi quando si credono disperate; e si compiace di render vani i disegni de' suoi nemici nel momento in cui tutto sembra ad essi promettere il più felice riuscimento. In quale perplessità non si trova la nostra santa? Dall'altra parte con quale facilità i soldati non potevano eseguire la lor commissione? Già erano padroni della

sua casa; già ve la tenevano prigioniera; già non la consideravano più che una giovinetta senza difesa: quand'ecco che ella si sottrae a quelle belve, si salva dal micidiale loro dente e rende inutili gli sforzi che fanno contro di essa e soldati e giudici e governatori delle provincie.

Riconosciamo qui il braccio di Dio ed adoriamo la sua potenza e la sua bontà. Egli è che strappa l'elagia dal pericolo che la minaccia: essa poteva cadendo non darsi subito la morte, ma Dio non risparmia una vita che essa vuol perdere; comanda all'anima di lei di separarsi dal corpo nell'istante medesimo, e pago dei primi passi che ella diede contro il suo nemico, la ritira dal combattimento e la incorona come se avesse terminato di vincere.

Ecco adunque steso quel corpo non già sopra un letto pomposo, ma sulla ignuda terra. Sarà forse privato dei funebri onori? No; tutti quelli che avrebbe potuto ricevere dalla mano degli uomini non uguagliano quello di essere disteso sulla polvere pel nome di Gesù Cristo. Ciò che il mondo chiama obbrobrio, ciò che comunemente si ritiene come ingiuria fra gli uomini, diventa il colmo della gloria allorquando si soffre per Gesù Cristo. Non v'ha corteggio pomposo, non monumento; ma gli angeli lo circondano, ma Gesù Cristo assiste in persona a' suoi funerali. Se padroni riconoscenti non arrossiscono di accompagnare al luogo della loro sepoltura alcuni dei loro servi, Gesù Cristo, che è il più riconoscente di tutti i padroni ed il più tenero di tutti gli sposi, ricuserà forse di onorare colla sua presenza i funerali di una sposa che ha dato la sua vita per lui? Questa vergine non ha per tomba che un po' di arena, la quale non la copre nemmeno; ma il suo epitafio contiene la storia gloriosa della sua morte. Essa è coperta da una veste ancor più preziosa della porpora dei re, ove fra i gigli della verginità risplendono le rose del martirio. Con questi ricchi e pomposi ornamenti ella si presenterà innanzi al trono di Gesù Cristo.

Occupiamoci, o miei fratelli, a formarci durante la vita un simile vestimento, all'uopo di potercene abbigliare alla nostra morte. L'oro e la seta che coprono il corpo in questo mondo non orneranno l'anima nell'altro; oso anche assicurare che tutti quei ricchi adornamenti che si veggono intorno alle nostre tombe non attraggono il rispetto degli uomini ma le loro satire. Quel grande, si dice, porta il fasto al di là della tomba e fino tra le braccia della morte; egli sacrifica ancora al lusso ed alla vanità. Volete voi essere lodati quando più non esisterete? Fate in modo che la virtù e la pietà vi ergano la tomba. Ditemi: vi arrestate voi a quelle dei re, per quanto splendide esse sieno per l'oro e per le pietre preziose? No; voi passate oltre per andare a prostrarvi innanzi a quella di una fanciulla, ove non trovate altro ornamento che la verginità, la fede ed il martirio (1).

Non essendo la maggior parte dei panegirici di s. Gian Grisostomo altro che narrazioni, noi li rimandiamo agli atti dei loro martiri ed alle collezioni che ne furono pubblicate dal p. Ruynart e Drouet di Maupertuis.

---

(1) Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 491 alla 496. Maurin., tom. II, pag. 585.

Per omnes rivos Judæ ibunt; et fons de domo Domini egredietur et irrigabit torrentem spinarum.

Joel III, 18.

FINE DEL TOMO DECIMOSESTO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

PARTE TERZA

SEGUITO DEL LIBRO QUARTO

E DI

S. GIAN GRISOSTOMO ARCIVESCOVO DI COSTANTINOPOLI.

CONTINUAZIONE DELLA PARTE PRIMA E DELL'ARTICOLO SECONDO.

———

Die 15 augusti 1834.

Admittitur.

Joseph Branca Primicerius pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.